

RAPPORTO ANNUALE 2013

La situazione del Paese



Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese.
Presentato mercoledì 22 maggio 2013 a Roma
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2013

La situazione del Paese

Europa
Innovazione
Turismo



Consumi Cittadini Giovani Congiuntura Disuguaglianze
Competitività Domanda Famiglie Inflazione Export Finanza Futuro
PIL Crisi Sanità Crescita Globalizzazione Coesione Servizi
Territorio Lavoro Mobilità Ambiente Imprese Capitale Credito
Fiducia Occupazione Immigrati

Sul sito www.istat.it sono pubblicati
approfondimenti, contenuti interattivi
ed eventuali segnalazioni di errata corrige
Il volume è disponibile anche in versione e-book

RAPPORTO **ANNUALE 2013**

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1751-9

© 2013

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e non possono
essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di maggio 2013 per conto dell'Istat
da Centro stampa e riproduzione S.r.l.
Via di Pietralata, 157 - Roma



INDICE GENERALE

Avvertenze	Pag.	XI
CAPITOLO 1 Il quadro		
macroeconomico e sociale	»	1
1.1 Il ciclo economico internazionale	»	3
1.2 Aspetti dell'economia nazionale	»	6
1.2.1 Caduta del reddito disponibile e crisi dei consumi	»	7
1.2.2 Deprivazione e disagio delle famiglie nel 2012	»	10
▶ Strategie di contenimento delle spese familiari in tempo di crisi	»	12
▶ Impatto sulle famiglie delle principali manovre sulle imposte indirette (2011-2012)	»	17
1.2.3 Investimenti ancora in flessione	»	20
1.2.4 Crescita dell'export in rallentamento, caduta delle importazioni	»	24
1.2.5 Settori produttivi in flessione	»	26
▶ Andamenti e tendenze nel settore delle costruzioni	»	28
▶ Domanda di turismo dei residenti in Italia	»	32
▶ Servizi di trasporto merci e passeggeri	»	36
1.2.6 Andamento del mercato del lavoro nel 2012	»	37
▶ Domanda di lavoro delle imprese, Cassa integrazione guadagni e segnali per il 2013	»	40
1.2.7 Inflazione ancora elevata nonostante la recessione	»	42
▶ Impatto dell'inflazione sulle famiglie distinte per classi di spesa	»	48
▶ Analisi microeconomica della dinamica, diffusione e persistenza dell'inflazione dei beni alimentari lavorati	»	50
1.3 Finanza pubblica in Europa e in Italia	»	52
▶ Nuove regole fiscali e politica economica	»	55
▶ Debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche	»	58
1.3.1 Interventi correttivi nei paesi europei	»	59

CAPITOLO 2 Il sistema delle imprese italiane:		
	competitività e potenziale di crescita	Pag. 63
2.1	Assetti proprietari e strategie delle imprese italiane durante la crisi	» 65
	▶ Censimento dell'industria e dei servizi: la rilevazione diretta sulle imprese	» 66
2.2	La reazione del sistema economico alla recessione	» 68
	▶ Imprenditorialità e performance nelle microimprese	» 70
2.3	Profili d'impresa e profili strategici: un'analisi multidimensionale	» 72
	▶ L'Ace e la deducibilità della quota del lavoro Irap	» 74
2.4	Il ruolo della domanda internazionale per le prospettive di crescita nel prossimo biennio ...	» 82
	2.4.1 Andamento dell'export settoriale nel 2011-2012	» 83
	2.4.2 Domanda estera come traino per la crescita del Paese: un esercizio previsivo sul biennio 2013-2014	» 88
CAPITOLO 3 Il mercato del lavoro		
	tra minori opportunità e maggiore partecipazione	» 93
3.1	L'occupazione tra flessibilità e vulnerabilità	» 95
	▶ Il valore della professione	» 98
	▶ Gli autonomi senza dipendenti	» 104
3.2	Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale	» 106
3.3	Livelli e dinamica dell'occupazione femminile	» 110
	▶ Retribuzioni e differenziale di genere	» 116
3.4	Giovani e mercato del lavoro	» 119
	3.4.1 Opportunità di occupazione dei giovani diplomati e laureati in Italia e in Europa ...	» 123
	▶ Le transizioni scuola-lavoro nella crisi	» 128
CAPITOLO 4 Il punto di vista		
	dei cittadini	» 133
4.1	Crisi e benessere	» 135
	4.1.1 Benessere soggettivo e soddisfazione per i vari ambiti della vita	» 135
	4.1.2 Processi di valutazione soggettiva della situazione economica e paniere dei consumi	» 140
	4.1.3 La soddisfazione per la vita nell'attuale periodo di crisi	» 143
	4.1.4 Interazione tra benessere soggettivo e la soddisfazione per i vari ambiti della vita	» 145
	4.1.5 Aspettative sulla propria situazione personale nei prossimi cinque anni e benessere soggettivo	» 146

► Logica e distorsioni nelle valutazioni sul passato e aspettative sul futuro	Pag.	148
4.1.6 Le determinanti del benessere soggettivo	»	152
4.1.7 La soddisfazione degli occupati	»	156
4.2 Italiani e immigrati: atteggiamenti verso la multiculturalità e percezione di competizione sul mercato del lavoro	»	161
4.2.1 Apertura alla multiculturalità	»	161
4.2.2 Percezione di competizione sul mercato del lavoro	»	163
4.3 Qualità dei servizi e fiducia	»	167
Glossario	»	175



AVVERTENZE

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- | | |
|------------------------------|---|
| Linea (-) | a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati. |
| Quattro puntini (...) | Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione. |
| Due puntini (..) | Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato. |

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord:

NORD-OVEST

NORD-EST

Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia,
Emilia-Romagna

Centro:

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

SUD

SOLE

Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Sicilia, Sardegna

Sigle e abbreviazioni utilizzate

ACE	Aiuto alla crescita economica
ASEAN	Association of South East Asian Nations (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico)
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
BRIC	Brasile, Russia, India e Cina
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cigo	Cassa integrazione guadagni ordinaria
Cigs	Cassa integrazione guadagni straordinaria
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
COICOP	Classification of Individual CONsumption by Purpose (classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
CPB	Central Planning Bureau
CP2001	Classificazione delle professioni 2001
CP2011	Classificazione delle professioni 2011
DIT	Dual Income Tax (doppia tassazione sul reddito)
d.l.	Decreto legge
EFSF	European Financial Stability Facility
ESM	European Stability Mechanism
ET 2020	Education and Training
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European Statistics on Income and Living Conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Fob	Free on Board (Franco a bordo)
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Ide	Investimenti diretti esteri
Ifo	Institut für Wirtschaftsforschung (Istituto di ricerca economica)
Imu	Imposta municipale unica
Insee	Institut National de la Statistique et des Études Économiques (Istituto nazionale di statistica e di studi economici)
IPAB	Indice dei prezzi delle abitazioni
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Ires	Imposta sul reddito delle società
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isae	Istituto di studi e analisi economica
ISCO	International Standard Classification of Occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
n.c.a.	Non classificati altrove
Neet	Not in education, employment or training

Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
OMT	Outright Monetary Transaction
PA	Pubblica Amministrazione
PDE	Protocollo sulla Procedura dei deficit eccessivi
Pil	Prodotto interno lordo
P.R.	Persona di riferimento
Pvs	Paesi in via di sviluppo
Rpi	Raggruppamenti principali di industrie
Sace	Istituto per i Servizi Assicurativi del Commercio con l'Estero
Sec95	Sistema europeo dei conti 1995
Ue	Unione europea
Ue27	Unione europea a 27 paesi
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità lavorative annue

RAPPORTO **ANNUALE 2013**

La situazione del Paese



CAPITOLO 1

IL QUADRO

MACROECONOMICO E SOCIALE

L'andamento marcatamente negativo del ciclo economico italiano per il 2012 è stato guidato dalla caduta della domanda interna. L'occupazione ha risentito del peggioramento dell'economia soprattutto nella parte finale dell'anno e nei primi mesi del 2013. Ad un calo degli occupati relativamente contenuto rispetto all'andamento dell'attività economica, è però corrisposta una riduzione più decisa delle ore di lavoro, in conseguenza dell'incremento della quota di occupati a tempo parziale e di un consistente ricorso alla Cassa integrazione guadagni. La flessione degli occupati si è concentrata, ancora una volta, tra i più giovani di entrambi i sessi.

Il tasso di disoccupazione, al 9,6 per cento a gennaio 2012, ha toccato l'11,5 per cento a marzo di quest'anno, anche in ragione della consistente riduzione dell'inattività. Cresce ancora e in misura significativa – di ben sei punti percentuali – il tasso di disoccupazione giovanile. Un altro segnale di criticità viene dal tasso di disoccupazione di lunga durata che sale di 1,2 punti. Nonostante il quadro recessivo, l'inflazione al consumo è rimasta sostenuta fino ai mesi estivi e ha iniziato a ridursi, e in maniera decisa, solo a partire dall'ultimo trimestre dell'anno.

La significativa diminuzione del reddito disponibile delle famiglie si è riflessa in un forte calo della spesa per consumi – molto superiore a quella della crisi del 2008-2009 – e in un'ulteriore diminuzione della propensione al risparmio, che raggiunge il suo minimo storico. Quest'ultima, un tempo punto di forza del sistema italiano, pur risultando ancora superiore a quella misurata in Spagna, si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto a quella delle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi addirittura a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa. Alle sopravvenute difficoltà economiche le famiglie hanno risposto riducendo la quantità o qualità dei prodotti acquistati, preferendo centri di distribuzione a più basso costo. L'incremento di incidenza di questi comportamenti di consumo è stato sensibile, in modo particolare al Nord, anche se è il Mezzogiorno l'area più interessata dal fenomeno.

Anche gli indicatori di disagio economico hanno segnato un ulteriore peggioramento e la deprivazione materiale delle famiglie, compresa quella grave, ha cominciato a interessare anche nuove fasce della popolazione.



La caduta della domanda interna non è da imputare solo ai consumi ma si è estesa anche alla componente degli investimenti, che hanno risentito delle difficili condizioni di finanziamento.

Dalle valutazioni delle imprese, emerge a partire dalla fine del 2011 un generale e persistente inasprimento delle condizioni di accesso al credito, con un ritorno su livelli assimilabili a quelli del 2008 ed una durata di tali fenomeni molto più estesa. Per i casi di razionamento le difficoltà sono state maggiori per le piccole imprese durante tutto il 2012 e anche nei primi mesi del 2013 il divario dimensionale non appare ridursi.

La recessione dell'ultimo anno e mezzo ha coinvolto tutti i principali settori produttivi, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. Colpite in modo particolare le costruzioni, seguite dall'agricoltura e dall'industria. Anche sul settore terziario ha pesato l'intonazione negativa della domanda, seppure con un impatto inferiore a quello osservato per il settore manifatturiero.

A partire dal 2011 la domanda estera ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita ed in questo momento è l'unica componente che sta attenuando la profondità della recessione. Nel corso del 2012 la domanda estera netta ha fornito un impulso positivo all'espansione del Pil in tutti i trimestri dell'anno, ridimensionando tuttavia progressivamente il proprio contributo alla crescita. La forte contrazione sperimentata dalle importazioni ha permesso di conseguire un significativo avanzo commerciale.

La domanda proveniente dagli altri paesi sostiene anche il settore turistico dove in conseguenza della generale riorganizzazione dei comportamenti di spesa delle famiglie italiane si è verificata una consistente flessione della domanda per ragioni di svago dei residenti, controbilanciata dalle presenze dei turisti stranieri, che sono invece aumentate nell'ultimo anno.

Le condizioni negative del ciclo si sono trasferite sui parametri di finanza pubblica, nonostante l'azione di risanamento operata sui conti pubblici. L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è sceso al 3 per cento, grazie a un consistente avanzo primario; stante la debolezza dell'economia, l'incidenza del debito sul Pil è comunque aumentata, arrivando al 127 per cento.



1.1 Il ciclo economico internazionale

Nel 2012 l'economia internazionale ha continuato a rallentare (3,2 per cento l'incremento del prodotto mondiale rispetto al 4 per cento del 2011); la decelerazione ha accomunato le principali aree geografiche, che hanno, peraltro, mantenuto ritmi di espansione eterogenei. Le economie avanzate, infatti, hanno registrato un tasso medio di crescita del prodotto interno lordo (Pil) dell'1,2 per cento, contro un incremento del 5,1 per cento nei paesi emergenti (Tavola 1.1). La seconda metà del 2012 è stata caratterizzata da una tendenza positiva dei mercati azionari dovuta in buona parte alla lenta stabilizzazione di alcuni dei più rilevanti fattori di freno che avevano caratterizzato il semestre precedente: la crisi del debito sovrano in Europa e il rallentamento dell'economia cinese.

Nell'area dell'euro, dopo quattro cali congiunturali consecutivi, il Pil reale ha registrato anche nel quarto trimestre una flessione molto accentuata (-0,6 per cento), che potrebbe, tuttavia, aver corrisposto al punto di minimo del ciclo economico, segnando l'inizio della fase di recupero. Nello stesso trimestre negli Stati Uniti e in Giappone l'attività economica è risultata stagnante. Pur con un profilo in rallentamento e con performance eterogenee, le economie emergenti hanno continuato a registrare, nell'insieme, ritmi di espansione sostenuti anche in chiusura d'anno.

Rallenta la crescita delle economie avanzate

Tavola 1.1 Prodotto interno lordo per il Mondo, le principali aree geoeconomiche e alcuni paesi selezionati – Anni 2010-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

REGIONI E PAESI	Pil		
	2010	2011	2012
Mondo	5,2	4,0	3,2
<i>Economie avanzate</i>	3,0	1,6	1,2
<i>Economie emergenti e Pvs</i>	7,6	6,4	5,1
Uem	2,0	1,4	-0,6
Europa centrale e orientale	4,6	5,2	1,6
America Latina e Caraibi	6,1	4,6	3,0
Medio Oriente e Nord Africa	5,5	4,0	4,8
Pvs – Asia	9,9	8,1	6,6
Africa Sub-sahariana	5,4	5,3	4,8
Brasile	7,5	2,7	0,9
Cina	10,4	9,3	7,8
India	11,2	7,7	4,0
Giappone	4,7	-0,6	2,0
Russia	4,5	4,3	3,4
Stati Uniti	2,4	1,8	2,2

Fonte: Fmi – World Economic Outlook, aprile 2013

Il moderato miglioramento avviato nella seconda parte del 2012 si è riflesso nell'andamento del commercio internazionale. Dopo una sostanziale stagnazione nella prima metà dell'anno, gli scambi commerciali di beni e servizi in volume hanno mostrato una ripresa a partire da settembre, sia pure con ritmi di espansione inferiori alla media di lungo periodo. Nonostante la maggiore vivacità dell'ultimo trimestre, tuttavia, il tasso di crescita medio per il 2012 ha segnato un netto rallentamento: secondo le stime più recenti del Central Planning Bureau (CPB) l'incremento è stato del 2,2 per cento, rispetto al 5,8 per cento dell'anno precedente.

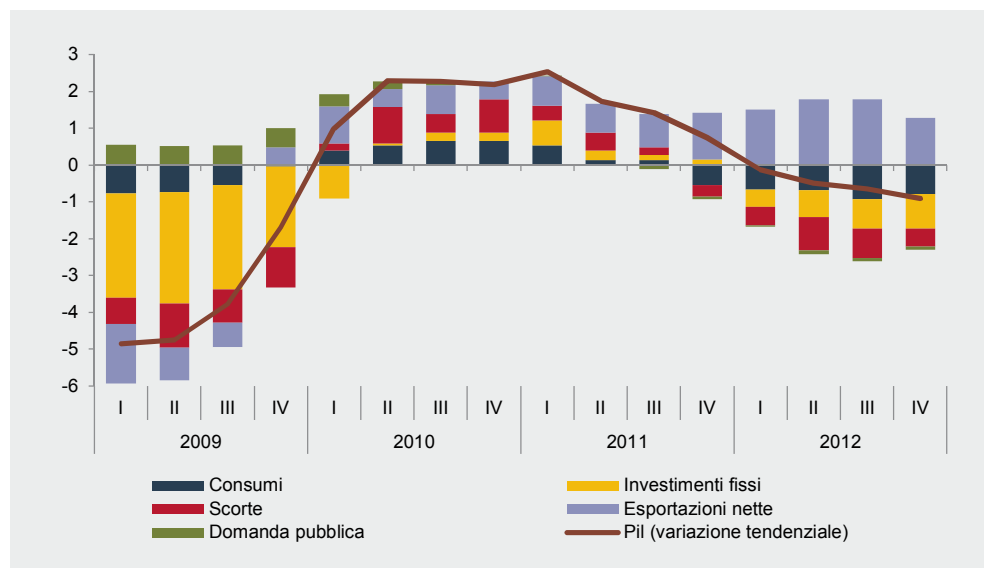
La perdurante incertezza circa la sostenibilità dell'Unione monetaria ha continuato a pesare sulla ripresa dell'economia europea lo scorso anno. Nel complesso, gli investimenti privati, in contrasto con le altre economie avanzate, sono diminuiti del 4,1 per cento; i consumi privati si

Scambi commerciali in ripresa sul finire del 2012



sono ridotti dell'1,3 per cento a causa del progressivo peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro e degli effetti recessivi del processo di consolidamento fiscale. La caduta della domanda da parte dei paesi europei, unita al minor dinamismo delle economie emergenti, ha penalizzato le esportazioni, che hanno segnato un sensibile rallentamento della crescita (2,7 per cento, dal 6,3 dell'anno precedente). Le difficili condizioni della domanda interna hanno determinato una diminuzione delle importazioni (-0,9 per cento) con un conseguente contributo positivo alla crescita del Pil della domanda estera netta (Figura 1.1).

Figura 1.1 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per l'Uem – Anni 2009-2012 (dati in volume, variazioni e punti percentuali)



Fonte: Eurostat

L'orientamento espansivo della politica monetaria non ha peraltro prodotto un significativo allentamento delle condizioni creditizie, soprattutto nelle economie dell'Europa mediterranea, a causa della segmentazione dei mercati finanziari dovuta alle differenze di rischio paese all'interno dell'area.

Nell'Uem, nella prima parte del 2012 la crisi finanziaria legata alla gestione del debito sovrano si è acuita. Inoltre, nel corso dell'anno la recessione, che vedeva coinvolte solo alcune nazioni periferiche, si è estesa anche alla maggior parte degli altri paesi dell'area (Tavola 1.2).

A partire dai mesi estivi, tuttavia, le turbolenze finanziarie si sono attenuate a seguito delle riforme di governance implementate a livello europeo, quali l'entrata in vigore dello European Stability Mechanism (ESM), l'annuncio della Banca centrale europea (Bce) dell'introduzione di un programma per acquisti illimitati condizionati di buoni del Tesoro sul mercato secondario (Outright Monetary Transaction – OMT) e la decisione del Consiglio europeo di creare il Single Supervisory Mechanism, inteso come avanzamento verso una unione bancaria europea. Come effetto della stabilizzazione degli squilibri finanziari, nell'ultima parte dell'anno anche il clima di fiducia, con alcune eccezioni, ha cominciato a mostrare segnali di risalita.

Nell'area euro le prospettive di breve termine sono marginalmente migliorate nei primi mesi del 2013. Secondo le previsioni elaborate congiuntamente a inizio aprile da Ifo, INSEE e Istat, l'attività economica dovrebbe tornare a crescere a partire dal secondo trimestre 2013. In particolare, a una stabilizzazione del Pil nel primo trimestre seguirebbe una crescita modesta nel secondo (0,1 per cento) e nel terzo (0,2 per cento), dovuta in larga parte all'accelerazione delle



Tavola 1.2 Pil e tassi di disoccupazione e di inflazione nei principali paesi dell'Unione europea – Anni 2010-2012

PAESI	Prodotto interno lordo (a)			Tassi di disoccupazione (b)			Prezzi al consumo (c)		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Italia	1,7	0,4	-2,4	8,4	8,4	10,7	1,6	2,9	3,3
Austria	2,1	2,7	0,8	4,4	4,2	4,3	1,7	3,6	2,6
Belgio	2,4	1,8	-0,2	8,3	7,2	7,6	2,3	3,4	2,6
Finlandia	3,3	2,8	-0,2	8,4	7,8	7,7	1,7	3,3	3,2
Francia	1,7	1,7	0,0	9,7	9,6	10,2	1,7	2,3	2,2
Germania	4,2	3,0	0,7	7,1	5,9	5,5	1,2	2,5	2,1
Grecia	-4,9	-7,1	-6,4	12,6	17,7	24,3	4,7	3,1	1,0
Irlanda	-0,8	1,4	0,9	13,9	14,7	14,8	-1,6	1,2	1,9
Lussemburgo	2,9	1,7	0,3	4,6	4,8	5,1	2,8	3,7	2,9
Paesi Bassi	1,6	1,0	-1,0	4,5	4,4	5,3	0,9	2,5	2,8
Portogallo	1,9	-1,6	-3,2	12,0	12,9	15,9	1,4	3,6	2,8
Spagna	-0,3	0,4	-1,4	20,1	21,7	25,0	2,0	3,1	2,4
Uem	2,0	1,4	-0,6	10,1	10,2	11,4	1,6	2,7	2,5
Danimarca	1,6	1,1	-0,6	7,5	7,6	7,5	2,2	2,7	2,4
Regno Unito	1,8	1,0	0,3	7,8	8,0	7,9	3,3	4,5	2,8
Ue	2,1	1,6	-0,3	9,7	9,6	10,5	2,1	3,1	2,6

Fonte: Eurostat

(a) Dati in volume; variazioni percentuali.

(b) Tassi armonizzati; valori percentuali.

(c) Indice armonizzato dei prezzi al consumo; variazioni percentuali.

esportazioni. Infatti, ci si attende che la domanda dei mercati emergenti aumenti nell'orizzonte di previsione grazie all'orientamento più espansivo delle politiche macroeconomiche; al contempo, la maggior parte degli indicatori anticipatori segnala una robusta ripresa dell'economia statunitense all'inizio del 2013. Il previsto miglioramento delle esportazioni dovrebbe, pertanto, sostenere gli investimenti privati.

Per i principali paesi emergenti gli sviluppi dell'attività economica hanno seguito ritmi eterogenei. La crescita in Asia ha decelerato a causa della domanda mondiale stagnante e del *soft landing* dell'economia cinese. Quest'ultima, dopo aver evidenziato dall'inizio del 2010 un rallentamento della crescita, nell'ultima parte del 2012 ha nuovamente mostrato una leggera accelerazione. Tra le altre economie dell'area asiatica, alcune (Corea e Taiwan) sembrano aver superato i rispettivi punti di minimo, altre (Malesia, Singapore) hanno mantenuto una dinamica più vivace grazie anche a politiche fiscali espansive a supporto di investimenti e consumi. In altri mercati emergenti l'attività economica è stata sostenuta dal processo di ricostruzione successivo al verificarsi di disastri naturali (come in Thailandia). In India, invece, la crescita si è indebolita più di quanto atteso, soprattutto nella prima parte dell'anno, in concomitanza con l'apprezzamento della rupia. In forte decelerazione, infine, si è mostrata l'economia brasiliana che, nonostante un buon dinamismo dei consumi privati, è stata penalizzata da una forte contrazione degli investimenti.

Le prospettive di medio termine dell'economia mondiale continuano ad essere soggette a numerosi fattori di rischio. In primo luogo, il livello del debito privato nei principali paesi industrializzati continua a essere molto elevato, sebbene il processo di *deleveraging* sia proseguito nel corso dell'anno. Inoltre, in molte economie emergenti le prospettive di crescita di breve e medio termine si basano sugli effetti di politiche di stimolo fiscale e monetario che non potranno essere protratte indefinitamente a causa dell'accumularsi di elevati livelli del debito pubblico. Infine, le condizioni negative del mercato del lavoro, in buona parte dei paesi indu-

L'attività economica frena anche fra i paesi emergenti, pur con ritmi eterogenei



strializzati, dovrebbero continuare a gravare, almeno per il 2013, sulle prospettive di sviluppo dell'economia internazionale.

1.2 Aspetti dell'economia nazionale

Crolla la domanda interna...

Nel corso del 2012 il ciclo economico italiano è stato contraddistinto dalla caduta della domanda interna, in uno scenario caratterizzato dal rallentamento della domanda internazionale e dall'attenuazione delle tensioni sui mercati finanziari. La marcata perdita del potere d'acquisto delle famiglie, a cui ha molto contribuito l'aumento del prelievo fiscale, ha determinato un crollo dei consumi in termini reali. Gli investimenti hanno risentito della caduta dei livelli produttivi, in presenza di ampi margini di capacità produttiva ancora inutilizzata, e delle difficoltà per le imprese nell'accesso al credito bancario, che si sono riacutizzate a inizio anno. Il calo della domanda interna si è riflesso in una forte riduzione delle importazioni di beni e servizi, mentre, allo stesso tempo, la domanda estera ha mostrato una buona tenuta, fornendo un contributo positivo alla crescita dell'attività economica. Nel complesso del 2012 il Pil ha segnato una diminuzione del 2,4 per cento in termini reali, annullando la risalita registrata nei due anni precedenti (Tavola 1.3).

La domanda nazionale al netto delle scorte ha sottratto 4,8 punti percentuali alla crescita del Pil, con contributi negativi pari a 3,2 punti percentuali per i consumi finali nazionali e a 1,6 punti per gli investimenti fissi lordi. Il processo di decumulo delle scorte ha, inoltre, contribuito

Tavola 1.3 Conto economico delle risorse e degli impieghi – Anni 2008-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

AGGREGATI	2008	2009	2010	2011	2012
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	-1,2	-5,5	1,7	0,4	-2,4
Importazioni di beni e servizi (Fob)	-3,0	-13,4	12,6	0,5	-7,7
Totale risorse	-1,6	-7,3	3,8	0,4	-3,6
Consumi nazionali	-0,5	-1,0	1,0	-0,2	-3,9
Spesa delle famiglie residenti	-0,8	-1,6	1,5	0,1	-4,3
<i>Spesa sul territorio economico</i>	<i>-1,0</i>	<i>-1,8</i>	<i>1,5</i>	<i>0,2</i>	<i>-4,1</i>
<i>Acquisti all'estero dei residenti (+)</i>	<i>6,0</i>	<i>-2,5</i>	<i>-3,3</i>	<i>-2,4</i>	<i>-4,1</i>
<i>Acquisti sul territorio dei non residenti (-)</i>	<i>-3,3</i>	<i>-8,0</i>	<i>-0,2</i>	<i>2,7</i>	<i>1,4</i>
Spesa delle Amministrazioni pubbliche	0,6	0,8	-0,4	-1,2	-2,9
Spesa delle istituzioni sociali private	-0,2	2,3	-0,5	0,6	-1,0
Investimenti fissi lordi	-3,7	-11,7	0,6	-1,8	-8,0
<i>Costruzioni</i>	<i>-2,8</i>	<i>-8,8</i>	<i>-4,5</i>	<i>-2,6</i>	<i>-6,2</i>
<i>Macchine e attrezzature</i>	<i>-5,9</i>	<i>-16,1</i>	<i>10,3</i>	<i>-1,5</i>	<i>-10,6</i>
<i>Mezzi di trasporto</i>	<i>-2,9</i>	<i>-18,9</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,7</i>	<i>-12,2</i>
<i>Beni immateriali</i>	<i>-0,5</i>	<i>-0,9</i>	<i>-2,4</i>	<i>-0,6</i>	<i>-2,0</i>
Variazione delle scorte	-	-	-	-	-
Oggetti di valore	-22,2	-29,3	16,9	1,7	-3,8
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	-2,8	-17,5	11,4	5,9	2,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

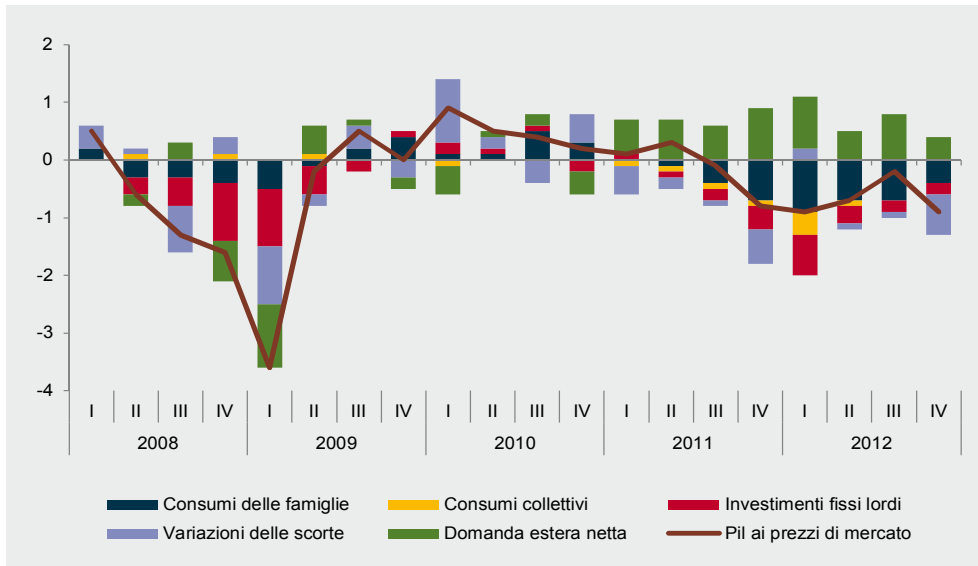
...tiene quella estera

negativamente per 0,6 punti percentuali. L'unica componente che ha dato un impulso positivo è stata la domanda estera netta (3 punti percentuali), grazie al forte ridimensionamento delle importazioni e al contenuto incremento delle vendite all'estero (Figura 1.2).

Sulla base dell'andamento degli indicatori congiunturali fino ad ora disponibili, nei primi quattro mesi dell'anno emergono segnali di perdurante debolezza dell'attività economica. L'indicatore sintetico del clima di fiducia delle imprese (Iesi) si mantiene, infatti, su livelli storica-



Figura 1.2 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per l'Italia – Anni 2008-2012
(dati in volume, variazioni congiunturali e punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

mente bassi. In particolare, gli ordini e la domanda sono giudicati ancora insoddisfacenti dalla maggioranza degli imprenditori della manifattura e dei servizi, mentre le attese sull'economia restano ancora depresse.

1.2.1 Caduta del reddito disponibile e crisi dei consumi

Una delle principali determinanti dell'attuale recessione, iniziata nella seconda metà del 2011, è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda contrazione dei consumi delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino (nel 2011 il reddito reale era inferiore di circa il 5 per cento rispetto a quello del 2007, ultimo anno in cui aveva presentato una dinamica positiva) (Tavola 1.4). Alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie hanno contribuito soprattutto la forte contrazione

Forte caduta
del potere
d'acquisto

Tavola 1.4 Potere d'acquisto, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie consumatrici – Anni 1992-2012 (variazioni e valori percentuali)

	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011	2012
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	-0,5	0,2	1,2	-1,4	-2,5	-0,5	-0,6	-4,8
Carico fiscale corrente (b)	13,2	14,5	14,1	15,2	15,1	15,4	15,1	16,1
Carico fiscale complessivo (c)	13,9	15,3	14,7	15,3	15,7	15,5	15,2	16,5
Carico fiscale e contributivo corrente (d)	27,9	28,4	27,8	29,4	29,5	29,7	29,4	30,3
Propensione al risparmio (e)	20,7	14,0	13,5	12,1	11,2	9,4	8,7	8,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Dati in volume; variazioni percentuali.

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio, delle imposte in conto capitale e delle altre imposte sulla produzione che includono l'Ici fino al 2011 e l'Imu per il 2012.

(d) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile: il reddito lordo disponibile è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.



del reddito da attività imprenditoriale e l'inasprimento del prelievo fiscale. I redditi da lavoro sono rimasti pressoché stabili in termini nominali, subendo comunque la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione.

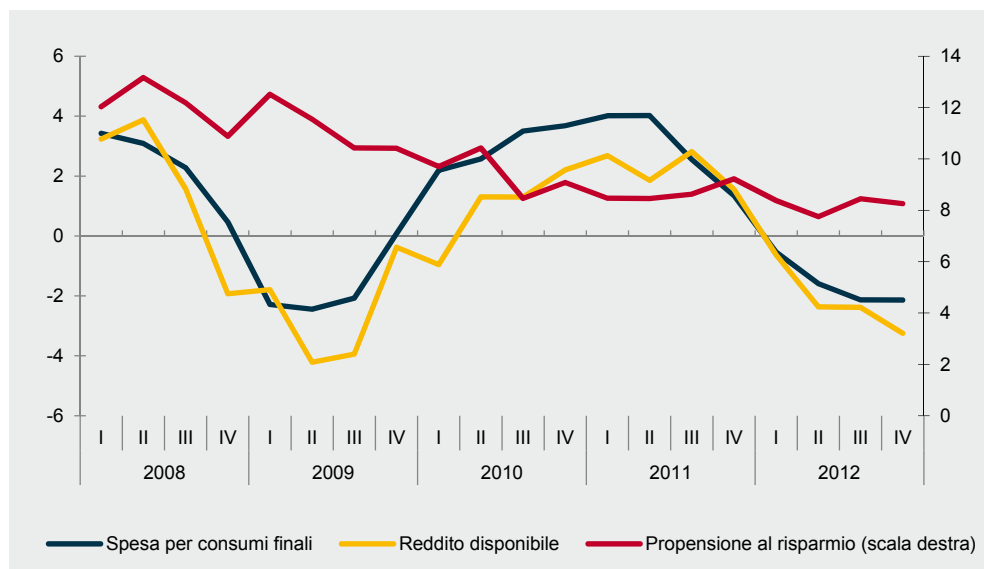
Il reddito primario, che esprime la remunerazione dell'attività produttiva delle famiglie, si è ridotto dell'1,6 per cento rispetto all'anno precedente, subendo gli effetti sia della forte contrazione dei redditi da lavoro autonomo, sia della riduzione dei redditi derivanti dall'attività di locazione, su cui ha agito l'imposta municipale sugli immobili (Imu): oltre il 60 per cento di tale imposta è stata pagata dalle famiglie, tanto sulle abitazioni principali che sugli altri immobili a loro disposizione. L'impatto del nuovo tributo¹ ha frenato la dinamica del risultato lordo di gestione del settore. Inoltre, tale prelievo ha determinato un calo dei redditi da locazione effettivamente ricevuti dalle famiglie, contribuendo alla caduta dei redditi da lavoro autonomo² che sono diminuiti del 6,8 per cento. La discesa di tale componente dei redditi percepiti dalle famiglie, che dal 2009 si sono ridotti in media del 2,2 per cento l'anno, costituisce una importante determinante del calo complessivo del reddito disponibile.

I redditi da lavoro dipendente hanno segnato nel 2012 una crescita nulla, mentre erano aumentati dell'1,8 per cento nel 2011 e dello 0,7 per cento nella media del periodo 2009-2011.

L'incidenza delle imposte correnti sul reddito disponibile delle famiglie è salita al 16,1 per cento, un punto percentuale in più rispetto all'anno precedente e al livello più alto dal 1990. Se al prelievo fiscale corrente si aggiungono le altre imposte sulla produzione, rappresentate essenzialmente dall'Imu, l'incidenza del prelievo sul reddito disponibile sale al 16,5 per cento, con un incremento di 1,3 punti percentuali rispetto all'anno prima. Considerando i contributi sociali effettivi e figurativi, l'incidenza del carico fiscale e contributivo corrente sul reddito disponibile tocca il 30,3 per cento, a fronte del 29,4 per cento del 2011.

Restano fermi
i redditi da lavoro
dipendente

Figura 1.3 Propensione al risparmio delle famiglie e sue determinanti – Anni 2008-2012 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

¹ Nel sistema dei conti nazionali, l'imposta municipale sugli immobili (Imu) segue lo stesso trattamento dell'imposta comunale sugli immobili (Ici) che ha sostituito, ed è classificata come altra imposta sulla produzione.

² Questi comprendono il reddito dei lavoratori autonomi, quello distribuito dalle imprese individuali di proprietà delle famiglie e quello realizzato dagli imprenditori nelle società di persone e delle piccole società di capitali, nonché i fitti effettivi ricevute dalle famiglie per le abitazioni di proprietà date in locazione a terzi.

Tavola 1.5 Reddito disponibile e spesa per consumi finali nelle maggiori economie europee – Anni 2008-2012 (valori a prezzi correnti, variazioni percentuali)

	Reddito disponibile					Spesa per consumi finali				
	Italia	Regno Unito	Francia	Spagna	Germania	Italia	Regno Unito	Francia	Spagna	Germania
2008	2,0	2,3	3,4	6,9	3,1	2,3	1,8	3,2	2,9	2,4
2009	-2,7	3,0	0,6	-0,0	-0,3	-1,7	-1,7	-0,4	-4,8	0,1
2010	0,7	5,0	2,0	-2,9	2,9	3,0	5,0	2,6	2,7	3,0
2011	2,2	3,6	2,6	-0,5	3,3	3,0	3,7	2,4	2,0	3,8
2012	-2,0	4,5	1,3	-2,9	2,3	-1,6	3,9	1,5	0,2	2,3

Fonte: Eurostat

Dall'altro lato, la dinamica delle prestazioni sociali, pur risultando la più contenuta dal 2000, ha visto aumentare del 2 per cento le risorse ricevute dalle famiglie per pensioni e altre indennità assistenziali, a fronte di una crescita media del 3,2 per cento nei precedenti tre anni. Le indennità di disoccupazione e gli assegni di integrazione salariale, stabili nel 2011, hanno ripreso a crescere velocemente (13,7 per cento).

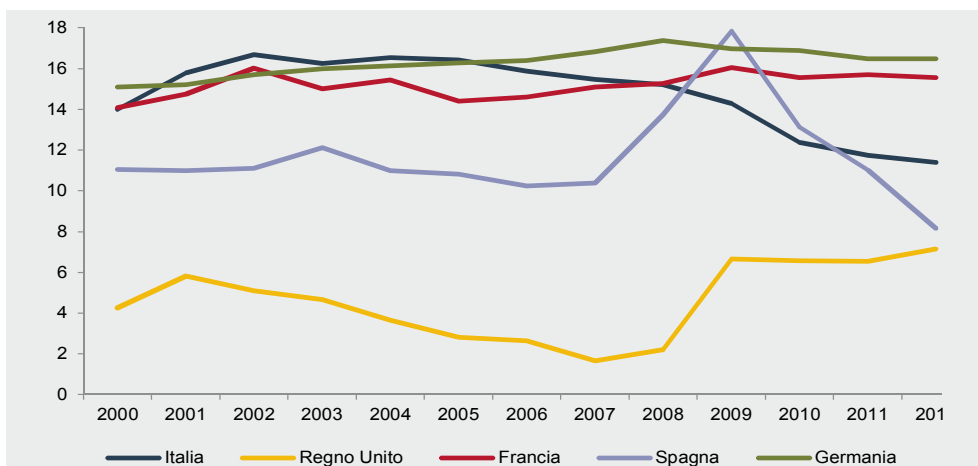
Con la recessione tornano ad aumentare le indennità di disoccupazione

In termini correnti il reddito disponibile è sceso del 2,2 per cento, mentre la flessione della spesa per consumi (-1,6 per cento) è risultata parzialmente attenuata da una ulteriore riduzione della propensione al risparmio, scesa all'8,2 per cento nel 2012 (0,5 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente e circa 4 punti percentuali rispetto al 2008) (Figura 1.3).

Il confronto internazionale evidenzia come, tra il 2010 e il 2012, la capacità di risparmio delle famiglie italiane³ si sia ridotta in misura relativamente più accentuata rispetto alle grandi economie dell'Unione europea, ad eccezione della Spagna, dove, negli ultimi anni, il reddito disponibile⁴ ha registrato una forte contrazione (Tavola 1.5).

In particolare, nel 2012, la propensione al risparmio delle famiglie italiane, pur risultando superiore a quella misurata in Spagna, si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto alle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa (Figura 1.4).

La propensione al risparmio scende a un livello fra i più bassi in Europa

Figura 1.4 Propensione al risparmio delle famiglie nelle maggiori economie europee – Anni 2000-2012 (valori percentuali)

Fonte: Eurostat

³ Nei confronti internazionali, il settore delle famiglie totali è definito dall'insieme delle unità consumatrici, dei lavoratori autonomi e delle microimprese individuali (le imprese individuali e le società semplici e di fatto con al massimo 5 addetti dipendenti, dal punto di vista dei conti nazionali sono, infatti, classificate nel settore famiglie).

⁴ Per i confronti internazionali degli indicatori relativi al settore delle famiglie, si fa riferimento al reddito disponibile corretto per la variazione dei diritti delle famiglie sui fondi pensione.



È sempre più difficile per le famiglie ottenere crediti dalle banche

In questo contesto, i nuovi crediti al consumo e i nuovi mutui concessi dalle banche alle famiglie si sono ridotti, rispettivamente, del 20 per cento e del 35 per cento nel 2012, contro una media del 3 per cento e del 7,8 per cento nella media del periodo 2009-2011. A ciò ha contribuito una maggiore selettività degli operatori finanziari, dovuta all'aumento delle sofferenze bancarie imputabili al settore delle famiglie, che dal 2009 sono cresciute, mediamente, del 27 per cento annuo.

A fronte della caduta del reddito disponibile le famiglie, nel 2012, hanno ridotto dell'1,6 per cento la spesa corrente per consumi: ciò corrisponde a una flessione del 4,3 per cento delle quantità di beni e servizi acquistati, che costituisce la più forte caduta dagli inizi degli anni Novanta. La riduzione dei consumi ha interessato tutte le categorie di beni e servizi, anche se le famiglie hanno ridotto in modo particolarmente marcato le spese per vestiario (-10,2 per cento), trasporti (-8,5 per cento), mobili ed elettrodomestici (-5,8 per cento), comunicazioni e servizi culturali (rispettivamente -4,8 per cento e -4,7 per cento). Meno incisiva è stata la riduzione delle spese in alberghi e ristorazione (-1,9 per cento), grazie al contributo positivo della spesa turistica dei non residenti.

Sei famiglie su dieci hanno ridotto quantità e qualità degli acquisti

La crisi degli ultimi cinque anni sta modificando in profondità i modelli di consumo. Per far fronte alle difficoltà economiche le famiglie riducono la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nell'ultimo anno e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie, con un aumento di quasi nove punti percentuali nell'arco di soli dodici mesi. La punta massima del fenomeno si è verificata nel Mezzogiorno (al 73 per cento), ma in termini incrementali si sono avute variazioni anche più ampie al Nord, dove il salto è stato di quasi 10 punti percentuali, e al Centro. Aumenta, inoltre, di circa due punti percentuali la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso gli hard discount, soprattutto nel Nord (si veda il box "Strategie di contenimento delle spese familiari in tempo di crisi").

1.2.2 Deprivazione e disagio delle famiglie nel 2012

L'andamento recente degli indicatori di deprivazione materiale e di disagio economico delle famiglie riflette il protrarsi della crisi economica e la conseguente diminuzione in termini nominali del reddito disponibile delle famiglie registrata dalla fine del 2011. Le famiglie hanno contrastato gli effetti sul tenore di vita della contrazione del potere d'acquisto con una progressiva riduzione della propensione al risparmio, che ha raggiunto un punto di minimo nel secondo trimestre del 2012 (Figura 1.3).

L'indagine Istat "Reddito e condizioni di vita" (Eu-Silc), condotta nell'ultimo trimestre del 2012, evidenzia un ulteriore peggioramento degli indicatori di deprivazione e disagio economico delle famiglie, dopo aver registrato, già nel 2011, un forte deterioramento in decisa discontinuità rispetto agli anni precedenti.⁵

Nel 2012, gli individui in famiglie gravemente deprivate, cioè famiglie che presentano quattro o più segnali di deprivazione su un elenco di nove,⁶ rappresentano il 14,3 per cento del totale in crescita rispetto all'11,2 per cento dell'anno precedente e con un'incidenza più che doppia di quella registrata solo due anni prima (6,9 per cento nel 2010). Inoltre, le persone che vivono in famiglie deprivate (quelle con tre o più sintomi di disagio economico) raggiungono un quarto del totale (24,8 per cento), rispetto al 16 per cento del 2010 (Tavola 1.6).

⁵ Per maggiori informazioni si veda: Istat. 2012. *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 15 novembre).

⁶ I nove segnali di disagio sono: i) non poter sostenere spese impreviste, ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa, iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice, vii) un televisore a colori, viii) un telefono, ix) un'automobile.



Peggiorano le condizioni di vita delle famiglie

In particolare, continua a crescere in modo consistente la quota di individui che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni (16,6 per cento), quota triplicata in due anni. Questo dato è confermato dalla riduzione in termini di quantità e/o qualità del consumo di carne o pesce da parte delle famiglie (rispettivamente dal 48,3 per cento del 2011 al 57 per cento del 2012 per la carne e dal 50,1 al 58,2 per cento per il pesce). Le persone, inoltre, che affermano di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (21,1 per cento) sono raddoppiate in due anni e coloro che dichiarano di non potersi permettere una settimana di ferie in un anno rappresentano ormai la metà del totale (50,4 per cento rispetto al 46,7 per cento del 2011). Gli individui che vivono in famiglie che non possono sostenere spese impreviste di un importo relativamente contenuto⁷ raggiungono il 41,7 per cento (erano il 38,6 per cento nell'anno precedente). Sostanzialmente stabili risultano, invece, l'indicatore relativo all'aver arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti e quelli relativi alla possibilità di accedere a beni durevoli di largo consumo.

Il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese continua ad aumentare anche nel 2012. Nelle regioni del Mezzogiorno il peggioramento è più marcato rispetto al Nord e al Centro: la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40,1 per cento della popolazione, mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro (25,1 per cento).

La condizione di deprivazione materiale è più diffusa tra le persone che vivono da sole (il 27,5 per cento è deprivato, il 16,9 per cento lo è in maniera grave), specie se anziane (30,6 per cento e 18,7 per cento) e tra coloro che appartengono alle famiglie più numerose; nelle famiglie con cinque componenti, il 35,3 per cento risulta deprivato e il 22,9 per cento lo è gravemente. I dati confermano, inoltre, che la deprivazione è più elevata tra gli individui in famiglie monoparentali e in famiglie in cui la persona di riferimento è giovane, ha conseguito un basso titolo di studio, lavora a tempo parziale o soprattutto se è disoccupata o in cerca di prima occupazione (ben il 60,9 per cento è deprivato e il 41,1 per cento vive in famiglie gravemente deprivate).

Considerando la transizione tra i diversi gradi della condizione di deprivazione materiale in anni successivi mediante la componente panel dell'indagine Eu-Silc,⁸ si può osservare, nel biennio 2011-2012, una dinamica della "caduta in deprivazione" più graduale rispetto a quella registrata tra 2010 e 2011, quando il flusso più importante verso il gruppo di individui gravemente deprivati era costituito da quanti non erano affatto in una condizione di deprivazione.

Nel 2011 tra le persone che si trovavano in grave deprivazione, la quota di coloro che l'anno precedente non erano deprivati risultava il 53,6 per cento, mentre nel 2012 tale quota si riduce al 32,8 per cento.

D'altro canto, nel confronto 2011-2012, le persone appartenenti a famiglie che inizialmente manifestavano tre segnali di deprivazione e che, dopo un anno, ne manifestano quattro o più (deprivazione grave) sono in aumento (29,2 per cento), rispetto a quanto osservato tra il 2010 e il 2011 (25,6 per cento). Diminuisce, invece, la percentuale di persone in famiglie che inizialmente non erano deprivate e che entrano nella condizione di deprivazione materiale (16,1 per cento tra il 2010 e il 2011, mentre è il 13,3 per cento tra il 2011 e il 2012) o direttamente in quella grave (rispettivamente 7,4 per cento e 5,9 per cento).

Nel 2012 si conferma una tendenza già evidenziata nel 2011: la grave deprivazione materiale comincia a interessare non solo gli individui con i redditi familiari più bassi ma anche coloro che dispongono di redditi mediamente più elevati. Nel 2012, circa il 48 per cento degli individui che cade in condizione di severa deprivazione materiale proviene dal primo quinto di reddito equivalente, ma più di un quarto di essi nell'anno precedente si collocava nei quinti di reddito più elevati (dal terzo in poi).

Si accentua
il divario territoriale

In seria difficoltà
anche il ceto medio



⁷ Spese impreviste di circa 800 euro a cui far fronte con risorse proprie.

⁸ Le famiglie campione dell'indagine Eu-Silc vengono intervistate per quattro anni consecutivi.

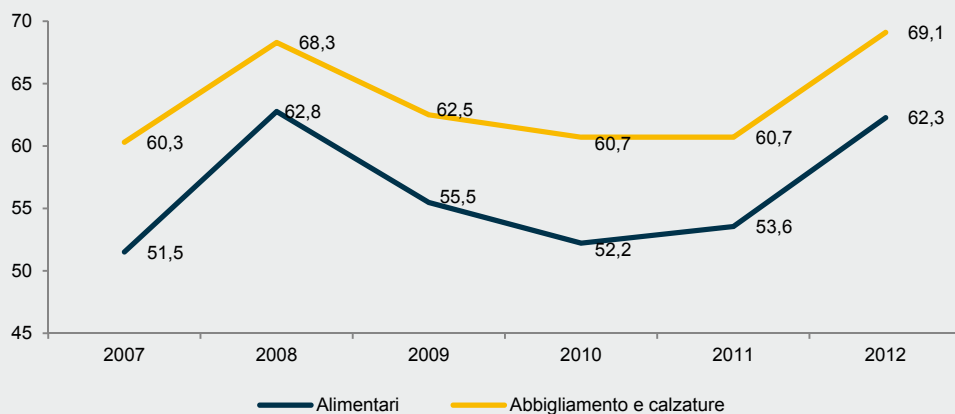
STRATEGIE DI CONTENIMENTO DELLE SPESE FAMILIARI IN TEMPO DI CRISI

Fino al 2011, come documenta la dinamica della spesa, le famiglie sono mediamente riuscite a mantenere i propri livelli di consumo. Nel 2012, con il protrarsi della difficile situazione dell'economia e del mercato del lavoro, aumenta il numero di famiglie costrette a mettere in atto strategie di contenimento della spesa, che comportano una riduzione della qualità e/o la quantità dei prodotti acquistati (Figura 1) e un indirizzo delle scelte di acquisto verso luoghi di distribuzione caratterizzati dal basso livello dei prezzi (Tavola 1).

Nel 2012 ben il 15,4 per cento delle famiglie (3,4 punti percentuali in più del 2011) dichiara di aver diminuito la quantità di generi alimentari acquistati e, contemporaneamente, di aver scelto prodotti di qualità inferiore. Un'evidenza simile si osserva nel caso dell'abbigliamento e delle calzature: la quota di famiglie che ha limitato la quantità e la qualità dei prodotti acquistati dal 12,8 per cento del 2011 sale al 16,7 per cento nel 2012.

La strategia di contenimento della spesa è legata an-

Figura 1 Famiglie che rispetto all'anno precedente dichiarano di aver diminuito la quantità e/o la qualità per tipo di prodotto acquistato – Anni 2007-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

che al luogo in cui viene effettuato l'acquisto: aumentano le famiglie che si rivolgono agli hard discount per i generi alimentari (dal 10,5 per cento del 2011 al 12,3 per cento nel 2012) a scapito prevalentemente dei supermercati, ipermercati e negozi tradizionali. Passano, inoltre, dall'11,1 per cento del 2011 al 13,6 per cento del 2012 le famiglie che acquistano capi di abbigliamento e calzature al mercato.

La percentuale di famiglie che, tra il 2011 e il 2012, ha ridotto la qualità o la quantità dei generi alimentari acquistati, aumenta in modo consistente dal 53,6 per cento al 62,3 e nel Mezzogiorno arriva a superare il 70 per cento (Figura 2). Si tratta soprattutto di famiglie che diminuiscono la quantità (sono il 34,9 per cento nel Nord e il 44,1 per cento nel Mezzogiorno), ma una percentuale non trascurabile, e in deciso aumento, è anche quella di chi, oltre a diminuire la quantità, riduce anche la qualità dei prodotti acquistati (Figura 3).

A livello di composizione familiare si assiste ad un peggioramento relativo particolarmente evidente per le coppie con uno o due figli che arrivano ad eguagliare o ad avvicinarsi molto alla posizione di quelle con tre figli (Figura 4). Le coppie con tre o più figli, peraltro, molto più che in passato fanno ricorso agli hard discount per gli acquisti di generi alimentari (ormai ben il 20 per cento acquista presso tali canali distributivi) e comprano sempre più al mercato i capi

di abbigliamento e le calzature (16,2 per cento nel 2012) (Tavola 2).

Tra le famiglie con membri aggregati, si rileva la massima propensione al cambiamento verso scelte più economiche: tra il 2011 e il 2012 sono aumentate di 12 punti percentuali, sia quelle che hanno limitato gli acquisti alimentari (68,3 per cento nel 2012), sia quelle che lo hanno fatto per l'abbigliamento e le calzature (circa il 75 per cento nel 2012). Anche tra le famiglie con membri aggregati si osserva un elevato ricorso agli hard discount secondo solo a quello delle famiglie con tre o più figli.

Gli anziani che riducono quantità e qualità degli acquisti salgono di 12 punti percentuali per prodotti alimentari (60,4 per cento nel 2012) e di poco meno di 10 per l'abbigliamento (66,7 per cento nel 2012). Anche per effetto della limitata mobilità sul territorio, si spostano dai negozi tradizionali ai mercati, piuttosto che presso la grande distribuzione (hard discount inclusi).

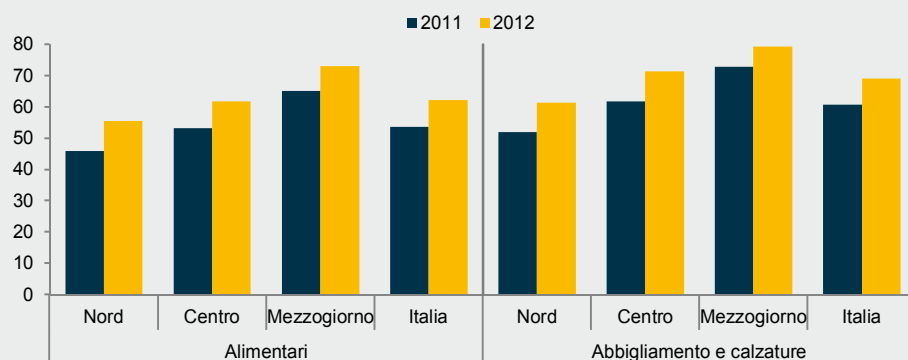
Quasi i tre quarti delle famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione o in altra condizione non professionale (il 72,1 per cento) dichiarano di aver ridotto la quantità e/o la qualità dei generi alimentari acquistati e quasi un quarto (il 23,8 per cento) le ha ridotte entrambe; incidenze leggermente più contenute si osservano quando la persona di



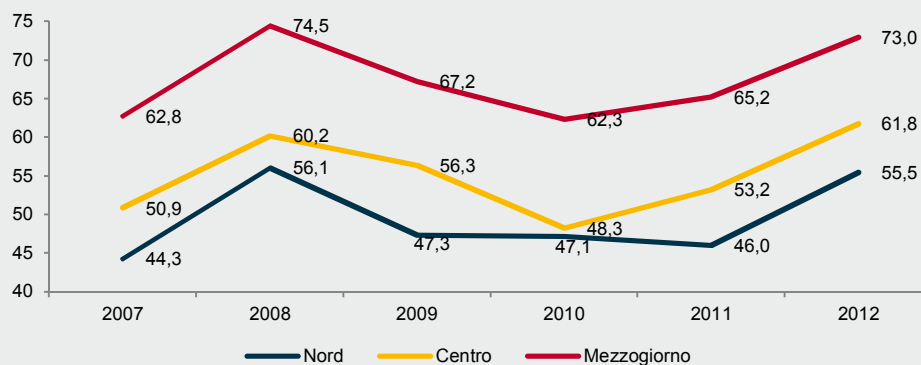
Tavola 1 Famiglie per luogo d'acquisto prevalente e ripartizione geografica – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012
ALIMENTARI								
Hard discount	8,5	10,9	11,4	12,0	13,1	14,6	10,5	12,3
Ipermercato	21,9	20,6	16,4	14,5	12,0	12,7	17,7	16,9
Supermercato	71,9	73,1	72,7	75,1	57,5	54,8	67,5	67,7
Negozi tradizionali	52,8	52,2	44,9	46,9	74,6	73,8	58,2	58,0
Mercato	18,5	18,6	17,1	19,9	25,1	29,2	20,3	22,2
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE								
Hard discount	1,5	1,8	2,1	1,3	3,5	2,6	2,2	1,9
Ipermercato	11,2	9,8	8,1	6,3	7,5	7,3	9,4	8,3
Supermercato	12,8	13,7	10,9	10,4	7,4	7,4	10,7	11,1
Negozi tradizionali	64,4	62,6	67,4	70,4	69,1	65,7	66,5	65,2
Mercato	10,0	12,1	11,6	11,7	12,4	17,0	11,1	13,6

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

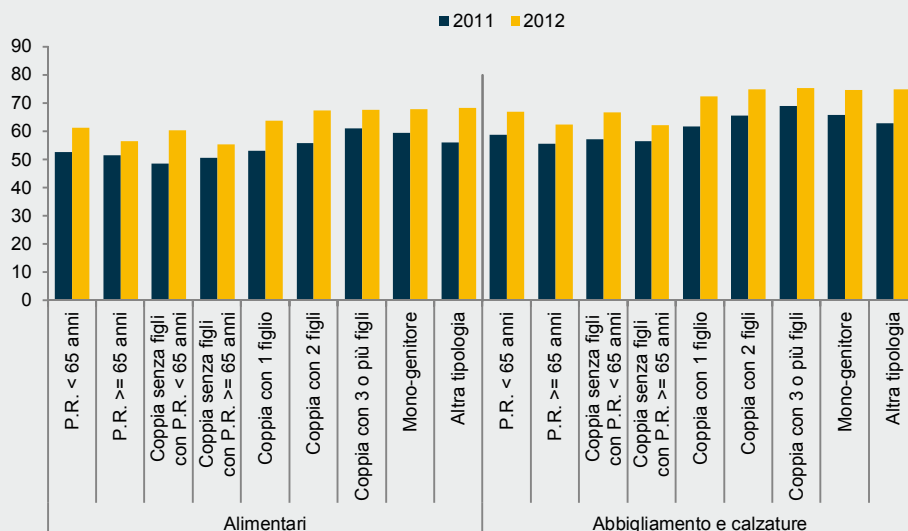
Figura 2 Famiglie che diminuiscono quantità e/o qualità della spesa per ripartizione geografica – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Figura 3 Famiglie che rispetto all'anno precedente dichiarano di aver diminuito la quantità e/o la qualità di generi alimentari acquistati per ripartizione – Anni 2007-2012 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie



Figura 4 Famiglie che diminuiscono la quantità e/o qualità dei consumi per tipologia familiare – Anni 2011-2012 (valori percentuali) (a)

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie
(a) P.R. = Persona di riferimento.

Tavola 2 Famiglie per luogo d'acquisto prevalente e tipologia familiare – Anni 2011-2012 (valori percentuali) (a)

	P.R.		Coppia senza figli con P.R. < 65 anni	Coppia senza figli con P.R. >= 65 anni	Coppia con 1 figlio	Coppia con 2 figli	Coppia con 3 o più figli	Mono-genitore	Altra tipologia
	< 65 anni	>= 65 anni							
2011									
ALIMENTARI									
Hard discount	11,6	7,9	9,7	7,3	10,0	11,2	15,8	12,0	16,0
Ipermercato	19,7	9,9	20,7	14,9	20,8	20,2	18,8	18,0	16,4
Supermercato	65,6	64,0	69,8	71,2	68,8	68,7	65,1	67,6	65,2
Negozi tradizionali	44,4	64,7	55,2	64,3	58,8	62,8	65,7	56,4	55,9
Mercato	13,7	22,9	18,7	25,1	19,6	21,2	24,4	20,2	22,8
2012									
ALIMENTARI									
Hard discount	13,9	8,9	11,7	8,6	12,0	12,3	20,0	15,1	16,7
Ipermercato	18,5	10,1	22,2	12,9	20,5	18,2	18,8	16,3	17,1
Supermercato	67,6	63,3	69,5	70,7	68,2	70,0	63,7	67,0	67,2
Negozi tradizionali	45,7	62,2	53,7	67,1	59,9	60,9	64,9	57,5	52,1
Mercato	16,9	25,7	19,6	26,9	22,6	21,5	23,6	22,7	21,1
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE									
Hard discount	2,4	1,3	1,9	1,6	1,7	2,1	2,7	2,6	2,2
Ipermercato	8,6	4,1	11,0	5,3	10,2	10,4	11,4	9,1	7,3
Supermercato	11,9	10,5	11,1	11,1	10,6	11,0	10,0	11,4	11,8
Negozi tradizionali	66,6	65,6	65,2	65,2	66,4	65,4	59,7	63,9	61,1
Mercato	10,5	18,6	10,8	16,8	11,1	11,1	16,2	13,0	17,6

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie
(a) P.R. = Persona di riferimento.

riferimento è un operaio (rispettivamente 70,6 per cento e 20 per cento) (Figura 5).

Tuttavia, tra il 2011 e il 2012 la riduzione più consistente si riscontra tra le famiglie di imprenditori e liberi professionisti: nel 2012 oltre la metà di tali famiglie (il 54,1 per cento contro il 41,4 per cento nel 2011) dichiara di aver ridotto gli acquisti alimentari. Una dinamica simile si osserva se la persona di rife-

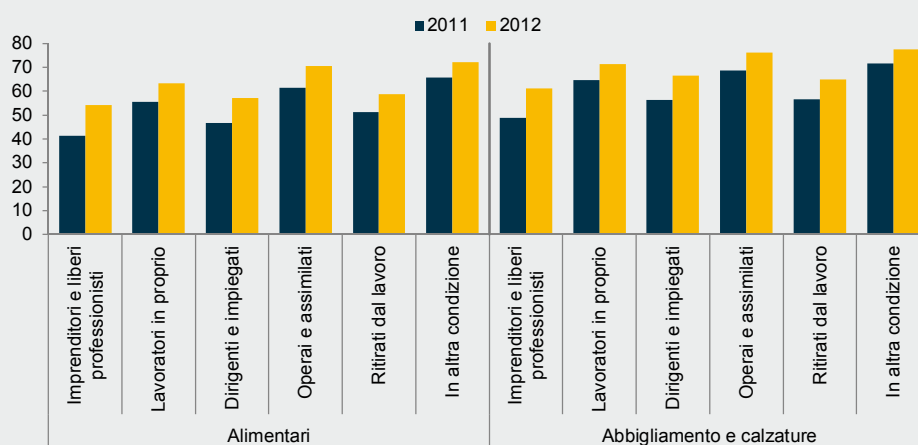
rimento è un dirigente o un impiegato: le famiglie che riducono la quantità e/o la qualità dei generi alimentari acquistati era il 46,6 per cento nel 2011 e sale al 57,1 per cento nel 2012. Tra le famiglie di lavoratori in proprio si registrano, inoltre, i più elevati aumenti della percentuale di ricorso agli hard discount per i generi alimentari che dall'8,3 per cento del 2011 passano all'11,4 per cento del 2012 (Tavola 3).

Tavola 3 Famiglie per luogo d'acquisto prevalente e condizione professionale della persona di riferimento – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

	Imprenditori e liberi professionisti	Lavoratori in proprio	Dirigenti e impiegati	Operai e assimilati	Ritirati dal lavoro	In altra condizione
2011						
ALIMENTARI						
Hard discount	6,5	8,3	7,5	17,6	8,1	15,7
Ipermercato	20,4	16,5	23,7	21,1	13,7	12,0
Supermercato	70,0	68,2	70,0	63,4	68,5	64,2
Negozi tradizionali	57,8	62,0	52,5	52,8	63,8	58,6
Mercato	16,1	17,8	16,5	18,9	23,8	22,4
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE						
Hard discount	..	2,0	1,3	4,4	1,5	3,6
Ipermercato	7,0	9,5	12,2	13,4	6,7	7,2
Supermercato	9,4	9,7	9,9	12,8	10,7	10,0
Negozi tradizionali	78,2	70,4	72,3	55,7	67,2	63,9
Mercato	..	8,5	4,4	13,8	13,9	15,4
2012						
ALIMENTARI						
Hard discount	6,5	11,4	8,6	19,3	9,6	19,0
Ipermercato	19,2	16,5	21,3	20,5	13,1	13,7
Supermercato	72,3	69,6	72,8	63,9	68,6	58,6
Negozi tradizionali	57,6	58,4	54,2	51,3	62,8	60,8
Mercato	18,7	18,8	18,1	20,3	25,5	25,9
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE						
Hard discount	..	1,4	1,3	3,2	1,4	3,4
Ipermercato	6,7	9,5	9,4	12,2	5,9	7,7
Supermercato	8,6	11,0	10,5	13,7	11,1	8,9
Negozi tradizionali	78,3	66,1	73,3	55,9	65,1	59,4
Mercato	..	12,0	5,5	15,0	16,6	20,7

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Figura 5 Famiglie che diminuiscono quantità e/o qualità della spesa per condizione professionale della persona di riferimento – Anni 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie



La situazione nell'ultimo biennio è peggiorata ulteriormente. Il 19 per cento della popolazione ha sperimentato la grave deprivazione almeno in uno dei due anni, contro il 10,4 per cento nel biennio precedente. Le persone in permanente condizione di grave deprivazione nei due anni raggiungono il 6,2 per cento. Il dato è molto più accentuato nel Mezzogiorno per ambedue gli indicatori (32,4 per cento e 12,1 per cento), per le famiglie con due o più minori (22,2 per cento e 9,1 per cento), per le monogenitore con figli minorenni (27,1 per cento e 9,7 per cento) e dove la persona di riferimento possiede al massimo la licenza media inferiore (25,8 per cento e 9,2 per cento), è occupata part time (33,4 per cento e 14,5 per cento) o in cerca di occupazione (53,1 per cento e 23,7 per cento).

Inoltre è interessante notare che il 24,2 per cento dei gravemente deprivati degli ultimi due anni proviene da famiglie con redditi medio alti (dal terzo quinto in su), ciò accadeva nel 19,9 per cento dei casi nel biennio precedente.

Tra il 2010 e il 2011, l'aumento della deprivazione è associata alla crescita della percentuale di persone che ricevono aiuti in denaro o in natura (cibo, vestiti o altri beni necessari) da parenti non coabitanti, amici, istituzioni, eccetera, passando dal 15,3 per cento al 19 per cento, mentre nel 2012, probabilmente proprio per effetto di una più diffusa situazione di disagio economico che frena l'attivarsi delle reti di solidarietà, tale quota arretra al 18 per cento.

Nel 2012, il 35,8 per cento delle persone entrate nella deprivazione e il 38,7 di quelle transitate nella deprivazione grave hanno beneficiato di aiuti in denaro e natura. Le categorie per le quali è più frequente ricevere aiuti si sovrappongono ampiamente a quelle caratterizzate da una maggiore diffusione della deprivazione materiale: le persone che vivono da sole (23 per cento), coloro che appartengono alle famiglie più numerose (23,3 per cento nelle famiglie con cinque componenti o più; 36,3 per cento in quelle dove sono presenti almeno tre minori) o a famiglie monoparentali (40,6 per cento se è presente un figlio minore), quando la persona di riferimento della famiglia è giovane (31,1 per cento se ha meno di 35 anni), lavora a tempo parziale (36 per cento), è disoccupata o in cerca di prima occupazione (42,6 per cento).

Il crescente disagio economico riduce gli aiuti in denaro o in natura

Tavola 1.6 Persone appartenenti a famiglie in condizioni di deprivazione materiale per indicatori di deprivazione e ripartizione geografica – Anni 2010-2012 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)

INDICATORI DI DEPRIVAZIONE MATERIALE	2010				2011				2012			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
In condizione di deprivazione materiale	10,0	13,7	25,2	16,0	13,2	18,0	36,7	22,3	14,9	21,0	40,1	24,8
In condizione di grave deprivazione materiale	3,7	5,4	12,1	6,9	6,3	7,4	19,7	11,2	7,9	9,9	25,1	14,3
In arretrato con i pagamenti	10,6	12,3	16,0	12,8	10,2	14,5	19,2	14,1	9,9	12,2	17,5	13,0
Incapace di far fronte a spese impreviste	24,8	31,2	45,8	33,3	26,6	39,2	54,1	38,6	29,0	45,4	56,2	41,7
Non può permettersi una settimana di ferie all'anno	28,0	39,5	55,6	39,8	33,0	44,9	66,0	46,7	35,5	51,9	69,2	50,4
Non può permettersi un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni	4,6	5,5	10,2	6,7	8,9	9,0	19,0	12,4	11,9	13,0	24,9	16,6
Non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione	4,8	7,7	21,7	11,2	10,2	13,2	31,0	18,0	11,7	16,2	36,3	21,1
Non può permettersi il telefono fisso o mobile	0,2	0,7	1,4	0,7	0,1	0,0	0,3	0,2	0,1	0,0	0,1	0,1
Non può permettersi la lavatrice	0,4	0,5	0,7	0,5	0,3	0,2	0,6	0,4	0,2	0,1	0,3	0,2
Non può permettersi il televisore a colori	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2	0,3	0,5	0,3	0,2	0,1	0,2	0,2
Non può permettersi l'automobile	1,9	1,8	3,1	2,3	2,1	1,9	3,7	2,6	1,1	1,3	2,6	1,7

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita (Eu-Silc)



IMPATTO SULLE FAMIGLIE DELLE PRINCIPALI MANOVRE SULLE IMPOSTE INDIRETTE (2011-2012)

I provvedimenti fiscali in tema di imposte indirette attuati nella recente fase di consolidamento dei conti pubblici hanno determinato sulle famiglie italiane impatti differenziati, che è possibile quantificare attraverso il modello di microsimulazione¹ Istat, alimentato dall'indagine sui consumi delle famiglie. Sono stati stimati gli effetti dell'incremento di spesa per consumi derivante dalla modifica dell'aliquota Iva e delle accise sui carburanti e, in particolare, l'aumento dell'aliquota Iva ordinaria dal 20 per cento al 21 per cento, entrato in vigore a settembre 2011² e le variazioni delle accise sui carburanti intervenute a partire dal 2011, così come riportate in tavola 1. Poiché l'effetto sui bilanci familiari dipende dalla quota di spesa destinata all'acquisto dei prodotti interessati dalle manovre, l'analisi è stata effettuata considerando gli effetti sulla spesa delle famiglie ordinate in modo crescente per quinti di spesa equivalente,³ ossia ordinate per sottogruppi di famiglie, da quelle più disagiate, il primo 20 per cento, a quelle più ricche, ultimo 20 per cento. La simulazione si riferisce ad uno scenario di completo trasferimento della variazione delle aliquote Iva e delle accise sui prezzi al consumo.⁴

I risultati della simulazione, riportati nella figura 1, mostrano l'impatto delle manovre prese in esame sulla spesa delle famiglie ordinate per quinti. In particolare, l'aggravio di spesa per le famiglie più disagiate risulta percentualmente inferiore a quello delle famiglie della coda superiore della distribuzione (rispettivamente 0,78 per cento e 0,86 per cento); inoltre, per le famiglie appartenenti al secondo, terzo e quarto quinto, l'aggravio di spesa (compreso tra lo 0,88 e lo 0,92 per cento) risulta più elevato di quello dell'ultimo quinto. Tuttavia, se si guarda alla composizione dell'aggravio di spesa, la simulazione stima una maggiore incidenza della variazione delle accise sulla spesa del primo quinto di famiglie rispetto a quella dell'ultimo quinto (rispettivamente pari a 0,53 per cento e 0,48 per cento). Per gli altri quinti di famiglie si stima un uguale aggravio di spesa (0,60 per cento), anch'esso superiore al valore stimato per l'ultimo quinto.

Al contrario, con riferimento all'impatto dell'incremento dell'Iva ordinaria, le stime evidenziano un andamento crescente all'aumentare del livello di spesa complessivo, passando dallo 0,25 per cento del primo quinto allo 0,38 per cento dell'ultimo. Un

Tavola 1 Principali provvedimenti fiscali sulle imposte indirette – Anni 2011-2012

Imposta indiretta	Provvedimento
Iva	variazione aliquota ordinaria dal 20 per cento al 21 per cento
Accisa sulla benzina	variazione aliquota d'accisa da 564,00 a 728,40 euro per mille litri
Accisa sul gasolio per autotrazione	variazione aliquota d'accisa da 423,00 a 617,40 euro per mille litri
Accisa sul GPL per autotrazione	variazione aliquota d'accisa da 125,27 a 147,27 euro per mille litri

Fonte: Gazzetta Ufficiale; Agenzia delle Dogane

¹ La simulazione utilizza un modello statico che fa riferimento alle grandezze di spesa rilevate nel 2011 e che non considera dinamiche di variazione delle scelte di consumo, ossia eventuali effetti di sostituzione dovuti alla variazione dei prezzi. Il modello non stima inoltre l'effetto indiretto della riforma relativo alla variazione della struttura dei costi di produzione.

² Legge n. 148 del 16 settembre 2011. Riguardo all'Iva, inoltre, il disegno di legge di stabilità 2013 prevedeva che a decorrere dal 1° luglio 2013, le aliquote Iva del 10 per cento e del 21 per cento sarebbero aumentate di un punto percentuale (articolo 40, decreto legge 6 luglio 2011, n. 98). Un emendamento al disegno di legge ha ridotto l'aumento alla sola aliquota ordinaria dal 21 per cento al 22 per cento, a decorrere dal 1° luglio 2013. Nello scenario di simulazione adottato l'impatto dell'aumento dell'aliquota ordinaria dal 21 per cento al 22 per cento comporterebbe aggravii medi identici, in termini assoluti, a quelli stimati per il passaggio dell'aliquota dal 20 per cento al 21 per cento.

³ Al fine di poter confrontare famiglie diversamente composte, la spesa viene resa equivalente mediante opportuni coefficienti (scale di equivalenza). La scala di equivalenza utilizzata è la Carbonaro (1985).

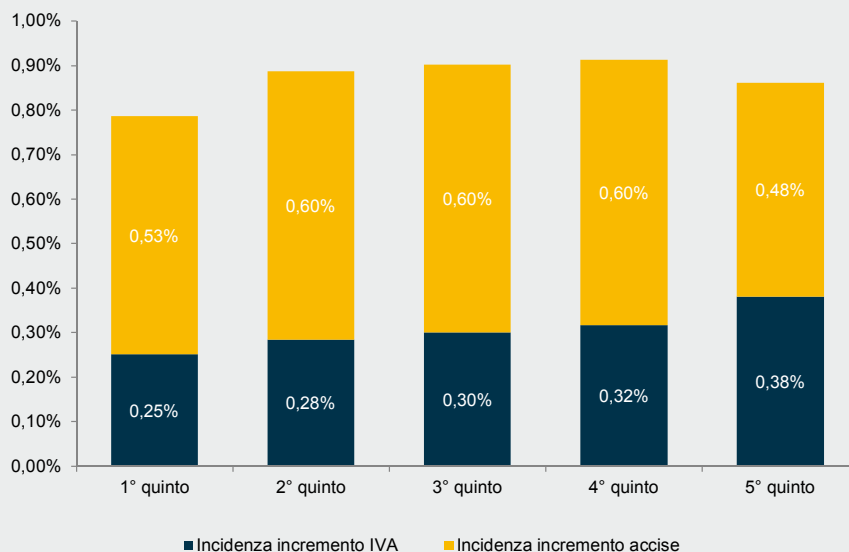
⁴ Diversi studi internazionali hanno analizzato l'impatto sui prezzi netti di variazioni delle imposte plurifase sul consumo (cfr. Carbonnier, 2007), evidenziando in generale un parziale assorbimento della variazione dell'imposta da parte delle imprese, ossia un trasferimento imperfetto sui prezzi al consumo. I risultati della nostra analisi relativi ai differenziali di incidenza del prelievo sulle famiglie per livello di spesa risulterebbero robusti rispetto all'ipotesi di imperfetto trasferimento, nel caso in cui questo risulti omogeneo tra i beni consumati dalle famiglie delle diverse classi.



dato, questo, che riflette la minore incidenza sulla spesa totale delle famiglie più disagiate delle voci di consumo interessate dagli aumenti del prelievo. Sul versante Iva, la manovra non ha interessato, infatti, le aliquote agevolate che sono generalmente appli-

cate ai beni consumati con una maggiore intensità dalle famiglie più disagiate (prevalentemente relativi al comparto delle spese alimentari, per l'abitazione, la sanità e l'istruzione),⁵ così come si evince dalla tavola 2. Nel caso delle accise, invece, la maggior

Figura 1 Incidenza sulla spesa degli incrementi dell'aliquota Iva dal 20 al 21 per cento e delle accise carburanti, per classi di spesa equivalente - Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Tavola 2 Composizione della spesa totale in base al regime di aliquota Iva applicato e quota della spesa per carburanti per classi di spesa equivalente - Anno 2011 (valori percentuali)

CLASSI DI SPESA	Base Iva 4%	Base Iva 10%	Base Iva 21%	Base Iva esente	Fitti figurativi	Totale	Quota spesa carburanti
1° quinto	12,3	25,9	26,6	13,9	21,3	100,0	5,4
2°quinto	10,8	24,4	29,9	11,2	23,7	100,0	5,6
3° quinto	9,8	24,5	31,3	10,2	24,3	100,0	5,4
4° quinto	9,0	24,6	32,9	10,9	22,7	100,0	5,1
5° quinto	6,7	25,2	39,4	10,8	17,9	100,0	3,8
Totale famiglie	8,8	24,9	34,0	11,0	21,2	100,0	4,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

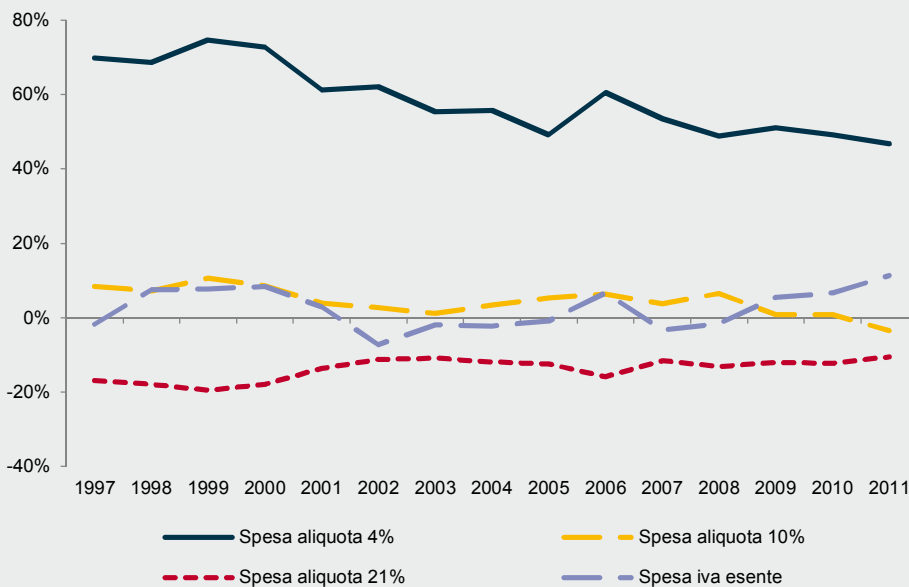
⁵ Rispettivamente la spesa sottoposta ad aliquota Iva ordinaria rispetto alla spesa per tipologia di consumo è pari all' 11 per cento per gli alimentari, lo 0,4 per cento per le spese per l'abitazione (comprensiva degli affitti), il 5,8 per cento per le spese sanitarie e 1,4 per cento per le spese di istruzione.



quota di spesa per carburanti delle famiglie più disagiate rispetto a quelle dell'ultimo quinto è causa della maggiore incidenza dei provvedimenti sulla spesa totale, facendo emergere in generale una distribuzione del carico fiscale a svantaggio delle famiglie meno agiate. Tuttavia, anche riguardo al carico fiscale dell'Iva, se si considera l'evoluzione nel tempo dei profili di consumo delle famiglie più disagiate, il loro paniere di consumi risulta sempre meno adeguato a salvarle da manovre fiscali relative a variazioni delle aliquote. Per valutare questo fenomeno è stato esaminato il cambiamento del peso dei prodotti soggetti ad aliquota ordinaria, ad aliquote ridotte o esenti, sulla spesa delle famiglie delle diverse classi, tra il 1997 e il 2011.⁶ In particolare, è stato calcolato lo scarto percentuale tra la quota di spesa destinata all'acquisto dei beni e servizi a diverso regime impositivo da parte delle famiglie più disagiate rispetto alla corrispondente quota di spesa delle famiglie più agiate. Per quanto

riguarda i prodotti ad aliquota ordinaria, nel periodo considerato, la distanza relativa tra le famiglie del primo e dell'ultimo quinto della distribuzione ha evidenziato una netta tendenza a ridursi (Figura 2). Diminuisce progressivamente, pur rimanendo relativamente elevato, anche lo scarto tra le quote di spesa per prodotti ad aliquota del 4 per cento, che in passato rappresentavano gran parte della spesa delle famiglie più disagiate, ma il cui peso, nel tempo, si è sensibilmente ridimensionato. Al contrario, con riferimento alla spesa per prodotti esenti dall'Iva, ma anche quelli soggetti all'aliquota del 10 per cento, nel periodo di tempo considerato lo scarto tra quote di spesa delle famiglie più "povere" rispetto a quelle più "ricche" è risultato relativamente modesto. In conclusione, quindi, la struttura di aliquote Iva ridotte o esenti in settori delicati sotto il profilo sociale rischia di non riuscire più a garantire la progressività o la neutralità di provvedimenti di aggravio del carico fiscale.

Figura 2 Scarti percentuali delle quote di spesa per l'acquisto dei prodotti a differente regime fiscale delle famiglie della prima e ultima classe di spesa – Anni 1997-2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

⁶ Le quote di spesa per quintile di spesa totale e regime Iva sono state calcolate sulla base delle quindici annualità 1997-2011 dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie italiane.

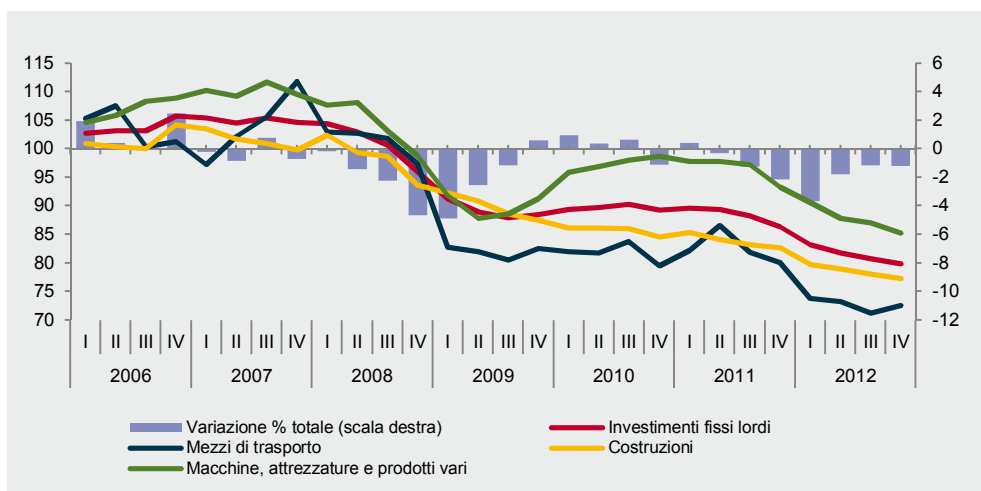


1.2.3 Investimenti ancora in flessione

Le deboli prospettive di domanda e le difficoltà di accesso al credito hanno determinato una forte contrazione degli investimenti fissi lordi, che nel 2012 sono diminuiti dell'8 per cento, proseguendo la discesa avviatasi dal secondo trimestre dell'anno precedente. La caduta ha coinvolto tutte le componenti: in particolare, la flessione più rilevante si è verificata per i mezzi di trasporto (-12,2 per cento), ma è risultata molto consistente anche quella delle spese in macchinari ed attrezzature (-10,6 per cento). La somma degli effetti dell'attuale recessione e di quella del 2008/2009 ha riportato il livello di questi due aggregati, alla fine del 2012, a quelli medi di quindici anni fa. Infine, anche le componenti delle costruzioni (si veda il box "Andamenti e tendenze del settore delle costruzioni") e dei beni immateriali sono state caratterizzate da variazioni negative (rispettivamente -6,2 e -2,0 per cento) (Figura 1.5).

Investimenti in mezzi di trasporto e macchinari scesi ai livelli di quindici anni prima

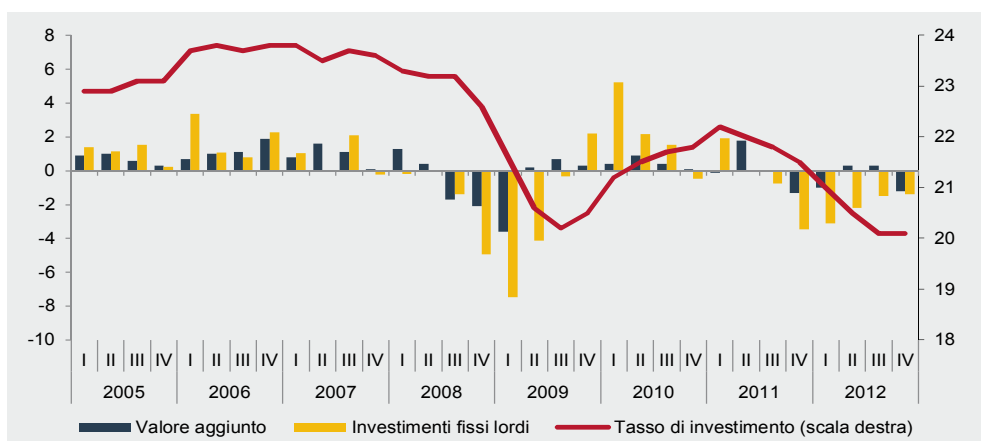
Figura 1.5 Investimenti fissi lordi – Anni 2006-2012 (numeri indice base 2005=100, dati in volume e variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Le decisioni delle imprese di annullare o rinviare i piani di investimento hanno portato a una nuova caduta del tasso di investimento per le società non finanziarie, che ha toccato il 20,1 per cento a fine 2012, inferiore ai livelli, già assai bassi, raggiunti tre anni prima (Figura 1.6).

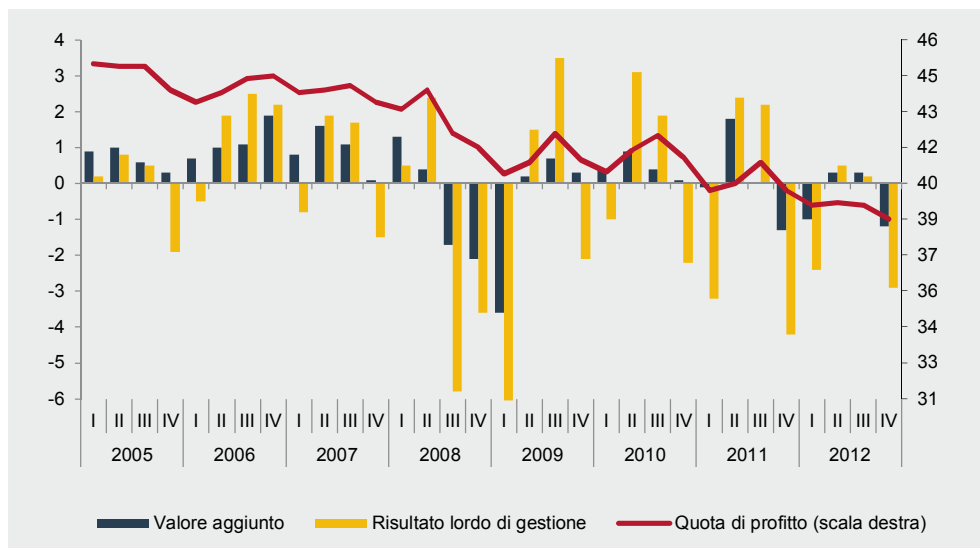
Figura 1.6 Tasso di investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti – Anni 2005-2012 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



Figura 1.7 Quota di profitto delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti – Anni 2005-2012 (valori correnti; variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

La prolungata caduta della domanda si è riflessa nella prosecuzione della discesa della quota di profitto delle società non finanziarie (data dal rapporto tra risultato lordo di gestione e valore aggiunto lordo ai prezzi base) che si è attestata lo scorso anno al 39 per cento, in diminuzione di 1,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Tale riduzione è stata la risultante di una flessione del 4,2 per cento del risultato lordo di gestione e dell'1,5 per cento del valore aggiunto (Figura 1.7).

L'altro elemento di criticità nell'attuale fase congiunturale è rappresentato dalle condizioni di accesso al credito. I dati delle indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere mostrano come la percentuale netta⁹ di aziende che avvertono un inasprimento delle condizioni di finanziamento bancario, a marzo 2013 al 26 per cento, si mantenga ancora su livelli comparabili con quelli registrati nella prima metà del 2009. È ancora lontano, dunque, il riassorbimento dei picchi di tensione creditizia registrati nell'ultimo trimestre del 2011 (a dicembre di quell'anno la percentuale netta era pari al 37 per cento). Nel comparto dei servizi la situazione migliora di poco: il peggioramento delle condizioni riguarda il 15 per cento delle imprese, ma si osserva una generale discesa da ottobre 2012, quando aveva raggiunto il 30 per cento. Va peraltro ricordato che un valore positivo di questo indicatore segnala comunque un aumento delle tensioni nei rapporti tra il sistema bancario e quello delle imprese.

Nella manifattura l'inasprimento delle condizioni avviene principalmente attraverso l'imposizione di tassi d'interesse più elevati (per circa un quarto delle imprese). In misura inferiore, ma in lieve aumento fin dal 2012, l'imposizione di maggiori commissioni e/o costi accessori (segnalata dal 15 per cento). Per le imprese dei servizi, invece, il peggioramento assume in prevalenza la forma di limiti quantitativi più stringenti e tassi di interesse più elevati (rispettivamente per il 25 e il 23 per cento delle imprese).

Le tensioni sui mercati creditizi si riflettono anche nel persistere di fenomeni di razionamento del credito, qui definiti come i casi in cui un'impresa non ottiene il finanziamento richiesto, indipendentemente dal fatto che si sia trattato di un rifiuto da parte della banca o che l'impresa abbia rinunciato di fronte a condizioni ritenute troppo onerose (Figura 1.8). Nella manifattura

Anche per le imprese restano critiche le condizioni di accesso al credito bancario

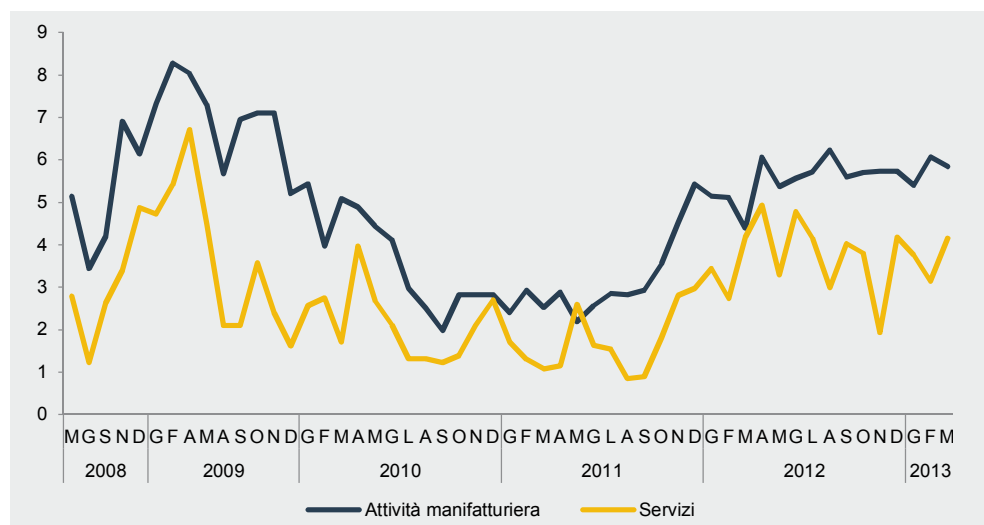


⁹ Differenza tra la percentuale di imprese che segnalano un peggioramento delle condizioni di accesso al credito e quella delle imprese che segnalano un miglioramento.

Il razionamento del credito interessa di più le manifatturiere...

la quota di imprese razionate (5,8 per cento a marzo 2013) è in generale aumento dalla fine del 2011 e i valori dei primi tre mesi del 2013 sono paragonabili solo a quelli del 2009. Nel comparto dei servizi il problema è, anche in questo caso, meno accentuato (negli ultimi sei mesi riguarda mediamente poco meno del 4 per cento delle imprese, il 4,2 per cento a marzo), ma si è ancora distanti dai valori minimi osservati tra la metà del 2010 e la metà del 2011 (pari a circa l'1,5 per cento). Il progressivo deterioramento delle condizioni economiche delle imprese tende a comprimere lo spazio per un ulteriore inasprimento delle condizioni di concessione del credito (ad esempio tassi di interesse più elevati) e rende più probabile il razionamento. Ciò trova conferma nella recente diminuzione, nell'indagine qui considerata, della quota di imprese in condizioni economiche "solide", ovvero che ritengono soddisfacenti, in relazione all'attività corrente, i propri livelli di ordini e domanda, di produzione e di liquidità. In un contesto che vede le imprese dei servizi mediamente più solide di quelle manifatturiere, quelle che presentano una soddisfacente condizione economica e produttiva è diminuita, nei servizi, ai livelli minimi dell'intero periodo (toccati solo nel marzo 2009) e nel caso della manifattura è scesa a valori paragonabili a quelli dell'ultimo trimestre 2009.

Figura 1.8 Quota delle imprese che non hanno ottenuto il credito richiesto per settore - Anni 2008 - 2013 (valori percentuali)



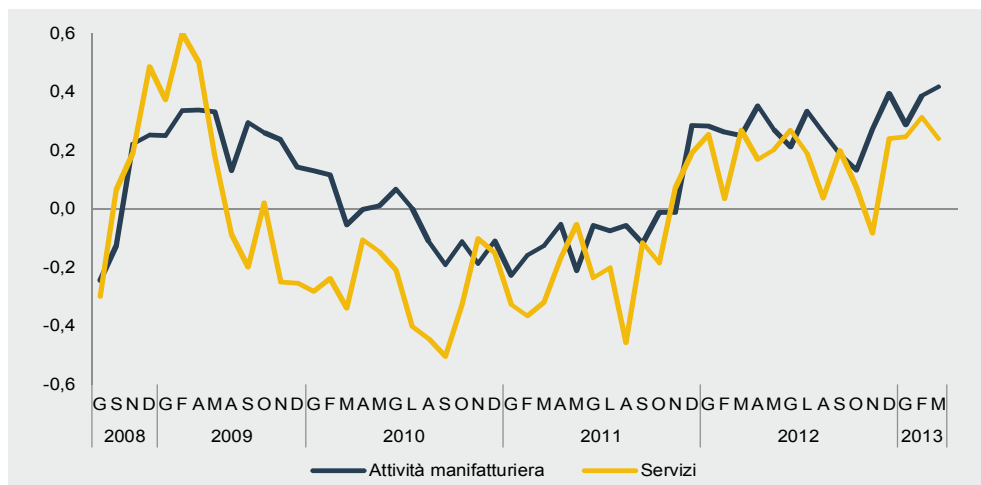
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese

La presenza di strozzature nell'offerta di credito alle imprese può essere colta attraverso l'elaborazione, per entrambi i settori, di un indicatore di razionamento.¹⁰ Tale indicatore (i valori positivi individuano situazioni di restrizione creditizia e quelli negativi segnalano la virtuale assenza del fenomeno) rileva come una situazione di *credit rationing* caratterizzi i settori manifatturiero e dei servizi fin dai primi mesi del 2012, immediatamente successivi alla fase più acuta della crisi debitoria. Emerge altresì un peggioramento negli ultimi mesi: a marzo 2013 l'indicatore relativo alla manifattura ha raggiunto i livelli massimi da quando i dati sono disponibili (giugno 2008), mentre per le imprese dei servizi si attesta su valori paragonabili solo a quelli osservati nel periodo di crisi creditizia dei primi mesi del 2009 (Figura 1.9).

Questi risultati sottendono importanti differenze territoriali e settoriali. In generale, sia nella manifattura sia nei servizi continuano ad avere una maggiore probabilità di essere razionate le imprese delle regioni meridionali e insulari. Sul piano settoriale, le attività manifatturiere più esposte al rischio di razionamento del credito nel primo trimestre 2013 continuano a essere quel-

¹⁰ Per una descrizione delle modalità di costruzione dell'indicatore si veda Istat, Rapporto Annuale 2012, box "L'accesso al credito per le imprese italiane: razionamento o *credit crunch*?".



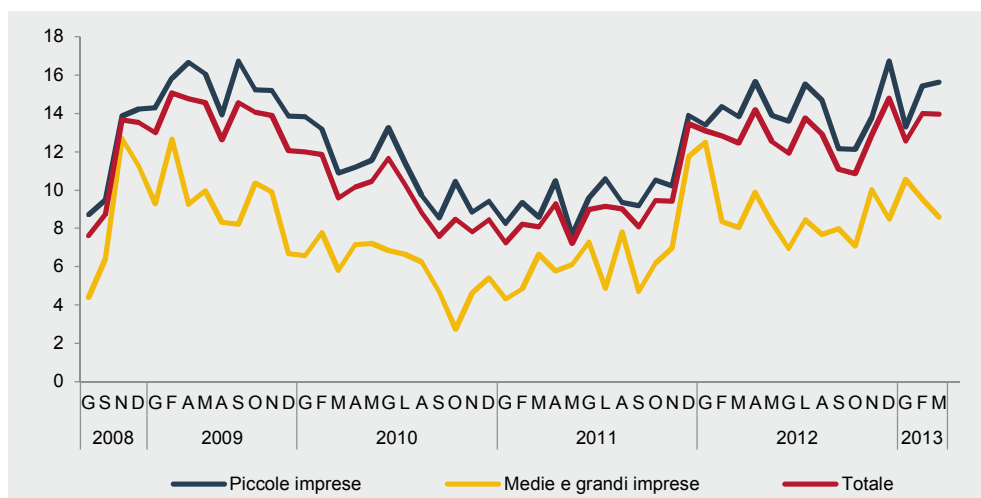
Figura 1.9 Indicatore di *credit rationing* per settore – Anni 2008-2013

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese

le tradizionali e quelle caratterizzate dalla presenza di economie di scala, in particolare legno, abbigliamento, mobili, altri mezzi di trasporto. Tra i servizi, invece, il rischio più elevato si ha per i settori del trasporto terrestre e mediante condotte e per quelli ricettivi e della ristorazione. L'indicatore segnala, inoltre, la presenza di una "questione dimensionale", visibile soprattutto nel comparto manifatturiero, la cui persistenza mina le potenzialità di una quota sostanziale del sistema produttivo italiano. Per le piccole imprese industriali, risultare "solide" riduce significativamente la probabilità di non ottenere il credito richiesto, ma non compensa la penalizzazione dovuta alla dimensione. Le stime mostrano che a marzo 2013 la probabilità di non ottenere il finanziamento richiesto è, per queste imprese, in media quasi due volte più elevata rispetto a quella delle imprese di media e grande dimensione (Figura 1.10). Per le piccole imprese la probabilità di razionamento è in generale aumento e si è attestata su livelli paragonabili a quelli dei periodi di maggiore tensione creditizia, mentre per le aziende di media e grande dimensione il faticoso recupero registrato nel corso del 2012 dopo il drastico peggioramento della seconda metà del 2011 è ancora incompleto. Il divario dimensionale, quindi, continua ad allargarsi.

... più colpite
quelle di piccola
dimensione

Figura 1.10 Stima della probabilità di essere razionati, per dimensione d'impresa. Settore manifatturiero – Anni 2008 – 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese



1.2.4 Crescita dell'export in rallentamento, caduta delle importazioni

La domanda estera netta ha fornito un impulso positivo all'espansione del Pil nel corso di tutto il 2012, pur con una progressiva attenuazione del contributo da 0,9 punti percentuali nel primo trimestre a 0,4 punti nel quarto.

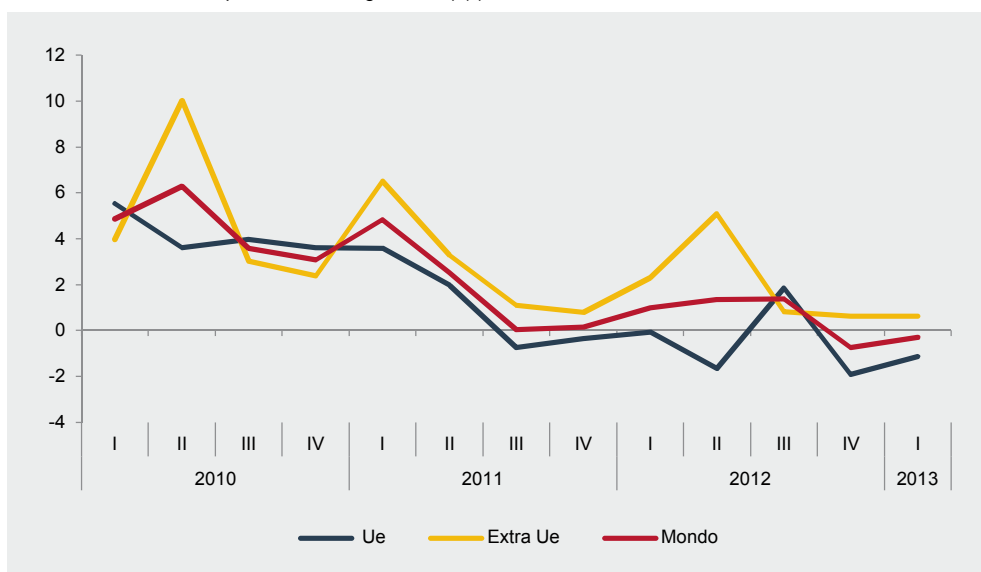
In un contesto di generale rallentamento della domanda mondiale, la performance delle vendite all'estero di merci dell'Italia (+3,7 per cento) è risultata, insieme alla Spagna, la più favorevole tra le principali economie dell'Ue. Germania e Francia hanno registrato dinamiche meno accentuate (+3 per cento), mentre il Regno Unito ha mostrato una crescita modesta (1 per cento). Con un avanzo di 11 miliardi di euro, l'Italia ha conseguito un saldo commerciale positivo; al netto dei prodotti energetici l'attivo raggiunge i 74 miliardi, in forte ampliamento rispetto all'anno precedente.

La crescita delle esportazioni di merci ha manifestato, tuttavia, una marcata decelerazione rispetto ai risultati del biennio precedente (11,4 per cento nel 2011 e 15,6 per cento nel 2010). L'evoluzione congiunturale delle vendite evidenzia una dinamica ancora in espansione, seppure in graduale rallentamento, delle esportazioni verso i mercati extra-Ue e una flessione pressoché continua verso i paesi Ue a partire dal terzo trimestre 2011 (Figura 1.11).

Nei primi mesi di quest'anno il livello delle vendite all'estero risulta quasi stagnante, con un

Al netto della bolletta energetica si amplia molto l'avanzo commerciale

Figura 1.11 Esportazioni per principali mercati di sbocco – Anni 2010-2013 (dati destagionalizzati, variazioni percentuali congiunturali) (a)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

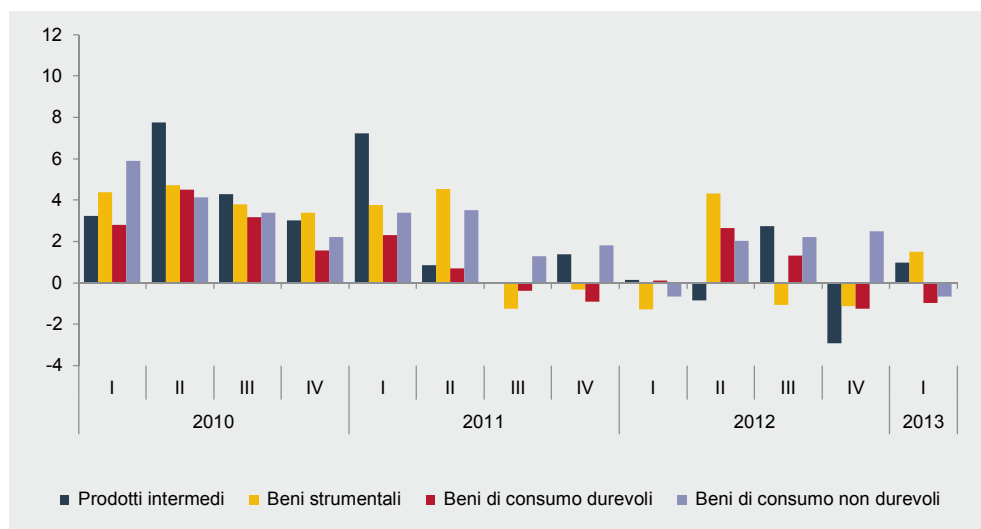
(a) Il valore relativo al primo trimestre 2013 è calcolato facendo riferimento ai primi due mesi del 2013 rispetto al periodo novembre-dicembre 2012.

contributo positivo dai paesi extra-Ue sempre più attenuato (0,9 per cento). Segnali favorevoli sulla possibilità che la domanda estera continui a fornire un contributo alla crescita dell'economia nazionale sembrano provenire dalle stime preliminari relative agli scambi con i paesi extra-Ue per il mese di marzo, quando si è registrata una crescita, rispetto al mese precedente, del 2 per cento.

Considerando le principali tipologie di prodotto, le vendite di beni di consumo non durevoli e i beni strumentali manifestano segnali di maggiore tenuta nel periodo più recente, mentre in difficoltà risultano i beni di consumo durevoli e, soprattutto, i beni intermedi (Figura 1.12).



Figura 1.12 Esportazioni per principali raggruppamenti di prodotti non energetici – Anni 2010-2013
(dati destagionalizzati, variazioni percentuali congiunturali) (a)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Il valore relativo al primo trimestre 2013 è calcolato facendo riferimento ai primi due mesi del 2013 rispetto al periodo novembre-dicembre 2012.

Nel 2012 le importazioni di beni e servizi sono diminuite del 4,9 per cento a prezzi correnti e del 7,7 per cento in volume. La contrazione ha riguardato soprattutto i beni (-8,3 per cento in volume), ma ha coinvolto anche la componente dei servizi (-5 per cento in volume). A fronte della crescita del volume delle esportazioni, la caduta delle importazioni ha contribuito in misura determinante alla dinamica positiva della domanda estera netta, che ha fornito un ampio apporto positivo alla variazione del Pil (3 punti percentuali). Questi andamenti risultano in controtendenza rispetto a quelli che avevano caratterizzato la precedente recessione: nel 2009 il contributo della domanda estera netta era stato negativo per 1,1 punti percentuali, quale risultato di una contrazione delle vendite più marcata di quella degli acquisti.

Un confronto tra l'andamento delle importazioni di beni e quello delle diverse componenti della domanda interna che le attivano, indica che nel 2012 la flessione del volume di

La domanda estera netta è positiva per la caduta delle importazioni

Tavola 1.7 Principali componenti della domanda interna e importazioni da esse attivate – Anni 2009-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

ANNI	Componenti domanda interna	
	Consumi finali di beni delle famiglie	Investimenti fissi in macchinari e mezzi di trasporto
2009	-3,3	-16,8
2010	1,7	8,1
2011	-1,2	-1,1
2012	-7,0	-11,0

ANNI	Importazioni attivate	
	Beni di consumo	Beni di investimento
2009	-3,2	-27,2
2010	6,9	6,8
2011	-1,1	-0,4
2012	-9,3	-17,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali



beni acquistati dall'estero è stata più accentuata di quella registrata dai rispettivi aggregati di domanda. Le importazioni di beni di consumo sono calate del 9,3 per cento, a fronte di una flessione dei consumi privati (per la componente dei beni) del 7 per cento. Nel caso degli investimenti fissi lordi la domanda in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto si è contratta dell'11 per cento, mentre la flessione delle importazioni di beni capitali, da essa attivate, è risultata significativamente maggiore (-17,3 per cento). Nel 2009, la diminuzione delle importazioni di beni di consumo e quella della corrispondente componente di domanda interna erano risultate, invece, sostanzialmente analoghe; nel caso degli investimenti (caduti di circa il 17 per cento), le importazioni erano diminuite in misura ancora più marcata (circa il 27 per cento) (Tavola 1.7). Nel complesso, dunque, non sembrano emergere differenze di grande rilievo nel comportamento delle importazioni nell'attuale recessione rispetto a quella precedente, con una parziale eccezione nel caso dei beni di consumo, per i quali sembra esservi stata una perdita di capacità di penetrazione delle produzioni estere.

1.2.5 Settori produttivi in flessione

La recessione dell'ultimo anno e mezzo ha coinvolto tutti i principali settori produttivi, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. Colpite in modo particolare le costruzioni (si veda il box "Andamenti e tendenze nel settore delle costruzioni") seguite dall'agricoltura e dall'industria (Tavola 1.8). Le uniche eccezioni significative sono costituite dal settore delle attività artistiche e di intrattenimento e le riparazioni di beni per la casa, in crescita nel 2012, e le attività finanziarie e assicurative, rimaste stazionarie. Anche l'avvio della fase recessiva è stato caratterizzato da una notevole uniformità: per l'attività manifatturiera l'inizio si situa infatti nel terzo trimestre 2011, mentre per i servizi nel quarto trimestre di quell'anno. In entrambi i casi non è ancora possibile individuarne la conclusione.

Calo del valore aggiunto in tutti i settori produttivi

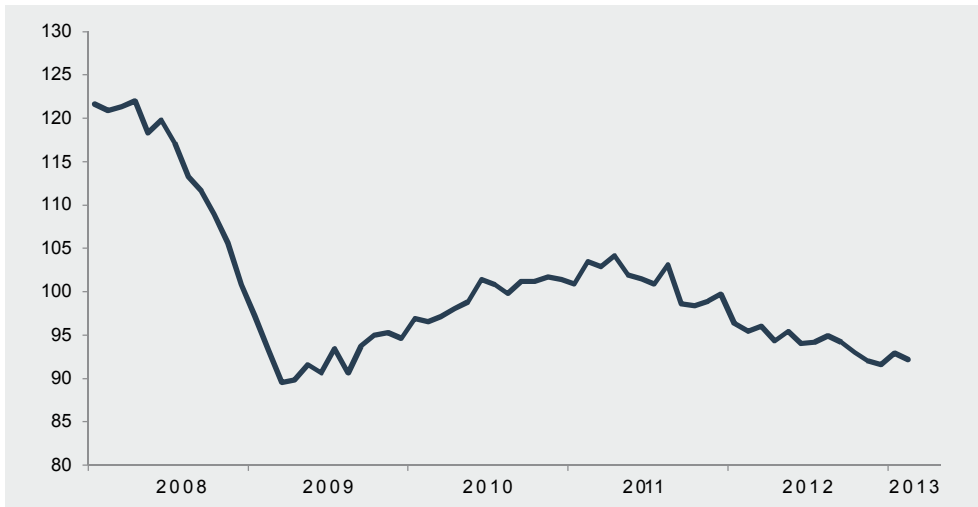
Tavola 1.8 Valore aggiunto ai prezzi base – Anni 2008-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

ATTIVITA' ECONOMICHE	2008	2009	2010	2011 (a)	2012 (a)
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,4	-2,5	-0,2	0,2	-4,4
Industria	-2,9	-13,5	3,7	0,1	-4,2
Attività estrattiva, manifatturiera ed altre attività industriali	-3,0	-15,1	6,0	1,2	-3,5
<i>di cui: attività manifatturiere</i>	-3,6	-16,6	7,7	1,0	-3,9
Costruzioni	-2,7	-8,4	-3,1	-3,4	-6,3
Servizi	-0,5	-2,7	1,1	0,7	-1,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione	-1,8	-8,1	3,3	1,1	-2,0
Servizi di informazione e comunicazione	1,1	1,8	0,4	-1,8	-1,9
Attività finanziarie e assicurative	-0,5	4,0	4,3	0,5	0,3
Attività immobiliari	0,6	-0,8	-1,6	1,1	-0,1
Attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e servizi di supporto	-2,1	-6,2	1,2	1,3	-1,7
Amministrazione pubblica, difesa, istruzione, salute e servizi sociali	0,3	0,5	-0,3	-0,1	-1,7
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi	0,2	-0,6	1,7	2,5	1,2
Valore aggiunto ai prezzi base	-1,1	-5,6	1,7	0,5	-2,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) Dati provvisori.



Figura 1.13 Indice della produzione industriale – Anni 2008-2013 (base 2010=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

Il comparto manifatturiero ha subito in maniera assai pesante le conseguenze dell'ultima recessione, iniziata a maggio 2011 e che porta a caratterizzare gli ultimi cinque anni come un periodo di crisi dell'industria italiana (Figura 1.13). Dopo che tra il 2008 e il 2009 si era perduto circa un quarto della produzione industriale, la successiva fase di ripresa è stata quasi totalmente annullata dall'attuale contrazione, che dura ormai da quasi due anni. Complessivamente, a febbraio di quest'anno la produzione industriale è risultata inferiore di quasi l'11 per cento rispetto al picco registrato ad aprile 2011 e del 24 per cento rispetto al massimo dell'aprile 2008.

Segnali circa la possibilità che la straordinaria durata e la marcata intensità della fase di contrazione stiano producendo effetti permanenti sul tessuto industriale del Paese vengono dai risultati dell'indagine qualitativa sulla fiducia delle imprese, che negli ultimi mesi continua a evidenziare un livello del grado di utilizzo degli impianti basso, ma significativamente superiore a quello che si registrava tra il 2008 e il 2009, quando i livelli di produzione erano analoghi.

L'attività manifatturiera più colpita dalla recessione

Figura 1.14 Indici del fatturato e degli ordinativi dell'industria – Anni 2008-2013 (base 2010=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sul fatturato e gli ordinativi



ANDAMENTI E TENDENZE NEL SETTORE DELLE COSTRUZIONI

Nel settore delle costruzioni è proseguita, per il quinto anno consecutivo, la fase di marcata contrazione dell'attività produttiva avviata a cavallo tra il 2007 ed il 2008, dopo la lunga fase espansiva in atto dalla fine degli anni novanta. La recessione dell'attività edilizia ha subito, come evidenziano tutti gli indicatori settoriali disponibili, un'ulteriore accentuazione nel corso del 2012. Il valore aggiunto in volume ha registrato, in media d'anno, una flessione del 6,3 per cento, dal -3,4 dell'anno precedente. Ancora più intenso, e di dimensioni maggiori rispetto al 2009, è risultato il crollo dell'indice di produzione: nella media del 2012, è diminuito del 13,6 per cento in termini grezzi e del 14 per cento depurando l'andamento dall'effetto del maggior numero di giorni lavorativi (Figura 1). Al netto della stagionalità, l'indice ha segnato un calo congiunturale particolarmente marcato nel primo trimestre (-11 per cento, anche a causa delle particolari condizioni climatiche), un modesto recupero nel secondo ed è tornato a scendere nella restante parte dell'anno. Particolarmente significativa è risultata la flessione negli ultimi mesi del 2012, proseguita anche nei primi mesi di quest'anno, quando l'indice è sceso al di sotto del livello raggiunto in media nella primavera del 1997, prima che avesse inizio la precedente fase di espansione del settore.

Particolarmente marcato è stato nel 2012 l'impatto della caduta dei livelli dell'attività edilizia sulla dinamica dell'occupazione del comparto, che ha subito una accentuazione del ritmo di contrazione rispetto al triennio precedente. La diminuzione è risultata, secondo i dati della contabilità nazionale, del 5,5 per cento, con flessioni ancora più profonde del monte ore lavorate. In particolare, si è confermata, per il quarto anno consecutivo, la dinamica sfavorevole dell'occupazione alle dipendenze. Il perdurare della crisi ha portato all'espulsione di 214 mila addetti nell'ultimo quadriennio.

Nella media annuale, nelle imprese con almeno 10 di-

pendenti, l'indice delle ore lavorate pro capite ha ripreso a contrarsi (-1,5 per cento), dopo che nel 2011 si era interrotta la marcata caduta in atto dal 2009; parallelamente, l'incidenza delle ore di Cassa integrazione guadagni (Cig) ha manifestato una brusca accelerazione della crescita in corso da un quinquennio, superando le 70 ore ogni mille ore lavorate (in aumento di circa 21 ore rispetto al 2011).

Dal lato della domanda, la componente degli investimenti in costruzioni ha evidenziato nel 2012 una contrazione in termini reali molto robusta (-6,2 per cento), dopo quella, più contenuta, che aveva caratterizzato il 2011. In particolare, ha registrato una forte accentuazione del ritmo di caduta la componente dei fabbricati non residenziali ed altre opere. L'andamento congiunturale degli investimenti in costruzioni ha mostrato una flessione più pronunciata nel primo trimestre del 2012 (-3,6 per cento) e un'attenuazione della discesa nel corso dell'anno, con variazioni negative dell'ordine dell'1 per cento.

L'evoluzione del settore è, in genere, anticipato dall'andamento dei permessi di costruire (al momento disponibili fino al secondo trimestre 2012). Le concessioni relative alle abitazioni dei nuovi fabbricati residenziali, cresciute ad un tasso medio annuo superiore al 9 per cento tra il 1999 e il 2005, hanno poi invertito la tendenza fino a segnare, tra il 2005 ed il primo semestre del 2012, una caduta complessiva del 67,4 per cento. Per il comparto non residenziale, il cui declino è iniziato già nella prima metà del 2003, l'entità della perdita è risultata di poco inferiore, grazie ad un temporaneo recupero nel 2004: tra l'inizio della discesa e la prima parte dello scorso anno, la superficie totale, riferita ai nuovi fabbricati e agli ampliamenti dei fabbricati preesistenti, si è ridotta di circa il 60 per cento.

I dati sui volumi delle compravendite,¹ rilevati trimestralmente attraverso le convenzioni notarili per com-

Figura 1 Indice di produzione nelle costruzioni – Anni 2007-2013 (dati destagionalizzati, base 2012=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione nelle costruzioni

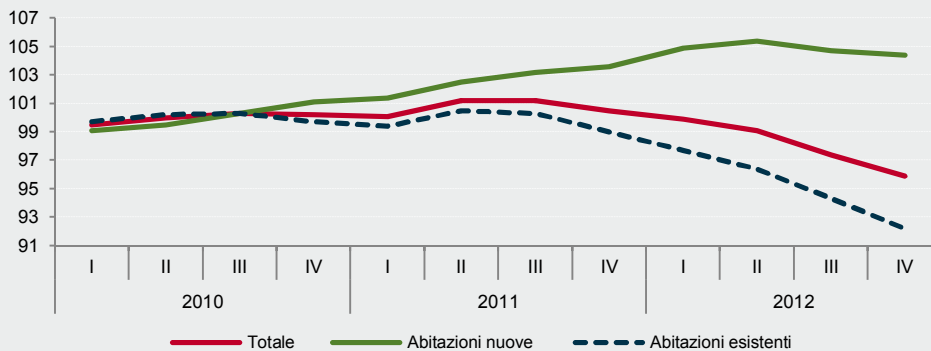
¹ Numero di convenzioni traslative (passaggi di proprietà) relative agli immobili di tipo residenziale ed accessori, ad uso commerciale, ed altri tipi di immobili. Il numero di convenzioni notarili rogate per la compravendita di unità immobiliari sono tutte quelle relative a quote di proprietà pari o superiori al 50 per cento.



pravendite immobiliari (ovvero i passaggi di proprietà), segnalano una intensificazione della crisi del settore nel 2012: tutti i segmenti del mercato hanno registrato, su base annua, la più marcata riduzione degli scambi dal 2004 (-22,6 per cento per il totale dei passaggi di proprietà di unità immobiliari; -22,8 per cento considerando la sola componente abitativa e le pertinenze). Dall'inizio della fase di contrazione nell'autunno del 2006, fino alla prima metà del 2009, le transazioni complessivamente considerate, hanno mostrato un andamento discendente molto simile a quello dei permessi di costruire ma, contrariamente a questi, hanno avuto un breve momento meno negativo nel successivo biennio 2010-11. In particolare, all'inizio del 2010 e sul finire dell'anno successivo, gli scambi riferiti alla componente abitativa hanno evidenziato alcuni deboli segnali di recupero, completamente riassorbiti dall'evoluzione negativa del 2012. I mutui con costituzione di ipoteca,² come nelle attese, mostrano una dinamica in linea con quella relativa alle convenzioni per compravendite immobiliari e ai permessi per costruire, e registrano una variazione negativa nel complesso del periodo 2006-2012 pari al

54,7 per cento e di ben il 37,4 per cento soltanto nell'ultimo anno. Come in precedenti fasi cicliche, i prezzi delle abitazioni hanno reagito con ritardo alla debolezza del settore, interrompendo solo nella seconda metà del 2008 la fase di prolungata e sostenuta crescita in corso dal 2000.³ Il nuovo indice trimestrale dei prezzi degli immobili residenziali (Ipab) acquistati dalle famiglie per scopi abitativi e di investimento, disponibile dal 2010, ha registrato un progressivo rallentamento della crescita a partire dalla seconda parte di quell'anno, ma solo sul finire del 2011 ha iniziato a flettere (Figura 2). Alla fine del 2012 si è registrata una diminuzione tendenziale 2,7 per cento, a sintesi di un aumento del 2,1 dei prezzi delle abitazioni nuove e di una diminuzione del 4,7 dei prezzi di quelle esistenti, il cui peso sul totale supera il 70 per cento; anche la componente dei prezzi delle abitazioni nuove ha segnato, nella seconda parte del 2012 una prima discesa su base congiunturale. Nonostante la riduzione dei prezzi degli immobili, l'aggravamento delle condizioni economiche e le crescenti difficoltà di accesso al credito hanno ampiamente attenuato il miglioramento della capacità delle famiglie di

Figura 2 Indici dei prezzi delle abitazioni – Anni 2010-2012 (indici base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagini sui prezzi delle abitazioni

acquistare casa indebitandosi. In Italia, pertanto, a differenza che in altri paesi, al peggioramento del ciclo immobiliare non ha corrisposto un aumento della domanda abitativa, bensì l'emergere di una marcata contrazione delle compravendite.

I dati più recenti provenienti dall'indagine sul clima di fiducia dei consumatori confermano, anche tra febbraio e marzo, un progressivo peggioramento dei giudizi sull'opportunità attuale all'acquisto di beni durevoli rispetto al lieve recupero di gennaio. Le domande sulle previsioni di spesa confermano, nel primo trimestre di quest'anno, una stagnazione delle intenzioni all'acquisto dell'abitazione già emersa nel 2012. In particolare, la

quota di famiglie che dichiarano di essere certamente o probabilmente intenzionate all'acquisto di un'abitazione è sceso, tra il 2012 ed il primo trimestre del 2013, ai livelli minimi, assestandosi sull'1,5 per cento, da una media del 7 per cento nel periodo 1999-2000. Nell'attuale situazione di incertezza e difficoltà economica delle famiglie, l'unica spinta proviene dal comparto delle ristrutturazioni: le intenzioni di spesa per la manutenzione straordinaria dell'abitazione, il cui miglioramento in atto dal 2008 si è andato rafforzando nel corso del 2012 (in media d'anno il saldo è salito da -165 del 2011 a -158), sono state le sole a mostrare, anche nel primo trimestre del 2013, un debole segnale positivo.

² Le convenzioni notarili relative ai mutui garantiti da ipoteca immobiliare comprendono oltre a quelli richiesti per l'acquisto della casa da parte di persone fisiche o giuridiche anche altri finanziamenti ed obbligazioni sia verso le banche sia verso soggetti diversi dalle banche. Sono, invece, escluse dalla categoria considerata le rinegoziazioni, o ricontrattazioni dei mutui, le portabilità o surrogazione dei mutui, le sospensioni del pagamento delle rate del mutuo.

³ Si veda: Elaborazioni BCE su dati Banca d'Italia. L'indice sintetico elaborato dalla Banca d'Italia utilizzando i dati raccolti da *Il Consulente Immobiliare* (Banca d'Italia, QEF n. 59, dic. 2009) è l'unica serie storica dei valori immobiliari sufficientemente lunga (disponibile dal 1970) e a copertura nazionale (Cfr. F. Zollino, S. Muzzicato e R. Sabbatini, 2008).



La tenuta delle vendite sui mercati esteri compensa in parte il calo sul mercato interno

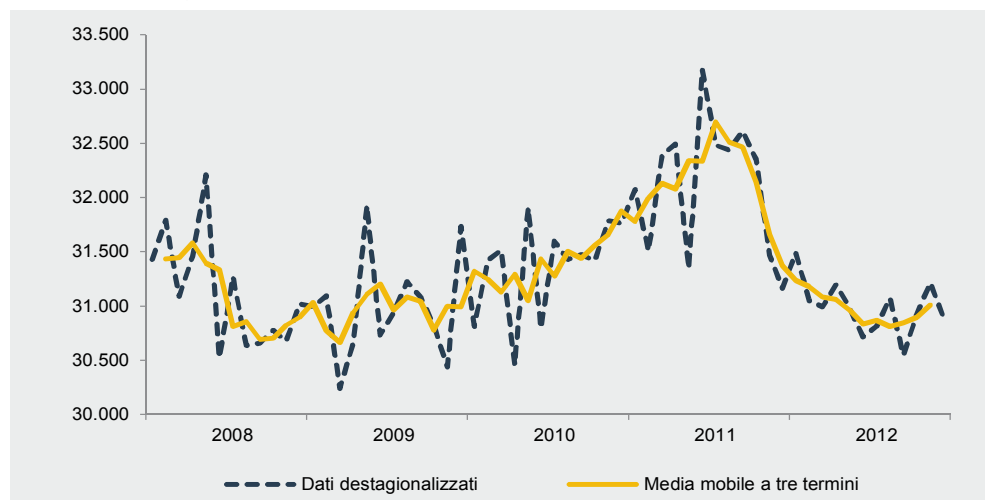
Ciò lascia presupporre che gli imprenditori interpellati considerino come permanente almeno parte della perdita di produzione osservata durante questo periodo. Un'analisi più dettagliata a livello di gruppo di attività economica permette di osservare un'estesa diffusione della fase negativa per l'industria: ben un terzo dei settori, a febbraio di quest'anno, presenta livelli di produzione inferiori a quelli osservati nel momento più acuto della recessione del 2008-2009. La caduta della produzione dell'ultimo biennio ha coinvolto tutti i principali raggruppamenti di industrie. Una stabilizzazione dei livelli produttivi si osserva, nell'ultimo semestre, limitatamente ai beni di consumo non durevoli.

Il settore è stato inoltre caratterizzato da una divaricazione tra gli andamenti delle vendite sul mercato interno e quelle verso i mercati esteri. Nell'ultimo biennio, infatti, le vendite del settore industriale hanno sofferto soprattutto sul versante nazionale, mentre hanno mantenuto una tendenza positiva verso i mercati esteri (Figura 1.14). Peraltro, l'evoluzione più recente del flusso dei nuovi ordinativi, oltre ad evidenziare un'ulteriore flessione sul mercato interno, mette in luce una diminuzione anche delle nuove commesse dall'estero, prefigurando un minore apporto di questa componente nella prima metà di quest'anno.

Anche sul settore terziario ha pesato l'intonazione negativa della domanda, seppure con un impatto inferiore a quello osservato per il settore manifatturiero. Ne è derivato un ulteriore aumento della quota sul Pil di questo comparto, passato dal 71,2 per cento del 2008 al 73,8 per cento dello scorso anno, con un parallelo ridimensionamento dell'industria. La lunga e profonda recessione, particolarmente insolita nel settore considerato, non si è ancora interrotta a fine 2012. L'unico comparto risparmiato da questo andamento è quello delle attività artistiche e di intrattenimento e di riparazione di oggetti per la casa.

Varie sono le motivazioni che hanno condotto a questo andamento convergente del complesso del terziario. Alcuni settori, quali quelli dei trasporti (si veda il box "Servizi di trasporto merci e passeggeri"), del commercio e dei servizi professionali, hanno risentito in maniera diretta della diminuita attività manifatturiera e della flessione dei consumi. Inoltre, il calo dei flussi turistici si è ripercosso negativamente sui servizi di alloggio e ristorazione. Infine, e contrariamente ad altri periodi di contrazione dell'attività economica, anche i servizi dove più forte è la presenza dell'operatore pubblico (sanità e istruzione, oltre ovviamente a difesa e amministrazione pubblica) hanno registrato una dinamica negativa nel 2012.

Figura 1.15 Presenze negli esercizi ricettivi - Anni 2008-2012 (dati destagionalizzati e media mobile, valori in migliaia)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

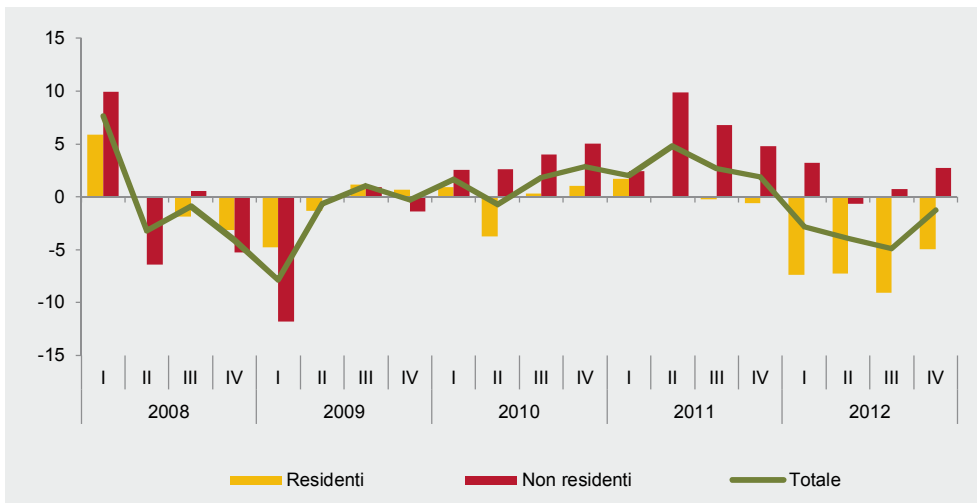
Il turismo, particolarmente importante per l'economia del nostro Paese e ancora con un ampio potenziale di crescita, ha mostrato una forte flessione alla fine del 2011 (assai più evidente di quella del 2008), come risulta dal numero di presenze negli esercizi ricettivi (Figura 1.15).

Anche in questo caso, la specificità della attuale crisi è da rinvenire nella forte diminuzione della clientela nazionale (si veda il box "Domanda di turismo dei residenti in Italia"), mentre le presenze di quella straniera sono aumentate nell'ultimo anno, determinando una ulteriore crescita della relativa quota, salita dal 43,3 per cento del 2008 al 47,9 del 2012 (Figura 1.16). La forte contrazione della spesa delle famiglie ha avuto un impatto negativo sulle vendite al dettaglio, che hanno mostrato una diminuzione, nella media del 2012, dell'1,7 per cento, come sintesi di un leggero aumento delle vendite della grande distribuzione (0,2 per cento) e di una marcata flessione delle vendite delle imprese operanti su piccole superfici (-3,2 per cento). Negli anni 2008 e 2009 la flessione dell'indice del totale delle vendite al dettaglio era stata, rispettivamente, dell'1,1 per cento e dell'1,6 per cento. Un indicatore della severità della crisi è rappresentato dalla caduta delle vendite nel comparto alimentare, la cui domanda è tipicamente meno elastica rispetto alle variazioni del reddito disponibile e dei prezzi. In particolare, nella media del 2009 si è registrata una diminuzione per i prodotti alimentari dell'1,4 per cento, mentre nel solo quarto trimestre del 2012 la flessione è stata dell'1,7 per cento. Per quanto riguarda il comparto non alimentare, si osserva una decisa diminuzione delle vendite a partire dal secondo trimestre del 2012.

Turismo: in calo le presenze degli italiani

Diminuiscono anche le vendite di prodotti alimentari

Figura 1.16 Presenze negli esercizi ricettivi per residenza della clientela – Anni 2008-2012 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi



DOMANDA DI TURISMO DEI RESIDENTI IN ITALIA

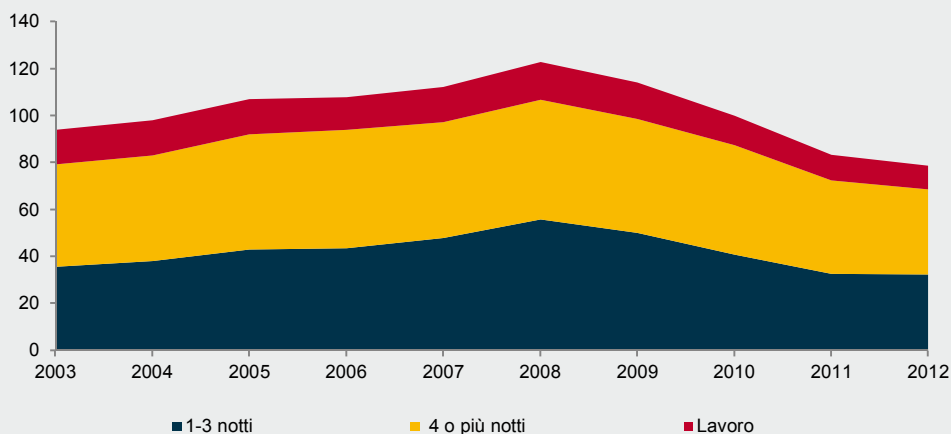
Il periodo 2009-2012 è stato caratterizzato da una consistente flessione della domanda di turismo espressa dalle famiglie residenti, in decisa controtendenza rispetto alla dinamica degli anni precedenti.

Il numero di viaggi effettuati dai residenti è costantemente aumentato dal 2004 al 2008, trainato dalla crescita del segmento *leisure*. Nel 2008 i viaggi hanno raggiunto il picco massimo di numerosità, sfiorando, in valore, la quota di 123 milioni. Alla crescita ha contribuito il rilevante incremento delle vacanze brevi, che, per la prima volta, superavano quelle lunghe fino

a rappresentare il 52,3 per cento del totale. Anche il segmento business, pur con andamenti altalenanti, si è espanso progressivamente, arrivando nel 2008 a superare i 16 milioni di viaggi (Figura 1).

Il trend di crescita della domanda turistica si è invertito a partire dal 2009, quando sono emersi contemporaneamente un forte calo del numero di viaggi (-7,2 per cento) e una riduzione della quota di persone che mediamente viaggiano in un trimestre (dal 30,4 per cento nel 2008 al 28 per cento nel 2009) (Tavola 1). La crisi ha influito diversamen-

Figura 1 Viaggi per tipologia del viaggio – Anni 2003-2012 (valori in milioni) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

sulla domanda di turismo delle diverse aree del Paese, accentuando le differenze già esistenti nella propensione a viaggiare. I residenti al Nord, che anche nel 2012 esprimono la maggior parte della domanda turistica interna, sono interessati in misura minore dal calo (poco più di sei punti percentuali), rispetto a quanto si osserva al Centro e nel Mezzogiorno (oltre otto punti percentuali rispetto al 2008). Le vacanze brevi, che avevano rappresentato negli anni precedenti il maggior fattore di crescita, sono state le prime alle quali i residenti hanno rinunciato (-10,6 per cento nel 2009). La dinamica negativa

delle vacanze brevi, emersa con la prima fase della crisi, si consolida negli anni successivi e diviene la tendenza più evidente fino al 2012.

Tra il 2008 e il 2012, i residenti hanno effettuato 44,2 milioni di viaggi in meno (-36 per cento) e le notti trascorse in viaggio sono diminuite di 205,6 milioni con una riduzione del 29,1 per cento (Figura 2).

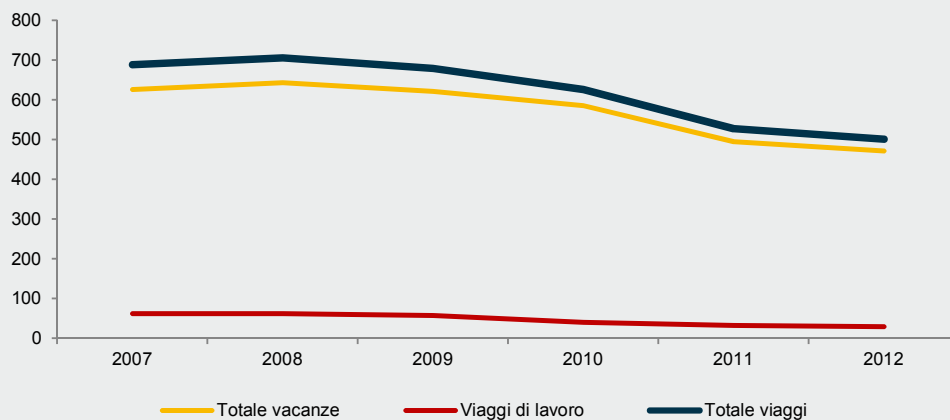
La riduzione maggiore si è avuta nel segmento *leisure*, che perde in questo periodo oltre 38 milioni di vacanze (-35,7 per cento) e 172,5 milioni di notti (-26,8 per cento). Più della metà della contrazione riguarda i viaggi per vacanze brevi, in calo, rispetto al 2008,

Tavola 1 Persone che hanno viaggiato per ripartizione geografica di residenza e destinazione principale – Anni 2008-2012 (per 100 residenti; media trimestrale) (a)

ANNI	Nord			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	Italia	Estero	Totale	Italia	Estero	Totale	Italia	Estero	Totale	Italia	Estero	Totale
2008	29,0	9,1	34,5	27,9	8,7	33,2	20,9	3,8	23,6	26,0	7,2	30,4
2009	26,8	8,9	32,3	27,6	7,5	32,0	17,8	3,3	20,2	23,8	6,7	28,0
2010	25,6	8,5	31,3	25,7	7,3	30,4	16,5	3,6	19,5	22,5	6,5	27,0
2011	23,6	7,1	28,7	21,8	6,1	26,5	13,1	2,8	15,3	19,6	5,4	23,6
2012	21,8	8,6	28,3	20,9	5,7	24,9	13,4	2,8	15,5	18,7	6,0	23,2

Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.



Figura 2 Notti per tipologia del viaggio – Anni 2007-2012 (valori in migliaia) (a)

Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

del 42,2 per cento. Le vacanze lunghe diminuiscono in misura minore (-28,5 per cento), ma la riduzione delle notti che ne deriva (-24,3 per cento, pari a 131,6 milioni di notti in meno) costituisce il 64 per cento del totale dei pernottamenti venuti meno nel periodo (Figura 1).

Nel 2012, in tutti i trimestri dell'anno, le famiglie dichiarano il motivo economico come la causa principale della mancata fruizione di periodi di vacanza, con aumenti dell'incidenza rispetto al 2008 compresi tra 5 e 11 punti percentuali a seconda del periodo dell'anno (Figura 3).

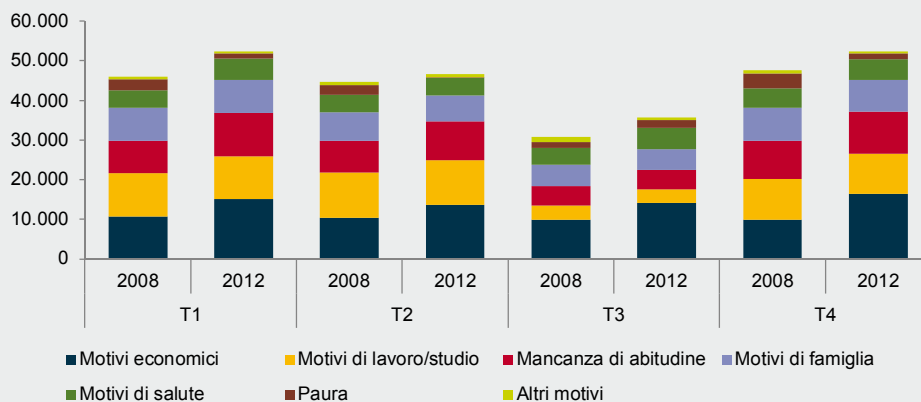
La durata media delle vacanze lunghe nel trimestre estivo continua a ridursi, seppur in misura contenuta (da 12,6 notti nel 2008 a 12,3 nel 2012), essendo già molto diminuita negli anni precedenti (nel 2006 aveva raggiunto il valore massimo di 13,9 notti).

I viaggi di lavoro contribuiscono meno alla diminuzione complessiva del turismo nazionale, ma subiscono anch'essi un calo di circa 6 milioni (-38 per cento), perdendo, rispetto al 2008, oltre la metà dei

pernottamenti (-52,9 per cento).

Come già evidenziato, il segmento *leisure* è il più colpito dalla crisi: si viaggia meno per motivi di piacere, svago o vacanza (oltre 22 milioni di viaggi in meno tra il 2008 e il 2012), ma soprattutto vengono drasticamente ridotte le visite a parenti/amici (circa 15,4 milioni di viaggi in meno, pari a un calo del 46,5 per cento), che, nel caso delle vacanze più brevi, si dimezzano. Anche i viaggi per motivi religiosi/pellegrinaggi perdono oltre il 30 per cento tra il 2008 e il 2012, mentre solo particolari forme di turismo "di nicchia", quali i trattamenti di salute/cure termali, non subiscono variazioni significative, risultando molto meno influenzati dalla crisi economica. (Figura 4).

Le destinazioni nazionali risultano maggiormente colpite dalla crisi, con una caduta del 39,4 per cento dei viaggi, rispetto al calo del 18,2 per cento registrato per le mete estere. Tra il 2008 e il 2012, le vacanze in Italia diminuiscono di quasi 36 milioni, con una contrazione a cui contribuiscono per i due terzi le vacanze brevi. La riduzione delle vacanze all'e-

Figura 3 Motivo della non vacanza per trimestre – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)

Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze

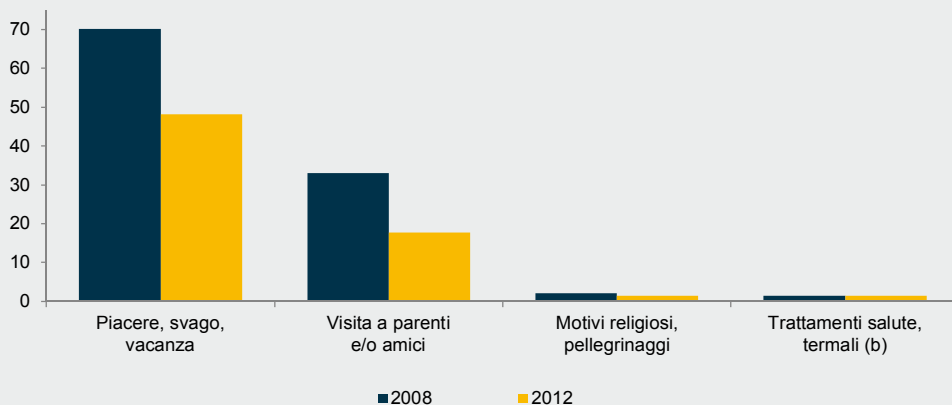
(a) In "Altri motivi" sono stati accorpate anche "Già residente" e "Non indica"



stero risulta minore (-14,6 per cento) e ciò è dovuto probabilmente sia all'aumento dei voli low cost che a segmenti di mercato autoselezionati che tradizionalmente scelgono le mete estere. Tra il 2008 e il 2012 non sono cambiate sostanzialmente le destinazioni estere, risultano tuttavia in aumento i viaggi verso mete più economiche come la Spagna e la Croazia. I viaggi di lavoro si riducono, invece, in misura quasi eguale per le due destinazioni (-38,7 per cento in Ita-

lia, -35,4 per cento all'estero) (Figura 5). Se si considera la tipologia di alloggio scelto durante i viaggi, gli alloggi privati mostrano una consistente diminuzione (-44,3 per cento), essendo utilizzati per lo più in occasione di vacanze trascorse entro i confini nazionali, le quali hanno subito il calo maggiore. D'altra parte, nel quinquennio 2008-2012 le strutture ricettive perdono oltre un quarto dei viaggi ad esse destinati (-26,1 per cento) e circa il 30 per cento

Figura 4 Viaggi di vacanza per motivo prevalente – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze

(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

(b) Include i viaggi di vacanza effettuati per trattamenti di salute/cure termali con o senza prescrizione medica.

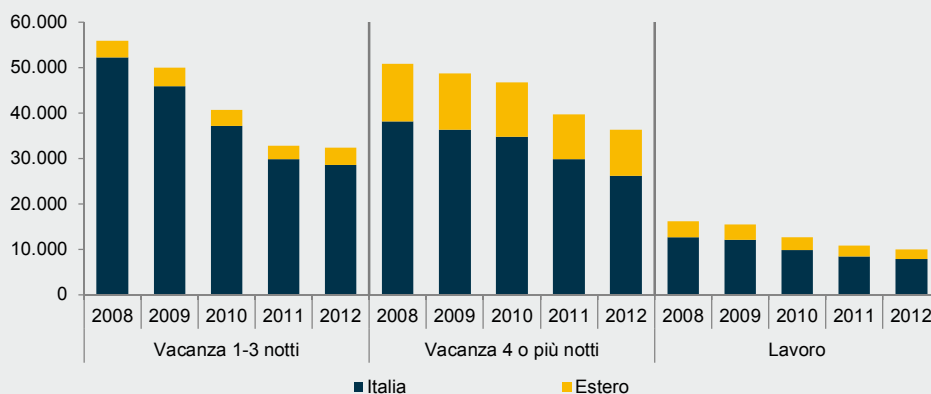
dei pernottamenti (Figura 6). I viaggi in strutture collettive, tradizionalmente meno utilizzate in Italia rispetto agli alloggi privati, registrano un calo maggiore sul territorio nazionale che su quello estero (rispettivamente -28,5 per cento e -18,9 per cento), a conferma della maggior tenuta complessiva delle destinazioni estere.

Le persone che partono scelgono con frequenza crescente modalità di organizzazione del viaggio meno dispendiose, con un minore utilizzo dei servizi delle agenzie di viaggio. Nel 2012, i viaggi prenotati con l'intermediazione di agenzie diminuiscono di quasi il 46 per cento rispetto al 2008, mentre i viaggi con

prenotazione diretta del trasporto o dell'alloggio subiscono un calo molto più contenuto (circa il 17 per cento) (Figura 7).

La complessiva diminuzione della domanda turistica coinvolge in modo diversificato i diversi segmenti sociali, che mostrano andamenti differenziati nel confronto trimestrale tra il 2008 e il 2012. I giovani e gli adulti, che solitamente si spostano di più in tutti i trimestri dell'anno, subiscono consistenti flessioni nei periodi gennaio-marzo e ottobre-dicembre, al pari dei turisti delle altre fasce di età, se confrontato agli stessi periodi del 2008. In particolare, i giovani tra i 15 e 24 anni vanno meno in

Figura 5 Viaggi per destinazione principale e tipologia del viaggio – Anni 2008-2012 (valori in migliaia) (a)

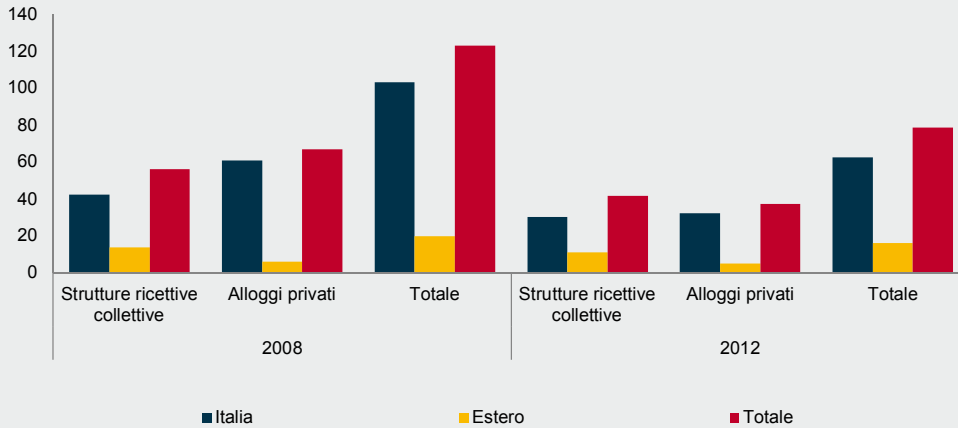


Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze

(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.



Figura 6 Viaggi per tipo di alloggio e destinazione – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

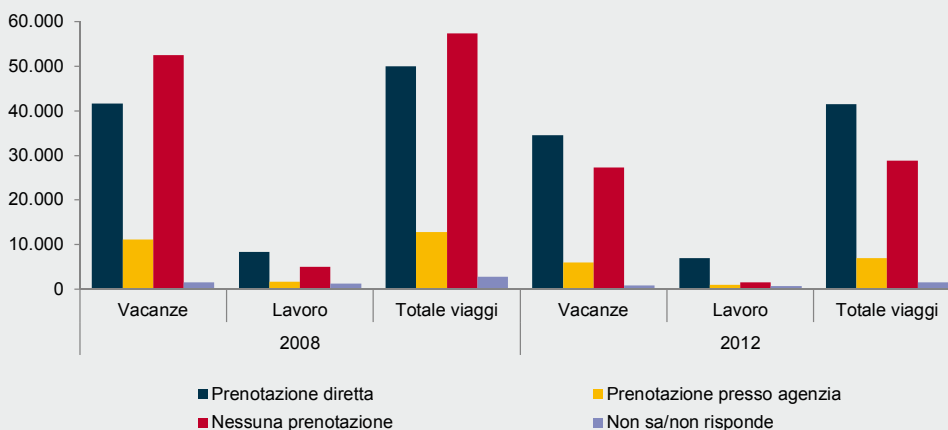
vacanza nella prima parte dell'anno (-53,2 per cento tra gennaio e marzo, -29,9 per cento tra aprile a giugno), rinunciando evidentemente ai tradizionali break nel periodo dedicato allo studio, mentre le persone tra i 25 e 44 anni rinunciano alle vacanze soprattutto tra ottobre e dicembre (-39 per cento). Nel periodo estivo, la domanda turistica si riduce di meno, tuttavia si osserva un calo marcato (-24,4 per cento) tra gli anziani di oltre 65 anni, che si confermano come la fascia più 'debole' della domanda turistica interna. Durante l'estate, i vacanzieri più piccoli (bambini e ragazzi fino a 14 anni) e i turisti tra i 45 e 64 anni riescono, invece, a mantenere sostanzialmente inalterata la fruizione di vacanze, pur nella situazione di crisi economica.

Significative differenze emergono nella domanda turistica delle diverse categorie professionali. I dati evidenziano che i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti sono coloro che riescono a contrastare maggiormente l'effetto della crisi, subendo decrementi più contenuti delle altre categorie nei trimestri

non estivi (tra il 20 e il 22 per cento circa); essi riescono, inoltre, a mantenere inalterata la percentuale di vacanzieri durante l'estate.

Tra gli occupati sono, invece, gli operai a subire l'impatto più forte della crisi: nei trimestri non estivi del 2012, solo la metà di quanti partivano nel 2008 riesce ad effettuare almeno una vacanza. Durante l'estate il calo dei turisti in questa categoria professionale è più contenuto (poco più del 23 per cento) e si avvicina a quello registrato per le posizioni intermedie (impiegati, quadri eccetera). Quest'ultima categoria registra tra il 2008 e il 2012, flessioni comprese tra il 22 per cento (ottobre-dicembre) e il 34,7 per cento (gennaio-marzo), perdendo durante l'estate circa il 25 per cento dei turisti, mentre rimane stabile tra aprile-giugno. Tra i non occupati, la domanda di turismo delle casalinghe si contrae in tutti i trimestri (con una riduzione compresa tra il 20,3 per cento del periodo estivo e il 58,6 per cento di quello invernale), mentre nel trimestre estivo, i ritirati dal lavoro subiscono il maggiore decremento (-22,8 per cento).

Figura 7 Viaggi per tipologia e organizzazione del viaggio – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.



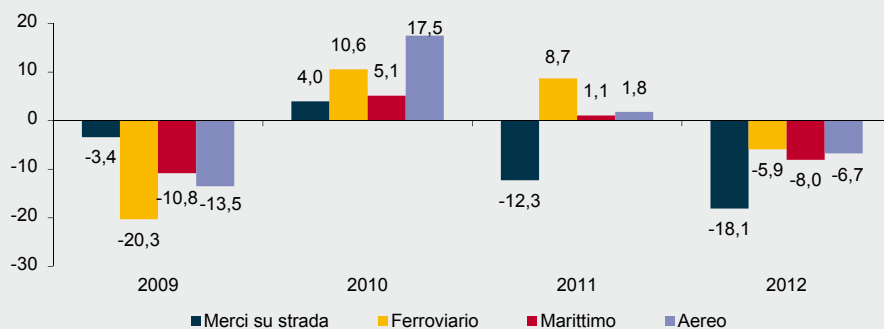
SERVIZI DI TRASPORTO

MERCI E PASSEGGERI

Negli ultimi anni, lo sviluppo del settore del trasporto merci nelle sue diverse modalità è risultato significativamente influenzato dal deterioramento del quadro economico generale e in particolare dall'andamento dell'industria. Dopo la profonda crisi intervenuta nel 2009, i servizi di trasporto merci hanno evidenziato una consistente ripresa che, tuttavia, già nel corso del 2011 si è interrotta, lasciando il campo, nei primi nove mesi del 2012, ad una nuova fase di recessione. I dati sulle tonnellate di merce trasportate indicano una caduta nella

fase più acuta della crisi (l'anno 2009) per tutte le modalità di trasporto, con diminuzioni comprese tra il 3,4 per cento misurato per il trasporto su strada e il 20,3 per cento del trasporto ferroviario (Figura 1). Nel 2010 vi è stato un rapido recupero delle quantità di merce trasportata: gli incrementi maggiori hanno riguardato il settore del trasporto aereo, che risente più degli altri dell'evoluzione delle esportazioni a lungo raggio, in special modo verso i paesi in via di sviluppo e le economie dei paesi BRIC, e il settore ferroviario. Già nell'anno

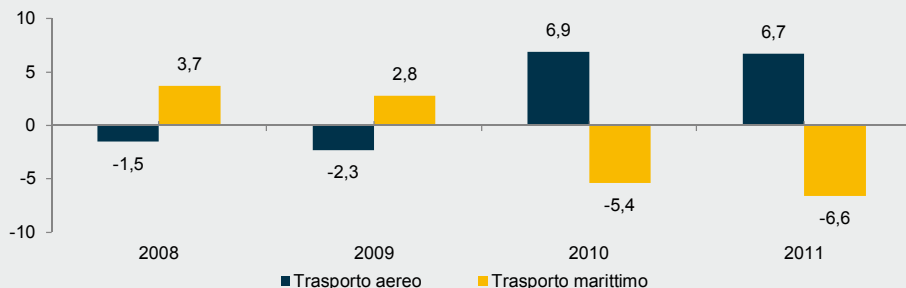
Figura 1 Merci trasportate, per mezzo di trasporto utilizzato – Anni 2009-2012 (tonnellate; variazioni tendenziali) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sul Trasporto aereo, Rilevazione sul Trasporto marittimo, Rilevazione sul Trasporto merci su strada, Rilevazione sul Trasporto ferroviario

(a) I dati del 2012 (primi tre trimestri dell'anno) sono provvisori e soggetti a revisione.

Figura 2 Movimento di passeggeri per modalità di trasporto utilizzato – Anni 2008-2011 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Rilevazione sul Trasporto aereo, Rilevazione sul Trasporto marittimo

successivo, il comparto dei trasporti ha sperimentato un sensibile rallentamento, con un netto ridimensionamento della crescita dei prodotti trasportati per via aerea, per nave e su rotaia. D'altro canto, nel settore dei trasporti su strada si è registrata una forte contrazione delle quantità trasportate (-12,3 per cento la variazione su base annua), anticipando una tendenza che si è poi estesa a tutti i settori a partire dal 2012. Nei primi tre trimestri dello scorso anno, infatti, le variazioni tendenziali delle quantità trasportate sono risultate negative per tutte le tipologie di servizio.

Il quadro del settore dei trasporti può essere ampliato considerando il movimento dei passeggeri, relativi al trasporto marittimo ed aereo. Tra il 2008 e il 2011 la dinamica dei servizi di trasporto aereo di passeggeri ha evidenziato una netta inversione

di tendenza (Figura 2). Dopo la fase di contrazione del primo biennio il movimento di passeggeri negli aeroporti italiani ha fatto segnare un incremento del 6,9 per cento nel 2010 e uno quasi altrettanto significativo nel 2011. Tale andamento si deve principalmente alla crescita dei servizi low cost, per effetto del drastico taglio delle tariffe, ridotte fino a renderle fortemente competitive anche sulle lunghe distanze. In effetti, a seguito della liberalizzazione del sistema di trasporto aereo europeo, negli aeroporti italiani la quota dei passeggeri trasportati su voli low cost nel periodo 2003-2011 è raddoppiata, passando dal 23 per cento al 46 per cento. Si tratta, tuttavia, di un'evoluzione di cui hanno beneficiato soprattutto le compagnie straniere che, su questo segmento di mercato, hanno sottratto consistenti quote ai tradizionali vettori italiani.

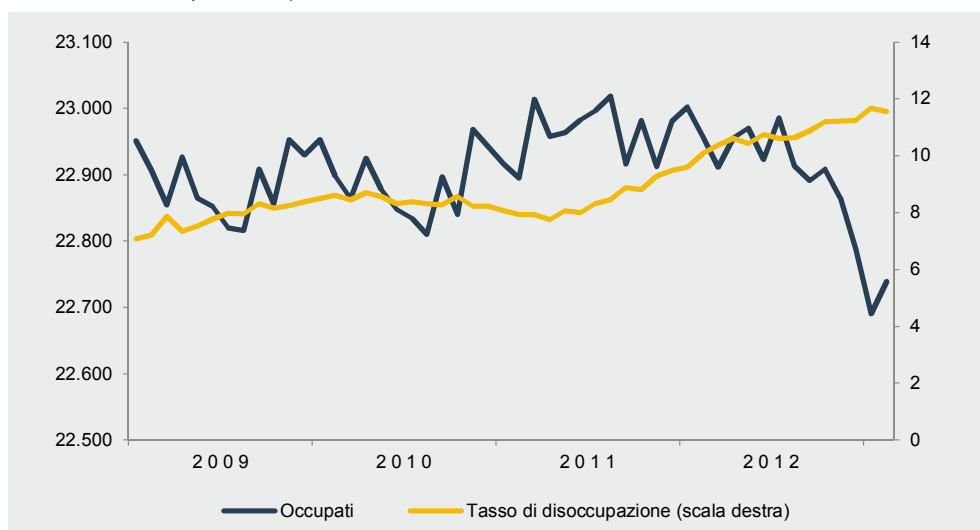
1.2.6 Andamento del mercato del lavoro nel 2012

Nel corso del 2012 si è osservato un progressivo aggravarsi delle condizioni del mercato del lavoro che ha risentito della persistente flessione dell'attività economica.

I dati della rilevazione sulle forze di lavoro indicano che nel 2012 l'occupazione è diminuita in maniera contenuta, con un calo complessivo di 69 mila unità (-0,3 per cento) rispetto all'anno precedente quando, pur iniziando a risentire degli effetti del peggioramento congiunturale, l'occupazione era aumentata (95 mila unità, 0,4 per cento rispetto al 2010). Il calo dell'occupazione si è manifestato nel secondo semestre del 2012 (rispettivamente -0,1 per cento e -0,3 per cento nel terzo e quarto trimestre) ed è proseguito all'inizio del 2013. Contemporaneamente, il tasso di disoccupazione è fortemente aumentato (dall'8,4 per cento nel 2011 al 10,7 per cento nel 2012) fino a toccare l'11,2 per cento nel quarto trimestre del 2012 e l'11,5 per cento nel mese di marzo 2013 (dati al netto di influenze stagionali) (Figura 1.17).

Occupazione in calo dalla metà del 2012

Figura 1.17 Occupazione e disoccupazione – Anni 2009-2012 (dati destagionalizzati, valori in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Ad una riduzione degli occupati relativamente contenuta rispetto all'andamento dell'attività economica, corrisponde una contrazione più consistente dell'input di lavoro (-1,1 per cento in termini di unità di lavoro standard di contabilità nazionale), in conseguenza dell'incremento della quota di occupati a tempo parziale (in costante crescita nel corso del 2012), e un consistente ricorso alla Cassa integrazione guadagni (si veda il box "Domanda di lavoro delle imprese, Cassa integrazione guadagni e segnali per il 2013").

Il calo dell'occupazione ha coinvolto, in varia misura, il settore industriale e quello agricolo mentre non si è esteso all'insieme dei servizi, dove gli occupati hanno continuato a crescere (0,7 per cento rispetto al 2011, pari a 109 mila unità) (Tavola 1.9).

Nell'industria in senso stretto, la riduzione dell'occupazione complessiva è stata relativamente marcata sia in termini di forze di lavoro (-1,8 per cento), sia in termini di Ula (-1,9 per cento). Nel settore delle costruzioni la riduzione dell'occupazione è stata consistente (-5,0 per cento in termini di occupati, -6,3 per cento in termini di unità di lavoro) così come nel settore agricolo, (-0,2 per cento in termini di occupati, -4 per cento in termini di unità di lavoro).

Alcuni segnali di stabilizzazione provengono, tuttavia, dalle attese a breve termine formulate

In forte crescita la cassa integrazione



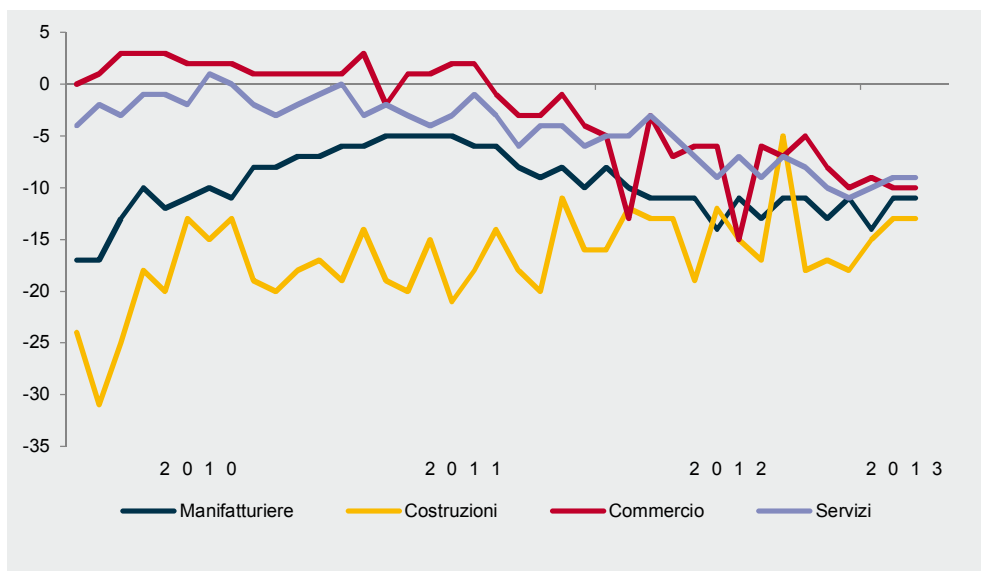
Tavola 1.9 Occupazione e input di lavoro per settore produttivo – Anno 2012 (valori in migliaia e valori percentuali)

SETTORE	Occupati	Variazione percentuale sul 2011	Unità di lavoro	Variazione percentuale sul 2011
Agricoltura	849	-0,2	1.186	-4,0
Industria	6.362	-2,7	6.084	-3,8
<i>Industria in senso stretto</i>	4.608	-1,8	4.296	-1,9
<i>Costruzioni</i>	1.754	-5,0	1.788	-6,3
Servizi	15.688	0,7	16.476	0,1
Totale	22.899	-0,3	23.746	-1,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (occupati) e Conti economici nazionali (unità di lavoro)

dagli imprenditori sull'occupazione, le quali a marzo 2012 non sembrano prefigurare ulteriori peggioramenti dell'occupazione nei mesi successivi (Figura 1.18).

La diminuzione dell'occupazione totale ha coinvolto sia gli occupati dipendenti (-0,2 per cento

Figura 1.18 Evoluzione delle aspettative occupazionali delle imprese per il trimestre successivo – Anni 2010-2013 (saldi destagionalizzati)

Fonte: Istat, Indagini sulla fiducia delle imprese

la variazione media del 2012), sia gli indipendenti (-0,7 per cento) (Tavola 1.10). Tra i dipendenti, a fronte di una caduta degli occupati a tempo indeterminato (-0,7 per cento) si è verificata una crescita degli occupati a termine (3,1 per cento); inoltre, alla riduzione dell'occupazione dipendente a tempo pieno (-2,1 per cento), ha corrisposto l'aumento di quella a tempo parziale (4,1 per cento).

L'evoluzione del mercato del lavoro nel 2012 ha penalizzato la componente maschile (-1,3 per cento gli occupati) e favorito quella femminile (1,2 per cento) (Tavola 1.11). La flessione degli occupati si è concentrata, ancora una volta, tra i più giovani di entrambi i sessi (-5,3 per cento per gli uomini dai 15 ai 34 anni e -3,2 per cento per le donne) a fronte di una performance occupazionale positiva dei più anziani, (4,3 per cento per i 55-64 anni uomini e 10,2 per cento per le donne pari rispettivamente a 75.000 e a 110.000 individui), da porre in relazione anche

Tavola 1.10 Occupati per tipologia di orari, posizione professionale e carattere dell'occupazione – Anno 2012 (valori in migliaia e valori percentuali)

OCCUPATI	Valori	Variazione percentuale sul 2011
Dipendenti	17.214	-0,2
<i>Dipendenti a termine</i>	2.375	3,1
<i>Dipendenti a tempo indeterminato</i>	14.839	-0,7
<i>Dipendenti a tempo parziale</i>	3.106	4,1
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	14.107	-2,1
Indipendenti	5.685	-0,7
Totale	22.899	-0,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

alla maggiore permanenza nell'occupazione derivante dalle recenti riforme delle pensioni. A livello territoriale, la riduzione degli occupati ha coinvolto il Nord (-0,3 per cento) e soprattutto il Mezzogiorno (-0,6 per cento), mentre nel Centro l'occupazione è rimasta stabile.

Questi andamenti hanno influito marginalmente sul tasso di occupazione complessivo (Tavola 1.12) il quale nel 2012 è risultato pari al 56,8 per cento (due decimi di punto in meno rispetto al 2011) e con una forte divergenza secondo il genere: per gli uomini il tasso di occupazione è diminuito di nove decimi di punto, scendendo al 66,5 per cento, mentre per le donne è aumentato di sei decimi di punto, toccando il 47,1 per cento.

Le donne rimangono di più al lavoro a seguito delle riforme previdenziali

Tavola 1.11 Occupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori in migliaia e valori percentuali)

CLASSE DI ETÀ E RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
da 15 a 34 anni	3.347	2.441	5.788	-5,3	-3,2	-4,4
da 35 a 44 anni	4.106	2.972	7.078	-2,8	-1,2	-2,1
da 45 a 54 anni	3.833	2.753	6.586	-0,6	4,2	1,3
da 55 a 64 anni	1.833	1.195	3.028	4,3	10,2	6,5
65 e più	321	96	417	9,9	3,2	8,3
Nord	6.757	5.143	11.900	-1,0	0,7	-0,3
Centro	2.747	2.071	4.818	-0,8	1,1	0,0
Mezzogiorno	3.937	2.244	6.181	-2,2	2,5	-0,6
Totale	13.441	9.458	22.899	-1,3	1,2	-0,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 1.12 Tasso di occupazione per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord	73,0	57,0	65,0	-0,8	0,4	-0,2
Centro	69,8	52,3	61,0	-0,8	0,6	-0,1
Mezzogiorno	56,2	31,6	43,8	-1,2	0,8	-0,2
Totale	66,5	47,1	56,8	-0,9	0,6	-0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

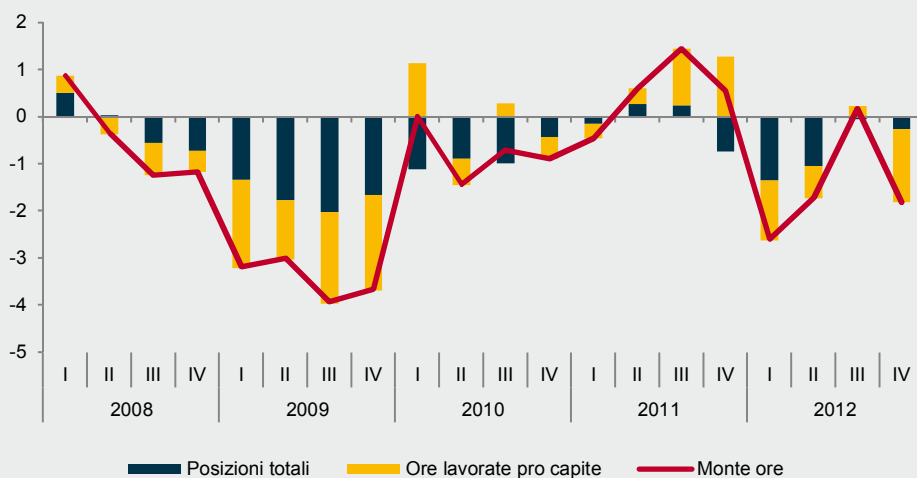


DOMANDA DI LAVORO DELLE IMPRESE, CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI E SEGNALI PER IL 2013

L'accelerazione della crisi nel 2012 risulta evidente se si esamina la domanda di lavoro espressa dalle imprese. Nel 2012 l'input di lavoro, misurato come monte ore lavorate, si è ridotto in maniera quasi continua (Figura 1). Ciò è avvenuto dopo tre trimestri consecutivi del 2011, in cui per la prima volta dal 2008 si era osservata un'espansione dell'input di lavoro, soprattutto grazie all'aumento delle ore lavorate pro capite. Nei primi due trimestri del 2012 la riduzione è avvenuta per la contrazione del numero di posizioni lavorative e delle ore lavorate pro capite. Nel primo trimestre entrambe le componenti sono

diminuite rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente dell'1,3 per cento, mentre nel secondo le posizioni si sono ridotte dell'1,0 per cento e le ore pro capite dello 0,7 per cento. Nell'ultimo trimestre, invece, l'aggiustamento dell'input di lavoro si è realizzato prevalentemente mediante la diminuzione degli orari delle posizioni esistenti, scese in termini tendenziali dell'1,6 per cento a fronte di una diminuzione dello 0,3 per cento delle posizioni lavorative. Nel complesso del 2012 l'input di lavoro è stato del 5,1 per cento inferiore a quello del 2008, l'anno in cui ha iniziato a contrarsi.

Figura 1 Monte ore lavorate, posizioni lavorative e ore lavorate pro capite - Anni 2008-2012 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

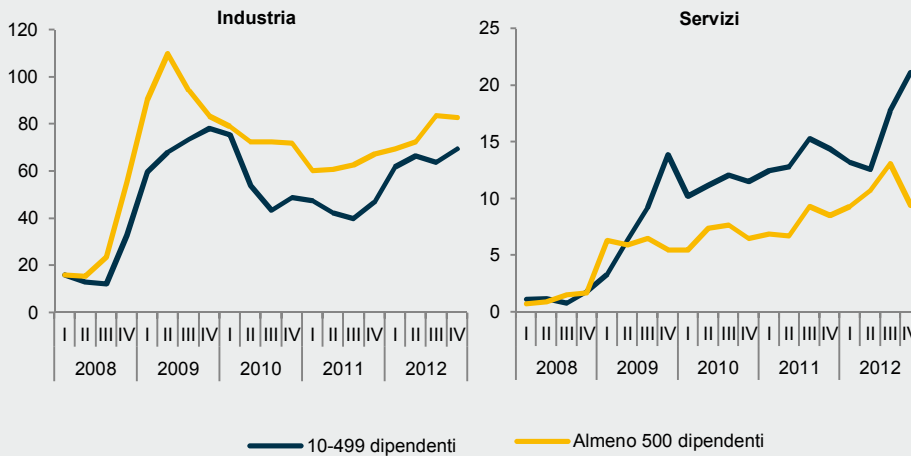
La situazione di difficoltà delle imprese nel 2012 si è riflessa sull'utilizzo della Cassa integrazione guadagni (Cig), che rimane ben al di sopra dei livelli che prevalevano fino alla metà del 2008 (Figura 2). In particolare, nelle imprese dell'industria con almeno 10 dipendenti l'incidenza delle ore di Cig sulle ore effettivamente lavorate ha ricominciato a crescere dalla seconda metà del 2011, continuando ad aumentare lungo tutto il 2012; nel quarto trimestre si è toccato un livello di 82,7 ore di Cig ogni mille ore lavorate nelle imprese con almeno 500 dipendenti e 69,4 ore in quelle con 10-499 dipendenti. Nei servizi il ricorso alla Cig registra un'incidenza superiore nelle imprese con 10-499

dipendenti rispetto a quella delle imprese con almeno 500 dipendenti. Sebbene a livelli ancora sostanzialmente inferiori a quelli dell'industria, nelle imprese dei servizi l'incidenza della Cig ha registrato nel corso del 2012 andamenti nel breve periodo di segno contrastante, ma con una tendenza alla crescita. Nel 2012, il massimo ricorso alla Cig nelle imprese dei servizi con almeno 500 dipendenti si è osservato nel terzo trimestre (13,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate), mentre in quelle con 10-499 dipendenti dello stesso comparto il massimo si è registrato nel quarto trimestre (21,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate).

La domanda di lavoro si è ulteriormente contratta al-



Figura 2 Utilizzo della Cig – Anni 2008-2012 (incidenza per mille ore lavorate totali)

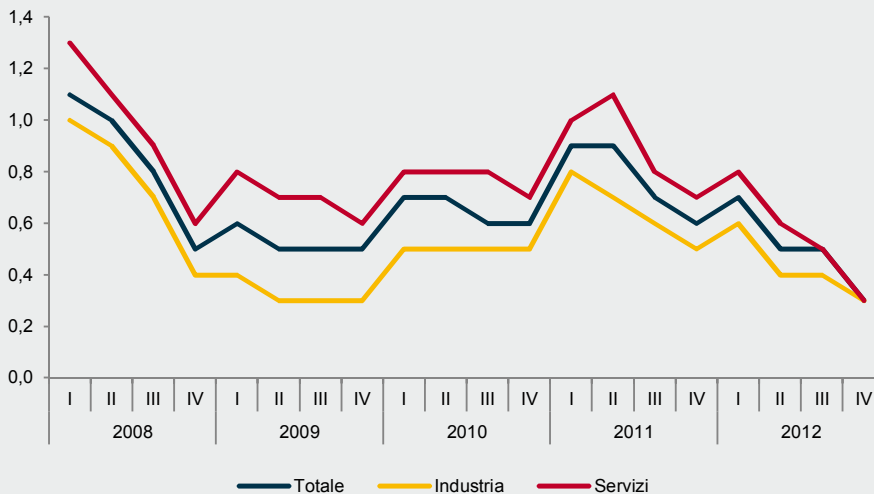


Fonte: Istat, Indagine mensile sulle grandi imprese, Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate

lontanandosi dai livelli pre-crisi. Qualche segnale sulle prospettive della domanda di lavoro nel 2013 si può ricavare dalle ricerche di personale che le imprese avevano in corso a fine 2012, ossia dai dati sui posti vacanti nelle imprese con almeno 10 dipendenti, per i quali le imprese effettuano azioni concrete di ricerca di personale. Il tasso di posti vacanti, ossia il rapporto percentuale fra posti vacanti e somma di posti vacanti e posizioni occupate, ha mostrato dalla seconda metà del 2011 alla fine del 2012 una forte tendenza alla discesa, interrotta solo nel primo trimestre del 2012. L'indicatore per il totale dell'industria e dei servizi è di-

minuito dallo 0,9 dei primi due trimestri del 2011 allo 0,3 per cento nel quarto trimestre del 2012 (Figura 3). Lo stesso valore è stato registrato in questo trimestre anche nei singoli comparti dell'industria e dei servizi. Tale livello, il più basso dall'inizio della serie nel 2004, è inferiore anche ai minimi del 2009 sia per il complesso delle attività economiche considerate che per i servizi (rispettivamente, 0,5 e 0,6 per cento), mentre è lo stesso raggiunto negli ultimi tre trimestri del 2009 per l'industria. Non si ricava, dunque, dai posti vacanti a fine 2012 alcun segnale di svolta in senso espansivo della domanda di lavoro delle imprese.

Figura 3 Posti vacanti nell'industria e nei servizi – Anni 2008-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulle grandi imprese, Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate



Forte aumento della disoccupazione

La crescente crisi del mercato del lavoro si è tradotta in un significativo aumento del tasso di disoccupazione (Tavola 1.13), che dal 10,7 per cento del 2012 ha raggiunto l'11,5 per cento a marzo del 2013 (10,7 per cento per gli uomini e 12,7 per cento per le donne). Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nell'area euro la soglia del 12 per cento. Nel Mezzogiorno la crescita della disoccupazione è stata particolarmente marcata: il tasso di disoccupazione è cresciuto di 3,6 punti percentuali fino a raggiungere il 17,2 per cento. I dati delle forze di lavoro evidenziano altri due elementi di criticità: una crescita di sei punti percentuali del tasso di disoccupazione giovanile (35,3 per cento) e un aumento di 1,2 punti del tasso di disoccupazione di lunga durata (la quota di disoccupati in cerca di lavoro da più di un anno, aumentata fino a toccare il 6 per cento).

Tavola 1.13 Tasso di disoccupazione per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord	6,6	8,6	7,4	1,5	1,8	1,7
Centro	8,4	11,0	9,5	1,7	2,1	1,9
Mezzogiorno	15,9	19,3	17,2	3,8	3,2	3,6
Totale	9,9	11,9	10,7	2,3	2,3	2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A questi andamenti si accompagna una diminuzione del tasso di inattività (Tavola 1.14). Tra le componenti del diversificato aggregato degli inattivi si registra una crescita rispetto al 2011 del complesso di coloro che si collocano tra le condizioni di disoccupato e inattivo,¹¹ vale a dire il gruppo degli inattivi che si dichiarano disponibili a lavorare, ma non cercano lavoro e in particolare degli scoraggiati (si veda il capitolo 3).

Tavola 1.14 Tasso di inattività (15-64 anni) per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord	21,8	37,7	29,7	-0,5	-1,6	-1,0
Centro	23,6	42,2	32,5	-0,6	-2,0	-1,3
Mezzogiorno	33,0	60,7	47,0	-1,5	-2,5	-2,0
Totale	26,1	46,5	36,3	-0,9	-2,0	-1,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

1.2.7 Inflazione ancora elevata nonostante la recessione

Nel corso del 2012 l'inflazione è risultata elevata, nonostante la grave fase recessiva, la significativa crescita del tasso di disoccupazione e la forte contrazione dei consumi. Nella media del 2012, i prezzi al consumo, misurati in base all'indice per l'intera collettività, sono cresciuti del 3 per cento, due decimi di punto in più rispetto al 2011.

¹¹ Per un approfondimento si veda: Istat. 2013. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 11 aprile). <http://www.istat.it/it/archivio/87376>.



Fino allo scorso settembre la dinamica dei prezzi al consumo ha confermato ritmi di crescita ancora superiori al 3 per cento e sostanzialmente analoghi a quelli registrati dall'autunno del 2011. A partire da ottobre l'inflazione ha iniziato a rallentare, attestandosi a dicembre al 2,3 per cento, per poi scendere ulteriormente nei primi mesi del 2013 (1,2 per cento in aprile). L'aumento dell'inflazione ha risentito ancora una volta dei rincari delle materie prime, energetiche ma anche alimentari, amplificati per la nostra economia dal moderato deprezzamento della valuta europea nei confronti del dollaro. Fattori di origine interna hanno, tuttavia, concorso al mantenimento degli elevati ritmi di crescita. Per gran parte dell'anno, infatti, la dinamica dei prezzi ha incorporato gli effetti della manovra sulle imposte indirette dell'autunno del 2011; pressioni al rialzo sono venute anche dai ripetuti interventi di aumento delle accise stabiliti per far fronte a diverse emergenze, nonché dai rincari di alcune voci regolamentate a livello locale (Tavola 1.15).

Tavola 1.15 Indici nazionali dei prezzi al consumo per l'intera collettività delle tipologie di prodotto e indice generale – Anni 2009-2013 (variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente) (a)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Anni				2011	2012					2013			
	2009	2010	2011	2012	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen	Feb	Mar	Apr	
Beni alimentari	1,8	0,2	2,5	2,5	2,9	2,6	2,4	2,6	2,6	3,2	2,5	2,5	2,8	
<i>Alimentari lavorati</i>	2,1	0,5	2,4	2,7	3,4	3,4	2,9	2,5	2,1	2,0	2,0	2,1	2,2	
<i>Alimentari non lavorati</i>	1,5	-0,3	2,4	2,2	1,9	1,3	1,5	3,0	3,2	4,8	3,1	3,0	3,7	
Beni energetici	-8,9	4,2	11,3	13,9	13,8	15,4	15,1	13,8	11,5	5,4	5,0	3,4	-0,9	
<i>Energetici regolamentati</i>	-1,8	-4,9	6,3	13,4	10,0	14,0	14,6	13,5	11,5	8,0	7,9	7,9	3,2	
<i>Energetici non regolamentati</i>	-13,2	11,2	14,6	14,2	16,3	16,6	15,5	13,7	11,3	3,5	2,9	0,2	-3,8	
Tabacchi	4,1	3,3	4,1	6,8	7,0	7,8	9,4	7,6	2,7	2,7	2,7	1,0	0,6	
Altri beni	1,0	1,1	1,3	1,2	1,7	1,5	1,5	1,4	0,6	0,7	0,6	0,7	0,5	
<i>Beni durevoli</i>	0,7	1,2	1,1	0,5	1,1	0,8	0,8	0,7	-0,3	0,0	-0,1	-0,3	-0,1	
<i>Beni non durevoli</i>	1,2	0,9	1,1	0,6	1,1	0,6	0,5	0,8	0,4	0,6	0,6	1,2	1,2	
<i>Beni semidurevoli</i>	1,2	0,8	1,5	2,4	2,4	2,8	2,8	2,4	1,4	1,2	1,2	1,1	0,6	
Beni	0,0	1,3	3,1	3,8	3,9	4,1	4,1	4,0	3,0	2,3	2,0	1,7	0,9	
Servizi	1,9	1,9	2,3	2,2	2,5	2,3	2,2	2,1	1,9	2,1	1,7	1,7	1,5	
Indice generale	0,8	1,5	2,8	3,0	3,3	3,3	3,3	3,2	2,4	2,2	1,9	1,6	1,2	
Componente di fondo	1,6	1,4	2,1	2,0	2,5	2,2	2,2	2,0	1,5	1,7	1,5	1,4	1,2	
Indice generale al netto degli energetici	1,6	1,3	2,1	2,1	2,4	2,2	2,2	2,1	1,7	1,8	1,5	1,5	1,3	

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) I dati di aprile 2013 sono provvisori.

Nel 2012 il tasso di inflazione italiano è risultato tra i più elevati della zona euro, superato solo da quelli di Slovacchia ed Estonia. In base all'indice armonizzato (Ipc), il differenziale rispetto alla media dell'area euro è salito a 0,8 punti percentuali, a fronte dei due decimi del 2011. La distanza con i principali paesi partner è ancora più ampia: 1,2 e 1,1 punti percentuali rispettivamente nei confronti di Germania e Francia.¹²

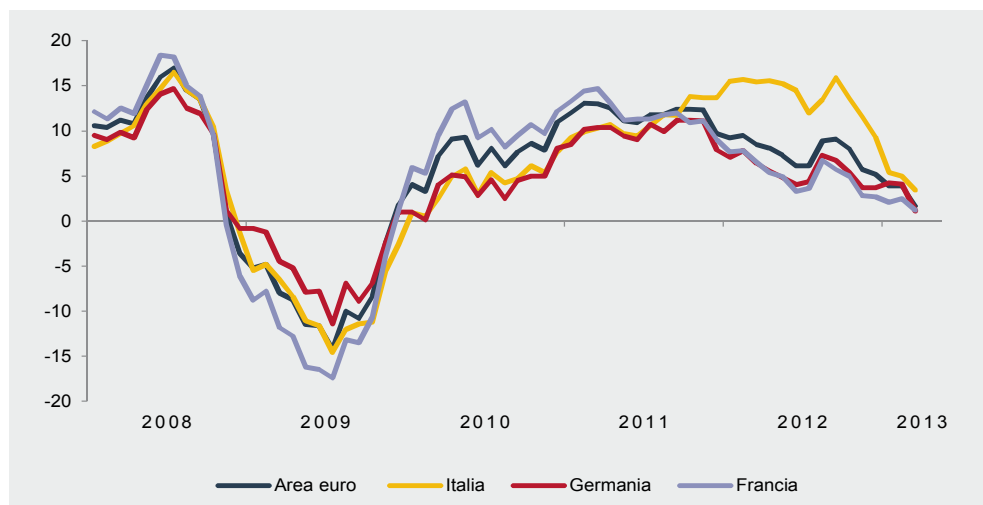
All'ampliamento del gap ha contribuito in maniera significativa la dinamica della componente energetica: al netto di questa voce, l'inflazione in Italia si è attestata al 2,3 per cento, in aumento solo di un decimo di punto rispetto al 2011 e con una distanza rispetto alla media dell'Uem pari a 0,4 punti percentuali.

Il profilo di crescita per i prezzi energetici è risultato divergente rispetto a quello registrato dall'insieme dei paesi della zona euro, inducendo una inversione nel segno del differenziale inflazionistico, che nei cinque anni precedenti era risultato favorevole al nostro Paese; a fronte

In Italia inflazione fra le più alte d'Europa...



¹² Per l'analisi degli effetti differenziali dell'inflazione sulle famiglie in Italia secondo il livello di spesa si veda il box "Impatto dell'inflazione sulle famiglie distinte per classi di spesa".

Figura 1.19 Indice armonizzato dei prezzi al consumo: energia – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali)

Fonte: Eurostat

del veloce rallentamento nella zona euro, nel 2012 in Italia i tassi di crescita sono ulteriormente aumentati (Figura 1.19)

Tale andamento è imputabile sia alla componente non regolamentata, che ha recepito solo parzialmente i ribassi del petrolio, sia a quella regolamentata, la cui dinamica è risultata in deciso aumento. Quest'ultimo risultato sconta il meccanismo fin qui adottato di indicizzazione delle nostre tariffe energetiche, che attenua e ritarda nel tempo gli effetti delle variazioni dei corsi del petrolio, contribuendo alla maggiore inerzia dei nostri prezzi dell'energia rispetto a quanto avviene mediamente nella zona euro. Inoltre, la minore incidenza delle voci energetiche nel paniere dei prezzi al consumo nel nostro Paese rispetto ai partner europei determina effetti diretti degli shock sui prezzi internazionali più contenuti in termini di ricadute sull'indice generale.

Nell'ultimo anno l'inflazione in Italia ha risentito anche degli effetti delle misure adottate al fine del risanamento dei conti pubblici, ed in particolare dell'aumento di imposte indirette e accise. In base all'Ipca ad aliquote costanti (che esclude l'impatto delle variazioni delle imposte indirette sull'inflazione complessiva) nel 2012 la crescita annua dei prezzi in Italia è stata del 2,5 per cento, inferiore di otto decimi di punto rispetto a quella complessiva e con uno scostamento rispetto alla media Uem e a Germania e Francia che non supera il mezzo punto percentuale. Inoltre, si conferma il differenziale più ampio per le voci energetiche, il cui ritmo di crescita dei prezzi supera di 2,2 punti percentuali la media dei paesi Uem e di oltre 3 punti Germania e Francia.

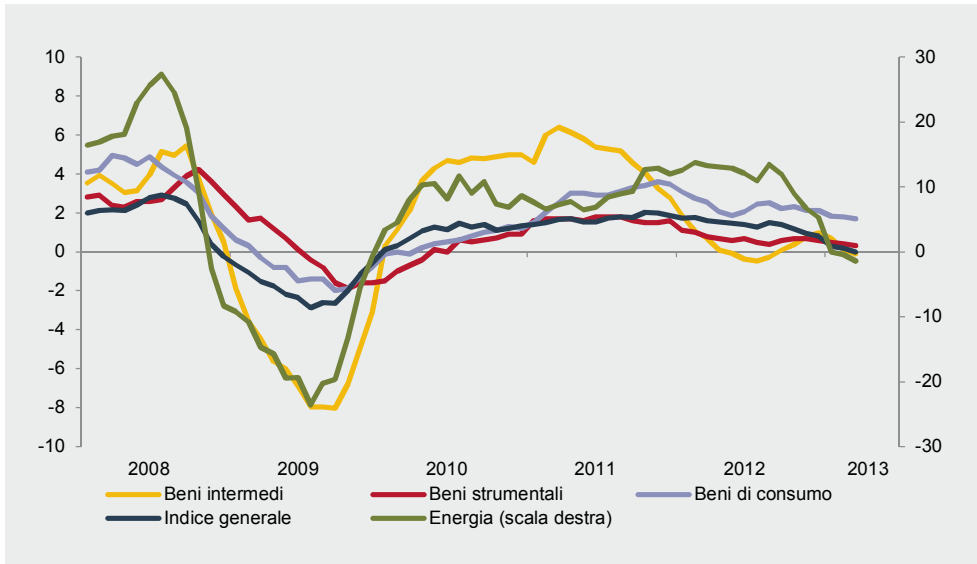
Le tensioni inflazionistiche provenienti dagli aumenti a monte della catena dell'offerta si sono gradualmente attenuate nel corso dell'anno, grazie al rallentamento dei rincari per la componente intermedia e a quello, più contenuto, relativo ai beni di consumo. Pressioni al rialzo sono venute ancora dai prezzi del settore energetico, in attenuazione solo nella parte finale dell'anno, grazie ai ribassi dei corsi internazionali del petrolio.

I prezzi alla produzione dei prodotti venduti sul mercato interno sono cresciuti nel 2012 del 4,2 per cento, 0,9 punti percentuali in meno rispetto al 2011. La dinamica in corso d'anno ha mantenuto un profilo in decelerazione, ad esclusione di una temporanea interruzione nei mesi estivi. Il rallentamento è dapprima stato guidato dalle tendenze dei prezzi dei beni intermedi, che hanno riflesso il rientro dai precedenti rincari dei corsi delle materie di base internazionali: la variazione su base annua, pari al 2,8 per cento a fine 2011, si è portata, nei mesi centrali dell'anno, su valori negativi. Nei mesi finali si è verificata una inversione di tendenza, rientrata a inizio 2013. Per il raggruppamento dell'energia, la dinamica tendenziale, ancora in ascesa nel primo trimestre, si è sostanzialmente stabilizzata nel secondo. Dopo una nuova risalita du-

... anche per
l'aumento di
imposte indirette
e accise



Figura 1.20 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno per raggruppamenti principali di industrie – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

rante l'estate dall'autunno si è concretizzata una inversione di tendenza che, a inizio 2013, ha portato a un tasso di variazione negativo per la prima volta dal dicembre 2009 (Figura 1.20). Nel settore industriale è del resto prevalsa una politica di non ampliamento dei margini di profitto, con gli operatori che, in una situazione di particolare criticità della domanda, hanno limitato le traslazioni degli incrementi di costo sui prezzi dell'output (Tavola 1.16).

Gli indicatori di contabilità nazionale relativi a costi e margini segnalano una inversione del ruolo delle principali componenti nella formazione dei costi di produzione nell'industria in senso stretto. Rispetto al 2011, le spinte del deflatore degli input intermedi sono risultate più moderate; la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto ha registrato una significativa accelerazione, determinata essenzialmente dalla contrazione ciclica della produttività, nonostante la decelerazione della dinamica salariale. L'incremento dei costi unitari variabili è stato superiore a quello del deflatore dell'output, determinando una nuova erosione dei margini di profitto unitari.

L'attenuazione delle spinte inflazionistiche negli stadi iniziali di formazione dei prezzi, non si è tradotta in un rallentamento dell'inflazione a livello della distribuzione finale, essenzialmente a causa delle componenti che più hanno risentito degli impulsi di origine internazionale. Per tutto il 2012, poco più della metà dell'inflazione è stata determinata dagli andamenti dei prezzi delle voci energetiche e dei prodotti alimentari (trasformati e non) che, nel loro insieme, pesano circa il 25 per cento sull'indice dei prezzi al consumo. Al contrario, gli sviluppi delle principali componenti di fondo dell'inflazione sono rimasti moderati, anche se caratterizzati dalla presenza di una notevole inerzia. Le pressioni al rialzo più sostenute sono venute, come già esposto, dalla componente energetica, guidata dai sensibili aumenti che hanno continuato a interessare i listini delle voci non regolamentate. Dai primi mesi del 2012 si è intensificata anche la dinamica della componente regolamentata che si è allineata a quella della componente libera. Nella media dell'anno la crescita per la componente regolamentata è stata del 13,4 a fronte del 14,2 per cento per quella libera.

I prezzi dei beni alimentari hanno segnato una crescita analoga a quella del 2011. Durante l'anno, tuttavia, gli andamenti delle due componenti, trasformati e non, sono risultati divergenti. Per gli alimentari trasformati, dopo i rincari del 2011 imputabili agli aumenti dei corsi internazionali degli input di base, ha preso avvio il processo di rientro (si veda il box "Analisi microeconomica della dinamica, diffusione e persistenza dell'inflazione dei beni alimentari lavorati").

Rincaro beni energetici e alimentari



Tavola 1.16 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica – Anni 2010-2012 (variazioni percentuali) (a)

	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese			Totale economia		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Costo del lavoro per unità di prodotto	-6,3	2,7	5,0	-1,3	2,2	6,1	2,9	2,8	5,2	-1,6	1,7	4,7
Costo del lavoro per dipendente	4,2	2,4	2,0	3,0	1,6	1,4	2,6	1,2	1,1	2,8	1,5	1,3
Produttività	11,1	-0,3	-2,9	4,3	-0,6	-4,5	-0,3	-1,6	-3,9	4,5	-0,2	-3,3
Deflatore dell'input	4,9	6,5	3,0	2,0	4,1	4,0	0,9	2,3	2,0	3,4	5,0	3,1
Costi unitari variabili	3,1	5,5	3,0	0,9	3,1	2,9	1,1	2,3	2,7	2,1	3,6	2,7
Deflatore dell'output al costo dei fattori	3,2	4,6	2,4	0,2	2,7	2,6	0,9	1,8	1,1	1,7	3,2	2,1
Mark up	0,1	-0,9	-0,6	-0,7	-0,4	-0,3	-0,1	-0,5	-1,6	-0,5	-0,4	-0,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

Per la componente non lavorata, nel corso dell'estate sono emerse tensioni sui prezzi, dovute essenzialmente a fattori climatici, che hanno determinato una fase di forti rialzi.


Il deterioramento del quadro economico reale ha prodotto effetti limitati sugli sviluppi dell'inflazione di fondo e solo in estate si è delineato un modesto rallentamento. Dall'autunno, in corrispondenza dell'esaurirsi degli effetti prodotti dalla manovra di aumento dell'Iva del settembre 2011, l'indicatore delle tendenze di fondo ha registrato una forte decelerazione.

Il contributo inflazionistico della componente dei beni industriali non energetici è risultato contenuto; una maggiore dinamicità ha caratterizzato i prezzi dei servizi, anche se la loro crescita in media d'anno è risultata appena più contenuta rispetto al 2011. Anche in questo caso, le difficoltà della domanda hanno indotto gli operatori del settore ad evitare politiche di prezzo tese alla ricostituzione di margini. Per la totalità del comparto nel 2012 si è registrata una contrazione dei margini di profitto unitario, derivante da una crescita dei prezzi dell'output analoga a quella del 2011 a fronte di una crescente accelerazione dei costi unitari variabili. Questo risultato è l'esito di un incremento del deflatore degli input intermedi sugli stessi ritmi del 2011 cui si è associata una accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto, causata da una pesante caduta della produttività.

Il concentrarsi delle sollecitazioni inflazionistiche tra le voci energetiche e alimentari ha implicato una significativa accelerazione della dinamica di crescita dei prezzi al consumo dei prodotti acquistati più frequentemente dalle famiglie. Per questo sottoinsieme, per gran parte del 2012 la dinamica inflazionistica ha confermato la tendenza crescente in atto dalla metà del 2010. Solo dall'autunno è emersa una inversione che ha riportato la dinamica tendenziale al 3,1 per cento in dicembre e in ulteriore rallentamento nei primi mesi del 2013. Tassi di crescita inferiori a quelli dell'indice generale hanno caratterizzato per tutto il 2012 i prezzi dei prodotti acquistati meno frequentemente dai consumatori, a conferma del minore legame con i principali fattori di spinta dell'inflazione (Figura 1.21).

Nei primi mesi del 2013 il processo di rientro dell'inflazione si è intensificato. In base all'indice nazionale per l'intera collettività la crescita annua dei prezzi al consumo in aprile è scesa all'1,2 per cento, con una riduzione di 2,1 punti percentuali in un anno. Gran parte di questo risultato è ascrivibile al rallentamento dei prezzi delle voci energetiche, che stanno riflettendo i ribassi nelle quotazioni del petrolio in atto dalla metà di febbraio: il tasso tendenziale è sceso dal 9,3 per cento di fine 2012 al -0,9 per cento di aprile. In una fase di estrema debolezza della domanda di consumo, le sollecitazioni attribuibili a meccanismi endogeni di diffusione dell'inflazione sono rimaste contenute. All'inizio del 2013, inoltre, il divario inflazionistico rispetto all'area dell'euro si è velocemente ridotto, annullandosi in aprile.

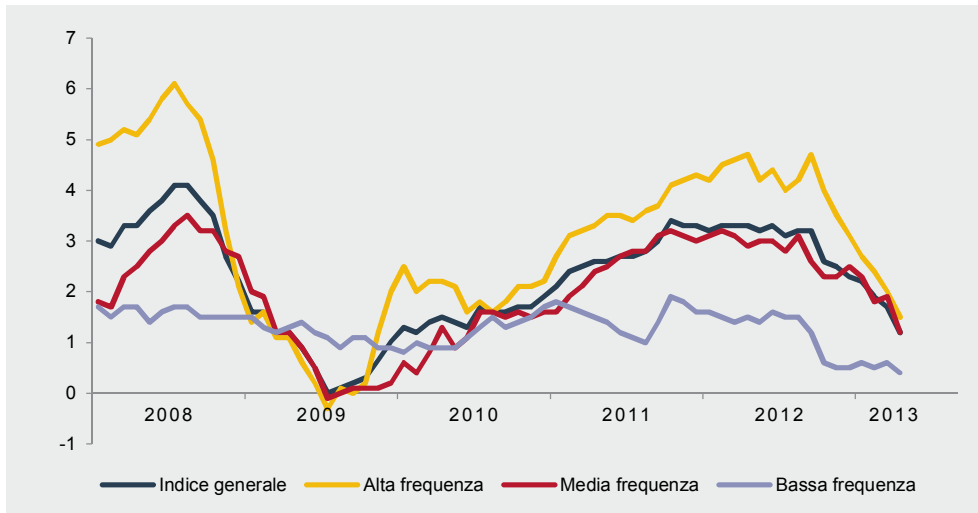
46



In accelerazione i prezzi del carrello della spesa

Rallenta l'inflazione a inizio 2013

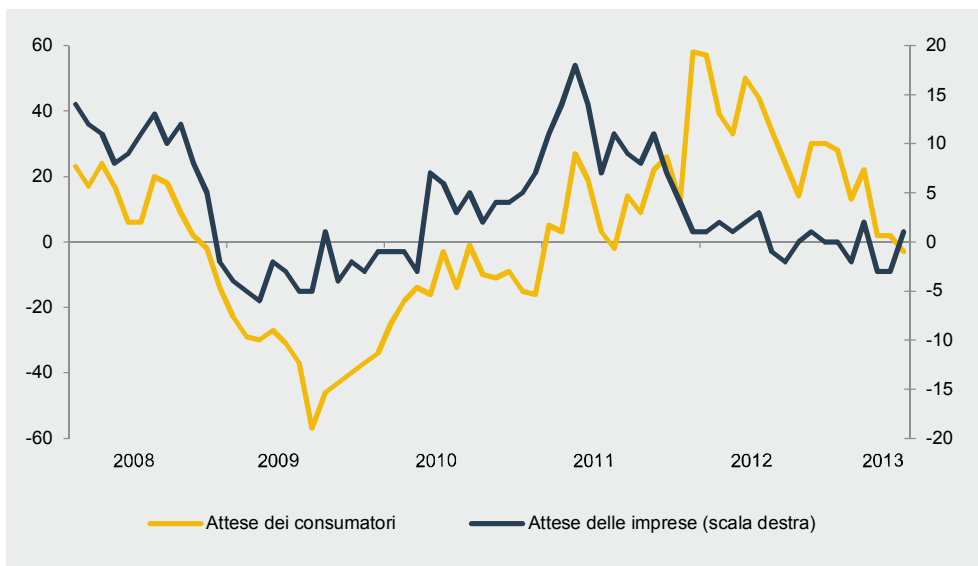
Figura 1.21 Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività per prodotti a diversa frequenza di acquisto – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) I dati di aprile sono provvisori.

In prospettiva, le spinte inflazionistiche dovrebbero rimanere modeste. Nel settore produttivo, si va rafforzando la tendenza a una revisione della politica dei prezzi. Dagli ultimi mesi dello scorso anno, l'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere prospetta uno scenario in cui prevalgono le imprese orientate ad una riduzione dei propri listini. Una maggior propensione a ribassi si riscontra tra le imprese che producono beni di consumo, con un saldo negativo che si è avvicinato ai valori minimi toccati a metà 2009, in occasione del precedente episodio di disinflazione. Il cambiamento di tendenza nel processo inflazionistico è colto anche dai consumatori che, dall'autunno scorso, hanno segnalato un ridimensionamento delle valutazioni sfavorevoli circa la dinamica corrente dei prezzi. Il mutamento di clima coinvolge anche le aspettative, che segnalano una attenuazione delle attese di aumento dei prezzi al consumo (Figura 1.22).

Figura 1.22 Attese delle imprese e dei consumatori sull'andamento dei prezzi – Anni 2008-2013 (saldi destagionalizzati) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, Indagine sulla fiducia dei consumatori
(a) Sono considerate solo le imprese produttrici di beni di consumo.



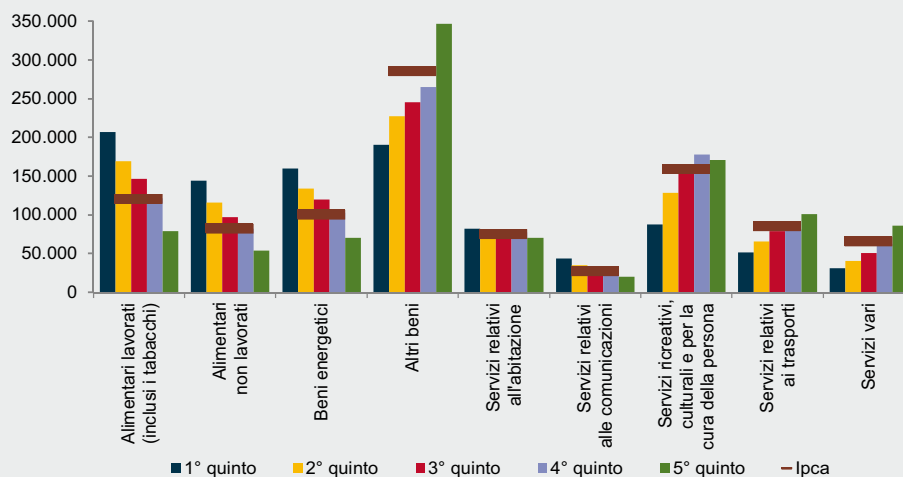
IMPATTO DELL'INFLAZIONE SULLE FAMIGLIE DISTINTE PER CLASSI DI SPESA

Gli indici dei prezzi al consumo, utilizzati per la misura dell'inflazione, registrano la variazione nel tempo della spesa necessaria all'acquisto di un ampio insieme di beni e servizi, rappresentativo dei consumi finali dell'intera popolazione. Tuttavia, l'impatto della crescita dei prezzi al consumo sui bilanci familiari dipende dalle singole abitudini di spesa, che si possono comporre in una varietà molto ampia di combinazioni e quindi risultare profondamente diverse da quelle della popolazione considerata nel suo complesso. In effetti, le decisioni di spesa dipendono da una pluralità di fattori di natura oggettiva e soggettiva (come il reddito disponibile, il sistema di preferenze, la numerosità e la condizione professionale dei componenti il nucleo familiare) che condizionano le scelte delle famiglie sia per quanto concerne la tipologia di beni e servizi consumati, sia il loro ammontare. A questo proposito, i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie mostrano come il livello complessivo della spesa sostenuta da ciascuna famiglia

sia uno tra i principali fattori che spiegano la variabilità delle strutture di spesa.¹ Per permettere una valutazione degli effetti differenziali dell'inflazione sui bilanci familiari, sono state individuate cinque sottopopolazioni, corrispondenti ai diversi quinti della distribuzione delle spese per consumi delle famiglie.² Per ciascuna delle sottopopolazioni, sulla base del raccordo tra i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie e il paniere dei prodotti utilizzato per il calcolo dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, sono poi state stimate differenti strutture di ponderazione, che riflettono l'importanza relativa delle varie voci di spesa nel bilancio delle famiglie. I sistemi di pesi sono stati infine utilizzati per la costruzione degli indici dei prezzi per classi di spesa.³ Nella figura 1 sono rappresentate le strutture di ponderazione, con riferimento alle aggregazioni per tipologia di prodotto;⁴ ciò permette di evidenziare profonde differenze strutturali.

In primo luogo, il peso della componente alimentare

Figura 1 Pesì delle tipologie di prodotto negli indici dei prezzi al consumo per livello di spesa delle famiglie e nell'indice armonizzato dei prezzi al consumo delle tipologie di prodotto - Anno 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo, Indagine sui consumi delle famiglie

¹ È utile precisare che l'impatto della dinamica dei prezzi sui bilanci delle famiglie dipende non soltanto dalle quote di spesa che gli individui destinano all'acquisto dei vari prodotti, ma anche da una pluralità di fattori (come la qualità dei beni e servizi consumati o la tipologia di esercizi commerciali frequentati) che non sono presi in considerazione all'interno del disegno campionario.

² La distribuzione è calcolata sulla base della spesa equivalente, che consente il confronto tra famiglie di dimensione differente. La scala di equivalenza utilizzata è quella Carbonaro (1985).

³ Per maggiori dettagli sugli aspetti metodologici inerenti alla costruzione degli indici dei prezzi al consumo per classi di spesa, si veda: Istat 2013. *La misura dell'inflazione per classi di spesa delle famiglie - Anni 2002-2012, 1 trimestre 2013*. Roma: Istat. (Statistiche Focus, 10 maggio). <http://www.istat.it/it/archivio/89893>.

⁴ Gli indici per tipologia di prodotto calcolati per l'indice armonizzato rispondono a schemi classificatori alternativi alla Coicop-IpcA e sono elaborati con lo stesso metodo di calcolo utilizzato dall'Eurostat (per approfondimenti si rimanda alla Statistica Focus citata precedentemente).



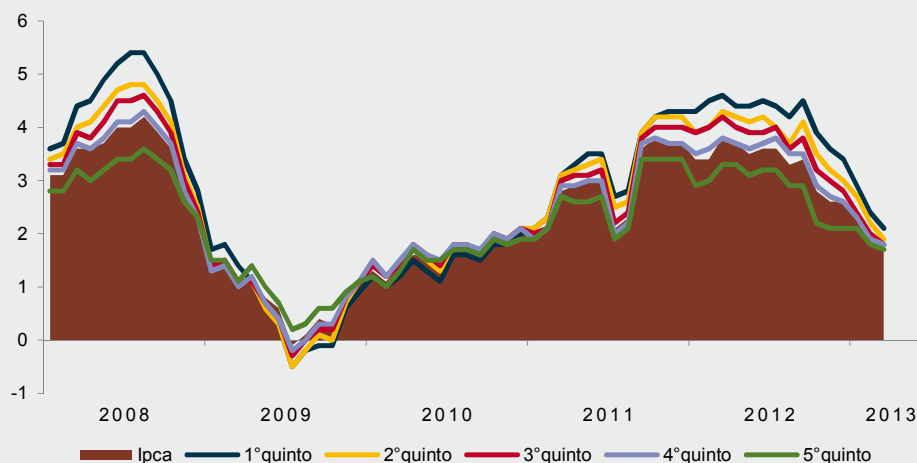
ed energetica sul bilancio familiare e, in misura minore, quello dei servizi relativi alle comunicazioni diminuisce in misura sensibile al crescere della spesa complessiva. In particolare, l'incidenza della spesa per generi alimentari e beni energetici nel bilancio delle famiglie del primo quinto della distribuzione è circa il doppio di quella relativa all'ultimo quinto. Più in generale, per le famiglie comprese tra il primo e il terzo quinto, il peso di queste voci risulta superiore al dato relativo all'intera popolazione. Per quanto riguarda i servizi relativi all'abitazione, il peso tende a ridursi lievemente all'aumentare del livello di spesa totale. Ciò riflette il fatto che la spesa per l'affitto, che incide maggiormente sul bilancio delle famiglie dei primi due quinti, risulta parzialmente controbilanciata dalle altre spese (tra cui quelle di manutenzione e per la pulizia dell'abitazione), la cui incidenza invece si dimostra più elevata per le famiglie appartenenti alla parte superiore della distribuzione. Al con-

trario, la spesa per gli altri beni, per i servizi relativi ai trasporti e per gli altri servizi pesa sul bilancio familiare in modo crescente all'aumentare della spesa totale; per i servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona l'incidenza della relativa spesa risulta maggiore per le famiglie degli ultimi due quinti. È da notare, infine, come il sistema di ponderazione utilizzato per il calcolo dell'indice armonizzato si avvicini maggiormente alla struttura di spesa delle famiglie del penultimo quinto della distribuzione, mentre è molto meno simile a quello che caratterizza la struttura di spesa delle famiglie dell'ultimo e, soprattutto, del primo quinto.

A partire dal 2008, gli indici dei prezzi per le cinque classi di spesa hanno evidenziato andamenti che, sebbene strettamente correlati, sono stati caratterizzati da fluttuazioni di ampiezza significativamente diversa (Figura 2).

I differenziali di inflazione per le diverse tipologie di

Figura 2 Indici dei prezzi al consumo per classi di spesa e indice armonizzato dei prezzi al consumo – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo, Indagine sui consumi delle famiglie

famiglie hanno mostrato una dinamica prociclica, registrando i valori massimi in corrispondenza dei punti di svolta delle diverse fasi del ciclo. Ciò si deve in larga parte alle forti oscillazioni dei prezzi dei beni energetici e alimentari, il cui impatto sui bilanci familiari è amplificato per le famiglie dei primi quinti di spesa sia nelle fasi di accelerazione sia in quelle di rallentamento. Tale effetto è stato in parte controbilanciato dalla dinamica dei prezzi nel settore dei servizi (ad eccezione di quelli relativi alle comunicazioni e ai trasporti) che hanno sostenuto, seppure in maniera irregolare, la crescita dell'indice relativo alla classe di spesa più elevata.

Nel complesso, tra il 2007 e il 2012, l'indice dei prezzi al consumo calcolato per le famiglie del primo quinto (quelle con i più bassi livelli di consumo) della distribuzione di spesa si è accresciuto del 14,8 per cento a fronte dell'aumento dell'11,6 per cento per le famiglie dell'ultimo quinto e del 12,7 registrato per l'indice armonizzato complessivo.

Più in dettaglio, considerando gli indici per le famiglie della prima e ultima classe di spesa, nella media del 2008 il differenziale di inflazione è risultato pari a 1,3 punti percentuali (rispettivamente 4,4 e 3,1 per cento la crescita media annua, contro una variazione dell'indice armonizzato del 3,5 per cento).

Dopo essere sceso su valori negativi nel 2009 (-0,3 punti percentuali), l'anno successivo il divario di inflazione si è sostanzialmente chiuso (-0,1 punti percentuali). Nel 2011, il riaccendersi delle tensioni al rialzo sui prezzi dei beni energetici e alimentari ha riportato il differenziale su valori positivi (sei decimi di punto percentuale). La distanza tra i tassi tendenziali degli indici relativi alla prima e ultima classe di spesa si è poi ampliata nel 2012, quando il gap inflazionistico è risultato pari a 1,3 punti percentuali. Fin dai primi mesi del 2013, tuttavia, i profili tendenziali degli indici delle due classi di spesa estreme evidenziano una convergenza che ha ricondotto il differenziale a 0,7 punti percentuali.

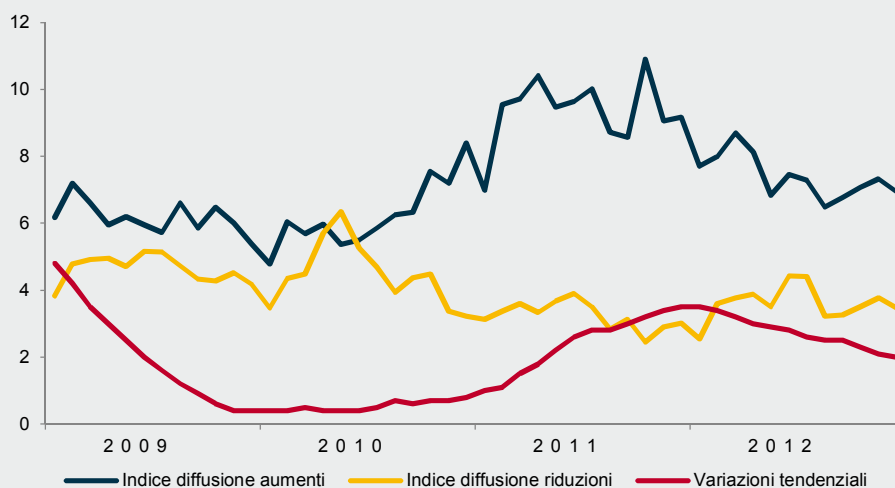


ANALISI MICROECONOMICA DELLA DINAMICA, DIFFUSIONE E PERSISTENZA DELL'INFLAZIONE DEI BENI ALIMENTARI LAVORATI

Come sottolineato in precedenza, nonostante la difficile fase congiunturale attraversata dall'economia italiana, per tutto il 2011 e gran parte del 2012, l'inflazione si è mantenuta su livelli relativamente elevati. Anche considerata al netto delle componenti più volatili, nell'ultimo biennio, la dinamica dei prezzi al consumo ha evidenziato una tendenza a permanere su tassi di crescita sostenuti, che solo sul finire del 2012 e in modo più netto nel primo trimestre del 2013, sono andati attenuandosi. Su tali andamenti ha pesato l'evoluzione dei prezzi dei prodotti alimentari trasformati che, dopo la progressiva accelerazione del 2011, nell'anno successivo hanno fatto registrare un profilo tendenziale in lento rallentamento. La parziale inerzia dei prezzi di questo settore, a fronte di un ridimensionamento dei consumi dei prodotti alimentari, suggerisce l'opportunità di una analisi sui dati delle singole quotazioni

di prezzo rilevate mensilmente, che approfondisca gli aspetti legati alla diffusione e persistenza delle variazioni dei prezzi di questa categoria di prodotti. A questo scopo, a partire dalle quotazioni di prezzo dei generi alimentari, rilevate mensilmente nelle province che partecipano all'indagine sui prezzi al consumo, sono state selezionate quelle relative alle referenze¹ che, negli ultimi quattro anni, sono risultate costantemente presenti nel campione di riferimento degli indici.² Per questo sottoinsieme di referenze³ sono stati poi calcolati due diversi indicatori: l'indice di diffusione, che misura la quota di prodotti che ogni mese registra una variazione, sia essa di segno positivo o negativo, e l'indice di persistenza, che misura la durata media del prezzo di ogni singola referenza (ossia l'intervallo di tempo che, in media, intercorre tra una sua variazione e quella successiva).

Figura 1 Indice dei prezzi e indici di diffusione dei beni alimentari lavorati – Anni 2009-2012 (variazioni tendenziali e valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) Percentuale di prezzi che hanno registrato una variazione positiva o negativa.

¹ Con il termine "referenza" viene indicata la combinazione di marca, varietà di prodotto e quantità il cui prezzo costituisce l'oggetto della rilevazione.

² L'insieme delle referenze utilizzate per il calcolo degli indici dei prezzi al consumo può variare nel corso del tempo sia a causa delle periodiche attività di aggiornamento del paniere, in occasione del ribasamento annuale degli indici, sia per effetto di eventi (come ad esempio la sostituzione di una referenza per indisponibilità, perdita di rappresentatività o chiusura del punto vendita, ecc.) che avvengono durante l'anno. Con riferimento ai beni alimentari lavorati (con l'esclusione delle bevande alcoliche) sono circa 110.000 le quotazioni di prezzo rilevate ogni mese (dato riferito al mese di febbraio 2013), mentre quelle considerate per l'analisi di variabilità e persistenza sono poco al di sotto delle 23.000 unità.

³ Le quotazioni di prezzo utilizzate in questa analisi sono quelle utilizzate per il calcolo dell'indice nazionale per l'intera collettività ed escludono pertanto le riduzioni temporanee di prezzo.

Con riferimento agli anni 2009-2012, l'analisi degli indici di diffusione (la frequenza relativa di quotazioni di prezzo in aumento o in diminuzione sul totale delle quotazioni rilevate) mostra come la differenza tra il valore dell'indice relativo all'incidenza degli aumenti e quello delle riduzioni di prezzo tenda a ridursi nelle fasi di rallentamento della dinamica tendenziale dei prezzi del comparto e viceversa. In particolare, tale differenza risulta relativamente contenuta nel 2009 e in gran parte del 2010, mentre si amplia sensibilmente nel 2011, quando la variazione annua dei prezzi dei prodotti trasformati registra i valori massi-

mi del periodo preso in esame. Nel corso dell'ultimo anno la distanza tra i due indicatori, pur rimanendo su livelli sostenuti, tende a ridursi, in concomitanza con il graduale rallentamento del ritmo di crescita dei prezzi dei prodotti alimentari lavorati (Figura 1). L'analisi permette di evidenziare inoltre le differenze tra l'ampiezza delle oscillazioni dell'indice di diffusione degli aumenti rispetto a quelle dell'indice riferito alle diminuzioni di prezzo. Nel complesso, infatti, mentre le variazioni negative nel periodo osservato risultano comprese tra il 2,4 per cento e il 6,4 per cento, i rincari oscillano tra il 4,8 per cento e il 10,9

Tavola 1 Variazioni annue, indici di diffusione mensili e di persistenza degli alimentari lavorati in Italia – Anni 2009-2012

	2009	2010	2011	2012	2009-2012
Beni alimentari lavorati (a)	2,1	0,5	2,4	2,7	1,9
Indice diffusione totale (b)	10,8	10,7	12,6	11,0	11,3
- Positivo	6,2	6,2	9,4	7,4	7,3
- Negativo	4,6	4,5	3,2	3,6	4,0
Indice di persistenza (c)	6,8	6,9	6,5	6,7	6,6

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Variazioni percentuali.

(b) Incidenza percentuale delle variazioni; valori percentuali medi mensili.

(c) Mesi.

per cento (registrati rispettivamente a gennaio 2010 e ottobre 2011). Gli indici di persistenza segnalano, inoltre, come le fasi caratterizzate da dinamiche inflazionistiche crescenti siano associate a variazioni di prezzo più frequenti: la durata media delle quotazioni di prezzo dei beni alimentari lavorati scende infatti dai 6,9 mesi del 2010, ai 6,5 nel 2011 per risalire nell'ultimo anno a 6,7 mesi (Tavola 1).

Più in dettaglio, le maggiori differenze degli indicatori di diffusione e di persistenza si registrano in funzione della tipologia dei punti vendita. Relativamente al canale distributivo, infatti, gli esercizi commerciali della grande distribuzione evidenziano tassi di diffusione delle variazioni, sia positive sia negative, ampiamente superiori a quelli dei punti vendita tradizio-

nali. Considerando l'intero periodo (da gennaio 2009 a dicembre 2012), nella distribuzione moderna si registrano il 13,2 per cento di variazioni di prezzo ogni mese (sia in aumento sia in diminuzione) a fronte del 6,8 per cento del canale tradizionale (Tavola 2).

Con riferimento alle variazioni in aumento, la quota risulta pari all'8,3 per cento per il canale moderno, contro il 4,9 per cento per quello tradizionale; per quanto riguarda le diminuzioni, l'incidenza è rispettivamente del 4,9 e 2,0 per cento. La maggiore variabilità dei prezzi del canale moderno si riflette in una durata media annua delle singole quotazioni sensibilmente inferiore per la grande distribuzione (6,2 mesi) rispetto agli esercizi di tipo tradizionale (7,7 mesi).

Tavola 2 Indici di diffusione mensili e di persistenza degli alimentari lavorati per canale distributivo – Anni 2009-2012 (medie annue)

		2009	2010	2011	2012	2009-2012
Moderno	Indice diffusione totale (a)	12,6	12,7	14,8	12,7	13,2
	- Positivo	6,9	7,2	10,8	8,4	8,3
	- Negativo	5,7	5,5	4,0	4,3	4,9
	Indice di persistenza (b)	6,4	6,4	6,0	6,4	6,2
Tradizionale	Indice diffusione totale (a)	6,6	6,1	7,5	7,1	6,8
	- Positivo	4,4	4,0	6,0	5,1	4,9
	- Negativo	2,2	2,1	1,5	2,0	2,0
	Indice di persistenza (a)	7,8	8,0	7,7	7,7	7,7

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Incidenza percentuale delle variazioni; valori percentuali medi mensili.

(b) Mesi.



1.3 Finanza pubblica in Europa e in Italia

Nel corso del 2012, lo scenario macroeconomico dell'area dell'euro ha subito un nuovo deterioramento, con il riacutizzarsi delle tensioni sui mercati del debito sovrano, dovute al perdurare del clima di forte incertezza sulle prospettive di consolidamento degli squilibri finanziari dei paesi europei.

Con l'adozione del Fiscal compact maggiore controllo sui conti pubblici

Per fronteggiare i problemi di finanza pubblica, gli stati membri dell'Unione europea (Ue) hanno adottato, pur con diversi gradi di incisività, interventi mirati a migliorare la sostenibilità dei conti pubblici e a rafforzare il merito di credito sovrano. Alle azioni intraprese singolarmente dai vari paesi si sono aggiunte quelle adottate congiuntamente a livello europeo. In particolare, nell'area euro è stato varato il cosiddetto Fiscal compact, finalizzato a intensificare la sorveglianza economico-finanziaria, facendo compiere un passo avanti al coordinamento delle politiche di bilancio e avviando una fase di costante monitoraggio sulle finanze pubbliche dei paesi membri (si veda il box "Nuove regole fiscali e politica economica").¹³

Tavola 1.17 Principali voci di finanza pubblica nell'area dell'euro – Anni 2009-2012 (in percentuale del Pil) (a)

	2009	2010	2011	2012
Entrate totali	44,9	44,8	45,3	46,2
Spese totali	51,2	51	49,5	49,9
<i>di cui</i>				
<i>spesa per interessi</i>	2,9	2,8	3,0	3,1
<i>spesa per interessi (b)</i>	2,9	2,8	3,0	3,1
Indebitamento netto (c)	6,4	6,2	4,2	3,7
Saldo primario	-3,5	-3,4	-1,1	-0,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (22 aprile 2013)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Inclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(c) Secondo la versione Procedura deficit eccessivi (PDE).

Nonostante il quadro macroeconomico sfavorevole, grazie agli interventi attuati si sono realizzati lievi progressi nel riassorbimento degli squilibri di bilancio (Tavola 1.17 e Tavola 1.18). In rapporto al Pil, il disavanzo delle Amministrazioni pubbliche dell'area dell'euro è diminuito dal 4,2 per cento nel 2011 al 3,7 per cento nel 2012. Il miglioramento è attribuibile soprattutto all'aumento delle entrate in percentuale del Pil, derivante da maggiori imposte sul reddito e sulla ricchezza; un contributo di minore entità è venuto anche dalle imposte indirette. L'incremento delle entrate (+0,9 punti percentuali la loro incidenza sul Pil) ha più che compensato la dinamica delle spese.

¹³ La riforma della governance economica europea, avviata nel 2010 con il *six pack*, è proseguita nel marzo 2012 con il Fiscal compact e con il trattato istitutivo dell'European Stability Mechanism (ESM). Nel febbraio del 2013 il Consiglio dell'Unione europea, il Parlamento europeo e la Commissione hanno raggiunto un accordo sui due regolamenti (denominati *two pack*) che mirano ad integrare il *six pack* e il Fiscal compact, prevedendo un ulteriore rafforzamento della sorveglianza economica dei paesi in gravi difficoltà finanziarie e l'introduzione di disposizioni comuni per il monitoraggio e la valutazione dei documenti programmatici degli Stati membri. In Italia, quasi contestualmente alla definizione del Fiscal compact, è stata approvata la Legge Costituzionale n. 1 del 2012, che sulla spinta delle sollecitazioni europee ha inteso costituzionalizzare il cosiddetto principio del pareggio di bilancio. Su questi punti si rimanda a "La riforma della governance economica nell'area dell'euro", Bollettino mensile BCE, marzo 2011 e "I due regolamenti per rafforzare la governance economica nell'area dell'euro", Bollettino mensile BCE aprile 2013.

Migliora il disavanzo delle AP nell'area euro...

Un miglioramento si è registrato anche per l'Unione europea nel suo insieme, con un disavanzo in rapporto al Pil passato dal 4,4 per cento del 2011 al 4 per cento del 2012.

Tali risultati non sono riusciti ad arrestare la crescita del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil ha continuato ad aumentare nel 2012, sia nella Uem sia nel complesso dell'Unione, raggiungendo rispettivamente il 90,6 e l'85,3 per cento. Saldi primari positivi ma insufficienti, quando non negativi, si sono combinati con la perdurante stagnazione del Pil e con il drenaggio operato dall'onere del debito, particolarmente consistente in alcuni paesi. A fine 2012 sono dodici i paesi Uem che superano la soglia del 60 per cento del debito in rapporto al Pil stabilita dai criteri di Maastricht (Figura 1.23).

La mancata inversione nella tendenza alla crescita del debito indica che le azioni di consolidamento non possono dirsi ancora concluse. L'obiettivo, infatti, non può concentrarsi sul solo miglioramento dei saldi nel breve periodo, ma deve puntare anche a creare solide e durature condizioni di stabilità economico-finanziaria di medio-lungo periodo, ristabilendo livelli di

....ma il debito pubblico aumenta

Tavola 1.18 Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle Amministrazioni pubbliche nei paesi Ue – Anni 2010-2012 (valori correnti in percentuale del Pil)

PAESI	Spese (a)			Entrate (a)			Pressione fiscale			Indebitamento (b)			Debito pubblico		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Italia	50,4	49,9	50,6	46,1	46,2	47,7	42,6	42,6	44,0	4,5	3,8	3,0	119,3	120,8	127,0
Austria	52,6	50,5	51,2	48,1	48,0	48,7	43,5	43,5	44,2	4,5	2,5	2,5	72,0	72,5	73,4
Belgio	52,6	53,4	54,8	48,7	49,5	50,8	45,5	45,9	47,1	3,8	3,7	3,9	95,5	97,8	99,6
Cipro	46,2	46,0	46,3	40,9	39,7	40,0	35,4	34,9	35,0	5,3	6,3	6,3	61,3	71,1	85,8
Estonia (c)	40,7	38,3	40,5	40,9	39,5	40,2	34,0	32,7	33,2	-0,2	-1,2	0,3	6,7	6,2	10,1
Finlandia	55,8	55,0	56,0	53,0	53,9	53,7	42,4	43,4	43,5	2,5	0,8	1,9	48,6	49,0	53,0
Francia	56,6	55,9	56,6	49,5	50,6	51,7	44,5	45,8	46,9	7,1	5,3	4,8	82,4	85,8	90,2
Germania	47,7	45,3	45,0	43,6	44,5	45,2	39,0	39,8	40,5	4,1	0,8	-0,2	82,4	80,4	81,9
Grecia	51,4	52,0	54,8	40,6	42,4	44,7	33,7	34,7	36,5	10,7	9,5	10,0	148,3	170,3	156,9
Irlanda	66,1	48,1	42,1	35,2	34,9	34,6	29,6	30,1	30,1	30,8	13,4	7,6	92,1	106,4	117,6
Lussemburgo	42,9	41,8	43,0	42,0	41,5	42,1	38,3	37,9	38,7	0,9	0,2	0,8	19,2	18,3	20,8
Malta	42,0	42,1	43,9	38,4	39,3	40,5	33,6	34,4	35,2	3,6	2,8	3,3	67,4	70,3	72,1
Paesi Bassi	51,2	49,8	50,4	46,1	45,4	46,4	39,1	38,6	39,1	5,1	4,5	4,1	63,1	65,5	71,2
Portogallo	51,5	49,4	47,4	41,6	45,0	41,0	34,5	35,8	34,6	9,8	4,4	6,4	94,0	108,3	123,6
Slovacchia	40,0	38,3	37,4	32,3	33,3	33,1	28,0	28,4	28,1	7,7	5,1	4,3	41,0	43,3	52,1
Slovenia	50,4	50,8	49,0	44,5	44,4	45,0	38,0	37,4	37,8	5,9	6,4	4,0	38,6	46,9	54,1
Spagna	46,3	45,2	47,0	36,6	35,7	36,4	33,7	33,0	33,6	9,7	9,4	10,6	61,5	69,3	84,2
Uem	51,0	49,5	49,9	44,8	45,3	46,2	40,2	40,6	41,5	6,2	4,2	3,7	85,4	87,3	90,6
Bulgaria	37,4	35,6	35,7	34,3	33,6	34,9	27,3	27,0	27,5	3,1	2,0	0,8	16,2	16,3	18,5
Danimarca	57,7	57,6	59,6	55,0	55,7	55,5	48,4	48,7	49,3	2,5	1,8	4,0	42,7	46,4	45,8
Lettonia	43,4	38,4	36,5	35,3	34,9	35,2	27,2	27,5	27,9	8,1	3,6	1,2	44,4	41,9	40,7
Lituania	42,4	38,9	36,2	35,2	33,3	32,9	28,7	27,6	27,4	7,2	5,5	3,2	37,9	38,5	40,7
Polonia	45,4	43,5	42,3	37,6	38,5	38,4	31,6	32,3	32,4	7,9	5,0	3,9	54,8	56,2	55,6
Regno Unito (d)	50,4	48,6	48,5	40,3	40,8	42,2	36,8	37,6	37,1	10,2	7,8	6,3	79,4	85,5	90,0
Repubblica Ceca	43,7	43,0	44,5	39,0	39,8	40,1	33,2	34,2	34,8	4,8	3,3	4,4	37,8	40,8	45,8
Romania	40,1	39,4	36,4	33,3	33,8	33,5	27,4	28,4	28,1	6,8	5,6	2,9	30,5	34,7	37,8
Svezia	52,3	51,2	52,0	52,3	51,2	51,3	45,7	44,6	44,6	-0,3	-0,2	0,5	39,4	38,4	38,2
Ungheria	49,8	49,6	48,5	45,4	53,8	46,5	37,8	36,8	38,7	4,3	-4,3	1,9	81,8	81,4	79,2
Ue	50,6	49,1	49,4	44,1	44,7	45,4	39,5	39,9	40,5	6,5	4,4	4,0	80,0	82,5	85,3

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (22 aprile 2013)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Secondo la versione Procedura deficit eccessivi (PDE).

(c) L'Estonia è inclusa nell'area euro per tutti i tre anni considerati, sebbene ne faccia parte dal 1° gennaio 2011.

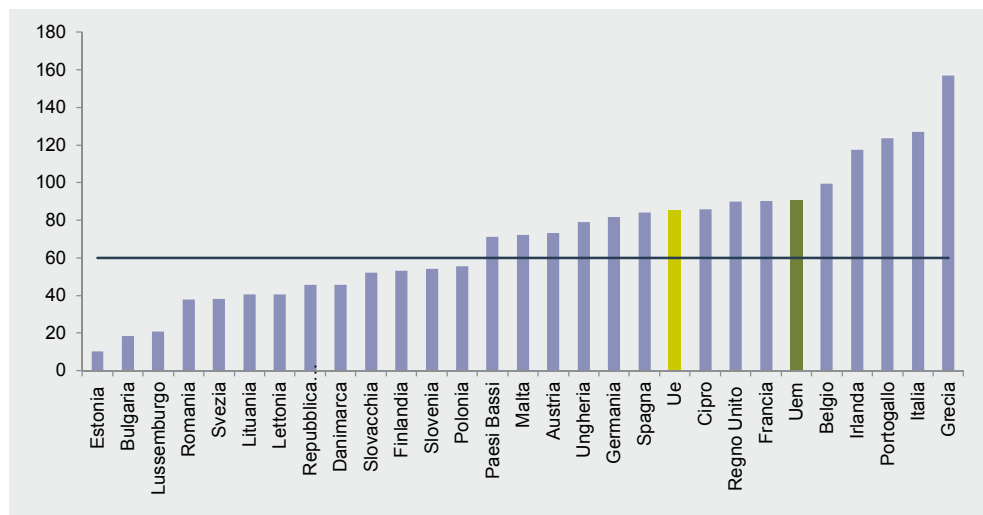
(d) Dati riferiti all'anno solare.



debito pubblico compatibili con il normale funzionamento delle economie e dei mercati.¹⁴

Un'analisi comparata tra le principali economie europee (Italia, Germania, Francia, Spagna e Regno Unito) rivela tendenze eterogenee, influenzate sia dalle diverse situazioni di partenza, sia dalle politiche e dalle misure adottate nel corso dell'anno.

Figura 1.23 Debito pubblico nei paesi Ue – Anno 2012 (in percentuale del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euro-Indicators (22 aprile 2013)

Anche in Italia
scende il rapporto
deficit/Pil

L'Italia ha proseguito lungo il percorso di riduzione del disavanzo, realizzando nel 2012 un miglioramento dell'indebitamento netto in rapporto al Pil di otto decimi di punto (dal 3,8 per cento del 2011 al 3,0 per cento). Per il terzo anno consecutivo, inoltre, è stato conseguito un saldo primario positivo (2,5 per cento in percentuale del Pil), prossimo a quello tedesco (2,6 per cento), mentre nel complesso i paesi Uem hanno registrato un disavanzo primario di oltre mezzo punto percentuale di Pil. Per l'Italia i progressi non hanno, però, arrestato la crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil, che ha raggiunto il 127 per cento. Occorre considerare, tuttavia, che una parte significativa dell'aumento del debito tra il 2011 e il 2012 è da attribuire al contributo dell'Italia al capitale dello European Financial Stability Facility (EFSF) e dello European Stability Mechanism (ESM) per il sostegno dei paesi in difficoltà (Grecia, Irlanda e Portogallo).

Tendenze al riassorbimento del disavanzo si riscontrano anche per la Francia e il Regno Unito; in Spagna, viceversa, si è registrato un peggioramento (dal 9,4 per cento al 10,6), il valore più elevato in Europa. La Germania è l'unico paese Ue a segnare un lieve avanzo (0,2 per cento), dopo che già nel 2011 il suo rapporto indebitamento/Pil era tornato coerente con i parametri di Maastricht.

Il rapporto tra debito pubblico e Pil è cresciuto in tutti i maggiori paesi europei, e soprattutto in quelli più coinvolti nel finanziamento dello EFSF e dello ESM. Gli aumenti più consistenti si sono registrati in Spagna, quasi 15 punti percentuali, Regno Unito e Francia (oltre 4 punti in entrambi i paesi). In Germania la dinamica di crescita è stata più contenuta, con un aumento limitato a 1,5 punti.

¹⁴ Su questo punto si veda il recente rapporto della Commissione europea sulla sostenibilità delle finanze pubbliche europee che sottolinea la necessità di intervenire con misure di politica economica volte a garantire la solidità dei bilanci pubblici in una prospettiva che non sia solo di urgenza, ma dirette a garantire la sostenibilità di lungo periodo. Si veda *European Commission, Fiscal Sustainability Report 2012*.



NUOVE REGOLE FISCALI E POLITICA ECONOMICA

In seguito alle crisi che hanno riguardato i titoli di stato emessi da alcuni paesi dell'Uem (in particolare Grecia, Portogallo e Irlanda) e che si sono manifestate a partire dalla fine del 2009, le autorità europee hanno deciso di intervenire rafforzando i vincoli imposti alle politiche fiscali degli stati membri. Nel 2012 è stato firmato da 25 paesi dell'Unione europea il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* nell'Unione europea (noto come Fiscal Compact), che ha modificato in senso restrittivo le regole fiscali fino ad allora in vigore. Più precisamente, il Trattato impegna i paesi firmatari a perseguire il pareggio di bilancio contenendo il disavanzo strutturale, cioè corretto per gli effetti del ciclo economico e delle misure transitorie, entro lo 0,5 per cento del Pil.¹ Esso stabilisce, inoltre, l'obbligo di una riduzione annua del peso del debito pubblico sul Pil in misura pari ad almeno un ventesimo della distanza tra il livello effettivo e l'obiettivo del 60 per cento. Il Trattato, che contempla una deroga al verificarsi di eventi eccezionali, stabilisce che debbano essere previsti dei meccanismi di correzione automatici che entrino in funzione qualora si verificino scostamenti dagli obiettivi prefissati. Prevede, infine, che tali regole fiscali vengano introdotte nel diritto nazionale delle parti contraenti entro un anno dalla firma del Trattato stesso, con disposizioni vincolanti e di natura permanente.

Nel 2012 il principio del pareggio di bilancio è stato introdotto nella Costituzione italiana (Legge Costituzionale 1/2012) ed è stata emanata la legge rinforzata (L.243/2012) che ne stabilisce i criteri di attuazione. In coerenza con il Trattato europeo, la norma definisce l'equilibrio di bilancio come un saldo strutturale pari all'obiettivo di medio termine fissato nei documenti di programmazione finanziaria e di bilancio, ovvero del percorso di avvicinamento a tale obiettivo. Attualmente l'obiettivo di medio termine per l'Italia è il pareggio di bilancio in termini strutturali. Sono previste una deroga nel caso del verificarsi di eventi eccezionali,² e la possibilità di tener conto dei riflessi finanziari delle riforme strutturali che abbiano un impatto positivo significativo sulla sostenibilità delle finanze pubbliche.³ La legge considera, infine, la necessità di garantire una riduzione del rapporto tra debito e Pil in misura coerente con quanto previsto dall'ordinamento europeo.

Le regole introdotte a livello europeo e nazionale poggiano quindi su due capisaldi: il pareggio di bilancio strutturale e la fissazione di un preciso percorso di riduzione del debito. Essi sono legati in quanto dalla regola del pareggio discende un preciso percorso di rientro del debito e, viceversa, la regola sul debito comporta conseguenze precise per il saldo di bilancio. La coesistenza delle due regole può quindi avere esiti importanti, in particolare per la possibilità di utilizzo di politiche fiscali discrezionali a fini di stabilizzazione ciclica da parte degli Stati membri, che devono contemporaneamente raggiungere l'obiettivo del pareggio strutturale e garantire che ogni anno il debito pubblico si riduca in misura prestabilita. Per valutare le conseguenze dell'operare delle due regole in termini di implicazioni di lungo periodo e di rischi di prociclicità delle politiche fiscali, vengono effettuate alcune simulazioni sulla base di un semplice modello contabile dinamico.⁴

L'esercizio di simulazione per valutare le implicazioni di lungo periodo è condotto nell'ipotesi di una crescita economica uguale a quella dell'*output* potenziale e considera diversi scenari economici relativamente al tasso di espansione, allo stock iniziale del debito pubblico e al suo costo medio. I risultati ottenuti indicano che il rispetto della regola di riduzione del debito comporta la tendenza del rapporto debito/Pil al 60 per cento e una sua successiva stabilizzazione a tale livello, mentre la regola del pareggio strutturale porta tale rapporto a scendere in larga misura oltre il 60 per cento, tendendo a zero con una velocità tanto maggiore quanto più elevata la crescita del Pil. In definitiva, i vincoli posti alle politiche fiscali dalle due regole dipendono in misura significativa dal tasso di crescita dell'economia. In particolare nel breve-medio termine, nella misura in cui l'obiettivo del 60 per cento sia ancora distante, la regola sul debito può risultare più restrittiva di quella sul pareggio di bilancio, qualora si sia in presenza di un basso tasso di crescita del Pil.

Nella tavola 1 sono mostrati i risultati relativi a due ipotetici paesi. Il Paese A è caratterizzato da una crescita del Pil potenziale pari al 4 per cento in termini nominali, un livello iniziale dello stock di debito pubblico pari all'80 per cento del Pil e un costo medio del debito pari al 4 per cento. Il Paese B presenta un livello iniziale di debito pari al 130 per cento del Pil, un tasso di crescita potenziale dell'1 per cento e un

¹ Il Trattato prevede anche che il limite al disavanzo strutturale sia innalzato all'1 per cento del Pil qualora il peso del debito sul Pil sia significativamente inferiore al 60 per cento e non ci siano rischi per la sostenibilità del debito.

² Definiti come periodi di gravi recessioni economiche o eventi al di fuori del controllo dello Stato, come il verificarsi di gravi crisi finanziarie o gravi calamità naturali che abbiano rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria generale del paese.

³ Questa precisazione favorisce l'attuazione di riforme strutturali che, pur avendo effetti negativi sul bilancio pubblico nel breve periodo, hanno conseguenze positive nel medio-lungo termine, come ad esempio interventi a sostegno della crescita economica potenziale.

⁴ Nel modello viene considerata la componente ciclica del bilancio, con una elasticità del saldo di bilancio all'*output gap* pari allo 0,5. Non si tiene invece conto delle retroazioni tra andamenti delle voci del bilancio pubblico e crescita economica. Nel caso in cui si rilevassero elementi di prociclicità nell'ipotesi di mancata considerazione degli effetti delle politiche fiscali sull'economia, gli effetti prociclici risulterebbero con ogni probabilità sottostimati e le conclusioni verrebbero rafforzate con la considerazione anche di tali retroazioni.



Tavola 1 Il funzionamento delle regole nel lungo periodo (valori assoluti e valori percentuali)

	Paese A	Paese B
Livello iniziale Debito/Pil	80,0	130,0
Tassi di crescita del Pil	4,0	1,0
Costo medio del debito	4,0	4,0
REGOLA DEL PAREGGIO DI BILANCIO		
Avanzo primario iniziale	3,0	5,0
Avanzo primario quando Debito/Pil =60%	2,4	2,4
Numero di anni per raggiungere Debito/Pil=60%	7	80
REGOLA DI RIDUZIONE DEL DEBITO		
Avanzo primario iniziale	1,0	7,0
Avanzo primario quando Debito/Pil =60%	0,0	1,8
Numero di anni per raggiungere Debito/Pil=60%	50	>80

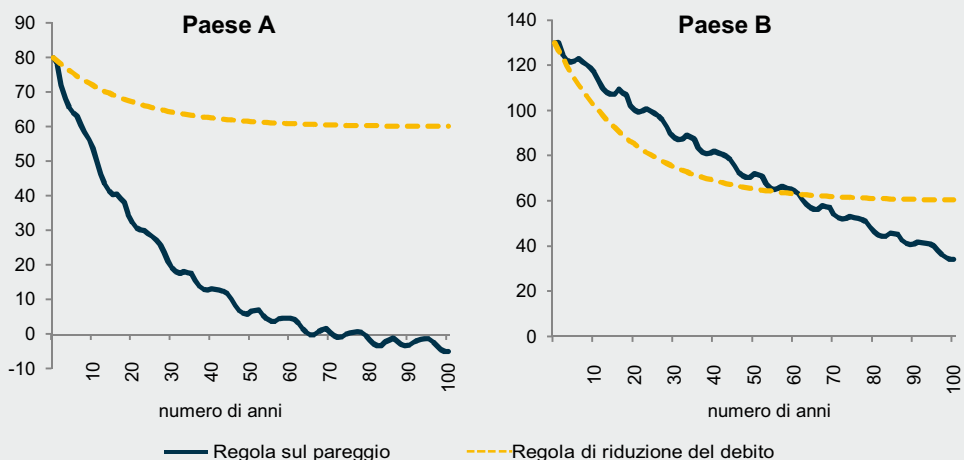
Fonte: Elaborazione Istat

costo medio del debito ancora pari al 4 per cento. Nel Paese A la regola del pareggio risulta sempre più restrittiva di quella relativa alla riduzione del debito, poiché comporta una riduzione del debito/Pil più rapida, raggiungendo il 60 per cento in 7 anni circa, mentre, con la regola del debito, l'obiettivo verrebbe raggiunto in circa 50 anni. L'avanzo primario, in particolare, risulta inizialmente pari al 3 per cento del Pil, due punti in più di quanto richiesto dalla regola sul debito.

Nel Paese B, nel periodo iniziale è la regola sul debito a comportare politiche fiscali più restrittive. Fino al raggiungimento dell'obiettivo (circa 80 anni), essa comporta una riduzione più rapida del rapporto debito/Pil rispetto alla regola del pareggio di bilancio. L'avanzo primario iniziale richiesto

dalla prima è pari a oltre il 7 per cento del Pil e scende progressivamente raggiungendo il 4,5 per cento circa dopo 15 anni, quando equivale a quello richiesto dalla regola del pareggio di bilancio; nel lunghissimo periodo tende a un valore positivo e pari all'1,8 per cento.⁵ L'avanzo primario richiesto dalla regola del pareggio è inizialmente pari al 5 per cento del Pil, raggiunge anch'esso il 4,5 per cento dopo circa 15 anni e tende in seguito lentamente verso l'1 per cento (Figura 1).

Al fine di valutare gli spazi per l'attuazione di politiche fiscali anticicliche in aggiunta all'operare degli stabilizzatori automatici, ovvero i rischi di prociclicità delle politiche fiscali, conseguenti all'applicazione delle regole suddette, sono stati condotti esercizi di simulazione considerando gli effetti del ciclo economico.⁶

Figura 1 Stima del rapporto debito/Pil e regole fiscali (valori percentuali)

Fonte: Elaborazione Istat

⁵ Il fatto che non tenda a zero dipende dall'ipotesi di costo medio del debito maggiore del tasso di crescita dell'economia.

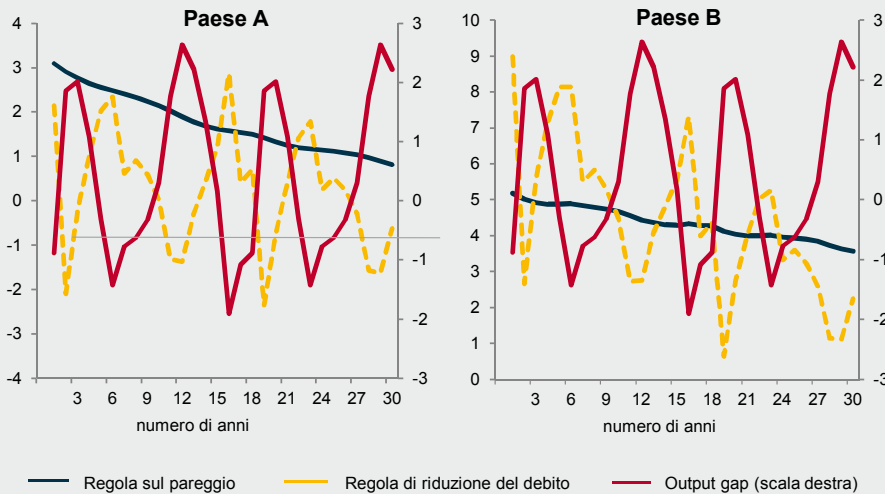
⁶ In particolare, l'andamento ciclico del Pil è stato ottenuto replicando più volte su tutto l'orizzonte temporale della simulazione l'andamento dell'*output gap* registrato in Italia come stimato dalla Commissione europea per il periodo 1978-1994 ed è stata considerata, come già detto, una elasticità del saldo di bilancio all'*output gap* pari a 0,5.



Durante una fase ciclica espansiva gli indicatori di finanza pubblica, come il rapporto tra deficit e Pil o debito e Pil, tendono a migliorare automaticamente per un duplice effetto: l'aumento del Pil provoca un aumento del denominatore; le entrate al bilancio pubblico aumentano in conseguenza dell'ampliamento delle basi imponibili (redditi, consumi, contributi sociali eccetera) ed alcune voci di spesa (come ad esempio i sussidi alla disoccupazione) tendono a ridursi. Il contrario si verifica nelle fasi negative del ciclo. Inoltre, soprattutto in paesi con un elevato stock di debito pubblico iniziale, un'altra importante quota

di spesa in gran parte automatica, ovvero non manovrabile dal governo, è rappresentata dagli interessi passivi che devono essere pagati su tale debito. Per questi motivi, il saldo primario strutturale di bilancio, depurato sia dalle componenti derivanti dagli stabilizzatori automatici sia dalla spesa per interessi, può essere considerato un valido indicatore delle politiche fiscali discrezionali, ovvero delle politiche finanziate in disavanzo che il governo può decidere discrezionalmente di adottare a fini specifici, in particolare per correggere il ciclo economico. Per quanto riguarda le tendenze di lungo periodo,

Figura 2 Saldo primario, *output gap* e regole fiscali (valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazione Istat

(a) Saldo primario strutturale in percentuale del Pil.

i risultati degli esercizi condotti portano a conclusioni sostanzialmente analoghe a quelle ottenute nell'ipotesi di assenza di ciclo economico. L'unica differenza è rappresentata dal fatto che, nel caso della regola del pareggio di bilancio strutturale, il rapporto debito/Pil risulta ridursi con un andamento oscillante che riflette l'operare degli stabilizzatori automatici. La riduzione del debito infatti risulta accelerare nelle fasi espansive e rallentare in quelle recessive.

Esaminando l'andamento del saldo primario, i risultati confermano che gli spazi per l'attuazione di politiche di bilancio discrezionali per la correzione del ciclo economico risultano inesistenti nel caso dell'applicazione stretta della regola del pareggio di bilancio strutturale. Nel caso del Paese A, la regola del pareggio di bilancio comporta una riduzione più rapida dell'avanzo primario strutturale (1 punto di Pil

nei primi 10 anni) rispetto al Paese B (mezzo punto di Pil in 10 anni). Risulta inoltre che la regola di riduzione del debito può portare a una politica fiscale prociclica,⁷ annullando l'effetto di stimolo degli stabilizzatori automatici durante le fasi recessive (Figura 2).

In particolare, nel caso del Paese A nelle fasi espansive del ciclo economico la regola sul debito consente disavanzi primari strutturali pari a circa il 2 per cento del Pil mentre nelle fasi cicliche negative richiede interventi più restrittivi, tali da conseguire avanzi strutturali superiori al 2 per cento del Pil, con un valore medio del saldo che risulta circa in pareggio nell'orizzonte temporale considerato.

Nel caso del Paese B, nei primi 15 anni è richiesto un avanzo primario strutturale pari in media a circa il 5 per cento del Pil, con punte intorno al 9 per cento nelle fasi negative del ciclo ed al 2,5 per cento nelle fasi espansive.

⁷ Come già accennato nella nota 4, se si considerassero gli effetti degli interventi fiscali sull'economia, la prociclicità delle politiche richieste verrebbe con ogni probabilità rafforzata (escludendo effetti di fiducia di rilevanza tale da più che compensare gli effetti reali).



DEBITI COMMERCIALI DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

L'accumularsi di crediti pregressi che il settore privato vanta nei confronti delle Amministrazioni pubbliche (spesso definiti debiti commerciali di queste ultime) è un fenomeno che ha assunto dimensioni rilevanti negli scorsi anni, generando difficoltà crescenti per l'insieme delle imprese fornitrici dell'operatore pubblico. Il recente intervento normativo (decreto legge 8 aprile 2013, n.35 "Disposizioni urgenti per il pagamento dei debiti scaduti della Pubblica amministrazione, per il riequilibrio finanziario degli enti territoriali, nonché in materia di versamento di tributi degli enti locali") volto a consentire il pagamento accelerato di una quota importante di tali debiti, ha l'obiettivo di riportare il rapporto tra imprese e Amministrazioni pubbliche su basi corrette e nello stesso tempo immettere nel circuito economico una ingente massa di liquidità, nell'intento di alleviare le difficili condizioni finanziarie in cui versano molte imprese nell'attuale fase recessiva.

La stima dello stock dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche è parte delle informazioni richieste nel Protocollo sulla Procedura dei Deficit Eccessivi (PDE) annesso al Trattato di Maastricht.¹ Tale voce (*Trade Credits and Advances* nella definizione Eurostat) non è però inclusa nella definizione di debito pubblico, sia secondo il SEC1995, sia secondo il Trattato di Maastricht.

A ottobre 2012 l'Istat ha fornito ad Eurostat una prima stima provvisoria dei debiti commerciali per gli anni 2010 e 2011, coerente con le metodologie dei conti nazionali. Tale stima è riferita agli acquisti per consumi intermedi e prestazioni sociali in natura per i quali le Amministrazioni pubbliche non hanno effettuato il pagamento. Non sono invece inclusi i debiti relativi alla spesa per investimenti fissi lordi, in quanto essi sono registrati nei conti nazionali dell'Italia in base ai pagamenti realmente effettuati dalle Amministrazioni pubbliche. Sono esclusi inoltre dalla stima dello stock di debiti commerciali i crediti ripagati alle imprese tramite operazioni di *factoring pro soluto*² presso società finanziarie, il cui ammontare è contabilizzato dalla Banca d'Italia nel debito pubblico.³

Le stime sui crediti commerciali per il 2010 sono state prodotte attraverso l'integrazione statistica di diverse fonti, sia di tipo diretto (come gli stati patrimoniali delle Aziende sanitarie), sia indirette (quale l'indagine

condotta dalla Banca d'Italia⁴ presso le imprese).

L'integrazione di fonti non omogenee comporta che le stime debbano essere considerate provvisorie e corrispondenti a una valutazione di massima del fenomeno.

Per gli anni 2011 e 2012 gli stock di debiti commerciali sono stati stimati sommando allo stock relativo al 2010 i flussi calcolati come differenza tra gli acquisti registrati secondo il principio della competenza economica (cioè il valore acquisito dalle amministrazioni indipendentemente dal suo pagamento) e i pagamenti realmente effettuati per tali voci. Anche in questo caso, la stima costituisce un'approssimazione che dovrebbe fornire una corretta indicazione della dinamica del fenomeno. D'altro canto, la necessità di ricorrere a metodi indiretti deriva dalla mancanza di adeguate informazioni, raccolte sistematicamente dalle Amministrazioni, riguardanti i debiti in essere e, più in generale, il riferimento temporale della prestazione resa e del relativo (effettivo o mancato) pagamento.

La dinamica dello stock dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche risulta in aumento tra il 2009 e il 2011 (rispettivamente, 56,9 e 65,7 miliardi).⁵ Nel 2012 l'ammontare registra una riduzione (63,1 miliardi), che può essere attribuita agli effetti dei tagli imposti dalla cosiddetta *spending review*, il cui impatto risulta particolarmente evidente nella riduzione della spesa corrente per le amministrazioni centrali e la Sanità. Quest'ultimo comparto, inoltre, presenta lo stock più consistente dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche, con una quota nel 2012 pari a circa il 57 per cento del totale.

Le norme previste dal già citato decreto legge sul pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione dovrebbero determinare una riduzione dello stock dei debiti commerciali stimato dall'Istat per la componente dei rimborsi relativi ad acquisti di consumi intermedi e prestazioni sociali in natura. D'altro canto, i pagamenti che si effettueranno nel corso del 2013 e del 2014 per regolare debiti riguardanti spese in conto capitale (in particolare opere pubbliche) peseranno per i corrispondenti anni sull'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche poiché, come in precedenza ricordato, gli investimenti fissi lordi di tale settore istituzionale sono registrati nei conti nazionali sulla base dei pagamenti effettuati.

¹ Regolamento n. 3605/93, come emendato dal Regolamento CE n. 351 del 25/2/2002 e CE n. 2103 del 12/12/2005. Si veda, inoltre, il Regolamento CE n. 479/2009 come emendato dal Regolamento CE n. 679/2010.

² Nelle operazioni di *factoring pro soluto* il rischio di mancato pagamento delle somme relative al titolo di credito commerciale ricade sulla singola amministrazione pubblica nei confronti dell'intermediario finanziario; nel caso di operazioni di *factoring pro solvendo* è, invece, l'impresa fornitrice che sopporta il rischio di mancato pagamento da parte dell'amministrazione pubblica debitrice.

³ Si veda la decisione Eurostat del 31 luglio 2012, *The statistical recording of some operations related to trade credits incurred by government units*.

⁴ La stima dei debiti commerciali presentata dalla Banca d'Italia è, in buona misura, coerente con quella trasmessa dall'Istat ad Eurostat, ma se ne differenzia per tre aspetti rilevanti: è basata per tutte le Amministrazioni pubbliche su una rilevazione campionaria presso le imprese, mentre nella stima Istat si recepisce tale approccio solo per la componente dei debiti degli enti locali; riguarda i debiti commerciali relativi sia alla spesa corrente sia a quella in conto capitale, mentre la stima Istat non include quest'ultima componente e infine include le somme pagate alle imprese creditrici tramite operazioni di *factoring pro soluto*.

⁵ Stime contenute nella Notifica PDE di aprile 2013 a Eurostat, tavola 4. http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/government_finance_statistics/documents/IT_2013-04.pdf.



1.3.1 Interventi correttivi nei paesi europei

Il miglioramento dei saldi è stato raggiunto con diverse combinazioni di politica economica, dal lato delle entrate e dal lato delle uscite (Tavola 1.19).¹⁵ In Italia e Francia il significativo aumento delle entrate, cresciute di oltre un punto percentuale rispetto al Pil, ha più che compensato la dinamica positiva delle spese. In Germania e Regno Unito, invece, gli effetti positivi derivanti dell'aumento delle entrate sono stati rafforzati da una contrazione in termini di Pil delle uscite complessive (rispettivamente, di 0,3 e 0,1 punti percentuali). In Spagna, il recupero dal lato delle entrate (0,7 punti percentuali) non è stato, invece, sufficiente a compensare l'aumento delle spese, con un peggioramento dell'indebitamento nel 2012 di circa 1,2 punti percentuali di Pil.

L'esame dell'andamento delle varie voci di bilancio pubblico permette di approfondire i differenti percorsi di consolidamento seguiti dai principali paesi europei. Le diverse scelte compiute riflettono, oltre che l'eterogeneità delle situazioni di partenza, il tentativo di bilanciare gli obiettivi di risanamento e di rilancio dell'economia.

In Italia, in termini nominali, nel 2012 le entrate complessive sono aumentate del 2,5 per cento, principalmente grazie al gettito di parte corrente: le imposte indirette sono cresciute del 5,2 per cento e appena inferiore è stato l'incremento delle dirette (5 per cento). All'aumento della tassazione indiretta hanno concorso alcuni interventi che hanno prodotto effetti immediati in corso d'anno, come l'introduzione dell'imposta municipale sugli immobili (Imu) e gli incrementi delle accise sugli olii minerali. Il gettito delle imposte dirette è stato sostenuto dagli incrementi delle addizionali regionali e dal cambiamento del regime di tassazione delle rendite finanziarie. In Francia e in Germania il risanamento è stato guidato in via principale dalle modifiche che hanno interessato l'imposizione sul reddito e sulla ricchezza. Nei due paesi le imposte dirette sono aumentate, rispettivamente, dell'8,4 e dell'8 per cento, con una crescita della loro incidenza sul Pil di 0,7 punti percentuali tra il 2001 e il 2012. Nel Regno Unito la crescita delle entrate complessive è stata trainata da un mix di interventi che ha inciso su tutte le principali voci di entrata.

La pressione fiscale ha segnato un aumento particolarmente significativo in Italia e in Francia (rispettivamente 1,4 e 1,1 punti percentuali in più), attestandosi su valori superiori alla media dei paesi Uem e tra i più elevati dell'intera Unione. Relativamente più contenuto è stato l'incremento in Germania e in Spagna, mentre il Regno Unito ha registrato una riduzione di 0,5 punti percentuali.

Dal lato delle spese, in Italia gli interessi passivi¹⁶ sono aumentati del 10,8 per cento, con una accelerazione rispetto alla dinamica dell'anno precedente, contribuendo in larga parte alla crescita delle uscite complessive (0,7 per cento). Un aumento consistente degli oneri del debito si è registrato anche in Spagna (19,8 per cento), anche a causa della crescita di oltre quattordici punti percentuali del rapporto debito/Pil nel 2012. La spesa per interessi passivi è risultata, invece, in calo negli altri principali paesi esaminati, con una caduta dell'1,3 per cento in Germania e una leggermente più contenuta in Francia e nel Regno Unito (rispettivamente -0,8 e -0,6 per cento).

In Italia per il secondo anno consecutivo sono risultati in contrazione i redditi da lavoro dipendente (-2,3 per cento) e le prestazioni sociali in natura (-3,2 per cento). Anche i consumi inter-

Crescono imposte dirette e indirette

Il maggiore incremento della pressione fiscale in Italia e Francia

59



¹⁵ Per quel che riguarda l'Italia, alcuni dati di confronto internazionale riportati nelle tavole 1.18 e 1.19 possono differire da quelli presentati nella tavola 1.20 per le differenze nelle voci incluse nel calcolo, come descritto nelle note in calce delle tavole. La tavola 1.20 è costruita secondo i criteri della Notifica ai fini dei parametri di Maastricht (Regolamento Ce n.351/2002), e considera gli *swap* come interessi, che incidono sul calcolo dell'indebitamento. Nei conti secondo il Sec95 (Regolamento Ce n. 2223/96 e successive modifiche) utilizzati per il confronto internazionale tali operazioni sono considerate partite finanziarie, con impatto nullo sull'indebitamento.

¹⁶ Si fa riferimento agli interessi passivi esclusi i flussi da contratti derivati.

Tavola 1.19 Principali voci di entrate e spese del conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche nelle maggiori economie Ue - Anno 2012 (valori correnti; variazioni percentuali e variazioni dell'incidenza sul Pil in punti percentuali) (a)

VOCI DI ENTRATA E DI SPESA	Italia (b)		Germania		Francia		Spagna		Regno Unito	
	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi
ENTRATE										
Imposte indirette	5,2	0,8	1,8	-0,0	2,9	0,2	2,3	0,4	9,1	0,0
Imposte dirette	5,0	0,8	8,0	0,7	8,4	0,7	4,6	0,6	4,8	-0,6
Contributi sociali	-0,1	0,1	2,7	0,1	3,0	0,3	-3,6	-0,3	9,7	0,1
Imposte in conto capitale	-80,3	-0,4	1,4	-0,0	-7,0	-0,0	0,7	0,0	14,1	0,0
Altre entrate	2,0	0,1	-1,4	-0,2	1,5	-0,0	1,4	0,1	70,7	1,8
Totale entrate	2,5	1,5	3,4	0,6	3,9	1,1	0,6	0,7	12,5	1,4
SPESE										
Redditi da lavoro dipendente	-2,3	-0,2	1,8	-0,0	1,9	0,0	-6,0	-0,6	6,6	-0,2
Consumi intermedi	-2,4	-0,1	3,3	0,1	3,9	0,1	-4,5	-0,2	8,4	-0,1
Prestazioni sociali in natura	-3,2	-0,1	3,1	0,1	2,6	0,1	-4,1	-0,1	-	-
Contributi alla produzione	-3,8	-0,0	-11,9	-0,1	3,4	0,0	-14,9	-0,2	24,3	0,1
Interessi (esclusi flussi derivati)	10,8	0,6	-1,3	-0,1	-0,8	-0,1	19,8	0,5	-0,6	-0,3
<i>Interessi (inclusi flussi derivati) (c)</i>	<i>10,7</i>	<i>0,6</i>	<i>-2,0</i>	<i>-0,1</i>	<i>-1,1</i>	<i>-0,1</i>	<i>20,1</i>	<i>0,5</i>	<i>-1,1</i>	<i>-0,3</i>
Prestazioni sociali in denaro	2,4	0,6	1,2	-0,1	3,8	0,4	2,9	0,6	12,8	0,5
Trasferimenti di capitale	-11,3	-0,1	3,6	0,0	20,3	0,1	208,7	2,9	-5,8	-0,1
Investimenti fissi lordi	-6,0	-0,1	-7,5	-0,2	2,8	0,0	-40,9	-1,2	7,5	-0,0
Altre spese	7,3	0,2	4,5	0,1	0,2	-0,1	-5,2	-0,1	8,7	-0,0
Totale spese	0,7	0,8	1,3	-0,3	2,9	0,7	2,8	1,9	8,6	-0,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Per quel che riguarda l'Italia, i dati di confronto internazionale riportati nella presente tavola possono differire da quelli presentati nella tavola 1.20 per le differenze nelle voci incluse nel calcolo, descritte nelle note in calce delle tavole.

(c) Per completezza informativa si riporta anche il dato degli interessi passivi comprensivi dei flussi netti da contratti derivati.

medi hanno registrato una caduta (-2,4 per cento), con un'inversione di tendenza rispetto alla dinamica degli anni precedenti. Per queste tre componenti si riscontra una analoga evoluzione negativa in Spagna, mentre Germania, Francia e Regno Unito ne hanno segnalato una crescita. Le prestazioni sociali in denaro sono risultate in sensibile crescita in tutti i paesi considerati. I contributi alla produzione hanno registrato un calo importante in Italia (-3,8 per cento), Germania (-11,9 per cento) e in Spagna (-14,9 per cento), mentre sono risultati in aumento in Francia e nel Regno Unito, rispettivamente del 3,4 e del 24,3 per cento).

In Italia si è confermata la contrazione della spesa per investimenti fissi lordi (-6 per cento), una dinamica che ha accomunato la Germania (-7,5 per cento) e, in misura particolarmente marcata, la Spagna (-40,9 per cento). Al contrario, questa voce risulta in aumento in Francia (2,8 per cento) e nel Regno Unito (7,5 per cento).



Tavola 1.20 Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche – Anni 2009-2012 (milioni di euro e variazioni percentuali) (a)

AGGREGATI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	2009	2010	2011	2012	2010/2009	2011/2010	2012/2011
USCITE							
Spesa per consumi finali	324.684	327.003	322.465	314.200	0,7	-1,4	-2,6
Redditi da lavoro dipendente	171.050	172.002	169.209	165.366	0,6	-1,6	-2,3
Consumi intermedi	89.676	90.177	91.222	89.068	0,6	1,2	-2,4
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	44.716	45.549	44.657	43.211	1,9	-2,0	-3,2
Ammortamenti	30.118	31.346	31.234	31.380	4,1	-0,4	0,5
Imposte indirette	18.241	18.146	18.155	17.208	-0,5	0,0	-5,2
Risultato netto di gestione	-1.383	-1.525	-1.897	-2.141	10,3	24,4	12,9
Produzione servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali	-27.734	-28.692	-30.115	-29.892	3,5	5,0	-0,7
Contributi alla produzione	16.743	17.412	16.461	15.842	4,0	-5,5	-3,8
Imposte dirette	694	725	701	714	4,5	-3,3	1,9
Prestazioni sociali in denaro	291.495	298.418	304.262	311.413	2,4	2,0	2,4
Trasferimenti a istit. sociali private	4.735	4.962	4.833	4.494	4,8	-2,6	-7,0
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	13.226	13.138	14.483	13.768	-0,7	10,2	-4,9
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	8.068	7.261	5.346	5.052	-10,0	-26,4	-5,5
Altre uscite correnti (b)	994	1.029	1.062	1.055	3,5	3,2	-0,7
Uscite correnti al netto interessi	660.639	669.948	669.613	666.538	1,4	-0,1	-0,5
Interessi passivi	70.863	71.153	78.351	86.717	0,4	10,1	10,7
Totale uscite correnti	731.502	741.101	747.964	753.255	1,3	0,9	0,7
Investimenti fissi lordi (c)	38.338	32.380	31.097	29.224	-15,5	-4,0	-6,0
Contributi agli investimenti	24.310	17.850	18.507	17.487	-26,6	3,7	-5,5
Altre uscite in conto capitale	4.286	1.553	-1.488	1.116	-63,8	-195,8	175,0
Totale uscite in conto capitale	66.934	51.783	48.116	47.827	-22,6	-7,1	-0,6
Totale uscite al netto interessi	727.573	721.731	717.729	714.365	-0,8	-0,6	-0,5
TOTALE USCITE COMPLESSIVE	798.436	792.884	796.080	801.082	-0,7	0,4	0,6
ENTRATE							
Risultato lordo di gestione	28.735	29.821	29.337	29.239	3,8	-1,6	-0,3
Interessi attivi	3.215	2.615	3.211	2.773	-18,7	22,8	-13,6
Imposte indirette	206.403	217.883	222.080	233.554	5,6	1,9	5,2
Imposte dirette	221.995	226.076	225.926	237.235	1,8	-0,1	5,0
Contributi sociali effettivi	208.373	209.266	212.701	212.422	0,4	1,6	-0,1
Contributi sociali figurativi	4.182	4.135	4.262	4.247	-1,1	3,1	-0,4
Aiuti internazionali	1.690	744	1.411	2.189	-56,0	89,7	55,1
Trasferimenti correnti diversi da famiglie e da imprese	19.087	19.874	18.394	18.817	4,1	-7,4	2,3
Altre entrate correnti	5.519	6.068	7.408	6.631	9,9	22,1	-10,5
Totale entrate correnti	699.199	716.482	724.730	747.107	2,5	1,2	3,1
Contributi agli investimenti	1.310	1.251	2.277	2.310	-4,5	82,0	1,4
Imposte in conto capitale	12.256	3.497	6.981	1.375	-71,5	99,6	-80,3
Altri trasferimenti in c/capitale	2.068	2.387	2.076	2.657	15,4	-13,0	28,0
Totale entrate in conto capitale	15.634	7.135	11.334	6.342	-54,4	58,9	-44,0
TOTALE ENTRATE COMPLESSIVE	714.833	723.617	736.064	753.449	1,2	1,7	2,4
Saldo corrente al netto interessi	38.560	46.534	55.117	80.569	20,7	18,4	46,2
Risparmio lordo (+) o disavanzo	-32.303	-24.619	-23.234	-6.148	-23,8	-5,6	-73,5
Saldo primario	-12.740	1.886	18.335	39.084	-114,8	872,2	113,2
Indebitamento (-) o Accreditamento netto (+)	-83.603	-69.267	-60.016	-47.633	-17,1	-13,4	-20,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec95 nella versione semplificata a due sezioni.

(b) La voce contiene anche le acquisizioni nette di attività non finanziarie non prodotte.

(c) In questa voce sono inserite anche le scorte.



Per saperne di più

- Banca d'Italia. 2009. "L'andamento del mercato immobiliare italiano e i riflessi sul sistema finanziario", *Questioni di Economia e Finanza*, n. 59, dicembre. Roma.
- Bce. 2011. "La riforma della *governance* economica nell'area dell'euro". *Bollettino mensile*, marzo.
- Bce. 2013. "I due regolamenti per rafforzare la *governance* economica nell'area dell'euro". *Bollettino mensile*, aprile.
- Carbonnier C. 2007. "Who pays sales taxes? Evidence from French VAT reforms, 1987-1999". *Journal of Public Economics*, vol. 91(5-6): 1219-1229.
- Carbonaro G. 1985. Nota sulle scale di equivalenza. In Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1985. *La povertà in Italia – Rapporto conclusivo della Commissione di studio istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato: 153-159.
- European Commission. 2012. Fiscal Sustainability Report 2012, dicembre.
- Eurostat. 2012. Decision of Eurostat on government deficit and debt. The statistical recording of some operations related to trade credits incurred by government units, 31 luglio.
- Eurostat. 2013a. Euroindicators, 64/2013, 22 aprile.
- Eurostat. 2013b. Reporting of Government Deficits and Debt Levels, aprile.
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/government_finance_statistics/documents/IT_2013-04.pdf
- Istat. 2012a. "L'accesso al credito per le imprese italiane: razionamento o credit crunch". In *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2012*. Roma: Istat: 22-25.
- Istat. 2012b. *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita*. Roma: Istat. (Statistiche report, 15 novembre).
- Istat. 2013a. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 11 aprile).
- Istat. 2013b. *La misura dell'inflazione per classi di spesa delle famiglie*. Roma: Istat. (Statistica Focus, 10 maggio).
- Zollino F., S. Muzzicato e R. Sabbatini. 2008. "Prices of residential property in Italy: constructing a new indicator". Banca d'Italia. *Questioni di Economia e Finanza*, n.17, agosto.





CAPITOLO 2

IL SISTEMA DELLE IMPRESE ITALIANE: COMPETITIVITÀ E POTENZIALE DI CRESCITA

La recessione ha inciso notevolmente sulle performance economiche delle imprese, determinando differenze significative nella competitività e nella dinamica ciclica dei singoli settori produttivi, nei quali sono in corso profondi processi di ristrutturazione. La struttura organizzativa e le strategie delle imprese stanno mutando, con ricadute sulla flessibilità produttiva, sull'orientamento degli investimenti, sul posizionamento delle singole unità all'interno delle "catene del valore" e sui mercati più dinamici. Peraltro, la crisi sembra stia determinando cambiamenti sostanziali anche nelle imprese più competitive, ovvero quelle esposte sui mercati esteri, le quali hanno risentito, come quelle operanti sul mercato interno, dei problemi di liquidità legati alla difficoltà di accesso al credito e hanno dovuto fronteggiare, nel corso del 2012, il rallentamento della domanda internazionale, e in particolare quella dei mercati europei, principale area di sbocco delle merci italiane.

Nella prima parte di questo capitolo, attraverso l'analisi dei dati provvisori del 9° Censimento dell'industria e dei servizi, si analizzano i profili strategici delle imprese italiane relativi alla capacità innovativa, alla proiezione internazionale e all'organizzazione aziendale, mostrando come la ricerca di livelli maggiori di produttività si stia realizzando attraverso rilevanti investimenti in capacità organizzativa e manageriale. Nella seconda parte, si analizza la performance recente sui mercati esteri delle imprese e dei settori produttivi, soffermandosi sulla capacità delle imprese italiane nel diversificare le esportazioni verso i mercati più dinamici. Poiché la domanda estera è destinata a rappresentare un importante fattore di crescita per l'economia italiana anche nel prossimo biennio, l'ultima parte del capitolo mostra i risultati di un esercizio basato sull'utilizzo delle tavole input-output, finalizzato a valutare gli effetti sul sistema economico di un'espansione dell'export dei diversi settori.



2.1 Assetti proprietari e strategie delle imprese italiane durante la crisi

I risultati provvisori della rilevazione diretta sulle imprese condotta nell'ambito del 9° Censimento dell'industria e dei servizi (si veda Riquadro "Il Censimento dell'Industria e dei Servizi: la rilevazione diretta sulle imprese")¹ realizzato a fine 2012 mostrano un'immagine del sistema produttivo italiano in cui prevalgono modelli di *governance* relativamente semplificata, caratterizzati da un'elevata concentrazione delle quote di proprietà, un controllo a prevalente carattere familiare e una gestione aziendale accentrata.

A fine 2011 la struttura di tipo familiare (cioè quella in cui il controllo è direttamente o indirettamente esercitato da una persona fisica o da una famiglia) è riscontrabile in oltre il 70 per cento delle imprese industriali e dei servizi. I primi tre azionisti delle imprese italiane (a controllo familiare o meno) detengono mediamente oltre il 90 per cento del capitale sociale dell'impresa, con una quota mediamente superiore al 55 per cento attribuibile al primo socio. All'interno delle sole imprese a controllo familiare, i primi tre azionisti detengono mediamente il 94 per cento delle quote sociali, il primo socio circa il 70 per cento (Tavola 2.1). In quasi il 90 per cento delle imprese, il primo socio è una persona fisica, o una famiglia; solo nell'8 per cento dei casi è un'altra azienda, mentre è marginale la presenza al vertice del controllo azionario delle banche e degli enti pubblici.

Sette imprese su dieci sono a controllo familiare

Tavola 2.1 Caratteristiche, assetti proprietari e gestione delle imprese a controllo familiare e non familiare – Anno 2011 (valori percentuali)

	Imprese a controllo familiare	Imprese a controllo non familiare	Totale
Imprese	72,1	27,9	100,0
TIPOLOGIA DEL PRIMO SOCIO (a)			
Persona fisica/famiglia	95,7	74,6	89,7
Holding	0,8	3,7	1,6
Banca, assicurazione, altra istituzione finanziaria	0,3	1,1	0,5
Altra impresa	3,2	19,7	7,8
Ente pubblico, PA	0,1	1,0	0,3
QUOTA DI CAPITALE DETENUTA			
Primo socio	68,8	55,6	65,0
Primi tre soci	93,4	89,2	92,3
APPARTENENZA AL PRIMO GRUPPO (a)			
Appartenente a un gruppo di cui:	15,5	27,3	18,8
Vertice	9,2	12,6	10,2
Controllata	6,2	14,7	8,6
PERFORMANCE			
Produttività (b)	44,1	58,8	49,1

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

(a) Percentuale d'impresa.

(b) Valore aggiunto per addetto, media in migliaia di euro.

Nonostante il controllo familiare sia diffuso in modo pressoché uniforme tra tutti i macrosettori di attività economica, con percentuali intorno al 70 per cento delle imprese e con una lieve

¹ Il censimento ha beneficiato di una significativa integrazione tra fonti informative e statistiche diverse. Le informazioni strutturali sulle imprese sono state desunte dai registri statistici e dagli archivi amministrativi, mentre una rilevazione diretta su un campione di oltre 260 mila unità ha consentito di realizzare approfondimenti inediti sui temi della competitività e delle nuove sfide strategiche e organizzative delle imprese italiane.



CENSIMENTO DELL'INDUSTRIA E DEI SERVIZI: LA RILEVAZIONE DIRETTA SULLE IMPRESE

I dati della rilevazione condotta nell'ambito del 9° Censimento dell'industria e dei servizi ricoprono un ruolo di particolare rilievo per la conoscenza e l'analisi delle dinamiche d'impresa necessarie alla ripresa del sistema produttivo italiano. L'indagine censuaria è stata incentrata, sin dalla fase progettuale, proprio sull'esigenza di disporre di una "mappatura" quanto più completa possibile degli elementi di forza e di debolezza del sistema delle imprese, in modo da fornire una base informativa dettagliata per la definizione di eventuali politiche industriali per il superamento della crisi in atto.

L'Italia ha un sistema produttivo caratterizzato da imprese di ridottissime dimensioni (oltre il 95 per cento delle imprese attive ha meno di 10 addetti e oltre il 50 per cento ne impiega uno solo) che, come mostrato anche nelle precedenti edizioni di questo Rapporto, presentano livelli modesti di competitività. Questo ha obbligato gli analisti ad esaminare realtà imprenditoriali apparentemente "simili" sulla base della sola dimensione fisica dell'impresa, misurata in termini di addetti o fatturato.

Per superare tali limiti, l'universo di riferimento della rilevazione diretta sulle imprese condotta nell'ambito del Censimento dell'industria e dei servizi è composto dal totale delle aziende con almeno 3 addetti (circa 1,1 milioni di imprese) e, per la fascia di dimensione più piccola (1-2 addetti), dalle sole imprese dotate di reale rilevanza economica, per un totale di oltre 1,7 milioni di unità produttive e 13,5 milioni di addetti (pari all'81 per cento dell'occupazione complessiva del sistema produttivo italiano). Rimangono così escluse dal disegno censuario circa 2,6 milioni di imprese, circa il 60 per cento come numerosità ma solo il 19 per cento in termini di addetti e l'11 per cento di valore aggiunto dell'industria e dei servizi.

Per individuare l'universo di riferimento delle imprese con meno di tre addetti, è stata appositamente definita la nozione di impresa a "struttura organizzativa o attività rilevante" (imprese "micro-Star"), qualificando come tale un'azienda che nel 2010 presentava almeno uno dei seguenti otto requisiti: a) un fatturato superiore a 750 mila euro o un valore aggiunto superiore a 200 mila euro; b) un input di lavoro in termini di unità lavorative superiore a 3 e "dimensioni almeno minime"; c) un input di lavoro in termini di posizioni

lavorative superiore a 3 e "dimensione superiore ad un minimo"; d) un rapporto valore aggiunto/fatturato superiore all'80 per cento; e) essere soggetta alla presentazione del bilancio; f) essere società a responsabilità limitata o cooperativa "di dimensione superiore ad un minimo"; g) esportare ed essere "di dimensione superiore ad un minimo"; h) essere capogruppo "di dimensione superiore ad un minimo". La "dimensione superiore a un minimo" è stata individuata dalla presenza di un fatturato, un valore aggiunto o un rapporto valore aggiunto/fatturato superiori al terzo quartile della rispettiva distribuzione calcolato su tutta la popolazione delle imprese con meno di 3 addetti. La sottopopolazione delle imprese "micro-Star" così individuata è costituita da oltre 583 mila unità (per oltre 770 mila addetti), che spiegano circa il 20 per cento degli addetti, oltre il 50 per cento del fatturato e il 37 per cento del valore aggiunto di tutte le imprese con 1-2 addetti. Nell'indagine censuaria l'insieme delle imprese micro-Star è rappresentata con un campione di 20 mila unità. Per quanto riguarda il resto delle imprese (le unità, cioè, con almeno 3 addetti), il campione è costituito dal totale delle aziende da 20 addetti e oltre (circa 73 mila imprese) e da un campione di quelle tra 3 e 19 addetti (circa 167 mila unità). L'indagine è stata quindi svolta su oltre 260 mila unità attive nel 2011. Presso tali imprese sono state rilevate informazioni su tutte le principali dimensioni dell'attività imprenditoriale: l'assetto proprietario-gestionale, il capitale umano impiegato, le relazioni di mercato, le eventuali relazioni commerciali e produttive intrattenute con altre imprese, le strategie di innovazione e di internazionalizzazione, i rapporti con il sistema bancario. Inoltre, sono state previste sezioni di approfondimento per determinati segmenti di imprese, e varianti finalizzate a cogliere alcune specificità settoriali.

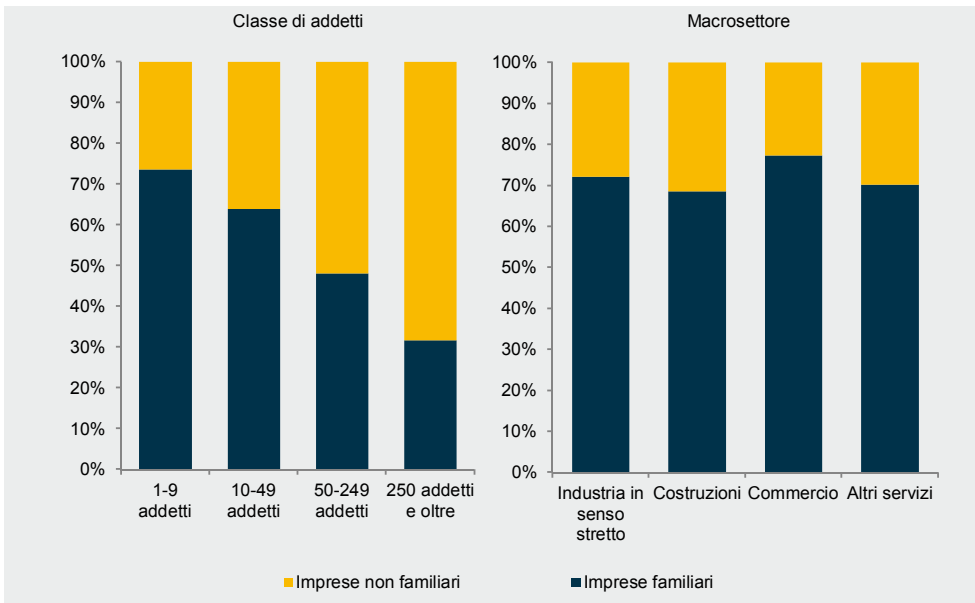
Le imprese con oltre dieci addetti avevano l'obbligo di rispondere al questionario elettronico predisposto dall'Istat, mentre quelle di minori dimensioni potevano optare per quest'ultimo o per il questionario cartaceo. La rilevazione si è svolta tra settembre 2012 e febbraio 2013. Il tasso di risposta è stato particolarmente elevato (circa 95 per cento, con il 78,8 per cento di questionari compilati on line). I risultati qui presentati sono da considerarsi provvisori in attesa della diffusione ufficiale dei dati prevista per il prossimo luglio.



prevalenza presso le imprese del commercio, questo modello organizzativo continua a essere prerogativa delle aziende di minori dimensioni (Figura 2.1). Sono controllate da una persona fisica o da una famiglia quasi tre quarti delle microimprese e oltre il 60 per cento delle piccole, ma solo il 31 per cento delle grandi. Tale caratteristica si riflette del resto in una organizzazione aziendale nella quale la gestione manageriale (individuata dai casi in cui la gestione prevede l'intervento di manager interni o esterni all'impresa) è limitata a non più del 5 per cento delle aziende di ciascun macrosettore di attività economica, ma caratterizza il 40 per cento delle imprese con almeno 250 addetti, coerentemente con una frequenza molto più elevata di struttura in gruppi presso questa classe dimensionale (Figura 2.2). Come si vedrà più approfonditamente in seguito, l'assetto proprietario e gestionale delle imprese ne riflette da vicino il profilo strategico e la performance.

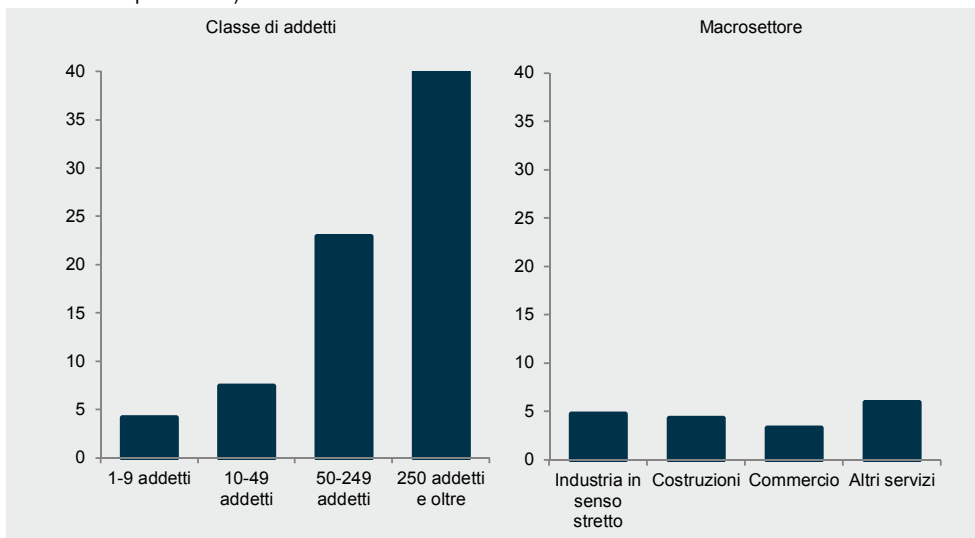
Gestione manageriale per quattro grandi imprese su dieci

Figura 2.1 Imprese familiari e non familiari, per classe di addetti e macrosettore - Anno 2011 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

Figura 2.2 Imprese a gestione manageriale per classe di addetti e macrosettore - Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

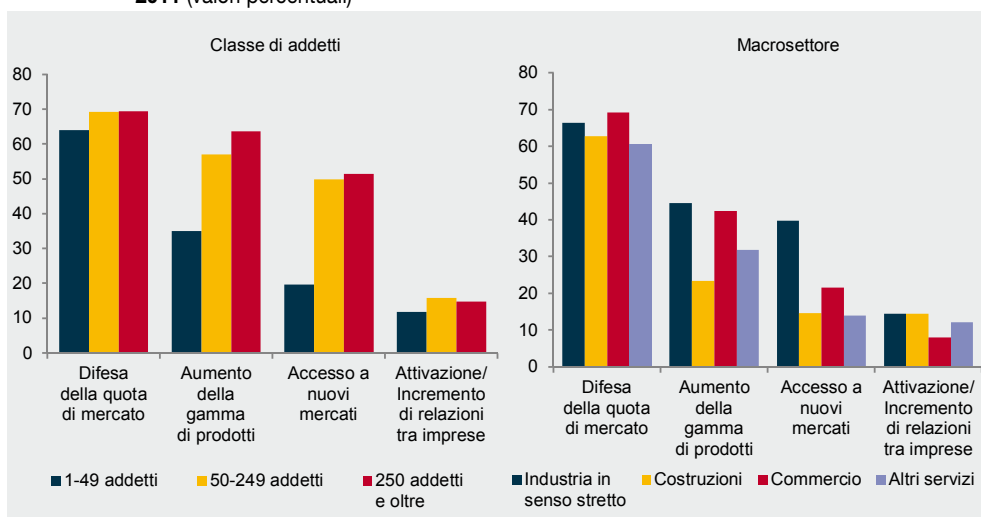


2.2 La reazione del sistema economico alla recessione

Due imprese su tre hanno adottato strategie difensive nel 2011

Nel corso del 2011, le strategie adottate dal sistema produttivo italiano sono state prevalentemente di tipo difensivo, volte in primo luogo a proteggere le proprie quote di mercato (Figura 2.3). Si tratta dell'orientamento principale per le imprese di tutte le classi dimensionali, con percentuali comprese tra il 64 per cento per le piccole aziende e il 69,4 per le grandi. Tuttavia, tra le varie classi è notevole il divario nell'abbinare o meno a questa strategia orientamenti più "espansivi": mentre tra le medie e grandi imprese oltre la metà si spinge verso nuovi mercati, e circa il 50 per cento mira alla diversificazione produttiva, tra le piccole queste strategie riguardano, rispettivamente, solo il 35 e il 20 per cento delle aziende. Al potenziamento della rete di relazioni con altre imprese – iniziativa spesso strumentale a quelle appena citate – fa invece ricorso una quota compresa tra il 12 per cento delle piccole unità produttive e il 15 per cento delle medie. Questi profili strategici interessano diversamente i vari settori: sebbene anche in questo caso la preoccupazione di proteggere la propria quota di mercato accomuni la maggior parte delle imprese di tutti i comparti (rappresenta una strategia primaria per oltre il 60 per cento delle aziende di ciascun settore), sono soprattutto le imprese industriali e del commercio a privilegiare la differenziazione del prodotto (rispettivamente per il 44 e 43 per cento del totale settoriale), mentre nei servizi questo avviene solo per un terzo delle imprese. Tra le strategie espansive, infine, la ricerca di nuovi mercati registra il maggiore divario intersettoriale, dal momento che riguarda circa il 40 per cento delle imprese industriali, ma solo il 21 di quelle del commercio e il 14 per cento delle aziende attive nelle costruzioni e nei servizi.

Figura 2.3 Principali strategie adottate dalle imprese per classe di addetti e macrosettore – Anno 2011 (valori percentuali)



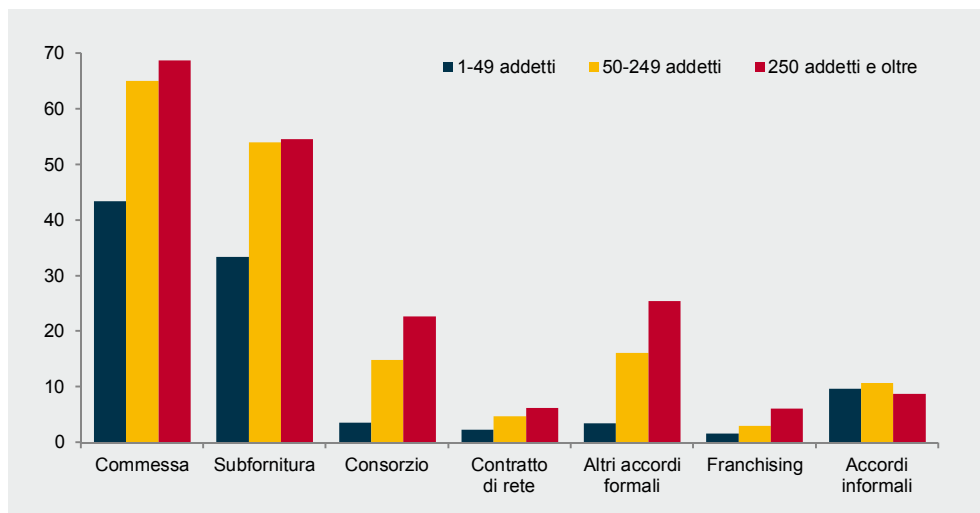
Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi.

Inoltre, in un sistema produttivo caratterizzato da grande frammentazione quale quello italiano, ai fini della crescita aziendale può risultare fondamentale la capacità di attivare relazioni di tipo produttivo tra imprese di diversa forma (Figura 2.4). In questo caso emerge una prevalenza di accordi di tipo produttivo, in particolare commessa e subfornitura, adottate da oltre il 40 per cento delle piccole imprese ma soprattutto da oltre il 65 per cento di quelle medie e grandi, più inserite nelle catene del valore nazionali e internazionali. Presso le imprese di dimensioni maggiori, inoltre è relativamente più diffuso il ricorso ad accordi formali come consorzi o *joint ventures* (in misura pari a circa il 25 per cento del totale), mentre gli accordi informali riguardano prevalentemente le imprese di piccola e media dimensione.

Commessa e subfornitura le relazioni prevalenti fra le imprese



Figura 2.4 Relazioni intrattenute dalle imprese per classe di addetti – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

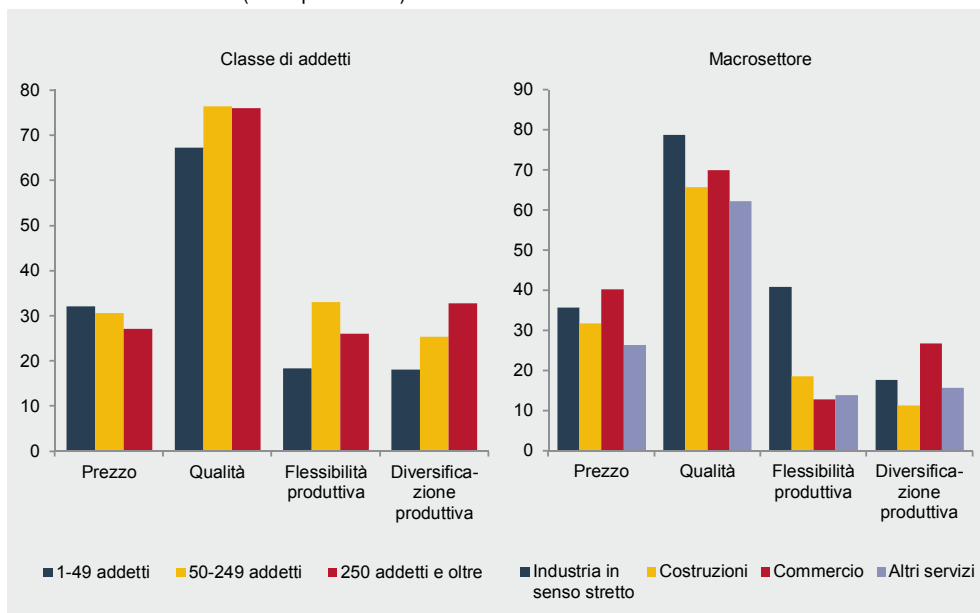


Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

Nell'attuare le strategie appena viste, le imprese italiane fanno leva principalmente sul miglioramento della qualità del prodotto o del servizio offerto, che indicano come proprio fattore competitivo per eccellenza con percentuali tra il 67 e il 76 per cento delle tre classi dimensionali (Figura 2.5), mentre circa il 30 per cento delle imprese trae vantaggio dalla concorrenza di prezzo. Profili più articolati, come la flessibilità o la diversificazione produttiva, risultano essere punti di forza delle imprese di maggiori dimensioni, sebbene in misura relativamente limitata: riguardano circa una impresa su tre nelle classi maggiori, e meno di una piccola impresa su cinque. Dal punto di vista settoriale, invece, la flessibilità produttiva risulta un elemento di vantaggio competitivo per il 40 per cento delle imprese dei settori industriali, un valore pari a oltre il doppio di quello osservato negli altri comparti.

Due terzi delle imprese puntano sulla qualità del prodotto, un terzo sulla concorrenza di prezzo

Figura 2.5 Principali punti di forza competitiva dell'impresa per classe di addetti e macrosettore – Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi



IMPRENDITORIALITÀ E PERFORMANCE NELLE MICROIMPRESE

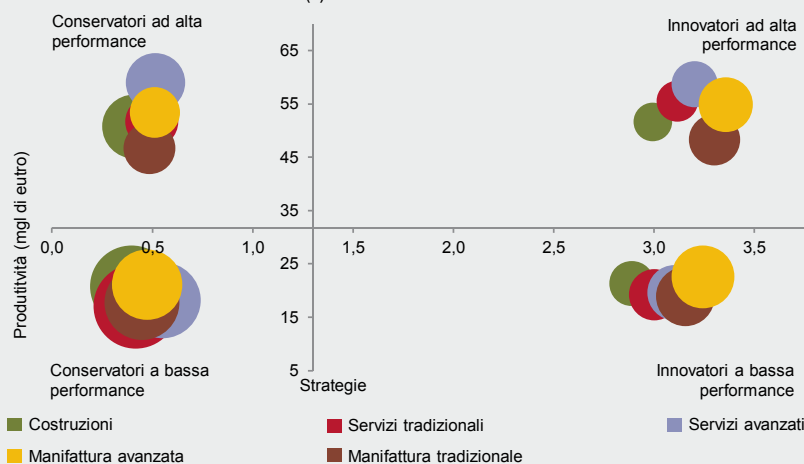
L'indagine sulle imprese condotta in occasione del 9° Censimento dell'industria e dei servizi ha introdotto, per le aziende a conduzione familiare con meno di 10 addetti, una sezione dedicata all'imprenditorialità volta a rilevare informazioni sociodemografiche sull'imprenditore e ad indagare alcuni aspetti fondamentali della vita dell'impresa. Queste informazioni consentono di approfondire i legami tra caratteristiche dell'imprenditore, strategie e performance per un rilevante segmento del sistema produttivo italiano. In particolare, riguarda unità produttive con un numero di addetti compreso tra 3 e 9, e imprese con meno di tre addetti dotate di una significativa rilevanza economica.¹

La vasta mole di informazioni resa disponibile con l'indagine censuaria è stata concettualmente suddivisa in tre gruppi: i) obiettivi e strategie; ii) imprenditorialità; iii) contesto interno ed esterno. Il primo gruppo comprende le varie tipologie di scelte innovative (di prodotto, di processo, organizzativa, di marketing) e gli orientamenti strategici espressi dall'impresa, distinguendo tra strategie difensive e strategie più articolate, quali l'ampliamento della gamma di prodotti e servizi offerti, l'accesso a nuovi mercati, l'intensificazione della collaborazione con altre imprese. La considerazione di questi elementi ha consentito di "ordinare" le impre-

se, attribuendo loro un profilo più o meno dinamico in base al numero di strategie non difensive adottate e di tipologie di innovazione. Il secondo gruppo ("imprenditorialità") individua le caratteristiche dell'imprenditore – rilevandone età, titolo di studio, esperienza di lavoro – della vita dell'impresa, quali l'eventualità di un passaggio generazionale e le modalità con cui vengono prese le decisioni strategiche. Il terzo gruppo di informazioni, infine, include numerosi altri aspetti, dalla dimensione del mercato di riferimento alla situazione finanziaria, dalla tipologia di relazioni con le altre imprese alle modalità di competizione, che qualificano ulteriormente la relazione tra scelte imprenditoriali e performance. Quest'ultima viene qui rappresentata da un indicatore di produttività del lavoro.

L'analisi congiunta del dinamismo strategico dell'impresa e della sua performance economica permette di individuare quattro tipologie di imprese (in un piano cartesiano definito dall'asse orizzontale delle strategie e da quello verticale delle performance) a seconda che esse si collochino al di sopra o al di sotto dei valori medi assunti dalle due variabili nel proprio settore di attività economica.² La figura 1 rappresenta i risultati per cinque aggregazioni settoriali, che coprono quasi tutto l'insieme dell'industria e dei servizi privati.³ Il primo quadrante, che comprende il 13,5 per cento del-

Figura 1 Imprese a conduzione familiare per intensità strategica, produttività del lavoro e macrosettore – Anno 2011 (a)



Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi (a) L'ampiezza delle bolle indica il peso delle tipologie in ogni macrosettore.

¹ L'universo di riferimento dell'indagine censuaria è costituito dalle imprese con almeno 3 addetti e da quelle con 1-2 addetti definite "micro-Star", dotate cioè di struttura e attività rilevante (per una descrizione di queste ultime si veda il riquadro "Il Censimento dell'Industria e dei Servizi: la rilevazione diretta sulle imprese"). Le imprese a conduzione familiare sono quelle nelle quali la responsabilità della gestione spetta all'imprenditore (socio principale o unico) o a un altro membro della famiglia proprietaria controllante.

² Sono state considerate le sezioni della classificazione Ateco 2007 per le costruzioni e i servizi privati, e le divisioni per la manifattura.

³ Dall'analisi sono escluse l'industria estrattiva, la fornitura di energia gas e acqua, l'attività di gestione dei rifiuti, i servizi finanziari e le attività immobiliari.



Tavola 1 Caratteristiche dell'imprenditore per tipologia di impresa – Anno 2011 (valori percentuali)

TIPOLOGIE	Età media	Laurea	Esperienza precedente			Personale coinvolto nelle decisioni strategiche		
			Nessuna/bassa	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Nessuno	Manager/familiari	Dipendenti
Innovatori ad alta performance	49,5	25,9	21,4	43,9	34,7	48,4	38,5	8,5
Conservatori ad alta performance	52,1	22,1	27,7	40,8	31,5	62,0	28,4	4,1
Conservatori a bassa performance	49,5	12,5	31,4	43,0	25,7	62,8	27,1	4,1
Innovatori a bassa performance	47,4	19,4	23,5	45,3	31,2	50,5	34,6	8,6

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

le imprese, individua il gruppo di "innovatori ad alta performance", i quali presentano dinamiche strategiche e di performance elevate; nel secondo quadrante (22 per cento delle imprese) si trova il gruppo di "conservatori ad alta performance", ovvero imprese a produttività elevata ma bassa intensità strategica; nel terzo quadrante che ospita il gruppo più numeroso (circa 45 per cento delle imprese), si trovano le imprese conservatrici a bassa performance, mentre nel quarto (19 per cento delle imprese) si colloca il gruppo degli "innovatori a bassa performance". L'ampiezza delle bolle della figura rappresenta per ciascuna aggregazione settoriale il peso di quella tipologia di impresa sul totale del settore.

In generale, la maggior parte delle imprese presenta un profilo strategico molto elementare: circa il 37 per cento di esse non adotta nessuna delle strategie complesse, attestandosi su scelte di tipo difensivo, e circa il 30 per cento ne adotta solo una (parte sinistra della figura). La disposizione dei gruppi nella figura 1 suggerisce, del resto, che non vi sia un legame forte tra dinamismo strategico e performance: solo un terzo delle imprese che adottano strategie più articolate si colloca anche tra quelle più performanti; similmente, un terzo delle imprese con basso profilo strategico consegue ugualmente buoni risultati economici, mediamente di poco inferiori a quelli delle più dinamiche. Il settore in cui l'adozione di diverse strategie

risulta più premiante è quello manifatturiero, mentre nelle costruzioni e nei servizi tradizionali si osservano le quote più elevate di imprese meno performanti.

I quattro gruppi riflettono caratteristiche diverse dell'imprenditore e dell'impresa. I titolari delle imprese dinamiche e ad alta performance hanno un livello di istruzione mediamente più elevato (con una quota di laureati quasi doppia rispetto a quella del gruppo in assoluto meno performante), un'età superiore a quella media e una maggiore esperienza di lavoro. L'esame di altri aspetti strategici fa emergere al contrario maggiori somiglianze tra imprese accomunate da intensità strategica simile piuttosto che da performance simili. Ciò riguarda la maggiore propensione delle imprese con un profilo strategico più dinamico a intrattenere rapporti cooperativi anche formalizzati con imprese estere; l'apertura verso mercati extra-regionali e internazionali (caratteristica questa assai più accentuata per le imprese che conseguono anche buone performance e riflessa in una maggiore partecipazione a catene del valore); un più elevato grado di esposizione finanziaria associato a investimenti produttivi. Le imprese che adottano strategie meno complesse presentano invece caratteristiche opposte, particolarmente accentuate in quelle meno performanti, mostrando in generale un raggio di azione più limitato e una maggiore chiusura verso rapporti di collaborazione con altre imprese.

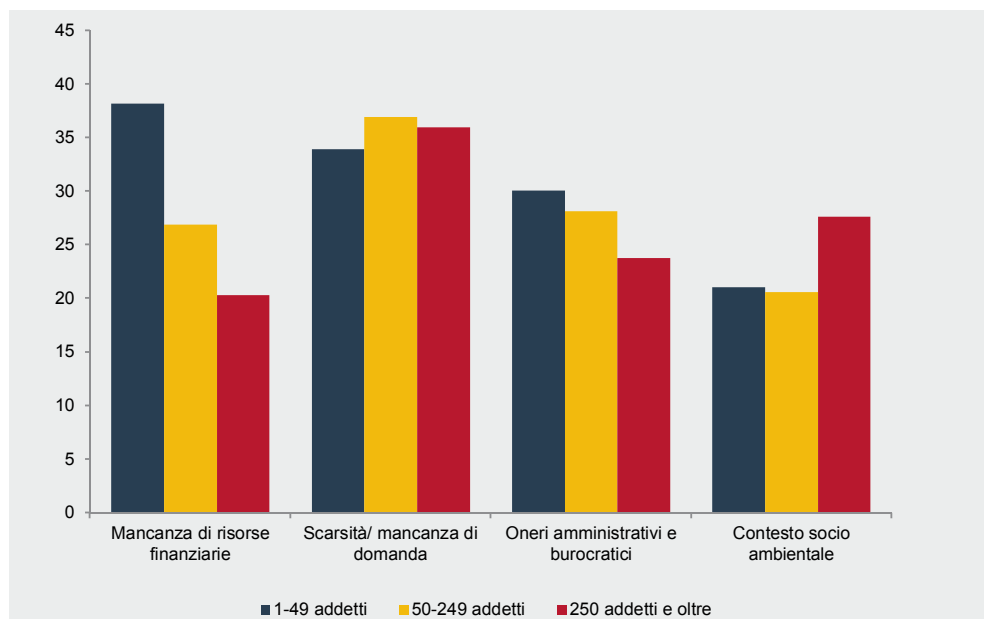
Tavola 2 Caratteristiche delle imprese per tipologia – Anno 2011

TIPOLOGIE	Ha vissuto un passaggio generazionale negli ultimi sei anni	Accordi con imprese estere	Operatività internazionale	Elevata dipendenza dal finanziamento esterno
Innovatori ad alta performance	11,5	19,8	63,6	15,5
Conservatori ad alta performance	8,4	6,6	26,0	14,5
Conservatori a bassa performance	7,5	4,0	14,4	12,7
Innovatori a bassa performance	9,2	13,5	41,5	16,5

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi



Figura 2.6 Principali fattori che ostacolano la competitività delle imprese per classe di addetti – Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

Per le imprese la scarsità di risorse finanziarie principale ostacolo alla competitività

L'azione dei punti di forza competitiva, tuttavia, non manca di ostacoli. Sono, infatti, molteplici i fattori di impedimento alla competitività segnalati dalle imprese (Figura 2.6): la mancanza di risorse finanziarie, gli oneri amministrativi e burocratici, la mancanza o scarsità della domanda e un contesto socioambientale sfavorevole limitano la performance di circa un terzo delle imprese italiane. Spicca, in particolare, il fatto che la mancanza di risorse finanziarie condiziona la competitività di quasi il 40 per cento delle imprese di minore dimensione, anche più del problema della scarsità della domanda interna (per la maggior parte delle aziende di questa classe dimensionale). Viceversa, le imprese percepiscono come relativamente meno gravi la carenza di infrastrutture, la mancanza di risorse qualificate e la difficoltà nel reperire personale o fornitori, segnalati come significativi elementi di freno da circa il 5 per cento delle imprese. Sotto questo aspetto possono svolgere una funzione di rilievo le misure di politica economica introdotte negli ultimi anni che, riducendo la storica distorsione fiscale a favore dell'indebitamento delle imprese, tendono a favorire una maggiore neutralità della tassazione nei confronti delle diverse fonti di finanziamento (si veda il box "L'Ace e la deducibilità della quota del lavoro Irap").

2.3 Profili d'impresa e profili strategici: un'analisi multidimensionale

La competitività e il potenziale di crescita delle imprese italiane sono influenzati dalla combinazione delle scelte aziendali relative ad un insieme estremamente variegato di strategie produttive, organizzative, di mercato. Per analizzare tali aspetti la complessità delle informazioni rilevate in occasione del censimento è stata sintetizzata attraverso un'analisi multivariata² che ha consentito di individuare tre principali "profili strategici" associati ad altrettante dimensioni della competitività delle imprese nazionali (Prospetto 2.1).

² La metodologia utilizzata è quella dell'analisi delle corrispondenze multiple.



- a. “dinamismo aziendale”: include l’attività innovativa in senso ampio – non solo innovazioni di processo e prodotto, ma anche di marketing e organizzazione aziendale – e l’attitudine all’espansione verso nuovi mercati, nazionali e internazionali;
- b. “proiezione estera”: esprime le diverse strategie di presenza sui mercati internazionali – tramite esportazioni, attivazione di relazioni o accordi con imprese estere, delocalizzazione produttiva – e la propensione a modificare l’organizzazione dell’impresa;
- c. “complessità organizzativa”: individua i modelli di governance delle imprese, a seconda che queste presentino una gestione di tipo manageriale, appartengano o meno ad un gruppo (e se in posizione di controllanti), siano caratterizzate da meccanismi di controllo familiare, abbiano il socio principale di nazionalità estera, assumano personale qualificato, abbiano un punto di forza nella qualità dei prodotti e servizi offerti o abbiano attivato *joint ventures*, consorzi o accordi formali con altre imprese.

Prospetto 2.1 **Principali profili strategici delle imprese italiane – Anno 2011**

Dinamismo aziendale	Proiezione estera	Complessità organizzativa
- Innovazione di prodotto o di servizio	- Il mercato di riferimento è internazionale	- Gestione di tipo manageriale
- Ampiezza dei mercati di riferimento (locale, nazionale, internazionale)	- Esportazioni	- Appartenenza a un gruppo
- Innovazione di processo	- Innovazioni organizzative	- Controllo familiare vs non familiare
- Innovazione di marketing	- Presenza di relazioni con imprese estere	- Nazionalità del primo socio (italiana vs. straniera)
- Innovazioni organizzative	- Tendenza ad aumentare le attività all'estero	- Assunzione di personale ad elevata qualifica
- Ricerca di nuovi mercati		- Presenza di accordi di tipo formale (esclusi subfornitura e commessa)

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell’industria e dei servizi

La diversa combinazione dei profili permette di ricostruire le effettive strategie aziendali. Sulla base di questi è stato possibile individuare cinque tipologie di impresa utilizzando la tecnica di analisi dei gruppi (*cluster analysis*, Tavola 2.2, pag. 78).³

Il primo gruppo (“Piccolo cabotaggio”) include la grande maggioranza delle unità produttive (circa il 78 per cento delle imprese) attive nella manifattura tradizionale, nelle costruzioni, nei servizi alla persona e di intrattenimento, nel commercio (soprattutto al dettaglio), nei servizi di alloggio e ristorazione. Si tratta di imprese di dimensioni ridotte (impiegano in media 5 addetti, rispetto agli 8 del complesso delle imprese), poco dinamiche, rivolte prevalentemente a un mercato locale (comunale o regionale) e con un’organizzazione aziendale molto semplificata: è molto pervasiva la presenza di imprese a controllo familiare mentre sono pressoché assenti esempi di gestione manageriale. Anche le innovazioni e la riorganizzazione dei processi sono limitati, al pari della integrazione nelle catene del valore, soprattutto internazionali. In questo contesto le imprese dichiarano di adottare soprattutto strategie di tipo difensivo, orientate al mantenimento delle quote di mercato. La performance è complessivamente modesta: la produttività risulta inferiore alla mediana del sistema e a quelle degli altri gruppi, e tra il 2007 e il 2010 queste imprese hanno registrato la dinamica occupazionale più contenuta.

Le unità produttive piccole e attive su mercati locali difendono le proprie quote di mercato

³ Per una descrizione della metodologia della *cluster analysis* si veda il Glossario.



L'ACE E LA DEDUCIBILITÀ DELLA QUOTA DEL LAVORO IRAP

L'Ace, l'aiuto alla crescita economica, è un intervento strutturale per l'alleggerimento del carico fiscale sui profitti delle imprese e sul lavoro introdotto con il decreto "Salva Italia" varato nella scorsa Legislatura dal Governo Monti. Si tratta di un incentivo al rafforzamento della struttura patrimoniale delle imprese con l'esclusione dal calcolo della base imponibile dell'Ires (o dell'Irpef) del rendimento figurativo degli apporti di nuovo capitale proprio e degli utili reinvestiti. Questo provvedimento intende correggere uno squilibrio storico nel sistema tributario, rendendo il prelievo più neutrale rispetto alle scelte finanziarie delle imprese, attraverso la rimozione dei disincentivi fiscali alla capitalizzazione e così agevolare un processo di rafforzamento patrimoniale e di ristrutturazione del sistema delle imprese italiane. Il riequilibrio del trattamento fiscale delle forme di finanziamento, inoltre, è attuato su base incrementale, in modo da incentivare i comportamenti delle imprese e, al contempo, minimizzare la perdita di gettito. Il secondo intervento dispone la deducibilità integrale ai fini delle imposte dirette (Ires e Irap) della quota di base imponibile Irap relativa al costo del lavoro e una maggiorazione della deduzione prevista a fini Irap per i contratti di lavoro a tempo indeterminato rivolta, in particolare, alle donne e ai giovani (fino ai 35 anni di età) nel settore privato. Anche in questo caso, l'indirizzo dell'intervento mira alla riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro (in Italia tra i più elevati dei paesi Ocse) e, al tempo stesso, a favorire la creazione di occupazione femminile e giovanile, che rappresentano le componenti più svantaggiate sul mercato del lavoro.

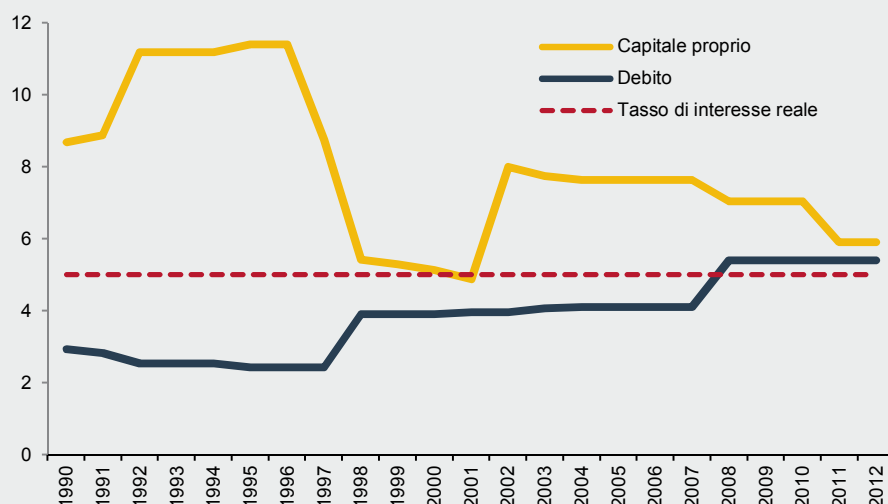
L'impatto dell'Ace sulle decisioni di investimento delle imprese può essere evidenziato osservando l'andamento del costo del capitale, che riassume in un unico indicatore il carico d'imposta che grava sull'investimento marginale, ossia l'investimento che genera un rendimento appena sufficiente a coprire i costi. Tecnicamente, il cuneo fiscale sul capitale, ovvero la distanza tra il costo del capitale (al lordo delle imposte) sostenuto dall'impresa e la remunerazione (al netto delle imposte) ottenuta dal soggetto finanziatore, fornisce una misura della distorsione prodotta dalla tassazione sulle decisioni di investimento. In presenza di disparità di trattamento fiscale fra fonti alternative di finanziamento dell'investimen-

to, tale distorsione dipende dalla modalità di finanziamento adottata dall'impresa. La figura 1 riproduce l'andamento del costo del finanziamento con capitale proprio e con debito nel periodo 1990-2012, supponendo il tasso di interesse pari al 5 per cento in termini reali.¹ Come si può osservare, il sistema tributario italiano presenta una distorsione storica a favore dell'indebitamento, solo in parte corretta dalla riforma del 1997 attraverso la Dit e l'Irap. Abrogata la Dit nel 2001, il divario nel cuneo d'imposta fra fonti di finanziamento torna ad ampliarsi. Si noti che la deducibilità degli interessi sul debito, in aggiunta ai benefici derivanti dalle deduzioni per l'ammortamento, si traduce in uno sgravio dell'investimento finanziato con debito durante quasi tutto l'arco temporale considerato. I dispositivi di indeducibilità degli interessi passivi (capitalizzazione sottile) introdotti dalla riforma del 2003 hanno avuto scarsa efficacia nell'evitare che il ricorso al debito risulti squilibrato nel rapporto con il patrimonio. Solo con la riforma del 2008 che introduce una limitazione parziale alla deducibilità degli interessi passivi netti nel limite del 30 per cento del risultato operativo lordo, il cuneo d'imposta del costo del capitale nell'ipotesi di finanziamento con debito assume valore positivo, cui corrisponde un effetto disincentivo all'investimento, seppure di modesta entità. Nel 2011 l'introduzione dell'Ace porta a un sostanziale taglio del cuneo d'imposta sull'investimento finanziato con capitale proprio, pari a circa un punto percentuale. Il provvedimento rappresenta un importante passo in avanti verso un sistema di prelievo più neutrale rispetto alle scelte di finanziamento delle imprese. Il divario nel trattamento fiscale delle forme di finanziamento non risulta completamente eliminato, in quanto il rendimento nozionale del capitale proprio è fissato nel 3 per cento nei primi tre anni di applicazione della legge, ben al di sotto del tasso di interesse di equilibrio ipotizzato in questi calcoli.

Le considerazioni sulla neutralità del sistema fiscale non esauriscono l'esame degli effetti economici del provvedimento. La possibilità di dedurre dal reddito imponibile il rendimento 'nozionale' del capitale proprio è concessa ad aliquota d'imposta invariata. Pertanto l'Ace si sostanzia in una riduzione dell'onere tributario per le imprese beneficiarie. L'effetto congiunto dell'incoraggiamento all'autofinanzia-

¹ Le elaborazioni sono state ottenute utilizzando l'approccio per il calcolo delle aliquote effettive *forward-looking* originariamente sviluppato da Devereux e Griffith (1998). Sono state adottate le seguenti ipotesi: tassi di ammortamento economici per macchinari e attrezzature (17,5 per cento), immobilizzazioni materiali (3,1 per cento), beni intangibili (15,3 per cento) scorte e partecipazioni finanziarie (0 per cento).



Figura 1 Il costo del capitale in Italia per fonte di finanziamento – Anni 1990-2012 (valori percentuali)

Fonte: Simulazione di un ipotetico progetto di investimento sulla base dei parametri fiscali 1990-2012

mento e della riduzione del prelievo a esso associato possono rappresentare uno stimolo agli investimenti e alla crescita dimensionale, in particolare per le imprese vincolate sul lato del finanziamento. Di seguito si propone, attraverso l'esame di alcune simulazioni effettuate con il nuovo modello di microsimulazione per le imprese sviluppato dall'Istat fondato sui dati delle dichiarazioni delle società di capitali, una valutazione degli effetti di gettito e delle conseguenze distributive per le imprese dei provvedimenti descritti. La quantificazione degli effetti dell'Ace incrementale richiede di disporre di informazioni di carattere longitudinale al fine di valutare gli effetti cumulativi della deduzione del rendimento degli incrementi del capitale proprio. Pertanto, le elaborazioni sono state effettuate utilizzando una base dati integrata a livello dell'impresa che include l'universo delle dichiarazioni dei redditi Unico società di capitali ed enti commerciali, i dati dichiarati a fini Irap, nonché i dati dei bilanci civilistici per i tre periodi d'imposta più recenti disponibili (anni d'imposta 2008-2010). L'analisi qui esposta comprende tutti i settori privati dell'attività economica, esclusa l'agricoltura e il settore finanziario. Lo scenario di simulazione al 2013 è ottenuto estrapolando i valori per le basi imponibili dell'imposta sui profitti societari (Ires) e dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap) sulla base all'attuale quadro congiunturale provvisorio previsto dall'Istat. L'articolazione del modello permette di

riprodurre le componenti dinamiche della base imponibile, come i riporti delle perdite e i riporti della componente non deducibile degli interessi passivi, nonché la scelta tra l'adesione al consolidato nazionale e al regime alternativo della trasparenza societaria. Specificamente, il modello calcola la base imponibile delle imposte e le imposte dovute secondo la normativa vigente, e perviene alla determinazione del reddito complessivo dei gruppi fiscali come somma algebrica degli imponibili positivi e negativi delle società rientranti nel perimetro del consolidato sulla base delle Comunicazioni di adesione al regime del consolidato. Si precisa che l'attuale versione del modello è di tipo statico pertanto trascura le risposte di tipo comportamentale delle imprese indotte dalle modifiche nell'impianto normativo.

Una prima simulazione incorpora la normativa vigente, incluse le sostanziali modifiche introdotte nel corso del 2011 alla disciplina di riporto delle perdite.² Questa simulazione viene usata come termine di confronto per le simulazioni successive (benchmark). La simulazione denominata Ace tiene conto a partire dall'anno 2011 (anno di simulazione 2008) della deduzione dall'imponibile della remunerazione ordinaria del finanziamento con capitale proprio pari al prodotto tra, da un lato, il rendimento nozionale del nuovo capitale proprio fissato al 3 per cento per il triennio 2011-2013³ e, dall'altro, gli incrementi patrimoniali realizzati rispetto ai valori di chiusura

² A partire dall'anno d'imposta 2011 le perdite non scadute sono portate in diminuzione del reddito dei periodi successivi senza limiti temporali, in misura non superiore all'80 per cento del reddito imponibile. Le perdite realizzate nei primi tre periodi d'imposta da imprese di nuova costituzione, possono essere utilizzate fino a capienza dell'imponibile nei periodi d'imposta successivi. Si è supposto che risulti conveniente per il contribuente utilizzare prima le perdite riportabili in misura limitata per poi abbattere il residuo 20 per cento di reddito imponibile con le perdite scomputabili in misura piena.

³ Il rendimento nozionale del nuovo capitale è determinato con decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze da emanare entro il 31 gennaio di ogni anno, tenendo conto dei rendimenti finanziari medi dei titoli obbligazionari pubblici, aumentabili di ulteriori tre punti percentuali a titolo di compensazione del maggior rischio. In via transitoria, per il primo triennio di applicazione, l'aliquota è fissata al 3 per cento.



dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2010.⁴ Si è poi tenuto conto del meccanismo specifico dei riporti agli esercizi successivi della eventuale eccedenza della remunerazione figurativa rispetto al reddito di un esercizio, computando tale eccedenza di 'quota Ace' in aumento dell'importo deducibile dal reddito negli esercizi successivi. Con riferimento alle società che aderiscono al consolidato nazionale, l'Ace è calcolato in capo a ciascuna società consolidata fino a concorrenza del proprio reddito complessivo. L'eventuale eccedenza è trasferita alla capo gruppo.⁵ La simulazione denominata 'Deduzione analitica Irap' considera la deduzione integrale dall'imponibile Ires dell'Irap afferente alle spese per il personale dipendente e ne quantifica l'effetto differenziale rispetto al

precedente sistema di deduzione forfettaria dell'Irap relativa alle spese per il personale e agli interessi passivi indeducibili in vigore dal 2008, che continua a trovare applicazione con riferimento alla sola quota imponibile degli interessi passivi netti.⁶ La deduzione analitica è commisurata all'ammontare dell'Irap corrisposta sul costo del lavoro al netto delle deduzioni vigenti per il personale dipendente a tempo indeterminato.⁷ La deduzione complessiva (forfettaria e analitica) ammessa in deduzione ai fini delle imposte sui profitti societari non può eccedere l'Irap complessivamente dovuta. Inoltre, in conformità con quanto già previsto dal sistema di deduzione forfettaria dell'Irap, la quota deducibile non dedotta per incapienza è riportabile come perdita negli esercizi successivi. Ciò

Tavola 1 L'Ace e la detraibilità della quota del lavoro Irap: effetti distributivi (proiezioni per l'anno d'imposta 2013)

	Società di capitali		Beneficiari deduzione analitica Iras %	Beneficiari Ace %	Variazione del debito di imposta IRES		
	numero	%			Ded. analitica Irap dall'Ires %	Ace %	Effetto cumulativo %
TOTALE IMPRESE	982.438	100,0	30,0	34,0	-4,1	-5,2	-9,1
Settori di attività economica							
Commercio	204.588	20,8	38,0	37,0	-4,9	-4,2	-8,9
Costruzioni	192.380	19,6	26,5	30,4	-5,2	-4,8	-9,8
Energia, gas, acqua e rifiuti	18.395	1,9	20,1	22,1	-2,1	-4,8	-6,8
Industria	149.752	15,2	46,6	35,7	-5,0	-4,6	-9,4
Servizi privati	382.739	39,0	20,9	34,6	-3,0	-6,8	-9,6
Trasporti e comunicazioni	34.584	3,5	36,2	26,6	-5,4	-2,6	-7,8
Classi di fatturato							
minore di 1 euro	143.763	14,9	0,2	2,4	-1,1	-6,2	-7,2
tra 1 e 500 mila euro	507.278	52,5	19,7	34,8	-2,3	-9,2	-11,3
tra 500 mila e 7,5 milioni di euro	276.271	28,6	61,1	48,1	-6,4	-7,3	-13,2
maggiore di 7,5 milioni di euro	38.624	4,0	65,5	51,0	-3,6	-4,0	-7,5
Ripartizione geografica							
Nord Ovest	281.149	28,6	32,6	39,4	-3,8	-4,8	-8,4
Nord Est	196.171	20,0	31,9	37,9	-4,9	-6,0	-10,6
Centro	250.372	25,5	28,6	32,8	-3,5	-5,0	-8,3
Mezzogiorno	254.722	25,9	26,8	26,1	-6,0	-6,4	-12,0
Appartenenza ad un gruppo							
Impresa individuale	786.051	80,0	29,8	33,8	-5,7	-5,8	-11,2
Impresa in gruppo	181.663	18,5	32,0	36,1	-3,9	-4,8	-8,5
Impresa aderente al consolidato NM	14.724	1,5	15,3	15,3	-2,6	-5,3	-7,7

Fonte: Elaborazioni Istat su dati UNICO2009-UNICO2011 società di capitali

⁴ La variazione netta di capitale proprio è ottenuta cumulando a partire dal 2011 (anno di simulazione 2008) gli incrementi della somma di capitale sociale, riserve di capitale, riserve di utili, riserve in sospensione d'imposta (prospetto del capitale e delle riserve della dichiarazione, UnicoSCquadro RF) al netto dell'incremento corrispondente delle partecipazioni di controllo, collegamento e di gruppo (dati di bilancio), o in mancanza delle partecipazioni immobilizzate (UnicoSCquadro RS).

⁵ Come le perdite fiscali, le eccedenze di quote ACE generatesi anteriormente all'opzione del consolidato non sono attribuibili al consolidato.

⁶ In presenza di più deduzioni occorre coordinare le modalità operative di applicazione delle diverse discipline. La circolare n 8/E 2013 precisa che è riconosciuta al contribuente la possibilità di dedurre nell'ordine la deduzione analitica e la deduzione forfettaria.

⁷ L'insieme delle deduzioni dalla componente costo del lavoro della base imponibile Irap che sono state introdotte sin dai primi anni di applicazione dell'imposta regionale sulle attività produttive è piuttosto articolato. Ricordiamo le deduzioni relative ai contributi per le assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni sul lavoro, ai contributi assistenziali sostenuti per il personale dipendente a tempo indeterminato, le deduzioni per le spese relative agli apprendisti, ai disabili e al personale addetto alla ricerca e sviluppo e quelle previste per i contribuenti minori che non superano determinate soglie del valore della produzione netta.



comporta a regime l'applicazione nell'ordine della deduzione Irap dall'imponibile Ires e poi dell'Ace.

La perdita di gettito per la sola Ires attribuibile alla integrale deducibilità dell'Irap ammonta a circa 1,2 miliardi di euro nel 2012 e nel 2013, cui corrisponde uno sgravio annuo per le imprese superiore al 4 per cento (Tavola 1). Le conseguenze del provvedimento in termini di risparmio d'imposta per le imprese sono valutate anche in termini di variazione dell'aliquota media effettiva del prelievo Irap sul costo del lavoro. Quest'ultima si ricava implicitamente rapportando l'ammontare dell'imposta dovuta alla base imponibile calcolata prima delle deduzioni. La differenza tra l'aliquota Irap ordinaria e l'aliquota media effettiva dà la misura dell'agevolazione. Considerando cumulativamente tutte le agevolazioni vigenti sul costo del lavoro a fini Irap incluso quest'ultimo provvedimento, il carico fiscale sopportato dalle imprese per il lavoro occupato si riduce di circa 1,9 punti percentuali. Tenuto conto della variabilità regionale l'aliquota Irap è pari approssimativamente a 4,1 punti percentuali, ne consegue che il costo del lavoro rimane colpito dal prelievo a fini Irap in misura di poco superiore alla metà dell'aliquota ordinaria.

Per quanto attiene l'Ace, le minori entrate per l'erario di competenza ai fini Ires sono valutate in circa 1,4 miliardi di euro nel 2013, un ammontare di oltre il 60 per cento superiore rispetto alle stime per l'anno di simulazione 2011, primo anno di applicazione del provvedimento, per effetto degli incrementi nel capitale proprio osservati nel periodo considerato. Per le imprese beneficiarie, l'Ace comporta un abbattimento crescente nel tempo dell'aliquota ordinaria. L'agevolazione misurata come differenza tra l'aliquota legale e l'aliquota media effettiva è pari a circa 1,9 punti percentuali nel primo anno di applicazione ma, a distanza di soli due periodi d'imposta (anno 2013), lo sconto d'imposta arriva a 2,7 punti percentuali. Si tratta di un effetto piuttosto forte per le imprese che beneficiano appieno dell'Ace. Contestualmente, aumenta piuttosto velocemente anche l'eccedenza Ace non dedotta per incapienza, che passa dal 38 per cento dell'ammontare complessivo della deduzione nel 2011 all'86 per cento nel 2013. Questi rilievi sono importanti per comprendere meglio il meccanismo dell'Ace. Per sua natura, una deduzione dalla base imponibile dispiega i suoi effetti appieno nelle fasi positive del ciclo economico. Nell'attuale fase congiunturale dell'economia italiana, contraddistinta da una ridotta redditività aziendale, la possibilità di usufruire del beneficio è limitata. Quando la ripresa si manifesterà, l'Ace potrà rappresentare uno stimolo importante alla crescita delle imprese. In ultima analisi, per le imprese più profittevoli e più dinamiche la natura incrementale dell'Ace potrà garantire negli anni a venire uno sgravio via via crescente dal prelievo sui profitti societari, in linea con

la tendenziale riduzione delle aliquote che si osserva in ambito internazionale. Ciò conferisce al sistema fiscale un elemento di maggiore competitività quanto a capacità di attrarre piuttosto che di scoraggiare l'afflusso di capitale sul territorio nazionale.

Complessivamente, l'Ace e la deducibilità della quota lavoro Irap comportano un risparmio d'imposta considerevole per i contribuenti Ires, pari a circa il 9,1 per cento. Nella tavola 1 vengono riportati gli effetti distributivi dei provvedimenti esaminati con riferimento alle proiezioni per il 2013. Le conseguenze delle diverse agevolazioni sono valutate in termini della frequenza delle imprese che sono in condizioni di avvalersi di ciascuno dei due sistemi (considerati disgiuntamente) e di riduzione percentuale del prelievo. I risultati della simulazione mostrano che i beneficiari delle agevolazioni raggiungono in entrambi i casi il 30 per cento dei contribuenti. Con riferimento alla classe dimensionale (espressa in termini di fatturato), il meccanismo Ace, come pure la deduzione analitica Irap, possono essere più frequentemente utilizzati man mano che si passa dalle piccole imprese alle grandi. Tale risultato non stupisce nella misura in cui si può convenire che le grandi imprese sono meglio attrezzate, rispetto alle piccole, per cogliere opportunità di sgravio fiscale poste in essere dalle diverse agevolazioni, qualora queste siano commisurate alla capacità di accumulazione di capitale proprio, ovvero dipendano dall'impiego del lavoro dipendente. Dall'esame delle percentuali di riduzione del prelievo, si evince che la deduzione Ace riduce il debito d'imposta in misura più elevata sulle imprese piccole e medie rispetto alle grandi, mentre con riferimento alla deduzione analitica Irap le simulazioni indicano una relativa concentrazione dello sgravio d'imposta sulle più elevate dimensioni aziendali (tra i 500.000 euro e i 7.500.000 euro di fatturato).

Passando ai settori di attività economica, i vantaggi della integrale deducibilità dell'Irap risultano più significativi per trasporti e comunicazioni, costruzioni, industria e commercio. I benefici dell'Ace appaiono invece più elevati per il settore dei servizi privati, un risultato essenzialmente dovuto al settore immobiliare. L'impatto differenziato sui settori di attività economica risulta attenuato quando si considera l'effetto cumulato dei provvedimenti. Riguardo agli effetti distributivi per aree geografiche, per entrambe le agevolazioni si osserva una redistribuzione a favore del Sud e delle Isole; entrambi i provvedimenti favoriscono, sia pure in misura minore, il Nord-est. Infine, con riferimento alla forma organizzativa, l'appartenenza ad un gruppo di imprese che, solitamente rappresenta una condizione più favorevole per l'accesso alla finanza interna rispetto alle imprese indipendenti, appare, sulla base delle osservazioni a disposizione, irrilevante ai fini degli effetti distributivi dell'Ace.



Tavola 2.2 Caratteristiche e profili strategici dei gruppi di imprese – Anno 2011

GRUPPI DI IMPRESE (CLUSTER)	Imprese (%)	Dimensione media (addetti)	Produttività (a)	Variazione addetti (b)	Profili strategici (c)			Orientamento strategico prevalente	Mercato geografico di riferimento
					Dinamismo	Proiezione estera	Complessità organizzativa		
Primo gruppo (Piccolo cabotaggio)	78,2	5,0	29,5	1,1	10,0	5,0	6,1	Tutela quota di mercato	Locale (d)
Secondo gruppo (Conservatrici)	8,6	17,3	44,2	4,4	16,9	9,2	34,1	Tutela quota di mercato	Locale/ Nazionale (d)
Terzo gruppo (Dinamiche tascabili)	8,2	12,9	43,7	0,9	40,5	57,9	10,0	Accesso ai mercati; Tutela quota di mercato	Internazionale
Quarto gruppo (Dinamiche spinte)	4,1	15,4	38,9	8,1	77,7	19,3	9,5	Ampliamento gamma di prodotti /servizi Accesso a nuovi mercati	Nazionale/ Internazionale
Quinto gruppo (Unità complesse)	0,9	111,3	67,9	3,3	40,5	37,1	71,2	Tutela quota di mercato; Ampliamento gamma dei prodotti/servizi	Internazionale
Totale	100,0	8,1	34,3	2,0	16,2	10,6	9,5		

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

(a) Valore aggiunto per addetto (mediana in migliaia di euro). Il dato si riferisce al 2010.

(b) Variazione mediana degli addetti tra il 2007 e il 2010.

(c) Indici normalizzati a 100. I valori variano tra un minimo di 0 e un massimo di 100, a seconda dell'intensità con cui il profilo strategico caratterizza il singolo gruppo di imprese.

(d) Locale: area di mercato comunale o regionale.

78



Le imprese più grandi e complesse adottano strategie espansive...

A un estremo idealmente opposto si trova il quinto gruppo (“Unità complesse”), che comprende meno dell’1 per cento delle imprese. Le unità di questo gruppo sono prevalentemente di media e grande dimensione (impiegano in media 111,3 addetti), sono accomunate dalla presenza di un dinamismo e una proiezione sui mercati internazionali relativamente elevati, e soprattutto dalla maggiore complessità organizzativo-gestionale tra tutti i cluster considerati: qui più che altrove prevalgono organizzazione in gruppo (con imprese in posizione di controllo), gestione manageriale e partecipazioni azionarie di maggioranza detenute da soggetti esteri. È forte anche la presenza di accordi produttivi con controparti estere. In generale, il cluster comprende imprese attive in settori manifatturieri *high-tech* come chimica e farmaceutica, in attività a elevata intensità di capitale, nel commercio all’ingrosso e in comparti del terziario avanzato come le telecomunicazioni e i servizi finanziari. Per queste imprese, caratterizzate da una produttività del lavoro molto elevata e da una dinamica occupazionale (+3,3 per cento) superiore alla media negli anni più difficili della crisi, le strategie sono orientate all’ampliamento della gamma dei prodotti e servizi offerti e alla tutela delle quote di mercato su scala internazionale. Strategie altrettanto espansive – a cominciare dall’arricchimento dell’offerta e dall’accesso a nuovi mercati – e una performance occupazionale (+8,1 per cento) nettamente più intensa

rispetto a tutti gli altri gruppi identificano le imprese del quarto gruppo (“Dinamiche spinte”). Quest’ultimo comprende solo il 4 per cento del totale delle imprese, con una dimensione media relativamente contenuta (15,4 addetti), ma presenta il profilo strategico più dinamico: si trovano qui le unità che fanno più ricorso a innovazioni di prodotto, di processo, organizzative e di marketing, e che hanno una proiezione internazionale relativamente elevata. Tali aspetti sembrano compensare un profilo organizzativo poco complesso, dominato dalla presenza di imprese familiari, non manageriali e in prevalenza non appartenenti a gruppi. Si tratta quindi di imprese molto dinamiche, attive per lo più in settori manifatturieri (soprattutto alimentari, prodotti in metallo, macchinari) e servizi di informazione e comunicazione.

Gli ultimi due gruppi si somigliano per peso (circa l’8 per cento) e produttività (circa 44 milioni di valore aggiunto per addetto), ma si caratterizzano per profili strategici molto diversi. Il secondo *cluster* (le “Conservatrici”) composto in prevalenza da imprese del commercio, delle costruzioni specializzate e dei servizi alle imprese, si segnala infatti per una dimensione media d’impresa doppia rispetto alla mediana complessiva (impiegano 17,3 addetti) e un’organizzazione aziendale complessa, a fronte di un ruolo relativamente contenuto dei profili legati al dinamismo e alla proiezione internazionale. A queste caratteristiche si associa, nel triennio 2007-2010, una crescita di addetti seconda solo a quella del cluster più dinamico. Di contro, l’ultimo gruppo è popolato da imprese appartenenti in prevalenza ai settori tipici del modello di specializzazione manifatturiero italiano – soprattutto macchinari, abbigliamento, pelli – di dimensioni non trascurabili, a bassa complessità organizzativa, ma dinamiche e con una forte vocazione internazionale, non solo in termini commerciali e produttivi, ma anche di relazioni interaziendali. Si tratta delle caratteristiche strutturali e strategiche associate alla dinamica occupazionale più modesta nei primi anni della crisi.

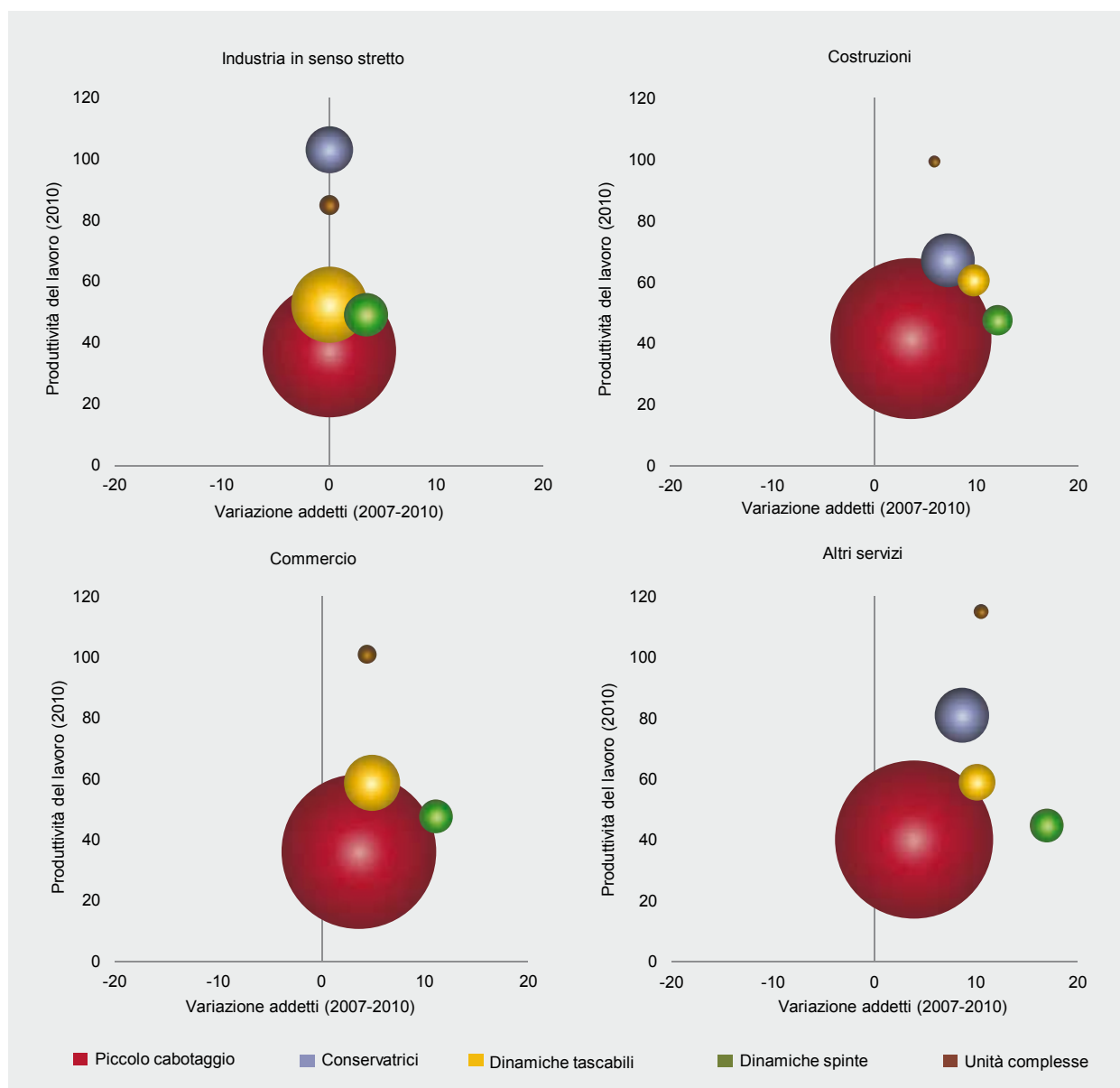
Questi risultati confermano dunque il dualismo del sistema produttivo italiano, nel quale, accanto a una moltitudine di realtà produttive che partecipano poco alle catene del valore locali e globali, hanno una limitata complessità organizzativa e scarse risorse da destinare all’investimento, coesistono realtà dotate di dinamismo, in cui la complessità organizzativa svolge un ruolo determinante nel definire il collegamento alle catene del valore e le performance aziendali. Indicazioni d’interesse emergono dalla distribuzione dei gruppi d’impresa nell’ambito dei diversi settori, evidenziata dalla figura 2.7, la quale riporta (attraverso la dimensione delle “bolle”) anche il peso che ciascun gruppo ricopre all’interno dei macrosettori in termini di numero di imprese. In generale, il *cluster* di “Piccolo cabotaggio” – composto da unità produttive piccole, poco dinamiche, dall’organizzazione poco complessa e rivolte a un mercato locale – registra la performance più modesta in tutti i macrosettori, sia in termini di livelli di produttività, sia per quanto riguarda la variazione degli addetti. Questo raggruppamento ha un peso relativamente minore nell’industria in senso stretto. È da notare che tra il 2007 e il 2010 questo comparto registra per tutti i gruppi la performance occupazionale peggiore – rispetto agli altri macrosettori – coerentemente con una fase recessiva che in quegli anni ha colpito duramente le attività manifatturiere. In questo insieme di attività la performance dei gruppi si differenzia piuttosto per i livelli di produttività del lavoro, più elevati in corrispondenza di forme più complesse di organizzazione aziendale, tipiche dei *cluster* delle “Conservatrici” e delle “Unità complesse”. La complessità organizzativo-gestionale, inoltre, se unita a livelli relativamente elevati di dinamismo e proiezione estera come avviene nelle unità complesse, contribuisce a una più alta produttività del lavoro nelle costruzioni, nel commercio e negli altri servizi, e in quest’ultimo comparto si associa anche a una crescita occupazionale di rilievo. Infine, in tutti i macrosettori un profilo strategico improntato prevalentemente al dinamismo e in parte all’internazionalizzazione – caratteristico delle imprese del gruppo “dinamiche spinte” – si accompagna più a un aumento di addetti che a un più elevato livello di produttività, soprattutto nei servizi e in particolare in quelli del terziario avanzato.

...lo stesso fanno quelle più innovative di media dimensione

Il dualismo del sistema produttivo italiano non accenna a tramontare



Figura 2.7 Performance per macrosettore e gruppo di imprese (a)



Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi.

(a) La performance è misurata in termini di produttività del lavoro al 2010 (valore aggiunto per addetto in migliaia di euro) e variazione mediana degli addetti tra il 2007 e il 2010. La dimensione delle "bolle" riflette il peso, in termini di numero di imprese, ricoperto dal gruppo all'interno del macrosettore.

È possibile qualificare ulteriormente queste conclusioni associando, a un maggiore livello di disaggregazione settoriale, la relazione tra profilo strategico (individuato rispetto a dinamismo, proiezione estera e complessità organizzativa) e performance d'impresa, misurata in termini di produttività del lavoro. I risultati delle stime⁴ condotte su circa 40 settori di attività economica (tavole 2.3 e 2.4, riferite rispettivamente all'industria e ai servizi) mostrano come in tutti i settori industriali il contributo più rilevante alla performance provenga dalle scelte in materia di governance aziendale. In particolare, l'appartenenza a un gruppo di aziende sembra garantire

⁴ La relazione è stata stimata per ogni settore attraverso modelli lineari nei quali l'effetto dei profili strategici è stato depurato da quello associato alla dimensione e alla ripartizione geografica di localizzazione delle imprese.



Tabola 2.3 Contributo dei profili strategici alla produttività del lavoro – Settori industriali – Anno 2011

	Dinamismo (a)	Proiezione estera (a)	Complessità organizzativa (a)
Estrattive	0,124 (d)	-	0,229 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Alimentari	0,041 (c)	0,113 (b)	0,171 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Bevande	-	-	0,183 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Tessile	0,072 (b)	0,042 (b)	0,107 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Abbigliamento	0,098 (b)	0,115 (b)	0,213 (b) (appartenenza a un gruppo, controllo non familiare)
Pelle	0,081 (b)	0,063 (b)	0,191 (b) (appartenenza a un gruppo, controllo non familiare, gestione manageriale)
Legno	0,092 (b)	0,115 (b)	0,107 (b) (appartenenza a un gruppo, controllo non familiare)
Carta	-	-	0,088 (c) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Stampa	-	0,072 (b)	0,220 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Coke/raffineria	-	-	0,166 (c) (appartenenza a un gruppo, controllo non familiare)
Chimica	-	-	0,113 (b) (appartenenza a un gruppo, attivazione accordi formali tra imprese)
Farmaceutica	-	-	0,155 (c) (appartenenza a un gruppo, primo socio estero)
Gomma e Plastica	0,079 (b)	0,024 (c)	0,128 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Altri prod. della lavorazione dei minerali non metalliferi	0,084 (b)	-	0,225 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Metallurgia	0,077 (b)	0,066 (b)	0,098 (b) (appartenenza a un gruppo)
Prodotti in metallo	-	-	- -
Computer, elettronica, ottica, elettromedicale	0,101 (b)	0,055 (c)	0,172 (b) (personale <i>high-skilled</i> , appartenenza a un gruppo)
Apparecchiature elettriche	0,084 (b)	0,086 (b)	0,212 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Macchinari	0,067 (b)	0,070 (b)	0,173 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Autoveicoli	-	0,094 (d)	0,069 (b) (appartenenza a un gruppo)
Altri mezzi di trasporto	-	-	0,161 (b) (appartenenza a un gruppo)
Mobili	0,079 (c)	-	0,04 (b) (appartenenza a un gruppo)
Altre manifatturiere	0,104 (b)	0,031 (d)	0,126 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature	0,098 (b)	0,091 (b)	0,217 (b) (appartenenza a un gruppo, primo socio estero)
Forniture energetiche	-	-	- -
Acqua e rifiuti	-	-0,022 (c)	0,114 (b) (controllo non familiare, appartenenza a un gruppo)
Costruzioni	-	0,023 (c)	0,157 (b) (appartenenza a un gruppo, controllo non familiare)

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

(a) “-” = non significativo.

(b) Significativo all'1 per cento.

(c) Significativo al 5 per cento.

(d) Significativo al 10 per cento.

all'impresa benefici sostanziali sul piano reddituale e di produttività. In molte attività del *Made in Italy* le migliori performance riguardano imprese a prevalente gestione manageriale, mentre gli investimenti in capitale umano – qui rappresentati da una significativa presenza di personale ad elevata qualifica professionale – appaiono estremamente rilevanti non solo per i settori nei quali essi rappresentano una tradizionale leva di concorrenza, ma anche per comparti tradizionali quali il tessile o le bevande, e per attività legate alla lavorazione dei minerali non metalliferi. Inoltre, se l'aspetto organizzativo è, di fatto, l'unico dal contributo statisticamente significativo in quasi tutti i settori, in molti comparti un contributo positivo alla produttività delle imprese proviene anche da un'elevata apertura internazionale in termini di partecipazione alle “catene globali del valore” e di attivazione di relazioni con imprese estere: è questo il caso di alcuni settori tradizionali quali l'alimentare, l'abbigliamento e il legno, e di attività a elevate economie di scala come gli autoveicoli, le apparecchiature elettriche, la metallurgia.

Infine, le strategie improntate al dinamismo sul piano dell'innovazione e dell'espansione dei mercati risultano significativamente associate alla performance d'impresa in settori *high-tech* quali l'elettronica ma anche – nella veste di innovazione organizzativa comprensiva di innovazioni gestionali – in alcuni comparti del *made in Italy* come tessile e abbigliamento.

La governance è
fattore decisivo per
la produttività delle
imprese...

...come pure la
qualità del capitale
umano e le relazioni
con imprese estere



Tavola 2.4 Contributo dei profili strategici alla produttività del lavoro – Settori dei servizi – Anno 2011

	Dinamismo (a)	Proiezione estera (a)	Complessità organizzativa (a)
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	0,026 (b)	0,109 (b)	0,170 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Trasporto e magazzinaggio	-	0,037 (b)	0,085 (b) (appartenenza a un gruppo)
Alloggio e ristorazione	-	0,097 (b)	0,057 (b) (appartenenza a un gruppo, attivazione accordi formali tra imprese)
Informazione e comunicazione	-	0,025 (b)	0,091 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Servizi finanziari	-0,037 (b)	-	0,068 (b) (appartenenza a un gruppo)
Immobiliare	-0,025 (d)	0,035 (d)	0,208 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Attività professionali, scientifiche e tecniche	-	-	0,018 (c) (appartenenza a un gruppo)
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi alle imprese	-	-	0,036 (b) (appartenenza a un gruppo)
Istruzione	0,070 (b)	0,068 (b)	0,261 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Sanità e assistenza sociale	-0,032 (d)	0,082 (b)	0,091 (b) (appartenenza a un gruppo, organizzazione manageriale)
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	-0,057 (d)	0,118 (c)	0,161 (b) (appartenenza a un gruppo, personale <i>high-skilled</i>)
Altre attività di servizi	0,016 (d)	0,034 (b)	0,111 (b) (appartenenza a un gruppo)

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori del Censimento dell'industria e dei servizi

(a) “-” = non significativo.

(b) Significativo all'1 per cento.

(c) Significativo al 5 per cento.

(d) Significativo al 10 per cento.

Anche nel caso dei servizi la complessità organizzativa determinata dall'appartenenza a un gruppo d'impresa è l'elemento che influisce maggiormente sulla performance aziendale; inoltre, si osserva un ruolo rilevante dell'utilizzo di personale ad alta qualificazione nei servizi di informazione e comunicazione e in quelli di intrattenimento, e di un'organizzazione di tipo manageriale nel commercio e nell'istruzione e nella sanità private.

Più in generale, la ricerca di livelli maggiori di produttività sembra imporre alle imprese anche investimenti organizzativi. Si tratta di una conferma di quanto già rilevato recentemente (si veda Istat, 2013a), la quale suggerisce che le dimensioni d'impresa rappresentino un ostacolo che non si esprime solo in termini quantitativi (dimensionali e di risorse), ma anche e soprattutto in un deficit di tipo organizzativo e manageriale.

2.4 Il ruolo della domanda internazionale per le prospettive di crescita nel prossimo biennio

Come abbiamo visto, l'orientamento all'internazionalizzazione rappresenta un elemento cruciale per la performance delle imprese. Al di là di tale aspetto, di tipo prettamente microeconomico, negli ultimi anni la domanda estera ha svolto un ruolo fondamentale per sostenere, almeno in parte, l'attività produttiva. A fronte di un deterioramento delle componenti interne di domanda, che ha comportato una forte caduta delle importazioni, il contributo alla crescita del Pil da parte delle esportazioni nette è stato molto elevato, sia nel 2011 (per 1,4 punti percentuali), sia nel 2012 (per 3 punti percentuali). Ciononostante, nel 2012 la crescita delle esportazioni ha registrato un forte rallentamento rispetto all'anno precedente, determinato sia da una contrazione delle vendite nell'area Ue, sia dalla decelerazione di quelle verso i mercati extra-Ue. Proprio il riposizionamento nei mercati a crescita più sostenuta appare essere stata una delle strategie difensive attuate dagli imprenditori per fronteggiare gli effetti reali della crisi. La capacità di intercettare la domanda dei paesi extra-europei richiede però un'abilità gestionale non comune, oltre che elevati livelli di produttività. Analisi recenti condotte dall'Istat (si veda



Istat, 2013a) hanno evidenziato una relazione positiva tra performance d'impresa e modalità di presenza sui mercati esteri. Ad esempio, le imprese che operano in almeno cinque aree extra-europee⁵ (definite qui imprese "globali") hanno mostrato nel 2010 performance più elevate in termini di produttività del lavoro, fatturato medio, varietà di prodotti esportati, grado di apertura rispetto alle imprese operanti prevalentemente sui mercati europei e/o su un numero più limitato di paesi extra-europei.

Per quanto riguarda i primi anni della crisi, inoltre, è stato evidenziato come si siano verificati spostamenti verso forme più evolute di internazionalizzazione. Tra il 2007 e il 2010 circa il 18 per cento delle imprese con relazioni commerciali o produttive con l'estero ha mostrato un miglioramento nella scala dell'internazionalizzazione, il 12 per cento di esse ha evidenziato una regressione e il 70 per cento ha mostrato una permanenza nella stessa modalità di presenza sui mercati esteri. I passaggi delle imprese verso tipologie più evolute di internazionalizzazione hanno un impatto positivo e significativo sulla variazione del valore aggiunto e dell'occupazione. In particolare, per le imprese esportatrici un aumento del numero di aree di sbocco sui mercati extra-europei (cioè, nella tassonomia adottata, il passaggio da una condizione di "esportatore" a una di impresa "globale") ha determinato – nel triennio – un impatto positivo sulla dimensione economica dell'impresa pari all'8 per cento in termini di valore aggiunto e al 7 per cento in termini di occupazione. Questa evidenza sembra di grande interesse ai fini dell'analisi del potenziale di crescita del sistema manifatturiero, associandosi a un'evoluzione non radicale dell'impresa, coerente con le caratteristiche strutturali del nostro sistema delle imprese (bassa dimensione media, forte specializzazione). Un passaggio ulteriore, come il mutamento da impresa esportatrice "globale" a "multinazionale", produce un effetto espansivo ancora superiore e pari al 13 per cento in termini di valore aggiunto e al 9 per cento in termini di occupazione.

Tutto ciò indica chiaramente come, anche alla luce delle perduranti difficoltà cicliche previste per il biennio 2013-2014 descritte nel primo capitolo di questo Rapporto, la domanda estera continuerà a giocare un ruolo rilevante per la crescita dell'economia italiana, soprattutto a fronte di un'attesa ripresa della domanda mondiale. Per questa ragione, di seguito si cerca di valutare in quale misura l'evoluzione del ciclo internazionale potrà fornire sostegno alla ripresa economica del nostro paese, alla luce delle caratteristiche delle imprese italiane. Dopo una descrizione degli andamenti recenti delle esportazioni settoriali, si illustrerà un possibile scenario prospettico delle stesse per gli anni 2013-2014, in linea con le previsioni rilasciate dall'Istat nel mese di maggio 2013 (Istat, 2013b). Tale scenario costituirà la base di un esercizio di misurazione degli effetti sull'economia nazionale, in termini di valore aggiunto e occupazione, derivanti dalle ipotesi di crescita della domanda estera.

2.4.1 Andamento dell'export settoriale nel 2011-2012

Come già notato, l'andamento delle esportazioni nel 2012 ha riflesso l'evoluzione del ciclo internazionale, caratterizzato da una fase recessiva nell'area dell'euro, da una crescita più dinamica negli Stati Uniti, da un tasso di espansione in decelerazione, ma comunque più sostenuto, nelle economie emergenti. A livello settoriale, come conseguenza dell'evoluzione della struttura geografica della domanda estera, sembra essersi determinata una redistribuzione dei costi e dei vantaggi di tale riorientamento tra i comparti industriali italiani. Negli anni 2011-2012, infatti, sono emerse notevoli differenze di performance anche all'interno del più ristretto gruppo dei

Riposizionamento sui mercati extra-Ue positivo per il valore aggiunto e l'occupazione

La domanda estera stimolo alla crescita economica anche nei prossimi anni



2011-2012: performance eterogenee nei settori del *Made in Italy*

⁵ Il mercato mondiale è stato ripartito in undici aree: Unione europea 27; Paesi europei non Ue; Africa settentrionale; Altri paesi africani; America settentrionale; America centro-meridionale; medio Oriente; Asia centrale; Asia orientale; Oceania; Altri territori e destinazioni.

Il 60 per cento dell'export proviene dai nove comparti più competitivi

settori “di punta” dell'export italiano, quelli cioè che tradizionalmente detengono la quota più rilevante del totale dell'export in valore.

Dalla tavola 2.5, in cui sono riportati alcuni dati relativi all'andamento delle esportazioni dei settori produttivi (secondo la classificazione Ateco a 2 cifre) nel biennio 2011-2012, emerge il ruolo dei diversi settori in termini di contributo alla crescita dell'export totale in valore. Come si evince dalla seconda colonna, che riporta le rispettive quote per il 2012, i nove comparti con la migliore performance rappresentano oltre il 60 per cento del totale dell'export in valore, contro il 17 per cento circa dei comparti meno dinamici. In entrambi i gruppi si osservano attività rilevanti nel contesto del modello di specializzazione italiano: in particolare, in quello con le migliori performance si trovano i macchinari e i prodotti per la metallurgia (che presentano in assoluto le due quote più elevate sul totale dell'export italiano), coke e derivati dalla raffinazione, prodotti alimentari (rispettivamente quinto e settimo per importanza nel 2012), gli autoveicoli, gli articoli di abbigliamento. Tra i settori con la peggiore performance spiccano, invece, gli altri mezzi di trasporto, i mobili e i prodotti tessili.

La performance aggregata del biennio nasconde però un generalizzato rallentamento determinatosi nel corso del 2012. Tra il primo gruppo, le eccezioni sono costituite dall'andamento del “coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio” (con un aumento del 21,8 per cento nel 2012, dal 13,9 per cento dell'anno precedente), che ha registrato nel 2012 l'espansione più ampia in assoluto e ben superiore alla media del totale manifatturiero (3,6 per cento), e dai prodotti farmaceutici (dal 9,6 al 12,5 per cento). Il comparto dei macchinari e apparecchiature ha invece evidenziato una variazione inferiore alla media (pari al 3 per cento, dopo il 14 per cento del 2011), mantenendo tuttavia un elevato contributo (14,7 per cento) grazie all'entità del proprio peso sul valore delle esportazioni totali.

Un elemento comune a tutti i settori è rappresentato dalla tendenza alla riduzione del peso relativo dei paesi Ue come mercati di sbocco dell'export, a favore dei paesi extra-europei. Nel complesso, tale tendenza si rileva per 30 dei 40 settori di attività economica: tra i 18 riportati nella tavola 2.6, solo i prodotti farmaceutici, gli altri mezzi di trasporto e i prodotti della stampa hanno evidenziato una dinamica opposta.

Per valutare se tali tendenze derivino da una effettiva capacità di riposizionamento verso i mercati più dinamici o se invece esse sottendano una “inerzia” da parte degli esportatori che già si trovavano a operare nei mercati extra-Ue e che hanno avuto la possibilità di realizzare un fatturato positivo, in grado di compensare una domanda in calo nei mercati europei, si può valutare l'andamento dell'incidenza dei flussi di export destinati ai mercati extra-Ue e il tasso di crescita in valore in quei mercati. Ebbene, solo in 11 comparti su 30 l'aumento dell'incidenza dei mercati extra-Ue si è associato ad un'accelerazione rispetto al 2011 delle vendite in valore su questi ultimi, mentre negli altri 19 settori si è manifestata una decelerazione nella variazione, comunque positiva, dell'export. Inoltre, in 24 comparti dei 30 dove si è rilevato un incremento della quota si è anche avuta una variazione positiva in volume rispetto al 2011; in 12 casi essa è stata superiore a quella rilevata nell'anno precedente (si tratta soprattutto di prodotti alimentari, legno, carta e prodotti in metallo). Nel caso dei macchinari e apparecchiature (cioè il comparto più importante in termini di performance in valore tra il 2010 e il 2012 e quello con la quota di export più elevata), a un incremento di quota in valore nei mercati extra-Ue si è, invece, associato un decremento nel volume dei beni esportati.

Le analisi presentate finora possono trovare, nell'esame delle dinamiche delle singole imprese

Le vendite nei mercati extra-Ue guadagnano terreno a scapito di quelle nell'area Ue



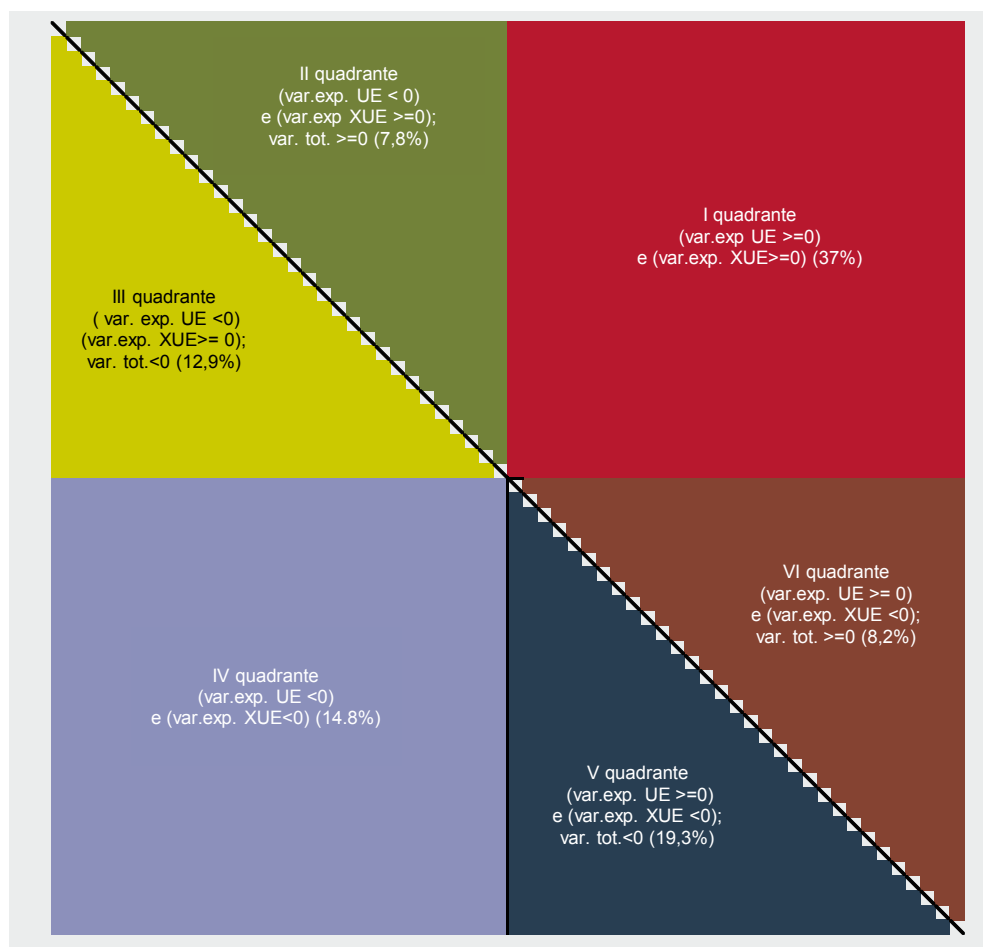
Tavola 2.5 Analisi della dinamica delle esportazioni settoriali – Anni 2010-2012 (valori percentuali)

	Contributi percentuali alla variazione totale del 2012 rispetto al 2010		Quote in valore		Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente		Contributi percentuali alla variazione totale		Quote di esportazione nell'area Ue		Variazioni percentuali degli indici dei volumi esportati verso l'area extra-Ue	
	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011
DIVISIONI ATECO												
Prodotti delle attività manifatturiere	96,5	95,8	11,6	3,6	97,0	95,0	56,9	55,7	53,4	1,4	-3,6	8,0
DIVISIONI ATECO A RILEVANTE CONTRIBUTO POSITIVO ALLA VARIAZIONE DELLE ESPORTAZIONI												
Macchinari e apparecchiature n.c.a.	19,9	18,1	14,0	3,0	21,8	14,7	43,5	42,9	41,3	6,2	-5,7	11,4
Prodotti della metallurgia	18,2	8,4	32,4	6,4	19,6	14,3	62,7	60,6	55,7	14,7	2,8	25,2
Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	10,9	5,3	13,9	21,8	5,3	26,5	42,2	38,3	34,2	-20,7	-4,7	-7,0
Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	6,2	4,4	9,6	12,5	3,5	13,8	56,8	55,1	58,5	-1,9	11,5	10,6
Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	6,0	4,2	16,6	5,9	5,8	6,6	52,7	50,4	47,9	3,0	-5,0	13,3
Prodotti alimentari	5,5	5,1	9,8	6,6	4,3	8,8	69,7	68,6	66,9	1,4	0,3	8,9
Prodotti chimici	5,3	6,5	10,4	1,6	6,1	2,9	61,9	62,5	61,0	0,9	-3,9	1,6
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	4,5	6,4	11,1	-0,6	6,5	-1,1	69,8	70,0	66,5	8,6	-6,5	11,8
Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)	4,1	4,4	10,8	3,2	4,2	3,8	56,5	53,6	50,8	-1,5	-7,3	10,6
DIVISIONI ATECO CHE FORNISCONO BASSO CONTRIBUTO ALLA VARIAZIONE DELLE ESPORTAZIONI												
Altri mezzi di trasporto	-1,4	2,9	-4,2	-1,9	-1,3	-1,6	52,9	41,8	42,3	-30,9	-1,3	11,4
Tabacco	0,0	0,0	18,7	21,2	0,0	0,0	57,6	45,7	37,5	-6,7	-4,6	52,1
Prodotti della stampa e della riproduzione di supporti registrati	0,0	0,0	-10,5	35,3	-0,0	0,1	66,8	68,3	75,2	-12,2	42,9	-20,6
Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili)	0,2	0,4	3,4	4,4	0,1	0,5	57,0	56,6	52,9	-0,3	-3,6	2,1
Articoli in paglia e materiali da intreccio	0,7	1,6	5,4	0,8	0,8	0,3	70,8	70,6	69,3	0,6	-0,3	1,5
Carta e di prodotti di carta	0,7	2,1	3,9	0,9	0,8	0,5	60,8	59,1	55,8	-5,7	-6,5	6,9
Mobili												
Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,8	2,3	2,8	2,2	0,6	1,4	56,8	57,8	54,9	-0,9	-6,2	-0,9
Prodotti tessili	0,9	2,4	9,0	-3,6	2,1	-2,5	59,4	59,4	57,7	0,3	-10,1	-0,3
Apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche	1,1	5,1	4,8	-1,8	2,4	-2,7	61,9	60,9	59,8	-1,9	-5,2	8,8
Totale prodotti	100,0	100,0	11,4	3,7	100,0	100,0	57,3	56,0	53,7	1,1	-3,7	7,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat



Figura 2.8 Distribuzione delle imprese per variazione delle esportazioni – Anni 2012-2010



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

esportatrici, ulteriori elementi utili a valutare la performance delle esportazioni settoriali.⁶ Dalla figura 2.8, in cui viene riportata la distribuzione delle imprese rispetto all'andamento delle esportazioni nei mercati Ue ed extra-Ue tra il 2010 e il 2012, emergono sei distinti quadranti: al di sopra della diagonale si collocano le imprese (il 53 per cento del totale) che hanno registrato nel biennio una variazione positiva di export totale. Queste vengono ulteriormente classificate sulla base delle variazioni osservate nelle singole aree di destinazione (Ue ed extra-Ue), cioè a seconda che l'aumento delle esportazioni complessive scaturisca da un incremento su entrambe le aree (quadrante I), da un incremento delle vendite sui mercati Ue superiore alla contrazione nei mercati extra-Ue (quadrante VI) o viceversa (quadrante II). Una ripartizione analoga viene effettuata tra le imprese che hanno registrato nel biennio un saldo totale negativo (si tratta del 47 per cento delle imprese). In primo luogo, va sottolineato come, nonostante le difficoltà incontrate sui mercati europei, in particolare nel corso del 2012, il numero di imprese che hanno comunque registrato una espansione in valore delle esportazioni sui mercati Ue sia particolarmente numeroso: queste

⁶ Sono state estese a tutto il 2012 le informazioni contenute nella banca dati costruita per il rapporto Istat sulla Competitività dei settori produttivi. Il campione utilizzato per le analisi che seguono è costituito da oltre 39 mila imprese.



imprese rappresentano il 64,5 per cento del totale delle imprese considerate nell'analisi (nel grafico, la somma delle imprese collocate nel primo, quinto e sesto quadrante). Inoltre, è interessante notare come la classe più numerosa (37 per cento) tra le sei in cui è stato diviso il campione sia costituita da imprese che hanno registrato un'espansione delle esportazioni grazie a una buona performance sia nei mercati Ue sia in quelli extra-Ue. Molto più contenuto è, invece, il numero delle imprese per le quali il saldo totale positivo deriva esclusivamente dal buon andamento solo sui mercati extra-Ue (7,8 per cento) o solo su quelli Ue (8,2 per cento). Tra le imprese collocate sotto la diagonale, il gruppo più numeroso è costituito da quelle che hanno ottenuto una contrazione delle esportazioni a causa della cattiva performance nei mercati extra-Ue (19,3 per cento). Un ulteriore 14 per cento ha registrato dinamiche negative su entrambe le aree, a fronte di circa il 13 per cento di quelle per le quali il cattivo andamento nell'area Ue è risultato più rilevante di quello positivo sui mercati al di fuori dell'area europea. Come detto, nel contesto attuale solo le imprese con più elevato livello di efficienza e produttività appaiono in grado di affrontare la sfida della competizione internazionale. Tali caratteristiche sono tanto più importanti quanto più lontani sono i mercati di destinazione da raggiungere, in considerazione dei maggiori costi fissi che gli imprenditori si trovano ad affrontare (ad esempio, costi di trasporto e di informazione). In generale, ci si aspetterebbe quindi una maggiore solidità da parte delle imprese che operano in destinazioni extra-europee rispetto a quelle operanti solo nel vecchio continente.

Analizzando le imprese collocate in ciascuno dei sei gruppi considerati in base ad alcune caratteristiche strutturali (riferite al 2010), si nota come le imprese collocate nel primo e secondo quadrante (quelle cioè che evidenziano nel biennio 2011-2012 un saldo di esportazioni extra-Ue positivo) presentavano nel 2010 un livello di produttività (espressa in termini di valore aggiunto per addetto) superiore, anche se non di molto, alle imprese collocate negli altri quadranti (Tavola 2.6). Tale evidenza, parzialmente riconducibile a una dimensione delle imprese di successo superiore a quella media, sembrerebbe quindi confermare una maggiore efficienza delle imprese che operano al di fuori dei confini europei.

Per verificare l'esistenza di una diversa capacità di risposta alle opportunità offerte dalle migliori condizioni di domanda internazionali, si è poi valutato il numero di imprese che hanno aumentato, tra il 2010 e il 2012, la propria presenza sui mercati extra-Ue. Tale conteggio, effettuato separatamente per le imprese che nel 2010 esportavano esclusivamente nei mercati Ue e quelle orientate solo ai mercati extra-Ue, ha classificato come "dinamiche" le imprese che hanno aumentato il numero di aree geografiche di esportazione e come "statiche" quelle per le quali non si è verificata alcuna variazione. Nel caso delle imprese operanti nel 2010 nei soli mercati extra-Ue, è stato definito anche il gruppo delle "perdenti", che caratterizza le imprese che hanno ridotto il numero di aree geografiche di destinazione.

Per due imprese su tre cresce il valore delle vendite in Europa nel 2012

Maggiore efficienza delle imprese che operano nei mercati extra-Ue

Tavola 2.6 Performance sui mercati esteri e produttività

	Numerosità imprese	Addetti medi	Valore agg per addetto (migl. euro)
I quadrante	14497	59.2	57.8
II quadrante	3064	68.7	59.3
III quadrante	5061	49.6	54.8
IV quadrante	5799	74.2	56.3
V quadrante	7543	27.1	46.9
VI quadrante	3220	55.7	58.4
Totale	39184	54.5	55.3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat



Tavola 2.7 Capacità di espansione nei mercati extra-Ue – Anni 2010-2012 (a)

	Gruppo 1 Imprese che nel 2010 esportavano solo nell'Ue			Gruppo 2 Imprese che nel 2010 esportavano solo nell'extra-Ue			
	TOTALE	Dinamiche	Statiche	TOTALE	Dinamiche	Statiche	Perdenti
	3.198	1.77	2.121	8.466	2.753	4.380	1.333
%	100	33,7	66,3	%	100	32,5	51,7
di cui				di cui			
I quadr.	1.672	607	1.065	I quadr.	4.609	1.946	2.210
%	100	36,3	63,7	%	100	42,2	47,9
II quadr.	174	126	48	VI quadr.	477	219	207
%	100	72,4	27,6	%	100	45,9	43,4
III quadr.	1.352	344	1.008	V quadr.	3.380	588	1.963
%	100	25,4	74,6	%	100	17,4	58,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Il conteggio del numero di aree di destinazione è stato effettuato considerando esclusivamente le imprese che presentavano un'attività di esportazione in entrambi gli anni. Le imprese che nel 2010 esportavano solo nell'Ue non possono essere collocate nel 2012 nei campi caratterizzati da un saldo extra-Ue negativo. Allo stesso modo, le imprese che nel 2010 esportavano solo nelle aree extra-Ue non possono essere collocate nel 2012 nei campi caratterizzati da un saldo Ue negativo.

Guardando ai risultati di tale aggregazione (Tavola 2.7), appare evidente come il numero di imprese “dinamiche” del secondo gruppo (ossia delle imprese attive sui mercati extra-Ue) sia assai più ampio di quello del primo (le imprese operanti solo nei mercati Ue). Se ne deduce come le imprese che già operavano sui mercati extra-Ue possano essere state più pronte a cogliere le opportunità di domanda offerte dalle aree extra-europee. Tale evidenza sembrerebbe essere confermata anche dal confronto tra le percentuali di imprese “dinamiche” distribuite nel primo quadrante dei due gruppi.

2.4.2 Domanda estera come traino per la crescita del Paese: un esercizio previsivo sul biennio 2013-2014

Nel contesto economico attuale, caratterizzato da una domanda interna stagnante, l'incremento della domanda estera come fattore di traino per l'uscita dalla recessione appare un elemento ancora più rilevante che in passato. Infatti, una crescita delle esportazioni avrebbe ricadute positive sul sistema produttivo attraverso un aumento della domanda di prodotti nazionali, con effetti espansivi sia sul valore aggiunto sia sull'occupazione.

Tuttavia, tali effetti dipendono, oltre che dalla dinamica delle esportazioni totali, anche dalla loro composizione settoriale. In particolare, la misura in cui un aumento di esportazioni in un certo settore stimola la crescita (parziale e complessiva) dell'occupazione e del valore aggiunto è legata alle caratteristiche del comparto in termini di interdipendenze settoriali, peso delle importazioni sulla struttura dei costi intermedi, capacità di generazione di valore aggiunto e produttività del lavoro. Le interdipendenze settoriali, ovvero la rete di transazioni fra comparti produttivi, definiscono la struttura allocativa delle risorse all'interno del sistema produttivo, implicitamente definendone anche la struttura tecnologica; ne consegue come, attraverso la loro analisi, sia possibile determinare l'effetto di retroazione che gli incrementi di produzione in uno o più comparti provocano sugli altri settori, direttamente (quale conseguenza diretta dell'aumento di domanda) o indirettamente (quale conseguenza della somma degli effetti di retroazione sul complesso del sistema produttivo). Peraltro, l'aumento delle risorse stimolato dalla dinamica della domanda estera può determinarsi attraverso un incremento della produ-



zione interna o delle importazioni, ma solo nel primo caso si attiverebbero, in misura dipendente dalle caratteristiche tecnologiche e strutturali del sistema produttivo,⁷ effetti positivi in termini di crescita di occupazione e valore aggiunto per l'economia italiana.

Al fine di definire quali effetti sarebbero determinati da uno scenario di incremento dell'export settoriale nel prossimo biennio, è stato condotto un esercizio utilizzando la tavola delle interdipendenze settoriali riferita al 2008.⁸ Ne consegue la necessità di ipotizzare la struttura del 2008 e i livelli di partenza del 2010 come fossero riferiti, rispettivamente, alla struttura e ai livelli del 2012, il che da un lato obbliga a considerare con cautela i risultati quantitativi dell'esercizio in termini assoluti; dall'altro non inficia le conclusioni qualitative che l'analisi permetterà di evidenziare.⁹

Per svolgere tale esercizio si è partiti dalle previsioni sul commercio estero per settore produttivo elaborate dalla Sace appositamente per questo Rapporto,¹⁰ rese coerenti con lo scenario di previsione Istat, sia con riferimento all'andamento delle esportazioni italiane, sia con le ipotesi di domanda estera per i beni italiani usate nel modello Istat.

Complessivamente, nel 2012 si è assistito, come già evidenziato in precedenza, a una riduzione del tasso di crescita delle esportazioni sia nella manifattura sia nei servizi. A livello di macrosettore, l'export dei beni intermedi ha registrato un forte rallentamento (attestandosi, nel 2012,

Effetti sul sistema economico di un aumento dell'export settoriale

Tavola 2.8 Tassi di variazione per raggruppamento di beni (valori percentuali)

	Anni			Cumulata 2013-2014
	2012	2013	2014	
Totale	4,0	3,7	5,7	9,6
Manifattura	3,5	3,8	6,0	10,0
Servizi	7,2	3,2	4,2	7,5
Beni intermedi	3,9	2,3	5,9	8,3
Beni di investimento	1,0	2,6	6,5	9,3
Beni di consumo	4,7	4,3	5,7	10,2
Beni agro-alimentari	6,2	4,6	6,7	11,6
Chimica	6,9	2,0	5,6	7,7
Tessile, abbigliamento, legno	-0,1	2,7	5,3	8,1
Mezzi di trasporto	-0,4	2,0	5,0	7,1
Meccanica ed elettronica	1,4	2,8	7,1	10,1

Fonte: Elaborazioni Istat su previsioni Sace

⁷ Più in dettaglio, la produttività del lavoro, definita in termini delle unità di lavoro necessarie per unità di prodotto, determina implicitamente l'elasticità dell'occupazione rispetto al volume di produzione. Da tale rapporto, a parità di altre condizioni, dipende l'ammontare di occupazione originato da un volume aggiuntivo di produzione interna. Allo stesso modo, la proporzione di valore aggiunto per unità di produzione determina, a parità di altre condizioni, l'entità di valore aggiunto generato da un volume aggiuntivo di produzione.

⁸ Questo strumento consente la definizione, la scomposizione e lo studio dei differenti effetti che un aumento di produzione provoca all'interno del sistema economico. La tavola delle interdipendenze settoriali definisce infatti la rete di transazioni (interne ed estere) fra comparti produttivi, consentendo di studiare gli effetti di una modificazione del livello di produzione sull'intero sistema. Metodologicamente, essa deriva dalle matrici delle risorse e degli impieghi elaborate dalla Contabilità nazionale, le quali riassumono le operazioni economiche dal lato dell'offerta (risorse) e della domanda (impieghi). In particolare, la tavola delle interdipendenze settoriali è ottenuta tramite una serie di elaborazioni che consentono di condensare le informazioni sulla struttura della produzione e dei costi intermedi in un'unica matrice, ulteriormente scomponibile fra transazioni di origine interna ed estera.

⁹ Tale ipotesi risulta inoltre tanto meno vincolante quanto più la struttura delle interdipendenze settoriali tende a modificarsi lentamente nel tempo, cosa peraltro plausibile dal momento che essa riflette in gran parte le interdipendenze tecnologiche interne al sistema produttivo (al netto dell'andamento dei prezzi relativi). Tuttavia, all'espandersi dell'orizzonte temporale dell'analisi, l'utilizzo di una struttura fissa in termini di interdipendenza e coefficienti tecnologici rappresenta una ipotesi progressivamente meno plausibile.

¹⁰ Si tratta di un aggiornamento dell'esercizio pubblicato a dicembre 2012 (si veda Sace 2012). Si ringrazia per la disponibilità l'Ufficio Analisi e Ricerche Economiche Sace.



al 5,7 per cento rispetto al 13,3 per cento del 2011), così come quello dei beni del comparto agro-alimentare (4,5 per cento a fronte di un aumento dell'8,2 per cento dell'anno precedente). Quasi piatta è risultata, invece, la dinamica in valore per i beni d'investimento (1,1 per cento dal 9,7 per cento) e per i beni di consumo (2,6 per cento dal 12,9 per cento del 2011).

Nel 2013 (Tavola 2.8) si dovrebbe determinare un ulteriore leggero rallentamento delle vendite all'estero (dal 4,0 per cento al 3,7 per cento), derivante da una forte contrazione del tasso di crescita delle esportazioni dei servizi (dal 7,2 per cento al 3,2 per cento) e da un lieve incremento di quelle dei prodotti manifatturieri (dal 3,5 per cento al 3,8 per cento). Nel 2014, le esportazioni complessive aumenterebbero del 5,7 per cento grazie a un'accelerazione sia del comparto manifatturiero (+6,0 per cento) sia dei servizi (+4,2 per cento).

Considerando la variazione cumulata nell'arco del biennio 2013-2014, i tassi di variazione si riporterebbero su valori vicini a quelli riscontrati nel solo 2011: in particolare, le esportazioni crescerebbero complessivamente del 9,6 per cento, con la manifattura (+10,0 per cento) che mostrerebbe nel periodo una dinamica più vivace rispetto ai servizi (+7,5 per cento). L'accelerazione del comparto industriale interesserebbe tutti i settori, con tassi di incremento nel biennio compresi fra l'8,3 per cento dei beni intermedi e l'11,6 per cento dell'agro-alimentare. In questo contesto appare di particolare rilevanza il risultato dei beni alimentari e degli altri beni di consumo (entrambi farebbero registrare un aumento superiore al 10 per cento), nonché la risalita di alcuni settori strategici per il sistema economico italiano, come la chimica (+7,7 per cento) e le apparecchiature meccaniche ed elettroniche (+10,1 per cento); meno vivace sarebbe, invece, la dinamica dei mezzi di trasporto (+7,1 per cento), che si confermerebbe uno dei settori con maggiori difficoltà ad aumentare le esportazioni.

Il ritmo di espansione dei servizi, più lento rispetto a quello del comparto manifatturiero, determinerebbe una modifica marginale nella struttura settoriale delle esportazioni, con una diminuzione della quota dei beni intermedi e d'investimento (che passerebbero, rispettivamente, dal 21,2 per cento al 21,0 per cento e dal 38,7 per cento al 38,5 per cento) e un leggero incremento del comparto agro-alimentare (dal 6,5 per cento al 6,6 per cento) e dei beni di consumo (dal 17,4 per cento al 17,5 per cento). Più in dettaglio:

- nel comparto dei beni intermedi, a una sostanziale stabilità delle quote di export del settore dei metalli e di quello estrattivo farebbe da contrappunto una riduzione delle quote sia della chimica (-0,3 per cento), sia del comparto della gomma e delle plastiche (-0,1 per cento);
- per quanto riguarda i beni d'investimento, i mezzi di trasporto e l'elettronica vedrebbero erodere le proprie quote (rispettivamente dello 0,3 per cento e dello 0,1 per cento), mentre la meccanica farebbe registrare un incremento dello 0,2 per cento;
- il risultato complessivo dell'agro-alimentare sarebbe la risultante di una sostanziale stasi dell'agricoltura e di un aumento di poco più di un decimale di punto dei prodotti alimentari e delle bevande;
- fra i beni di consumo, il tessile e il comparto del legno vedrebbero leggermente ridursi le rispettive quote, mentre la dinamica positiva del macrosettore sarebbe determinata da un aumento del peso (+0,2 per cento) delle esportazioni degli altri beni di consumo.

Tale scenario potrebbe dunque favorire la prosecuzione della tendenza alla riduzione della rilevanza internazionale di alcune produzioni tradizionali italiane, quale conseguenza del crescente peso, in alcuni segmenti, dell'export dei paesi emergenti, in altri della concorrenza dei paesi



avanzati. In particolare, il fenomeno potrebbe assumere particolare importanza per due settori storicamente strategici per l'export italiano: il tessile-abbigliamento e i mezzi di trasporto.¹¹

Nella tavola 2.9 si riportano i principali risultati ottenuti grazie all'utilizzo della tavola input-output¹² e riferiti ai quattro macrosettori dei beni d'investimento, intermedi, di consumo e dei prodotti agro-alimentari, nonché ad alcuni comparti produttivi particolarmente rilevanti (chimica, mezzi di trasporto, apparecchi meccanici ed elettronici, tessile e legno). Nel complesso, per effetto dello scenario di crescita della domanda estera illustrato in precedenza, nel biennio il valore aggiunto aumenterebbe dell'1,0 per cento e le unità di lavoro dell'1,1 per cento. Il contributo delle importazioni agli input intermedi aggiuntivi richiesti dal sistema produttivo risulterebbe del 53 per cento per effetto del maggior peso, nel quadro previsivo delle esportazioni, della manifattura (che importa il 54 per cento delle risorse) rispetto al comparto dei servizi (48 per cento).

Tavola 2.9 Analisi di impatto, principali indicatori – Anni 2013-2014

	Export (variazione percentuale)	Scomposizione dell'effetto totale (quote percentuali)		Valore aggiunto (a) (variazione percentuale)	Unità di lavoro (b) (variazione percentuale)
		Fonte interna	Fonte importata		
Manifattura	10,0	46	54	0,9	1,6
Servizi	7,5	52	48	0,1	0,9
Beni di consumo	10,2	45	55	0,2	1,4
Agro-alimentare	11,7	44	56	0,1	1,1
Beni intermedi	8,3	36	64	0,1	3,2
Beni d'investimento	9,3	51	49	0,5	1,9
Chimica	7,7	32,0	68,0	0,1	1,9
Tessile, abbigliamento, legno	8,2	45,0	55,0	0,1	1,3
Mezzi di trasporto	7,1	49,0	51,0	0,1	1,0
Meccanica ed elettronica	10,0	51,0	49,0	0,4	2,1
Totale	9,7	47,0	53,0	1,0	1,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Il dato si riferisce all'effetto dell'andamento dell'export (per ogni livello di disaggregazione) sul valore aggiunto complessivo.

(b) Il dato si riferisce all'effetto dell'andamento complessivo dell'export sull'occupazione del settore.

L'incremento complessivo di valore aggiunto sarebbe ascrivibile quasi totalmente al settore industriale (+0,9 per cento), mentre i servizi contribuirebbero solo per un decimo di punto; l'aumento complessivo delle esportazioni determinerebbe un incremento dell'1,6 per cento dell'occupazione nel settore manifatturiero e dello 0,9 per cento nei servizi. In particolare, il macrosettore dei beni d'investimento contribuirebbe a circa la metà della generazione complessiva di valore aggiunto (+0,5 per cento); la performance sarebbe ulteriormente favorita da una migliore suddivisione delle risorse aggiuntive fra fonte estera e interna (51 per cento per quella interna). Gli altri macrosettori farebbero invece registrare contributi poco rilevanti alla crescita del valore aggiunto, mostrando peraltro una più sfavorevole composizione tra fonti esterne

I beni di investimento fornirebbero il maggior contributo al valore aggiunto...

91



¹¹ Dato il livello di aggregazione dell'analisi non si è in grado di cogliere l'eterogeneità che sussiste all'interno di questi settori in termini, ad esempio, di qualità dei prodotti e di strategie di produzione e commercializzazione adottate (scelte di delocalizzazione di fasi del processo produttivo). Ne consegue che l'andamento delle esportazioni relativo a produzioni "di nicchia", e l'aumento di valore aggiunto e occupazione da esso generato, potrebbero risultare molto diverse dalla media. Tuttavia, anche a fronte di una dinamica più vivace delle esportazioni di beni a più elevata qualità (caratterizzati quindi da più elevato valore aggiunto), il loro peso non sarebbe in grado di determinare una performance più elevata per l'intero settore.

¹² In particolare, l'analisi di impatto è stata costruita in modo da definire: (1) gli effetti dell'andamento dell'export settoriale (per ogni livello di aggregazione) sulla traiettoria complessiva del valore aggiunto; (2) gli effetti dell'andamento complessivo delle esportazioni sulla dinamica dell'occupazione settoriale (per ogni livello di aggregazione). In questo modo, l'analisi determinerà, da una parte, il contributo dei diversi settori alla formazione del valore aggiunto complessivo e, dall'altra, la risultante di questo effetto complessivo in termini di occupazione settoriale.

...i beni intermedi
all'occupazione

e interne (55 per cento di import per i beni di consumo, 64 per cento per i beni intermedi e 56 per cento per l'agro-alimentare). Sotto il profilo occupazionale, è nel settore dei beni intermedi che si avrebbero gli effetti più rilevanti (+3,2 per cento), mentre i beni di investimento (+1,9 per cento), di consumo (+1,4 per cento) e agro-alimentari (+1,1 per cento) mostrerebbero una dinamica meno sostenuta.

Più nel dettaglio, la performance dei beni d'investimento sarebbe principalmente ascrivibile all'andamento del settore degli apparecchi meccanici ed elettronici, che produrrebbe una quota rilevante dell'incremento di valore aggiunto della intera manifattura (+0,4 per cento). Tra i beni di consumo, piuttosto modesto risulterebbe il contributo (+0,1 per cento) del tessile-abbigliamento e del comparto del legno, due fra i principali settori del *Made in Italy*. Ugualmente modesto sarebbe l'apporto del settore dei mezzi di trasporto e della chimica, la quale, peraltro, farebbe registrare un elevato ricorso alla componente estera per le risorse aggiuntive (68 per cento di import).

Per quanto riguarda l'occupazione, le dinamiche di crescita delle esportazioni produrrebbero effetti particolarmente benefici nel settore della meccanica e dell'elettronica (+2,1 per cento) e della chimica (+1,9 per cento); di minore rilevanza sembrerebbero essere gli effetti sull'andamento delle unità di lavoro per il settore dei mezzi di trasporto (+1,0 per cento) e quello del tessile, abbigliamento e legno (+1,3 per cento).

In conclusione, la domanda estera può rappresentare un importante stimolo per il sistema produttivo, soprattutto nel momento in cui quella interna segna il passo. Tuttavia, il suo impatto su crescita e occupazione dipende da una complessa serie di fattori che attengono alla struttura settoriale del sistema produttivo e delle esportazioni. In particolare, l'effetto di un aumento di domanda estera sarà tanto più rilevante quanto più le esportazioni tenderanno a concentrarsi in quei settori che, data la propria struttura produttiva, garantiscono un maggior ricorso a risorse di origine interna, producono più occupazione e presentano una più spiccata capacità di generazione di valore aggiunto.

Per saperne di più

Devereux M.P. e R. Griffith. 1998. "The taxation of discrete investment choices". *Institute for Fiscal Studies, Working Paper*, n. 98/16.

Istat. 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Roma: Istat.
<http://censimentoindustriaeservizi.istat.it/istatcens/il-censimento/>

Istat. 2013a. *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat. 2013b. "Le prospettive per l'economia italiana nel 2013-2014". Roma: Istat. (Previsioni, 6 maggio).

Sace. 2012. "Quando l'export diventa necessario". *Rapporto Export 2012-2016*, dicembre.





CAPITOLO 3

IL MERCATO DEL LAVORO TRA MINORI OPPORTUNITÀ E MAGGIORE PARTECIPAZIONE

Gli effetti della fase negativa del ciclo ancora in corso si sono riflessi in un peggioramento diffuso delle grandezze più rilevanti del mercato del lavoro. Sono diminuiti gli occupati, è cresciuta la disoccupazione, resta difficile la condizione giovanile. Le sole dinamiche positive che si rilevano, ad esempio la crescita dell'occupazione femminile, sottendono fenomeni di segregazione professionale, incremento di posizioni a bassa qualifica, una ricomposizione a favore di età più anziane quale conseguenza delle riforme pensionistiche. In termini di livelli, inoltre, la quota di donne occupate in Italia rimane ancora di gran lunga inferiore a quella dell'Ue, si concentra in poche professioni e si associa a fenomeni di sovraistruzione crescenti e più accentuati rispetto agli uomini. Anche l'aumento dell'offerta di lavoro femminile che si sta producendo nel periodo più recente è, più che un cambiamento profondo dei modelli di partecipazione, il risultato di nuove e diffuse strategie familiari volte ad affrontare le difficoltà economiche indotte dalla crisi. Incide molto, infatti, sulla dimensione del fenomeno il numero di donne, soprattutto del Mezzogiorno, che cercano un lavoro per sostenere la caduta di reddito familiare che segue alla perdita di lavoro o all'entrata in Cassa integrazione del coniuge.

Le incertezze sul futuro per chi entra in Cassa integrazione si sono amplificate. Non solo la durata media di permanenza si è allungata, ma è anche aumentata la probabilità di transitare verso la disoccupazione. In tre anni la quota di coloro che come cassaintegrati permangono tali dopo un anno cresce e scende di molto quella di coloro che ritornano a lavorare. Al contempo è salita la disoccupazione, ed è aumentata quella di lunga durata. Parallelamente si è assistito alla crescita della componente scoraggiata dell'inattività e dell'intero aggregato delle forze di lavoro potenziali, ossia la parte degli inattivi che si dichiara, invece, disponibile a lavorare. Si tratta di una grande spinta verso la partecipazione che non trova sbocco.

Per chi ha conservato l'impiego si è ulteriormente accentuata la polarizzazione tra tipologie contrattuali: continuano a diminuire gli occupati a tempo pieno e indeterminato e ad aumentare quelli a tempo parziale, a tempo determinato e con contratti di collaborazione. La crescita dell'occupazione part time ha riguardato solo la componente involontaria, e si è dimezzata



rispetto all'anno precedente la percentuale di dipendenti che sono passati dal part time al tempo pieno. La crescita dei tempi determinati e dei collaboratori si accompagna ad una diminuzione della probabilità di transizione verso lavori standard e ad un aumento delle transizioni verso la disoccupazione.

Gli effetti della crisi, ancorché diffusi, hanno agito in maniera diversificata sulle diverse componenti della popolazione e del mercato del lavoro. La riduzione degli ingressi e la perdita del lavoro dei giovani e le nuove regole di età pensionabile hanno determinato una ricomposizione per età dell'occupazione verso le fasce più anziane. È cambiata anche la composizione dell'occupazione per professione: si è ridotta la quota degli artigiani, degli operai specializzati e degli appartenenti alle professioni qualificate, a favore delle categorie occupazionali non qualificate.

Lo scorso anno gli occupati stranieri hanno continuato a crescere, sebbene a ritmi dimezzati, ma il tasso di occupazione si è ridotto di più di sei punti. Si è accentuato il processo di concentrazione, già elevato, delle donne immigrate in due sole professioni: assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche. Inoltre la concentrazione delle diverse comunità in settori produttivi differenti ha prodotto l'effetto di tradurre le variabilità degli andamenti settoriali dell'economia in differenze tra etnie. La crisi ha, così, interessato maggiormente le comunità più inserite nel settore dell'industria come la marocchina e l'albanese e meno quelle inserite nei servizi alle famiglie come la filippina, la polacca e la rumena. Nel complesso, la percentuale di sovraistruiti è attualmente più che doppia rispetto a quella degli italiani, mentre la retribuzione netta mensile è di circa un quarto inferiore.

Infine, per i giovani si riscontrano diverse importanti criticità. Non solo l'occupazione si riduce, più di sette punti in quattro anni, ma anche l'investimento in capitale umano non cresce. Di conseguenza la quota di Neet, cioè di giovani che non lavorano e non studiano, è aumentata in misura maggiore degli altri paesi europei. In Italia, per giunta, la condizione di Neet è, rispetto agli altri paesi, meno legata alla condizione di disoccupato e più al fenomeno dello scoraggiamento: sono di meno quelli che cercano attivamente lavoro e molti di più quelli che rientrano nelle forze di lavoro potenziali.

Nel nostro Paese il rendimento dell'investimento in istruzione risulta ancora basso, nonostante che la laurea molto più del diploma stia costituendo una forma di assicurazione contro le crescenti difficoltà del mercato del lavoro. Il vantaggio in termini occupazionali di un titolo di studio terziario rispetto a quello di scuola secondaria superiore è elevato e più evidente in Italia rispetto agli altri Paesi, sia per i giovani uomini che per le giovani donne.

Il significativo allargamento negli ultimi anni del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea con riguardo alle opportunità occupazionali dei giovani ha interessato soprattutto i diplomati. A tre anni dal diploma raddoppia nel quinquennio lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano. La percentuale di giovani sovraistruiti ha registrato una forte crescita esclusivamente tra gli occupati con diploma e si riscontra anche un peggioramento nella qualità del lavoro, in misura maggiore tra chi detiene un titolo di studio più basso. In Italia, permane però rispetto alla diffusione dei titoli di studio terziari un differenziale rispetto all'Europa ancora decisamente elevato.

La crisi appare avere anche accentuato il peso relativo dell'estrazione sociale nella probabilità di ottenere migliori sbocchi occupazionali, soprattutto per i laureati.



3.1 L'occupazione tra flessibilità e vulnerabilità

Dal 2008 in Europa sono diminuiti gli occupati di circa 5 milioni, soprattutto uomini. La flessione ha interessato la gran parte dei paesi membri, con alcune eccezioni di rilievo. In Germania l'occupazione, dopo aver registrato una battuta d'arresto nel 2009, è tornata ad aumentare dal 2010, come riflesso della ripresa dell'economia. Andamenti simili si riscontrano anche nel Regno Unito, in Austria, in Belgio, sia pure con dinamiche meno accentuate. L'Italia, invece, si trova nel gruppo di paesi che alla fine dei quattro anni mostrano un saldo negativo. Nel 2010, quando in Germania, Francia e Regno Unito si era osservata una crescita dell'occupazione, nel nostro Paese si è solo ridotto il ritmo della discesa, nel 2011 si è registrato un incremento ma di entità modesta, seguito nel 2012 da un nuovo calo. Nel complesso, rispetto al 2008 l'occupazione è diminuita di oltre mezzo milione di persone (-506 mila, pari a -2,2 per cento). I tassi di occupazione italiani, già distanti dalla media Ue27 prima della recessione del 2008, si sono così ulteriormente allontanati.

In quattro anni
cinque milioni di
occupati in meno in
Europa...

...più di 500 mila in
meno in Italia

Differenze tra paesi si osservano anche per la disoccupazione. Nel nostro Paese il tasso di disoccupazione si è mantenuto più basso della media Ue27 fino alla primavera del 2012, per poi superarlo. Dal 2008 i disoccupati sono aumentati complessivamente di oltre il 60 per cento, del 30,2 per cento solo nel 2012 (oltre 600 mila unità). Molta della crescita dell'ultimo anno è dovuta ai lavoratori che hanno perso il lavoro e ne cercano uno nuovo (sei casi su dieci) ma una parte non esigua è ascrivibile all'aumento di chi, prima inattivo e con precedenti esperienze di lavoro, ha deciso di cercare lavoro e di chi è in cerca di prima occupazione, in entrambi i casi soprattutto donne. Quanto alle età, quasi la metà della crescita è dovuta ai 30-49enni, ma il divario tra questi e i giovani di 15-29 anni in termini di tassi di disoccupazione si è ampliato ed è pari nel 2012 a ben 16 punti percentuali a sfavore dei più giovani.

Quasi la metà dei
nuovi disoccupati
del 2012 ha tra i 30
e i 49 anni

Con la crisi si sono accentuate anche le differenze territoriali: la quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere nell'ultimo anno; la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno è aumentata di circa 2 punti percentuali tra il 2011 e il 2012 – il tasso di disoccupazione si è attestato al 7,4 per cento nel Nord e al 17,2 per cento nelle regioni meridionali.

Contestualmente si è allungata la durata della disoccupazione: le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi aumentano dal 2008 di 675 mila unità, raggiungendo il 53 per cento del totale. Si tratta di un livello molto elevato, anche nel confronto con gli altri paesi europei (44,4 per cento nella media Ue27). La durata media della ricerca si è portata a 21 mesi nel 2012. Il dato sottende differenze forti tra territori – 15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno – e per tipologia – la durata media per le persone in cerca di prima occupazione è di 30 mesi.

Un disoccupato su
due lo è da almeno
un anno

La crescita della disoccupazione si è accompagnata, come documentato nel primo capitolo, a una marcata riduzione dell'area dell'inattività. Da un lato ci sono più giovani e soprattutto più donne che partecipano, dall'altro, meno adulti vanno in pensione. Le donne, in particolare, contribuiscono alla riduzione dell'inattività nel 2012 in sette casi su dieci.

Il numero di persone potenzialmente impiegabili nel processo produttivo si avvicina ai 6 milioni di individui se ai disoccupati si sommano le forze di lavoro potenziali. Si tratta di 3 milioni e 86 mila individui che si dichiarano disposti a lavorare anche se non cercano oppure sono alla ricerca di lavoro ma non immediatamente disponibili e per questo inclusi tra gli inattivi.¹ Tra le forze di lavoro potenziali è aumentata la quota di quanti dichiarano come motivazione della mancata ricerca lo scoraggiamento: non si cerca più un lavoro perché si ritiene di non poterlo trovare e, anche in questo caso, il fenomeno interessa soprattutto le donne, in particolare nel Mezzogiorno.

Le forze di lavoro
potenziali sono più
di 3 milioni

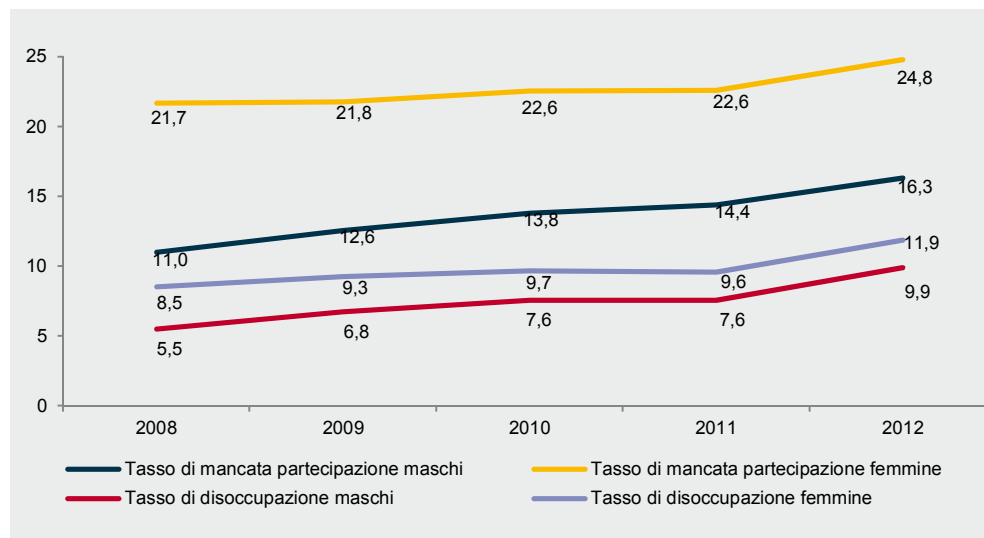


¹ Questa classificazione degli inattivi è stata proposta da Eurostat al fine di costruire degli indicatori complementari al tasso di disoccupazione.

Il tasso di mancata partecipazione è in crescita e più alto della media Ue27

L'esame congiunto dei tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione² permette di cogliere alcune specificità del mercato del lavoro italiano. Nel 2012 il tasso di disoccupazione è stato in media d'anno sostanzialmente in linea con quello medio dei paesi Ue27 (10,7 contro 10,4 per cento), quello di mancata partecipazione, in continua ascesa negli ultimi anni, si colloca invece su livelli alti (20 per cento quello italiano contro il 13,5 per cento della media Ue27), con valori massimi per le donne e per le regioni meridionali dove l'indicatore è quasi tre volte quello del Nord (34,2 per cento contro l'11,8 per cento) (Figura 3.1).

Figura 3.1 Tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione (15-74 anni) per sesso – Anni 2008-2012 (valori percentuali)



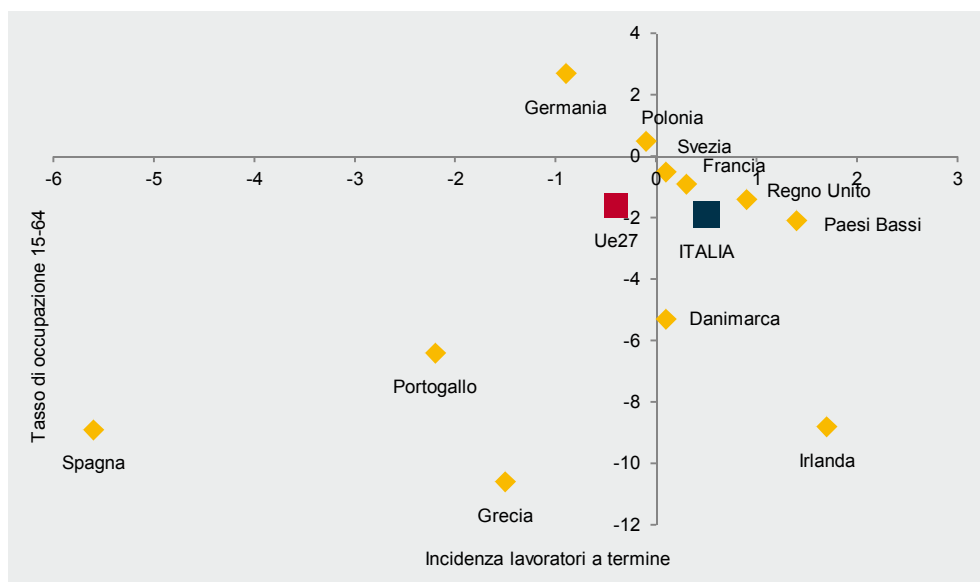
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'aggiustamento dei mercati del lavoro europei è avvenuto, oltre che con la contrazione del numero degli occupati, anche attraverso l'espansione dei contratti ad orario ridotto. Contestualmente si è modificata la propensione a ricorrere al lavoro temporaneo. Dopo che nella prima fase della crisi i lavoratori a termine sono stati i primi ad essere espulsi dai processi produttivi, in molti paesi europei l'incidenza del lavoro temporaneo sta crescendo. L'Italia ha seguito queste tendenze. La figura 3.2 mostra la combinazione delle variazioni del tasso di occupazione e dell'incidenza dei contratti a termine nel quadriennio tra il 2008 e il 2012 nei principali paesi europei. Nel secondo quadrante si trovano la Germania e la Polonia che hanno mantenuto o addirittura aumentato i loro tassi di occupazione senza incrementare il ricorso al lavoro a termine. L'Italia si colloca nel quadrante opposto, insieme ai paesi scandinavi, alla Francia e al Regno Unito, dove la riduzione del tasso di occupazione si è accompagnata, sia pure con gradazioni diverse, all'aumento della quota del lavoro temporaneo. In Spagna, come anche in Grecia e Portogallo, la profondità della crisi ha portato a una marcata riduzione dei tassi di occupazione che ha colpito in misura rilevante il lavoro a termine e, a differenza di quanto accaduto nei paesi del terzo quadrante, non si è determinata negli ultimi due anni una ricomposizione dell'occupazione verso queste posizioni.

² Il tasso di mancata partecipazione, proposto dalla Commissione Benessere, è più ampio del tasso di disoccupazione e permette di cogliere anche quella parte di popolazione inattiva potenzialmente disponibile a lavorare. Al numeratore comprende i disoccupati e gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero subito disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi più le forze di lavoro. Si veda: Istat. 2013. *Rapporto BES 2013: il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/84348>.

Si riduce il tasso di occupazione e aumenta il peso del lavoro a termine

Figura 3.2 Tasso di occupazione e incidenza degli occupati a tempo determinato nell'Unione europea - Anni 2008-2012 (variazioni in punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Labour force survey

In particolare, nel nostro Paese la riduzione dell'occupazione del 2012 (69 mila unità in meno pari a -0,3 per cento) si è accompagnata non solo all'accentuazione della polarizzazione tra tipologie contrattuali, ma anche a una ricomposizione a sfavore delle professioni più qualificate, dei giovani e dei lavoratori delle classi di età centrali.

Si riduce, infatti, l'incidenza degli artigiani e degli operai specializzati, ma anche quella delle professioni qualificate mentre aumentano quelle esecutive nelle attività commerciali e nei servizi (soprattutto addetti all'assistenza personale e commessi) e le non qualificate. All'interno delle professioni qualificate, il gruppo dei dirigenti e imprenditori, alla fine dei quattro anni perde ben 449 mila unità (pari a -42,6 per cento), quasi 100 mila solo nell'ultimo anno, nella maggior parte dei casi piccoli imprenditori e dirigenti d'impresa.

La flessione, come si è visto nel primo capitolo, è stata più forte nelle costruzioni (-11,7 per cento) e in alcuni comparti del terziario – servizi alle imprese e attività finanziarie e assicurative. In controtendenza si segnala la dinamica positiva dei servizi alle famiglie, in cui i dipendenti permanenti a tempo pieno crescono del 7,1 per cento; si tratta, però, di manodopera non qualificata e spesso con cittadinanza straniera.

I giovani hanno visto ridursi in misura sensibile la probabilità di trovare un'occupazione o, se entrati, di mantenerla; perdono molto anche le età centrali mentre permangono al lavoro le coorti più anziane. Questa tendenza è confermata dagli andamenti del tasso di occupazione per età: tra il 2008 e il 2012 l'indicatore che in media diminuisce di due punti percentuali (dal 58,7 al 56,8 per cento) aumenta invece tra i 60-64enni, soprattutto per le donne (+2,7 punti percentuali in media, +3,8 per le donne).

All'interno dell'occupazione continua, inoltre, a diminuire quella standard (-5,3 per cento tra 2008 e 2012 e -2,3 per cento nell'ultimo anno), mentre aumenta quella a tempo parziale e atipica³ (Figura 3.3 e Tavola 3.1).

La crisi dell'occupazione colpisce le professioni qualificate



Sempre più lavoratori atipici e part time

³ Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda: Istat. 2009. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

IL VALORE DELLA PROFESSIONE

I dati dell'indagine sulle professioni,¹ recentemente realizzata dall'Istat in collaborazione con l'Isfol, consentono di ricostruire il contesto e le condizioni in cui si formano e vengono svolte le diverse professioni e di individuare le caratteristiche di ciascuna unità professionale.² È possibile, così, evidenziare le trasformazioni nei contenuti tecnologici, nell'organizzazione e negli aspetti culturali del lavoro intervenute negli ultimi tre anni e distinguere tra professioni più o meno dinamiche.

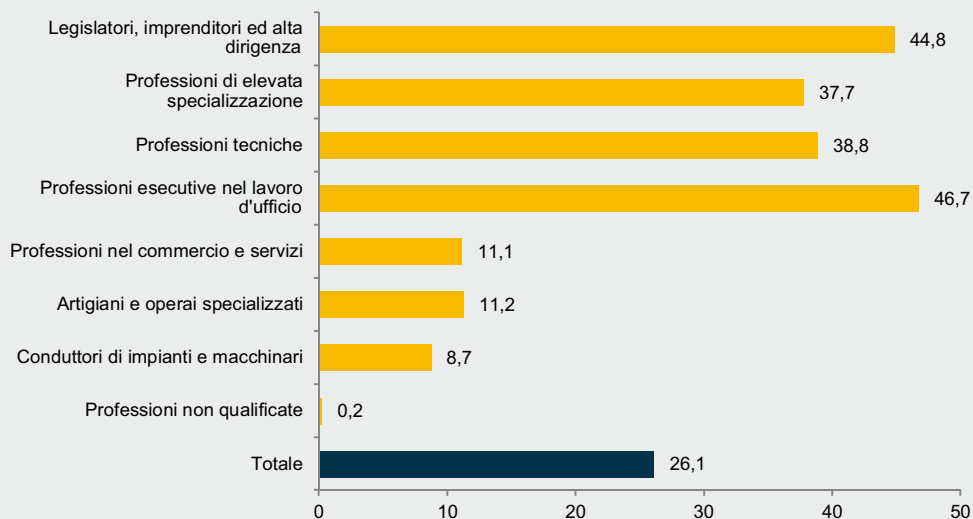
Sebbene gli ultimi anni siano caratterizzati da cambiamenti e discontinuità rilevanti del sistema produttivo e del mercato del lavoro, la quota di professioni che negli ultimi tre anni ha sperimentato un cambiamento nelle modalità di svolgimento del lavoro è molto limitata: in poco più di una professio-

ne su quattro (pari al 26,1 per cento del totale) almeno il 60 per cento degli intervistati ha riscontrato un cambiamento (Figura 1), meno di un quarto del numero totale degli occupati nel 2012 in base ai dati della rilevazione sulle forze di lavoro. Sono soprattutto quelle legate al lavoro d'ufficio, seguono quelle degli imprenditori, e dell'alta dirigenza.

I profili professionali più dinamici – oltre il 70 per cento degli intervistati segnala un cambiamento – sono quelli ascrivibili ai direttori, dirigenti ed equiparati dell'amministrazione pubblica, in particolare del comparto dei servizi sanitari, dell'istruzione e della ricerca, della magistratura; dei tecnici dei servizi pubblici e di sicurezza e dei docenti universitari ordinari e associati.

La pubblica amministrazione è il settore in cui si per-

Figura 1 Professioni interessate da un cambiamento tecnologico, normativo, organizzativo o di prodotto negli ultimi tre anni – Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni

¹ L'indagine sulle professioni, promossa dall'Isfol (Ente Pubblico di Ricerca sul lavoro e la formazione professionale) e finanziata dal Ministero del Lavoro, è stata condotta dall'Istat nel 2012 su un campione di circa 16.000 intervistati. La prossima diffusione dei risultati definitivi consentirà di aggiornare e di arricchire ulteriormente le informazioni raccolte nella precedente occasione di indagine (2007), già presenti all'interno del sistema informativo sulle professioni: <http://professionioccupazione.isfol.it>.

² L'Unità professionale è il livello più dettagliato (il quinto digit) della classificazione italiana delle professioni CP2011, elaborata dall'Istat aggiornando la precedente versione (CP2001) e recependo le novità introdotte dalla classificazione internazionale Isco08. La CP2011 prevede 800 unità professionali, dentro cui sono riconducibili le professioni esistenti nel mercato del lavoro.



cepiscono in modo più evidente i segnali di cambiamento e dove è anche particolarmente sentita l'esigenza di aggiornamento.

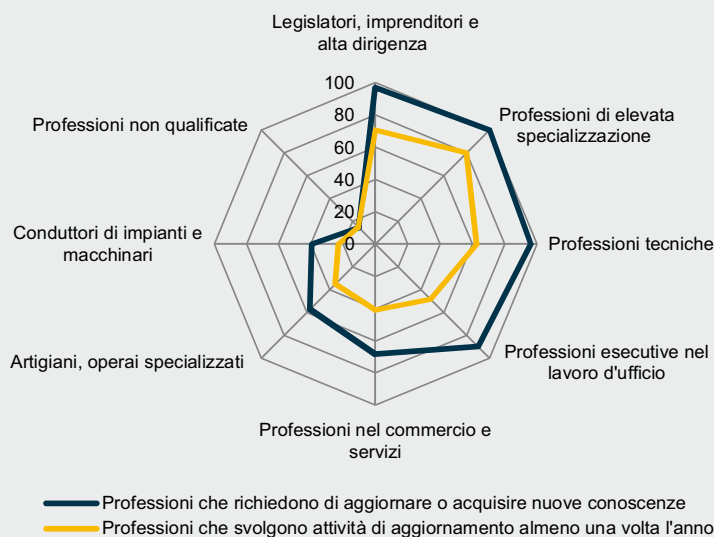
La percezione di esercitare professioni coinvolte da processi di trasformazione è, invece, meno diffusa tra le figure con qualificazione e alta responsabilità delle imprese private (come ad esempio per i direttori e i dirigenti generali di aziende, i tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive, gli imprenditori e gli amministratori di grandi o piccole aziende).

È anche interessante notare la scarsa dinamicità della categoria degli imprenditori, di piccole imprese ma anche di grandi aziende. Si osserva un ritardo nei processi di innovazione e una bassa diffusione (meno del 45 per cento delle professioni) di cambiamenti nei settori comunemente ritenuti di eccellenza, strategici per lo sviluppo o tipici del *Made in*

Italy. Del resto, le trasformazioni più forti sembrano derivare in gran parte da cambiamenti indotti da novità normative e solo marginalmente da innovazioni di prodotto o di processo che sono, comunque, più diffuse tra le professioni del settore audiovisuale e delle telecomunicazioni e i tecnici informatici (con valori di poco superiori al 50 per cento). Limitati, invece, i cambiamenti di carattere organizzativo, che riguardano soprattutto gli operai dei processi automatizzati, gli impiegati e i dirigenti dell'amministrazione pubblica.

La necessità di aggiornamento è molto sentita: per oltre il 76 per cento delle professioni si rileva l'esigenza di aggiornare le conoscenze e le competenze acquisite o di apprendere delle nuove. Si tratta di 14 milioni 442 mila occupati, il 64 per cento del totale, soprattutto professionisti ad elevata specializzazione e imprenditori e alti dirigenti, seguiti dai tec-

Figura 2 Domanda di aggiornamento professionale e frequenza con cui viene svolto – Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni

nici. Vi rientrano, in particolare, le professioni legate alle attività di ricerca, quelle di insegnamento di ogni ordine e grado, quelle connesse alla tutela dell'ambiente, alla salute e ai servizi sociali ma anche le professioni: architetti, paesaggisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio, esercenti e addetti di agenzie per il disbrigo di pratiche. Le occasioni effettive di aggiornamento professionale non sono frequenti però nella pratica lavorativa: attività di sviluppo delle professionalità vengono svolte almeno una volta l'anno solo per poco più della metà delle professioni (il 52,7 per cento), mentre la formazione viene proposta nell'8 per cento dei casi solo occasionalmente e per oltre

una professione su tre mai. In generale, la frequenza dell'aggiornamento è direttamente correlata al livello di qualificazione e di specializzazione delle professioni, ma anche per le categorie più qualificate, a fronte di una forte richiesta di aggiornamento, la quota di professioni che non svolgono alcuna attività di formazione è sempre superiore al 20 per cento (Figura 2).

Quando l'attività di aggiornamento viene realizzata, nella maggioranza dei casi è affidata all'iniziativa personale del lavoratore, raramente è promossa dall'impresa o dall'ente di appartenenza attraverso programmi sistematici, più spesso è un'iniziativa sporadica che risponde a esigenze specifiche e contin-



genti, quali l'introduzione di nuove macchine, nuovi materiali o nuovi prodotti.

L'indagine consente, infine, di verificare il ruolo di alcuni aspetti importanti ai fini dell'efficienza e della competitività che possono essere categorizzati come "elasticità" e "creatività". La prima dimensione è misurata in funzione dell'attitudine e della capacità di comprendere le implicazioni di nuove informazioni per la soluzione di problemi (apprendimento attivo), selezionare e utilizzare metodi appropriati per apprendere (strategia di apprendimento) e di mante-

nersi aggiornati (manutenzione e applicazione delle conoscenze di rilievo). La seconda è riferita, invece, alla capacità di usare la logica e il ragionamento per individuare i punti di forza e di debolezza di soluzioni alternative (pensiero critico), all'attitudine a presentare un elevato numero di idee (produzione di idee) o soluzioni creative per risolvere un problema (originalità), alla capacità di sviluppare o creare nuovi prodotti o idee (pensare in modo creativo) e alla capacità di interpretare il significato e il possibile utilizzo di informazioni (interpretare il significato delle informazioni).

Figura 3 Indicatori di 'gratificazione professionale' - Anno 2012 (valori espressi in una scala di accordo crescente da 0 a 100)



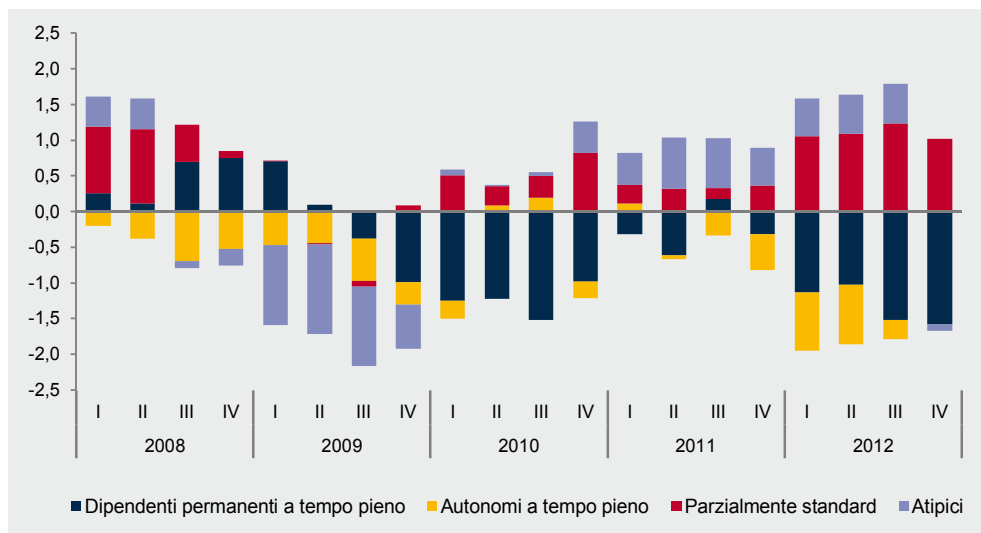
Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni



La mappa del "potenziale professionale" proposta è stata costruita valutando l'importanza che questi fattori assumono per ciascuna unità professionale. Complessivamente, nelle professioni caratterizzate da un elevato tasso di "elasticità" e "creatività" risultano impiegate 1 milione 400 mila persone, pari al 6,1 per cento del totale degli occupati. Sono quelle con alte responsabilità imprenditoriali e manageriali, sia nel mondo delle imprese private sia nella pubblica amministrazione; le professioni legate alla ricerca e all'istruzione, sia scolastica che universitaria. Si aggiungono le professioni legate alle attività ingegneristiche e quelle scientifiche altamente specializzate, nonché le professioni che si occupano dell'ambiente fisico e naturale, le professioni relative al settore dell'informazione e della comunicazione, quelle dei settori informatico, pubblicitario, del marketing e delle pubbliche relazioni, ma anche le professioni umanistiche, e quelle dedite alle attività e discipline del settore

artistico e culturale. Compagnano infine le professioni che trattano il reinserimento e l'integrazione sociale e quelle che si occupano di problemi lavorativi. La figura 3 riporta le caratteristiche specifiche delle professioni più "elastiche" e "creative": l'impegno lavorativo continuo e costante, la possibilità di valorizzare e utilizzare in modo adeguato le abilità acquisite e le competenze maturate e la possibilità di sperimentare le proprie idee. Queste professioni danno a coloro che le esercitano elevato grado di gratificazione personale, in termini di soddisfazione dei bisogni e delle aspettative di autorealizzazione. Sono, d'altra parte le professioni in cui la dinamicità di carriera è più elevata della media, anche se la percezione di poter ricevere il giusto riconoscimento per il lavoro svolto risulta inferiore a quella registrata in media. Non emergono invece differenze rispetto alle altre professioni per le condizioni di lavoro, in termini di garanzie occupazionali.

Figura 3.3 Occupati per tipologia lavorativa – Anni 2008-2012 (contributi in punti percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'occupazione standard perde peso rispetto ad altre forme soprattutto per i giovani e per i 30-49enni. Per i primi sono le forme atipiche a guadagnare spazio, per gli altri è invece soprattutto il part time a crescere di importanza. Tra gli ultra 49enni, se la componente standard alle dipendenze (il 56,6 per cento degli occupati in questa fascia di età) rimane stabile, quella autonoma si riduce di due punti percentuali tra il 2008 e il 2012.

Nell'insieme gli occupati part time a tempo indeterminato sono aumentati del 16,4 per cento dal 2008 al 2012 e del 9,1 solo tra il 2011 e il 2012. Nell'ultimo anno il fenomeno ha interessato in modo particolare i giovani tra i 15 e i 29 anni (+15,5 per cento) e in nove casi su dieci l'incremento si è verificato nel terziario – in particolare commercio, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, sanità e assistenza – ed ha riguardato impieghi non qualificati e professioni esecutive nel commercio e servizi.

È aumentata solo la componente involontaria del part time, che è arrivata ad interessare il 54,4 per cento tra i dipendenti a tempo indeterminato e il 35,7 per cento tra gli autonomi. Infine per questa tipologia contrattuale sono cresciuti – più di quanto è avvenuto per il lavoro standard – gli orari disagiati, aumentati di circa due punti percentuali.

I lavoratori atipici sono cresciuti del 3,3 per cento rispetto al 2011 (3,1 per cento per i dipendenti a termine e 4,1 per cento per i collaboratori) e ciò è avvenuto soprattutto nel Centro-Nord e nelle aziende sotto i 15 dipendenti, mentre sono diminuiti nei servizi generali dell'amministrazione pubblica, nell'istruzione e nelle imprese di media-grande dimensione.

Il lavoro atipico rimane più diffuso tra le donne (14,6 per cento in confronto al 10,6 per cento degli uomini), nelle regioni meridionali (14,6 per cento in confronto all'11,4 per cento del Centro-Nord) e tra i più giovani – oltre un terzo degli occupati tra i 15 e i 29 anni ha un lavoro temporaneo contro un valore medio pari a 12,3 per cento. Vale notare che circa la metà degli atipici ha un'età compresa tra i 30-49 anni. Molti atipici, inoltre, hanno responsabilità familiari: il 36 per cento è un genitore, percentuale di poco più bassa rispetto a chi invece è figlio – 38,5 per cento.

L'incremento del lavoro temporaneo continua a interessare soprattutto contratti di breve durata: nel 2012 un lavoratore atipico su due ha un contratto con durata inferiore all'anno. Nonostante ciò, 535 mila occupati temporanei (il 19 per cento del totale) svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni, a causa del succedersi dei diversi contratti; sono presenti soprattutto in agricoltura, nei servizi generali dell'amministrazione pubblica e nell'istruzione.

In crescita part time involontario e orari disagiati

101



È genitore oltre un terzo dei lavoratori atipici

Tavola 3.1 Occupati per sesso e tipologia lavorativa – Anni 2008, 2012 (valori in migliaia, valori percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	Valori	Inciden- ze 2012 %	Variazioni 2011-2012		Inciden- ze 2008 %	Variazioni 2008-2012	
			Assolute	%		Assolute	%
MASCHI							
Standard	11.338	84,4	-349	-3,0	86,7	-852	-7,0
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	7.825	58,2	-239	-3,0	60,1	-628	-7,4
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	3.514	26,1	-109	-3,0	26,6	-224	-6,0
Parzialmente standard	678	5,0	113	20,1	3,7	152	29,0
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	432	3,2	80	22,9	2,2	121	38,9
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	246	1,8	33	15,5	1,5	31	14,6
Atipici	1.425	10,6	57	4,2	9,6	77	5,7
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.225	9,1	45	3,8	8,1	81	7,0
<i>Collaboratori</i>	200	1,5	12	6,6	1,4	-4	-1,8
Totale	13.441	100,0	-178	-1,3	100,0	-623	-4,4
FEMMINE							
Standard	5.737	60,7	-61	-1,1	62,5	-98	-1,7
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	4.582	48,4	-61	-1,3	49,6	-51	-1,1
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	1.155	12,2	-	-	12,9	-47	-3,9
Parzialmente standard	2.338	24,7	139	6,3	22,1	273	13,2
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.000	21,1	122	6,5	18,5	274	15,9
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	338	3,6	18	5,5	3,6	-2	-0,5
Atipici	1.383	14,6	32	2,3	15,4	-57	-4,0
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.150	12,2	27	2,4	12,6	-29	-2,4
<i>Collaboratori</i>	233	2,5	5	2,1	2,8	-29	-10,9
Totale	9.458	100,0	110	1,2	100,0	117	1,3
TOTALE							
Standard	17.075	74,6	-410	-2,3	77,0	-950	-5,3
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	12.407	54,2	-301	-2,4	55,9	-679	-5,2
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	4.669	20,4	-109	-2,3	21,1	-271	-5,5
Parzialmente standard	3.016	13,2	253	9,1	11,1	425	16,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.432	10,6	202	9,1	8,7	395	19,4
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	584	2,5	51	9,5	2,4	30	5,4
Atipici	2.808	12,3	89	3,3	11,9	20	0,7
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	2.375	10,4	72	3,1	9,9	52	2,2
<i>Collaboratori</i>	433	1,9	17	4,1	2,0	-32	-7,0
TOTALE	22.899	100,0	-69	-0,3	100,0	-506	-2,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

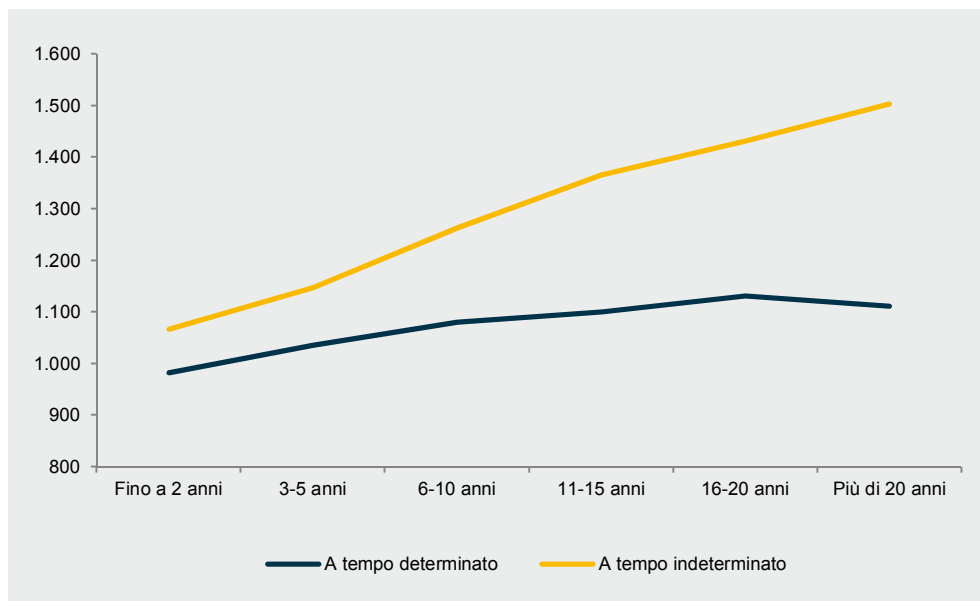
La retribuzione dei lavoratori atipici è in media più bassa

Un indicatore importante dello svantaggio del lavoro atipico è dato dal differenziale retributivo con l'occupazione standard (Figura 3.4). Nel 2012, la retribuzione media mensile netta di un dipendente a termine a tempo pieno (1.070 euro, 355 in meno rispetto a un dipendente standard a tempo pieno) è circa il 25 per cento inferiore a quella di un dipendente standard a tempo pieno. Il differenziale è in parte spiegato da effetti di composizione – quali l'età, il settore di attività, la professione. Ma le differenze permangono anche a parità di caratteristiche e aumentano al crescere dell'anzianità lavorativa, poiché al tempo determinato non si applicano gli scatti di anzianità. La differenza è di 85 euro per chi lavora da appena due anni, cresce a 392 euro per chi ha una carriera lavorativa di 20 anni e oltre, non necessariamente tutta da atipico.

L'analisi dei dati longitudinali, che consente di seguire i percorsi dei singoli individui da un anno all'altro, illustra le dinamiche sottostanti la riduzione del lavoro standard e la contestuale crescita di quello non standard. Da un lato aumentano tra i neo-occupati i contratti a tempo parziale e atipici, dall'altro si riducono i casi in cui l'occupazione non standard si trasforma in standard. In particolare, nel primo trimestre 2012 l'incidenza delle forme non standard di occupazione



Figura 3.4 Retribuzione media mensile netta dei dipendenti a tempo pieno per caratteristiche dell'occupazione e anzianità lavorativa – Anno 2012 (valori in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

tra i nuovi occupati cresce di 5 punti percentuali rispetto ad un anno prima: su 100 individui circa 53 trovano un impiego atipico, 16 un lavoro parzialmente standard e soltanto 31 un lavoro standard.

Contestualmente, nel lavoro dipendente a tempo indeterminato si dimezza il numero dei passaggi da part time a tempo pieno: 5,6 per cento contro il 10,3 per cento di un anno prima.

Resta sostanzialmente invariata la percentuale di chi permane nella condizione di atipico a un anno di distanza (58 per cento). Sono, invece, meno frequenti i passaggi verso il lavoro standard (dal 18,7 per cento del 2010-2011 al 16,0 per cento del 2011-2012) e più frequenti quelli verso la disoccupazione (dal 7,4 al 9,7 per cento). La probabilità che un lavoro temporaneo si trasformi in uno standard è particolarmente ridotta per le donne (11,9 per cento) e per chi risiede nel Mezzogiorno (9,7 per cento).

Le difficoltà del nostro mercato del lavoro sono, infine, evidenziate dal maggior ricorso alla Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria, in deroga) da parte delle imprese, dopo che nel biennio 2010-2011 ne era diminuito l'uso.⁴ Ne sono destinatari soprattutto i lavoratori che hanno almeno 50 anni – 30,8 per cento dei cassaintegrati nel 2012, mentre la stessa classe di età pesa sugli occupati dell'industria il 21,9 per cento.⁵ I lavoratori con età fino a 29 anni rappresentano solo il 6,1 per cento dei beneficiari (il 14,3 per cento degli occupati nell'industria).

⁴ La rilevazione sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2012 si stima uno stock medio settimanale di 288 mila unità di occupati in Cassa integrazione (rispetto ai 192 mila del 2011), il 70 per cento dei quali assenti per l'intera settimana. Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione. I dati amministrativi registrano invece, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

⁵ Si fa riferimento alla struttura dell'industria in senso stretto in quanto largamente rappresentativa di quella degli occupati in Cig, nonostante l'istituto sia stato esteso anche ad altri settori di attività economica. Secondo i dati Inps, nel 2012 circa i due terzi delle ore di Cassa integrazione autorizzate sono state destinate all'industria in senso stretto. Secondo i dati della rilevazione sulle forze di lavoro, nello stesso anno il 66,1 per cento dei beneficiari di Cig lavora nell'industria in senso stretto, a fronte di una incidenza dei dipendenti impiegati nel settore pari al 23,4 per cento del totale.

Meno atipici
passano al lavoro
standard



GLI AUTONOMI SENZA DIPENDENTI

Le trasformazioni economiche e normative che hanno investito negli anni più recenti il lavoro indipendente rendono utile approfondire le caratteristiche degli autonomi senza dipendenti in relazione al numero di committenti e agli eventuali vincoli organizzativi relativi all'orario e alla sede di svolgimento del lavoro, per evidenziare il grado di dipendenza economica e di autonomia nello svolgimento del lavoro associato a questa tipologia di occupazione.¹ Complessivamente questi rappresentano la maggioranza degli indipendenti, circa il 59 per cento, e il 12,0 per cento lavora part time.²

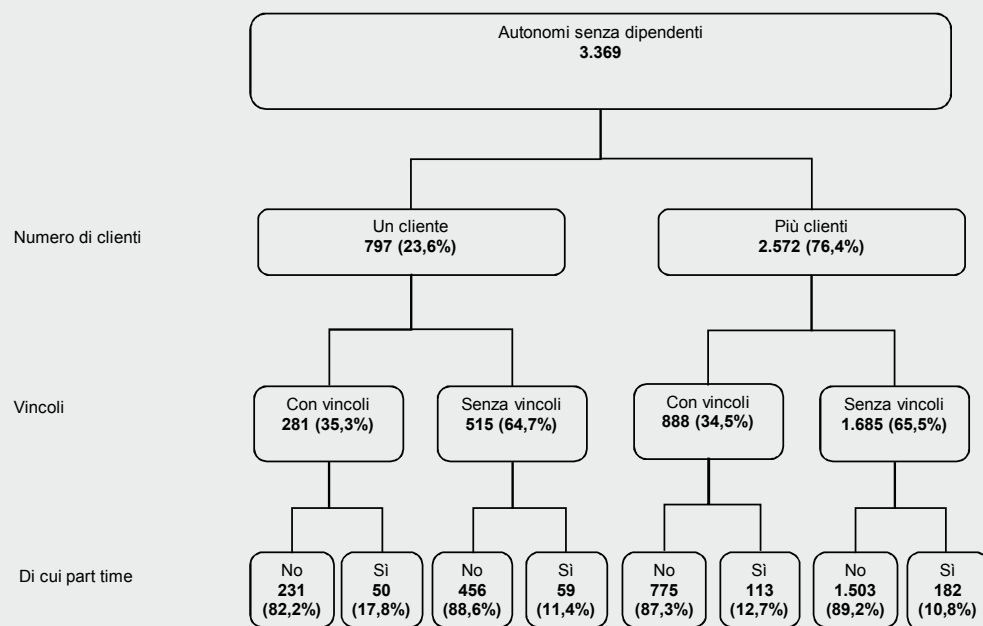
Dal 2008 al 2012 sono diminuiti del 2,1 per cento (-0,5 per cento solo nell'ultimo anno), come effetto dell'aumento degli autonomi con una ridotta attività

lavorativa e della flessione degli autonomi a tempo pieno.

Presentano un saldo negativo nei quattro anni sia i monocommittenti sia quelli con più di un committente, anche se nel 2012 i primi sono nuovamente aumentati. Nel 2012 oltre il 65 per cento dell'intero gruppo gode di piena autonomia riguardo alla scelta del luogo e dell'orario di lavoro, il restante 35 per cento dichiara di essere soggetto a vincoli organizzativi riguardo la sede di lavoro o l'orario o entrambi. (Figura 1).

Gli autonomi monocommittenti soggetti a vincoli, aumentati nel 2012, presentano rispetto alla media degli autonomi senza dipendenti una quota maggiore di donne, di residenti al Nord, di giovani tra 15 e 29 anni, di occupati part time, di anzianità lavo-

Figura 1 Modalità di svolgimento del lavoro degli autonomi senza dipendenti – Anno 2012 (valori in migliaia e composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

¹ Si veda il box "Nel composito mondo del lavoro parasubordinato: gli autonomi senza dipendenti" (Istat, 2009, *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2008*, pagine 181-182). Il dibattito che ha preceduto la riforma Fornero del 2012 si è peraltro lungamente soffermato sulla possibilità di considerare o meno come effettivamente indipendenti i titolari di partita Iva la cui attività economica fosse riconducibile a un unico committente.

² L'analisi svolta esclude i collaboratori.



rative basse, e di individui che dichiarano di essere alla ricerca di un nuovo lavoro (o uno da aggiungere a quello attuale) (Tavola1). Lavorano soprattutto nei servizi collettivi e personali, nella sanità e assistenza, nei trasporti e magazzinaggio e nelle attività finanziarie; tra le professioni si riscontrano gli agenti di commercio, i camionisti, i rappresentanti, gli agenti assicurativi e gli infermieri e specialisti in terapie mediche.

Nel 2012 sono aumentati anche gli autonomi monocommittenti con piena autonomia nella scelta della sede e dell'orario di lavoro che rappresentano circa il 65 per cento dei monocommittenti. Rispetto al profilo medio degli autonomi senza dipendenti si osservano incidenze più significative di occupati con 50 anni e oltre, di diplomati, di occupati con cittadinanza italiana che vivono in coppia senza figli, di uomini e di residenti nel Mezzogiorno. Lavorano soprattutto in agricoltura (che assorbe il 17,5 per cento degli occupati del gruppo contro il 7,9 per cento del totale autonomi senza dipendenti), nel commercio e nei servizi alle imprese. Tra le professioni, la più rappresentata è quella degli agricoltori specializzati; seguono gli esercenti delle vendite al minuto, probabilmente quelli in regime di franchising.

Tra gli autonomi con più di un committente, quelli che dichiarano di dover rispettare vincoli riguardo agli orari o al luogo dove svolgere il proprio lavoro sono circa un quarto del totale degli autonomi senza dipendenti. Si tratta del gruppo che registra la flessione più significativa dall'inizio della crisi (-124

mila unità, pari a -12,4 per cento dal 2008, -47 mila unità, pari al 5,1 per cento dal 2011). Tra di loro una quota non esigua, quasi il 5 per cento, dichiara di essere alla ricerca di un nuovo lavoro o di un lavoro da aggiungere a quello attuale. Rispetto alla media degli autonomi senza dipendenti, si caratterizzano per una elevata incidenza di uomini, di occupati tra i 30 e i 49 anni, di persone con al massimo la licenza media, e per l'elevata incidenza di stranieri. Sono occupati in particolare nelle costruzioni (il 31,6 per cento di questo gruppo a fronte del 12,7 per cento del totale), nel commercio, nei servizi collettivi e personali. Tra le professioni, quelle più diffuse sono i muratori (ma anche idraulici, pittori, posatori di pavimento, elettricisti), i venditori ambulanti e gli agenti di commercio.

Infine, il gruppo dei pluricommittenti senza vincoli di orario o sede è quello che più di tutti si avvicina alla figura "tradizionale" dei liberi professionisti e dei piccoli esercenti. Di questo aggregato fanno parte 1 milione 685 mila occupati, il 50 per cento degli autonomi senza dipendenti, in calo (-0,8 per cento) tra il 2011 e il 2012, sebbene sia l'unico gruppo a registrare un saldo positivo rispetto al 2008 (+5,2 per cento). Sono soprattutto residenti nel Mezzogiorno, laureati e occupati a tempo pieno nel commercio e nei servizi alle imprese. Quanto alle professioni, le più rappresentate sono quelle degli esercenti delle vendite al minuto, degli avvocati, architetti o ingegneri, dei tecnici delle costruzioni civili, dei fiscalisti e dei parrucchieri.

Tavola 1 Principali caratteristiche dei gruppi di autonomi senza dipendenti – Anno 2012 (valori in migliaia, in anni, percentuali)

GRUPPI	Valori in migliaia	Anzianità lavorativa media (anni)		Incidenze percentuali sul totale					
		Totale	Ultimo lavoro	A tempo parziale	In cerca di nuovo lavoro	In cerca di secondo lavoro aggiuntivo	Donne	15-29 anni	Laureati
MONOCOMMITTENTE	797	25	15	13,7	2,3	0,9	29,5	8,0	22,2
Con vincoli	281	23	12	17,8	4,2	1,4	31,9	11,6	23,8
Senza vincoli	515	26	16	11,4	1,2	0,6	28,2	6,0	21,3
PLURICOMMITTENTE	2.572	24	15	11,5	2,5	0,9	26,9	7,2	24,1
Con vincoli	888	24	14	12,7	3,4	1,2	19,7	7,7	15,3
Senza vincoli	1.685	24	15	10,8	2,0	0,8	30,7	7,0	28,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



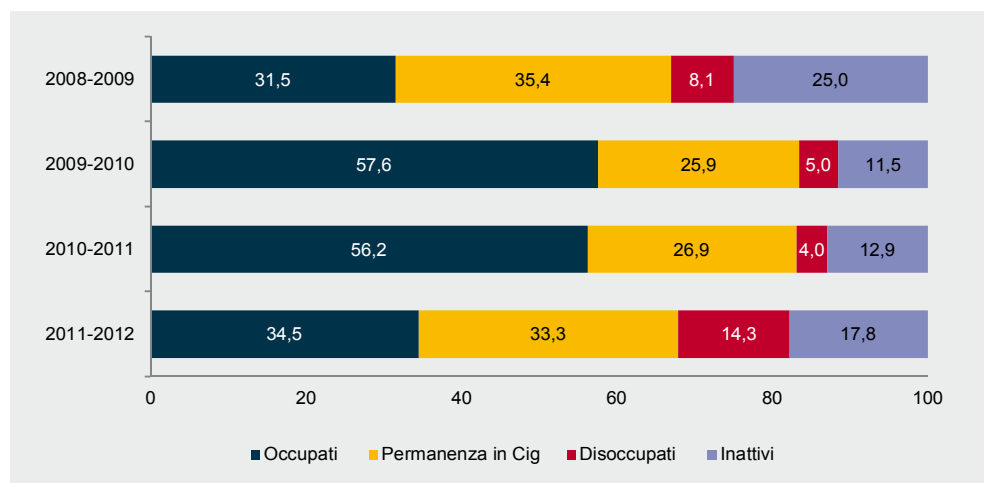
Un lavoratore su tre ancora cassaintegrato dopo un anno

Più lavoratori passano dalla Cig alla disoccupazione e all'inattività

I dati longitudinali⁶ mostrano, inoltre, che negli ultimi anni si sta allungando la durata dei periodi di Cig e sta diventando più probabile la transizione verso la disoccupazione (Figura 3.5). Nel dettaglio, la quota di coloro che già cassaintegrati permangono in questa condizione passa dal 25,9 per cento del 2009-2010 al 33,3 per cento del 2011-2012; diminuisce molto la percentuale di occupati che escono dalla Cassa integrazione, che scendono dal 57,6 per cento al 34,5 per cento, riavvicinandosi ai valori della prima fase della crisi, nel 2008-2009, temporaneamente migliorati per scendere nuovamente lo scorso anno. Con una differenza importante che interessa la quota di coloro che transitano verso la condizione di disoccupati e di inattivi. Un transito verso la disoccupazione più elevato di oltre 6 punti rispetto al 2009 – che ha interessato per più dell'80 per cento la fascia dei 30-49enni – ma un'entrata nell'inattività decisamente meno marcata, pari a circa -7 punti e popolata per oltre la metà dagli ultra 49enni.

Anche in questo caso la situazione del Mezzogiorno appare particolarmente critica: ha una quota più elevata sia di permanenze in Cassa integrazione (43,0 per cento) sia di individui che a distanza di un anno non sono più occupati.

Figura 3.5 Permanenza e flussi in uscita dalla Cassa integrazione. Primo trimestre 2008-Primo trimestre 2012 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di lavoro

3.2 Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale

È straniero un occupato su dieci

Gli occupati stranieri nel 2012 sono il 10,2 per cento sul totale occupati (il 10,6 per cento del totale della forza lavoro), in aumento di 0,4 punti percentuali rispetto al 2011. Nonostante lo scorso anno continui a essere caratterizzato dalla crescita dell'occupazione straniera (+83 mila unità) e da una diminuzione di quella italiana (-151 mila unità), diversi indicatori convergono nel segnalare come l'impatto della crisi abbia colpito in misura relativamente più accentuata la componente immigrata.

A differenza del recente passato, l'aumento della manodopera straniera, ascrivibile quasi esclusivamente alle donne, è avvenuto a ritmi dimezzati, mentre si raddoppia l'incremento degli immigrati in cerca di occupazione (+23,4 per cento nel 2012).

Il tasso di disoccupazione degli stranieri tra il 2008 e il 2012 rispetto a quello degli italiani è

⁶ I dati longitudinali relativi al periodo 2004-2008 sono stati pubblicati il 1° febbraio 2010 nell'approfondimento "La mobilità nel mercato del lavoro" all'indirizzo: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100201_00/. Sono qui utilizzati anche i dati definitivi relativi al periodo che va dal 1° trimestre 2008-1° trimestre 2012, con riferimento alla popolazione di 15-64 anni.



Tavola 3.2 Tasso di occupazione e disoccupazione per cittadinanza, sesso e ripartizione – Anno 2012 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

RIPARTIZIONI	Tasso occupazione (15-64 anni)						Tasso di disoccupazione					
	Italiani			Stranieri			Italiani			Stranieri		
	Variazioni			Variazioni			Variazioni			Variazioni		
	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012
MASCHI												
Nord	73,1	-0,3	-2,2	71,9	-4,4	-12,0	5,6	1,4	3,0	13,0	2,5	7,5
Centro	69,4	-0,6	-3,0	73,4	-3,0	-7,7	7,8	1,7	3,5	12,1	1,8	4,9
Mezzogiorno	55,8	-1,2	-5,1	66,8	-2,7	-5,8	16,0	3,8	5,9	12,9	3,9	6,2
Italia	66,0	-0,7	-3,5	71,5	-3,9	-10,3	9,5	2,3	4,1	12,7	2,5	6,7
FEMMINE												
Nord	58,1	0,5	-	49,9	0,1	-2,1	7,4	1,8	2,9	16,3	0,8	4,4
Centro	51,7	0,4	-0,5	55,8	1,5	-1,3	10,4	2,2	2,7	14,4	1,4	2,0
Mezzogiorno	31,0	0,8	0,1	46,0	-0,5	-1,8	19,5	3,2	3,7	15,9	2,7	5,3
Italia	46,7	0,6	-0,1	50,8	0,3	-1,9	11,4	2,4	3,1	15,7	1,2	3,8
TOTALE												
Nord	65,7	0,1	-1,1	60,5	-2,2	-7,7	6,4	1,6	3,0	14,4	1,8	6,4
Centro	60,5	-0,1	-1,7	63,9	-0,6	-4,3	8,9	1,9	3,2	13,2	1,6	3,6
Mezzogiorno	43,3	-0,2	-2,5	55,3	-1,4	-3,8	17,3	3,6	5,2	14,3	3,4	5,8
Italia	56,4	-0,1	-1,8	60,6	-1,7	-6,5	10,3	2,3	3,7	14,1	2,0	5,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

salito di quasi 2 punti percentuali in più, di quasi 3,5 punti solo nel Nord, che diventano addirittura 4,5 punti se si considera la sola componente maschile (Tavola 3.2).

Al netto del bilancio demografico, se si considera l'intero periodo a partire dall'inizio della crisi, il tasso di occupazione della componente immigrata scende di 6,5 punti percentuali contro 1,8 punti degli italiani. Particolarmente critica la situazione degli uomini stranieri che perdono complessivamente 10,3 punti percentuali contro i 3,5 degli italiani.

Lo svantaggio degli immigrati nei confronti degli italiani aumenta nel Nord, dove negli ultimi quattro anni, la maggiore discesa del tasso di occupazione (-7,7 e -1,1 punti rispettivamente stranieri e italiani) ha rafforzato la tendenza, avviata nel 2009, di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi di più lunga storia di immigrazione, dove il grado di partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati è inferiore a quello degli autoctoni.

Le diverse comunità sono state differenzialmente colpite dalla crisi: la perdita occupazionale risulta maggiore per marocchini e albanesi, più inseriti nel settore industriale, e sono meno colpite le comunità più caratterizzate dal lavoro nei servizi alle famiglie e di assistenza (filippine, romena, polacca), soprattutto per la componente femminile.

Le donne straniere, inoltre, risentono di maggiori difficoltà di conciliazione tra attività di cura e lavoro, dovute anche alla mancanza di reti familiari, che incidono sulla partecipazione al lavoro: il tasso di occupazione delle straniere è in media superiore a quello delle italiane, ma quello delle madri straniere di età compresa tra i 25 e i 44 anni è più basso di 14 punti percentuali. Complessivamente, si riscontrano differenze di rilievo tra le varie comunità: si va da un tasso di occupazione dell'85,1 per cento delle filippine, al 59,2 per cento delle rumene fino al 23,9 per cento delle marocchine.

Il dettaglio settoriale mostra che l'occupazione straniera in agricoltura aumenta tra i dipendenti, soprattutto come braccianti agricoli, a fronte di una riduzione dell'occupazione italiana che ha, comunque, interessato solo gli autonomi. Nell'industria e nelle costruzioni, il protrarsi della fase recessiva ha colpito anche gli uomini stranieri, impiegati in larga parte come manodopera non qualificata. La crescita degli stranieri nel 2012 è da ascrivere in oltre otto casi su dieci all'aumento registrato nei servizi alle famiglie (+73 mila unità), mentre la presenza degli italiani nel comparto rimane stabile.

Aumenta il tasso di disoccupazione degli stranieri

Più colpiti dalla crisi marocchini e albanesi, meno filippine rumene e polacche



L'occupazione straniera si concentra su poche professioni a bassa qualifica...

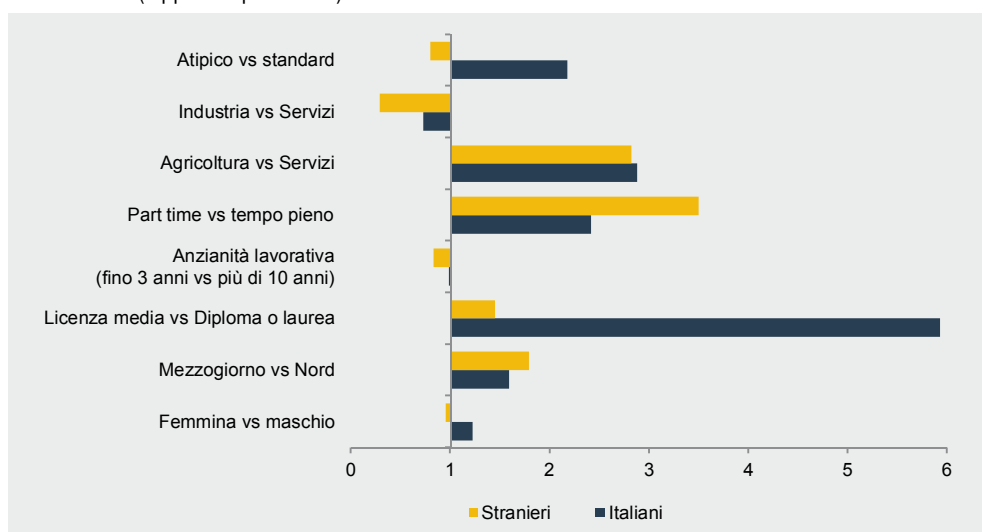
Il carattere duale del mercato è confermato anche dalla presenza straniera nei diversi settori e professioni: l'incidenza passa da meno del 2 per cento in alcuni comparti del terziario (pubblica amministrazione, credito e assicurazioni, istruzione) al 16,5 per cento degli alberghi e ristorazione, al 18,9 per cento nelle costruzioni, fino al 76,8 per cento dei servizi domestici e di cura (era 67,3 per cento nel 2008). Riguardo alla professione svolta, la presenza è minima nelle professioni qualificate, dove gli stranieri sono appena l'1,8 per cento, e massima in quelle non qualificate dove un occupato su tre è straniero.

Negli anni si è accentuato il processo di concentrazione soprattutto delle donne immigrate su poche professioni: appena due professioni (assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche) coinvolgono più della metà delle occupate straniere mentre nel 2008 ne erano necessarie cinque (cameriere, commesse, operaie addette ai servizi delle pulizie, erano le altre tre). Anche gli uomini sono concentrati solo su alcune professioni – sedici coinvolgono la metà degli occupati – tra cui muratori, camionisti, braccianti, facchini e ambulanti.

L'applicazione di modelli logistici⁷ mostra che a parità di sesso, età, ripartizione territoriale di residenza, livello di istruzione, ruolo in famiglia, settore occupazionale, regime orario, posizione e anni di esperienza lavorativa, uno straniero presenta una probabilità di trovare un'occupazione non qualificata sette volte più alta di un italiano con le stesse caratteristiche. Le difficoltà di pieno inserimento nel mercato del lavoro della popolazione immigrata si inaspriscono per le donne: la probabilità per le straniere di lavorare nei segmenti occupazionali caratterizzati da bassi *skill* è circa nove volte superiore a quella delle italiane.

Per gli stranieri è più probabile rispetto agli italiani che un lavoro a tempo parziale sia associato alla scarsa qualifica dell'occupazione, aggravando una condizione lavorativa già critica (Figura 3.6). Le stime effettuate mostrano inoltre una difficoltà negli avanzamenti di carriera simile a quella degli italiani: l'anzianità lavorativa non aumenta di molto la probabilità di migliorare la qualità della propria posizione lavorativa indipendentemente dalla cittadinanza. In relazione alle posizioni lavorative, gli stranieri a tempo indeterminato sono più soggetti a occupare posizioni a bassa qualifica, al contrario di quanto avviene per gli italiani dove la probabilità è più alta per i lavoratori atipici. Ciò è spiegato dal fatto che la gran parte degli occupati stranieri in professioni a bassa qualifica, soprattutto nei servizi alle famiglie, sono dipendenti a carattere permanente.

Figura 3.6 Stima della probabilità di svolgere un lavoro non qualificato per cittadinanza - Anno 2012 (rapporti di probabilità)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

⁷ Il modello è stato applicato dapprima all'intera popolazione occupata e successivamente alle singole popolazioni di occupati italiani e stranieri.



In altri termini si osserva una più elevata disponibilità degli immigrati, anche di quelli più istruiti, ad accettare lavori poco attraenti, con orari disagiati e poche opportunità di carriera. Il titolo di studio, variabile discriminante per gli italiani, non lo è altrettanto per gli stranieri: gli immigrati con la licenza media hanno pressappoco la stessa probabilità di svolgere un lavoro non qualificato di chi ha un titolo di studio più alto. Nonostante queste differenze, la crisi ha, però, incrementato nei cittadini italiani la percezione di trovarsi in concorrenza con gli immigrati per il posto di lavoro e la disposizione a vedere con favore forme di protezione per l'accesso al mercato del lavoro rispetto agli stranieri (si veda il capitolo 4 di questo Rapporto).

Benché la quota di stranieri occupati con un titolo di studio superiore sia elevata (55,6 per cento nel 2012), la percentuale di diplomati e laureati che svolge un lavoro qualificato è appena il 9,8 per cento, a fronte del 32,0 per cento occupato in una professione non qualificata, percentuale che sale al 40,2 per cento per l'immigrate.

Non stupisce dunque che circa la metà delle donne straniere sia sovraistruita, ovvero impiegata in professioni che richiedono competenze inferiori rispetto al titolo di studio conseguito (Tavola 3.3). Il numero di ore lavorate è un indicatore che evidenzia le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro degli stranieri. L'incidenza dei sottoccupati, ovvero degli individui che dichiarano di avere lavorato meno ore di quelle che avrebbero potuto o voluto fare, in aumento sia tra gli italiani che tra gli stranieri, resta per questi ultimi più che doppia, con un divario già presente per i titoli di studio più bassi che si amplia per i laureati. Le condizioni lavorative più svantaggiate si riflettono anche sulla retribuzione netta mensile che, per gli stranieri, è più bassa di quella dell'anno precedente e si attesta al 25,8 per cento in meno rispetto a quella degli italiani (968 euro a fronte di 1.304 euro), con un divario che, dal 2008, ha seguito una progressiva crescita. Le differenze di genere risultano più marcate per gli immigrati, con un divario di 327 euro a favore degli uomini, rispetto ai 286 euro riscontrabili per gli autoctoni.

Peraltro, il rendimento dell'istruzione mostra delle disparità sia in relazione al genere che alla cittadinanza: se da un lato per gli uomini italiani il miglioramento è considerevole al crescere

...occupazioni poco qualificate anche per quelli istruiti

Retribuzioni più basse del 25 per cento per gli stranieri

Tavola 3.3 Sottoccupati, sovraistruiti e retribuzione netta mensile degli italiani e stranieri per sesso – Anni 2008, 2011, 2012 (valori percentuali e assoluti in euro, differenza in punti percentuali ed euro)

INDICATORI	2008			2011			2012		
	Italiano	Straniero	Differenza	Italiano	Straniero	Differenza	Italiano	Straniero	Differenza
MASCHI									
Sottoccupati (%)	3,1	6,7	3,6	3	7,7	4,7	4,6	10,4	5,8
Sovraistruiti (a) (%)	16,8	33,5	16,7	18,8	34,7	15,9	19,1	34,8	15,7
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.361	1.107	-254	1.425	1.134	-291	1.432	1.120	-312
<i>Tempo pieno</i>	1.392	1.141	-251	1.461	1.177	-284	1.476	1.179	-297
<i>Tempo parziale</i>	701	629	-72	758	672	-86	751	665	-86
FEMMINE									
Sottoccupati (%)	3,6	7,3	3,7	3,5	9,7	6,2	4,7	11	6,3
Sovraistruiti (a) (%)	18,2	48,2	30	19,5	49,3	29,8	20,1	49,2	29,1
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.080	787	-293	1.143	804	-339	1.146	793	-353
<i>Tempo pieno</i>	1.225	931	-294	1.300	958	-342	1.315	962	-353
<i>Tempo parziale</i>	691	559	-132	752	572	-180	755	580	-175
TOTALE									
Sottoccupati (%)	3,3	7	3,7	3,2	8,6	5,4	4,6	10,7	6,1
Sovraistruiti (a) (%)	17,3	39,4	22,1	19,1	40,9	21,8	19,5	41,2	21,7
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.239	973	-266	1.300	986	-314	1.304	968	-336
<i>Tempo pieno</i>	1.330	1.074	-256	1.401	1.101	-300	1.416	1.102	-314
<i>Tempo parziale</i>	693	573	-120	753	593	-160	754	599	-155

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

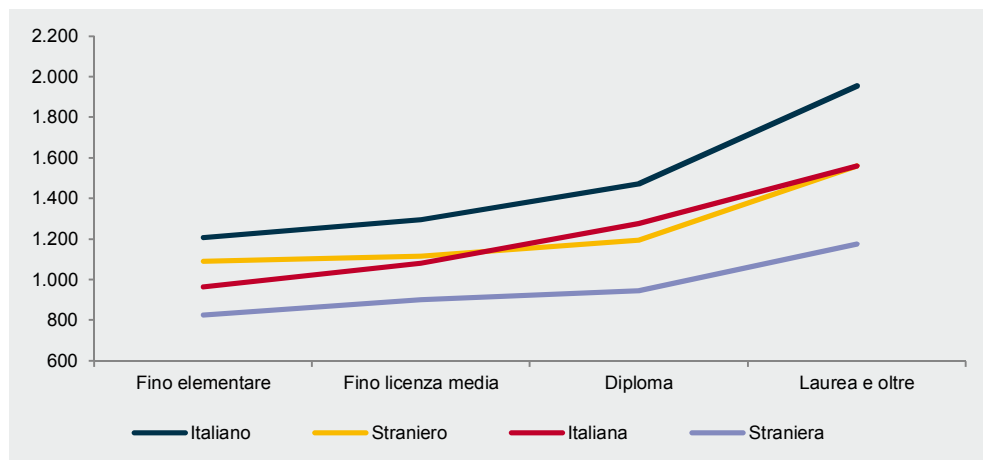
(a) Per il 2008 l'indicatore è calcolato sulla classificazione delle professioni CP2001, mentre per il 2011 e il 2012 sulla classificazione CP2011.



del titolo di studio (da 1.207 euro per chi ha la licenza elementare a 1.956 euro per chi possiede almeno la laurea), all'estremo opposto per le donne straniere, che partono già da livelli di retribuzione più bassi, l'incremento è molto contenuto (da 827 euro per chi ha la licenza elementare a 1.177 euro per le laureate) (Figura 3.7).

Infine, per gli stranieri l'anzianità lavorativa ha un ruolo marginale anche sulla retribuzione: nel 2012 si è passati dai 713 euro per gli occupati da non più di due anni ai 1.003 euro per coloro che svolgono un impiego da oltre venti anni. La forte diffusione in impieghi nei quali gli importi degli scatti di anzianità sono meno consistenti è una delle cause per cui le donne straniere presentano ancora lo svantaggio maggiore (da 644 a 823 euro).

Figura 3.7 Retribuzione tempo pieno al variare del titolo di studio per cittadinanza e sesso – Anno 2012 (in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

3.3 Livelli e dinamica dell'occupazione femminile

Nonostante la maggiore tenuta dell'occupazione femminile negli anni della crisi, la quota di donne occupate in Italia rimane, comunque, di gran lunga inferiore a quella dell'Ue e concentrata nei servizi: nel 2012 il tasso di occupazione femminile si attesta al 47,1 per cento contro un 58,6 per cento della media Ue27 (59,8 Ue15) (Figura 3.8).

La ripresa dell'occupazione femminile è in parte ascrivibile alla crescita delle occupate straniere (+76 mila, +7,9 per cento) (Figura 3.9), impiegate quasi esclusivamente in lavori non qualificati presso le famiglie – in qualità di badanti, collaboratrici domestiche e assistenti familiari – e concentrate soprattutto nella classe di età tra i 35 e i 49 anni.

Anche nel 2012 la crescita dell'occupazione femminile italiana è riconducibile all'incremento delle occupate ultra 49enni (+148 mila, +6,8 per cento), che ha più che compensato il protrarsi della forte riduzione dei valori per le più giovani. Si sta, infatti, attuando una ricomposizione dell'occupazione per classi di età che vede una maggiore presenza delle classi più anziane (Figura 3.10).

Tale dinamica è confermata dai dati longitudinali che confrontano la condizione degli individui a dodici mesi di distanza considerando il primo trimestre di ciascun anno: il tasso di permanenza nell'occupazione delle donne ultra 49enni mostra un progressivo aumento, passando dall'86,2 per cento del 2004-2005, all'89,8 per cento del 2008-2009, fino ad arrivare al 92,1 per cento nel periodo 2011-2012.

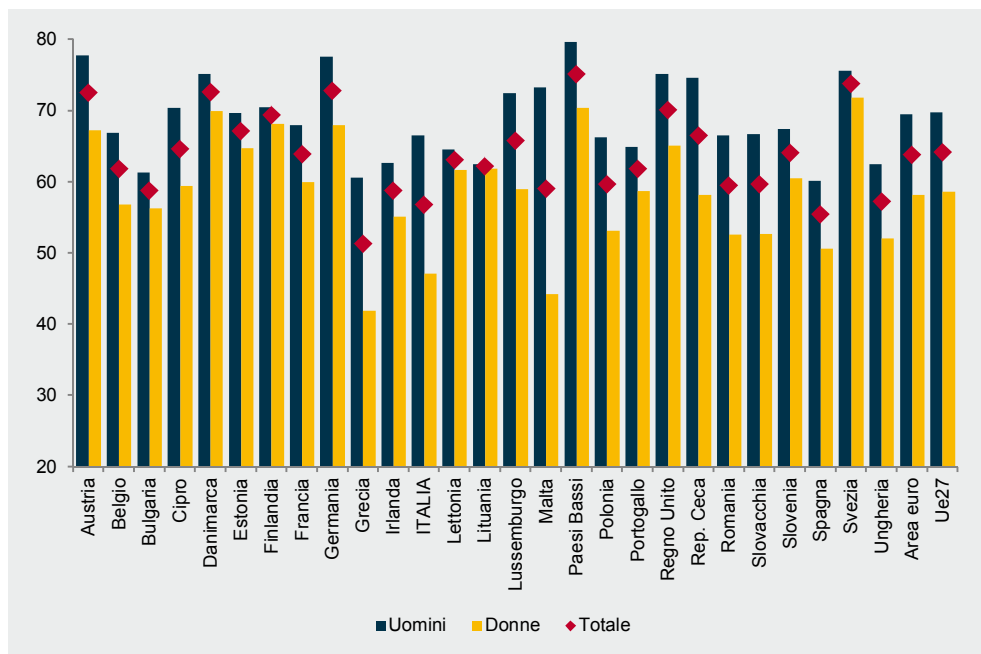
È infine da segnalare come l'aumento dell'offerta di lavoro femminile, a cui si sta assistendo, sia anche il risultato di nuove strategie familiari per affrontare le ristrettezze economiche indotte dalla crisi.



Tra le occupate, meno giovani donne e più ultra 49enni

Per la crisi più donne disponibili a lavorare

Figura 3.8 Tasso di occupazione nei paesi dell'Unione europea per sesso - Anno 2012 (valori percentuali)



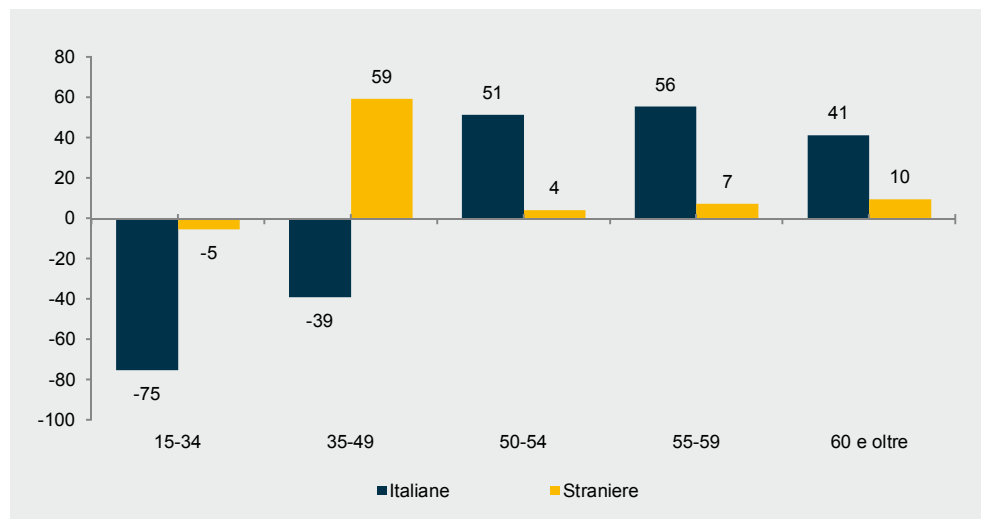
Fonte: Eurostat, Labour force survey

I nuclei con figli in cui nella coppia solo la donna lavora sono passati da 224 mila nel 2008 (5,0 per cento), a 314 mila nel 2011 (7,0 per cento) fino a 381 mila nel 2012 (8,4 per cento). Rilevante l'aumento dell'occupazione femminile nelle coppie in cui l'uomo è in cerca di occupazione o disponibile a lavorare (+51 mila unità rispetto al 2011, pari +21,2 per cento) o è cassintegrato (+20 mila unità, pari a +53,9 per cento) (Figura 3.11).

Nel profilo tracciato, le madri occupate che si fanno maggiormente carico delle difficoltà economiche del proprio marito/convivente risiedono in prevalenza nel Mezzogiorno, appaiono non più giovanissime e con un titolo di studio medio basso. Si tratta soprattutto di madri

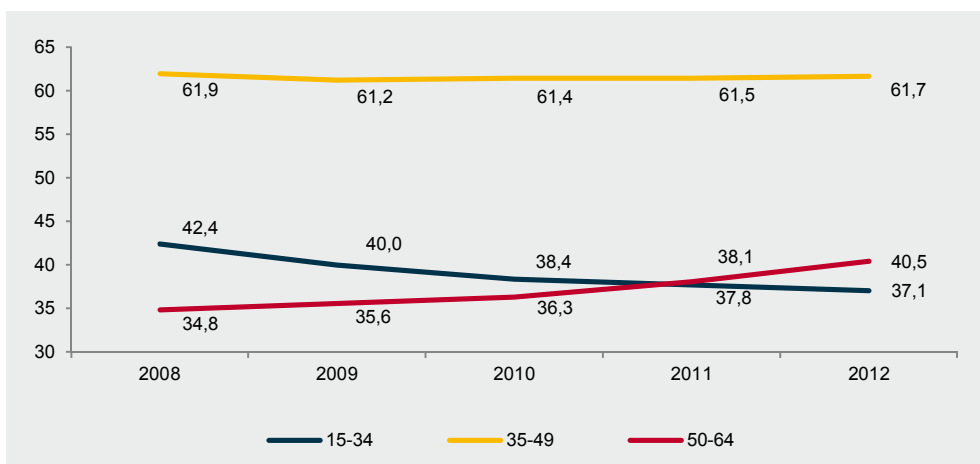
Aumentano le coppie in cui lavora solo la donna...

Figura 3.9 Occupate donne per cittadinanza e classi di età - Anno 2012 (variazioni tendenziali assolute in migliaia)

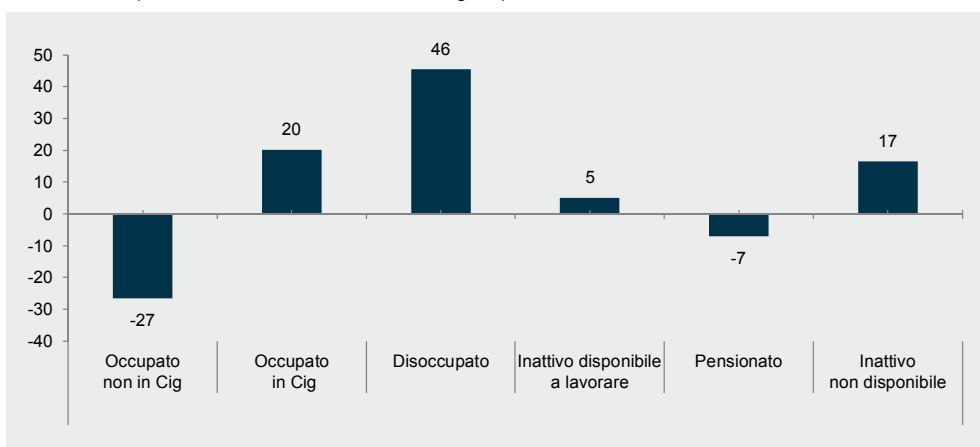


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Figura 3.10 Tasso di occupazione delle donne per classe di età – Anni 2008-2012 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 3.11 Occupate donne in coppia con figli per condizione occupazionale del coniuge – Anno 2012 (variazioni tendenziali assolute in migliaia)

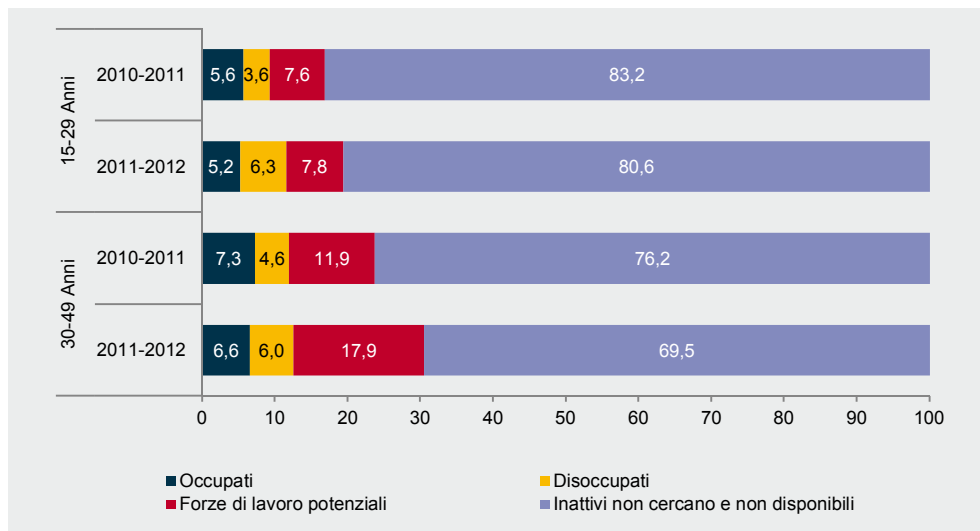
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

italiane con uno o due figli in età scolare, per lo più occupate in impieghi part time (quasi esclusivamente involontario), principalmente come addette ai servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali o addette alle attività di segreteria. Incrementi di rilievo si registrano anche per le donne in nuclei monogenitore (+36 mila occupate rispetto al 2011; +84 mila in confronto al 2008), in crescita soprattutto nelle regioni meridionali sebbene oltre la metà risieda nel Nord. La conferma di queste strategie familiari per far fronte alla crisi è data anche dall'aumento delle madri in coppia in cerca di occupazione (+115 mila in confronto al 2011, +34,5 per cento; +127 mila, +39,4 per cento rispetto al 2008). La ricerca di lavoro è attivata non solo per far fronte alla perdita di un impiego precedente (+56 mila le coppie in cui la donna ha perso il lavoro), ma è dovuta anche ad una decisione di rientrare, o entrare per la prima volta, nel mercato del lavoro. Infatti, sono cresciute di 36 mila unità le coppie in cui la donna è una disoccupata ex-inattiva, ossia era uscita dal mercato del lavoro dopo aver avuto precedenti esperienze, e di 23 mila unità quelle in cui è alla ricerca di un primo lavoro.

Le tendenze appena descritte emergono con chiarezza ancora maggiore quando si esaminano i passaggi di stato a un anno di distanza, calcolati nel periodo 2010-2012 con riferimento al primo trimestre (Figura 3.12). Colpiscono, in particolare i flussi tra una condizione e l'altra delle



Figura 3.12 Permanenza e transizione delle donne inattive di 15-49 anni che a inizio periodo non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare – Primo trimestre 2010-2011 e primo trimestre 2011-2012 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

donne adulte: l'incidenza di chi permane tra le inattive che non cercano e non sono disponibili a lavorare scende dal 76,2 al 69,5 per cento, mentre la quota di quelle che passano verso le forze lavoro potenziali o la disoccupazione cresce dal 16,5 a circa il 24,0 per cento.

D'altro canto, in termini di caratteristiche e qualità del lavoro, nel 2012 persistono fenomeni di segmentazione occupazionale e di minore rendimento del capitale umano, rispetto alla componente maschile. Dall'inizio della crisi, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile nelle professioni non qualificate è più che doppio rispetto a quello degli uomini (l'occupazione femminile cresce nel periodo 2008-2012 del 24,9 per cento, quella maschile del 10,4 per cento) e più che triplo nell'ambito delle professioni che riguardano le attività commerciali e i servizi (+14,1 e +4,6 per cento, rispettivamente) (Figura 3.13). A livello settoriale, tale crescita è circoscritta soprattutto al terziario nei comparti del commercio, degli alberghi e ristorazione e in quello dei servizi alle famiglie, dove le donne rappresentano la quasi totalità degli occupati.

La Figura 3.14 mostra la distribuzione dell'occupazione distinta per sesso tra le varie professioni: se per spiegare il 50 per cento dell'occupazione maschile occorrono 51 professioni, per dare conto di quella femminile ne sono sufficienti 18. Commesse alla vendita al minuto, colf e segretarie sono le professioni che raccolgono il maggior numero di occupate (1 milione 737 mila unità, 18 per cento del totale dell'occupazione femminile).

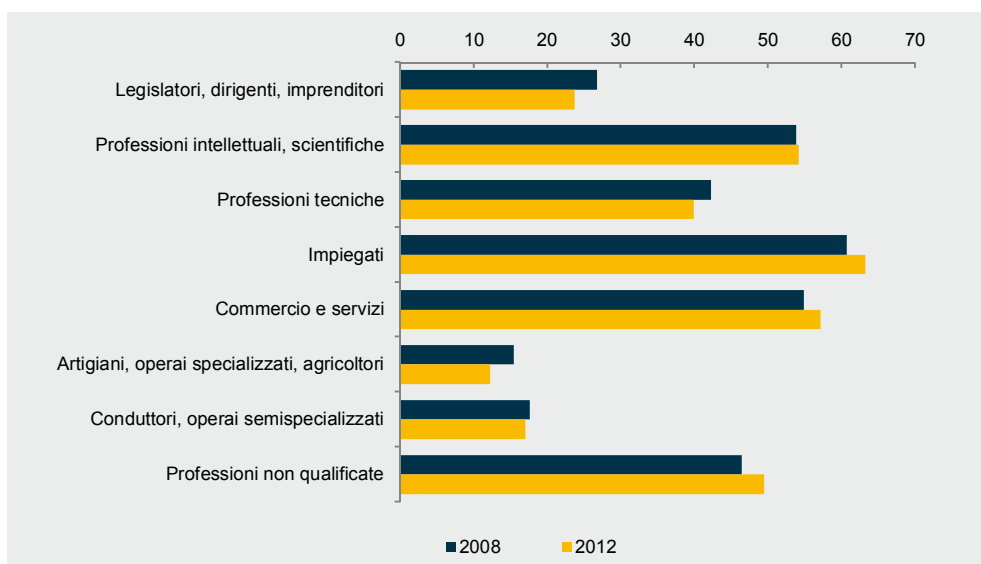
In questo quadro, il peggioramento delle condizioni generali del mercato del lavoro ha intensificato il fenomeno della segregazione di genere, come evidenziato dall'andamento dell'indice di Charles:⁸ dopo una sostanziale stabilità a 0,87 nel periodo 2004-2008, a partire dal 2009 tale indice cresce sistematicamente e, nel 2012, registra un aumento ancora più marcato, che lo porta a raggiungere un valore pari a 1,0. L'aumento dell'indice di segregazione è da imputare principalmente, da un lato, al rafforzamento della presenza delle donne nelle professioni già fortemente femminilizzate dedicate al lavoro d'ufficio (l'incidenza delle donne è pari al 71

...ma sempre più
donne hanno lavori
non qualificati



⁸ Per segregazione di genere si intende una distribuzione non casuale delle donne occupate fra le differenti categorie professionali. La segregazione può essere misurata dal Ratio Index, proposto da Charles (M. Charles, 1992. "Cross national variation in occupation sex segregation". *American Sociological Review*, 57), ottenuto come somma delle deviazioni del logaritmo del rapporto di genere di ciascuna categoria professionale dal totale nazionale. In assenza di segregazione, tale indice vale 0. I contributi di ciascuna categoria professionale al valore totale dell'indice quantificano lo scostamento della categoria dal modello medio di presenza femminile nell'occupazione.

Figura 3.13 Incidenza occupate donne per gruppo professionale – Anni 2008 (a) e 2012 (valori percentuali)



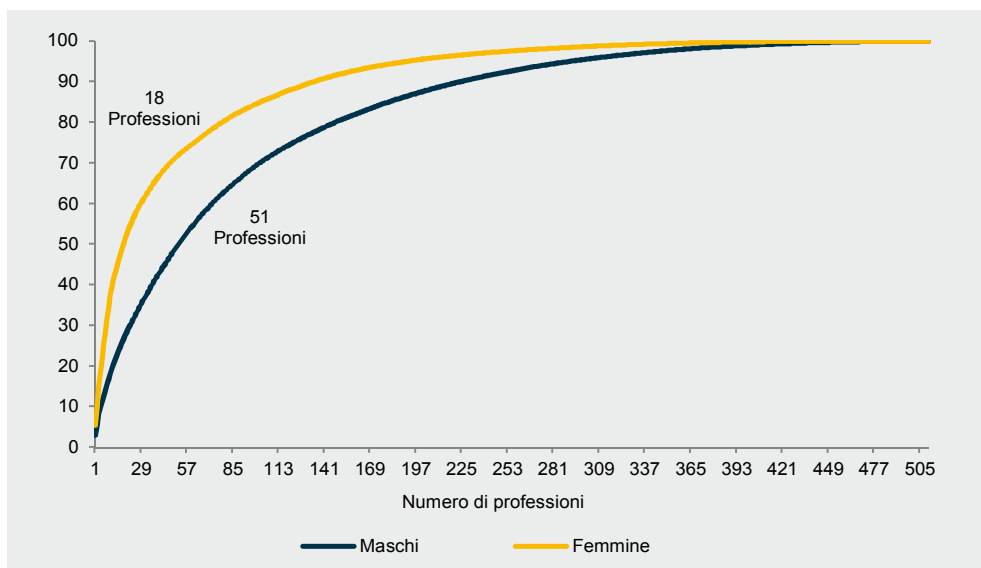
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
 (a) Classificazione delle professioni CP2001 ricodificata nella classificazione CP2011.

per cento) e ai servizi sanitari e alle famiglie (63,4 per cento sono donne), dall'altro ad una connotazione sempre più al maschile delle professioni artigiane e operaie, dei conduuttori di macchinari e veicoli e degli imprenditori e dirigenti d'impresa.

Rispetto al rendimento del capitale umano, nel 2012 l'incidenza delle donne sovraistruite, ossia impiegate in professioni per le quali il titolo di studio richiesto è inferiore a quello posseduto, continua a essere maggiore di circa 3 punti percentuali di quella degli uomini (23,3 per cento contro 20,6 per cento). La differenza di genere nella quota di sovraistruite è più accentuata e in crescita per coloro che possiedono un titolo universitario: si passa da 5,1 punti del 2011 a 6,1 punti del 2012. Anche nel caso del lavoro atipico l'incidenza femminile



Figura 3.14 Distribuzione cumulata dell'occupazione per sesso e numero di professioni – Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

resta più elevata – di 4 punti – in modo particolare per il Mezzogiorno. I dati longitudinali segnalano che anche nell'ultimo biennio la trasformazione dei contratti atipici in rapporti di lavoro permanenti è avvenuta molto più frequentemente per gli uomini. Su 100 donne che avevano un lavoro atipico nel primo trimestre del 2011, soltanto 12 (in confronto a 20 uomini) sono riuscite un anno dopo a passare ad un lavoro a tempo indeterminato.

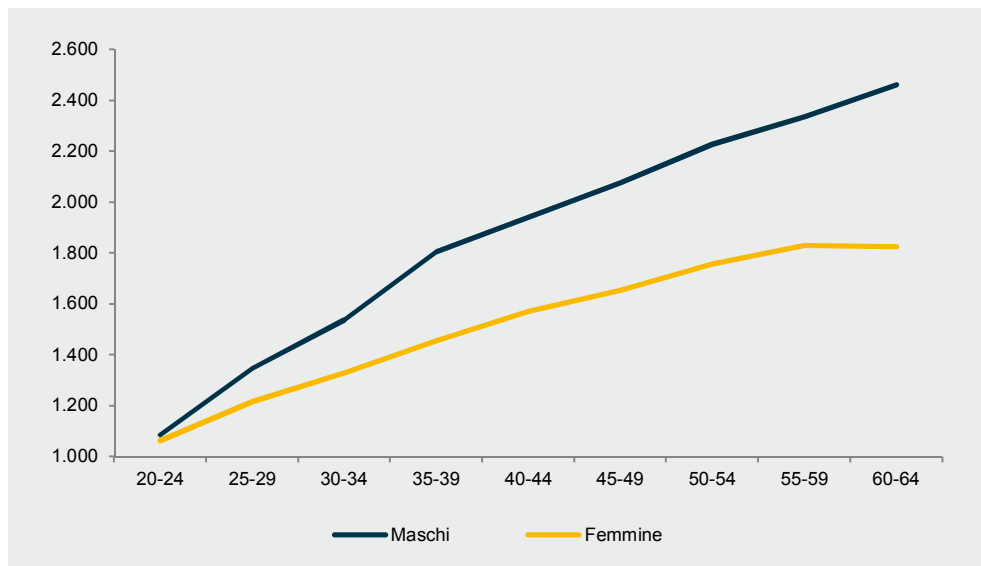
Nel corso del 2012, all'aumento dell'occupazione femminile part time (+199 mila) fa seguito la diminuzione dei contratti a tempo pieno, proseguendo la dinamica degli ultimi quattro anni (+338 mila e -221 mila rispetto al 2008); la quota del part time involontario raggiunge il 54,1 per cento, in aumento di 3,9 punti percentuali in confronto al 2011 e di 16,4 punti dal 2008. Tra le donne che hanno un lavoro a tempo parziale è inoltre più elevata la quota di occupate a termine (20,5 per cento contro il 12,0 per cento delle occupate a tempo pieno). Si tratta di 603 mila occupate, un valore più che doppio rispetto a quello della componente maschile e cresciuto di oltre 11 punti solo tra il 2011 e il 2012.

La bassa valorizzazione delle competenze, la segregazione occupazionale e la maggiore presenza nel lavoro non standard sono elementi che concorrono a spiegare la disparità salariale femminile. In media, la retribuzione netta mensile delle dipendenti resta inferiore di circa il 20 per cento a quella degli uomini (nel 2012, 1.103 contro 1.396 euro), anche se il divario si dimezza considerando i soli impieghi a tempo pieno (11,5 per cento, rispettivamente 1.279 e 1.444 euro); fra questi, le differenze si mantengono rilevanti per le laureate. Inoltre, le donne dichiarano con minore frequenza degli uomini di beneficiare delle voci salariali accessorie, quali gli incentivi o lo straordinario. In una carriera spesso contraddistinta, oltre che dalla maggiore presenza dei fenomeni di sovraistruzione, anche da episodi di discontinuità dovuti alla nascita dei figli, il differenziale salariale a sfavore delle donne aumenta con l'età, soprattutto per le laureate a cui si aggiunge, sui valori medi, l'effetto "soffitto di cristallo" (Figura 3.15). Tale svantaggio, a parità di altre condizioni, si riduce solo nei casi di istruzione post laurea fino a rendere la differenza retributiva tra donne e uomini non più significativa (si veda il box "I fattori determinanti le retribuzioni e il differenziale di genere. Il ruolo dell'istruzione").

Per le donne aumenta il part time, spesso involontario, e il lavoro a termine

Lo svantaggio salariale delle donne cresce con l'età, si riduce solo in caso di istruzione post laurea

Figura 3.15 Retribuzione netta mensile dei laureati dipendenti a tempo pieno per classe di età e sesso – Anno 2012 (valori in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



RETRIBUZIONI E DIFFERENZIALE DI GENERE

La determinazione delle retribuzioni costituisce un complesso processo in cui giocano un ruolo sia fattori istituzionali sia specificità delle unità economiche e dei lavoratori.

In questo box vengono analizzate le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti occupati in imprese, enti ed istituzioni con almeno 10 dipendenti nei settori dell'industria e dei servizi (esclusi il settore agricolo e della pubblica amministrazione in senso stretto), fornite dalla rilevazione sulla struttura delle retribuzioni (anno 2010). L'obiettivo è la verifica dei fattori principali che influiscono sulla determinazione del salario e sui differenziali salariali di genere.¹

L'analisi, svolta sia a livello aggregato sia separatamente per uomini e donne, si basa su una regressione lineare della retribuzione lorda per ora retribuita, espressa in forma logaritmica, percepita nel mese di ottobre 2010.² Come variabili esplicative si considerano le caratteristiche individuali del lavoratore (sesso, età e livello di istruzione) comprese quelle riferite al percorso professionale (anzianità di servizio nell'impresa, tipo di contratto, modalità del tempo di lavoro, professione, svolgimento o meno di mansioni direttive) e le caratteristiche dell'unità economica in cui il lavoratore presta l'attività (ripartizione geografica dell'unità locale, dimensione d'impresa, settore di appartenenza).

I risultati riportati nella tavola indicano che, a parità di altre condizioni, in media la retribuzione oraria delle donne è dell'11,5 per cento inferiore rispetto agli uomini. Chi ha un'educazione terziaria (laurea o post laurea) ha un vantaggio retributivo del 17,1 per cento rispetto a chi ha conseguito il diploma. Per gli uomini il vantaggio è più alto e pari al 19,6 per cento, mentre si riduce al 14,9 per cento per le donne. L'esperienza generica acquisita dai lavoratori nel corso del tempo e quella specifica accumulata all'interno dell'impresa, catturate rispettivamente dall'età del lavoratore e dall'anzianità in azienda, producono una differenza di retribuzione dello 0,6 per cento per anno.

Anche la tipologia del contratto di lavoro ha effetti significativi. La riduzione salariale oraria per i contratti a termine, rispetto a quelli a tempo indeterminato presi come base di riferimento, è del 10,5 per cento. Per l'apprendistato, contratto funzionale all'ingresso nel mercato del lavoro, il differenziale cresce al 14,8 per cento. Una situazione simile si registra anche per le posizioni part time: a parità di altre condizioni

la retribuzione oraria è in questo caso mediamente dell'8,4 per cento più bassa rispetto a posizioni full time. Esistenza e dimensione di questi differenziali possono essere attribuiti al fatto che i lavoratori in posizioni permanenti e full time accedono più facilmente a premi e indennità, oppure effettuano lavoro straordinario di norma remunerato con una retribuzione oraria maggiore.

Effetti particolarmente rilevanti sono determinati dal tipo di professione. Rispetto agli impiegati, le professioni tecniche hanno un vantaggio salariale di circa l'11 per cento che diventa il 44 per cento per le professioni intellettuali e scientifiche fino ad arrivare al 79 per cento per i dirigenti. All'estremo opposto, le professioni meno qualificate mostrano riduzioni significative rispetto agli impiegati, in particolare per le donne. Nel caso si svolgano mansioni direttive – di coordinamento di altro personale indipendentemente dal livello professionale occupato – si ha una differenza aggiuntiva che ammonta a oltre il 20 per cento. L'effetto sulle retribuzioni legato al fatto di ricoprire professioni dirigenziali e di avere responsabilità direttive è molto diversificato per genere: per il primo fattore la differenza tra uomo e donna è di oltre 13 punti percentuali e per il secondo di quasi 8 punti percentuali.

Quanto alle caratteristiche delle imprese, hanno effetti significativi la collocazione geografica e la dimensione aziendale. Le stime indicano che, rispetto alle retribuzioni percepite dai lavoratori occupati nelle imprese localizzate al Nord-ovest, i salari risultano mediamente inferiori dell'1 per cento nel Nord-est, del 3,5 per cento al Centro e dell'8 per cento nel Mezzogiorno. Relativamente all'effetto dimensionale, le retribuzioni aumentano con regolarità all'aumentare della dimensione aziendale, determinando un differenziale del 15,9 per cento a favore degli occupati nelle imprese con 500 e più dipendenti rispetto a quelli che lavorano nelle imprese con 10-19 dipendenti. I differenziali retributivi imputabili alla localizzazione e alla dimensione delle imprese risultano più ampi per i maschi che per le femmine. È interessante, inoltre, notare che i differenziali retributivi intersettoriali appaiono legati ad aspetti relativi all'economia della conoscenza, misurati dal livello di tecnologia utilizzato per i settori dell'industria manifatturiera e dall'intensità di conoscenza per i settori dei servizi. Nelle imprese manifatturiere a medio-alto



¹ Per un'analisi simile (solo sul settore privato) si veda: Istat. 2005. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat.

² Considerato che la regressione è stima sul logaritmo della retribuzione, per misurare la variazione percentuale della variabile dipendente rispetto ad un cambiamento unitario delle variabili indipendenti, i coefficienti della regressione sono affiancati dall'effetto percentuale.

Tavola 1 Stima delle determinanti della retribuzione lorda per ora retribuita totale e per genere – Anno 2010 (valori dei coefficienti e statistiche delle regressioni) (a)

VARIABILI ESPLICATIVE	Totale		Maschi		Femmine	
	Coefficienti	Effetto percentuale (b)	Coefficienti	Effetto percentuale (b)	Coefficienti	Effetto percentuale (b)
Costante	2,181	-	2,125	-	2,113	-
SESSO						
Uomo (base)						
Donna	-0,122	-11,5	-	-	-	-
TITOLI DI STUDIO						
Licenza Elementare	-0,147	-13,7	-0,149	-13,8	-0,122	-11,5
Istruzione secondaria inferiore	-0,110	-10,4	-0,103	-9,8	-0,107	-10,2
Istruzione secondaria superiore (base)						
Laurea e post laurea	0,158	17,1	0,179	19,6	0,139	14,9
ETA' (anni)	0,006	0,6	0,007	0,7 (c)	0,005	0,5(c)
TIPI DI CONTRATTO DI LAVORO						
A tempo indeterminato (base)						
A termine	-0,111	-10,5	-0,149	-13,8	-0,067	-6,5
Apprendistato	-0,160	-14,8	-0,184	-16,8	-0,127	-11,9
TIPO DI ORARIO						
Tempo pieno (base)						
Part time	-0,088	-8,4	-0,107	-10,1	-0,076	-7,3
TIPI DI PROFESSIONE						
Dirigenti	0,582	79,0	0,600	82,2	0,523	68,8
Prof. intellettuali/scientifiche	0,365	44,0	0,355	42,7	0,392	48,0
Prof. tecniche	0,107	11,3	0,119	12,6	0,103	10,9
Impiegati (base)						
Prof. nelle attività commerciali/servizi	-0,069	-6,6	-0,062	-6,0	-0,083	-8,0
Personale specializzato agricoltura	-0,157	-14,6	-0,168	-15,5	-0,132	-12,4
Artigiani/operai specializzati	-0,108	-10,2	-0,061	-5,9	-0,202	-18,3
Conduttori di impianti/macchinari	-0,049	-4,7	-0,007	-0,7 (c)	-0,144	-13,4
Professioni non qualificate	-0,151	-14,0	-0,125	-11,8	-0,180	-16,4
MANSIONI						
Mansioni non direttive (base)						
Mansioni direttive	0,187	20,6	0,213	23,7	0,152	16,4
ANZIANITA' (anni)	0,006	0,6	0,005	0,5 (c)	0,007	0,7(c)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest (base)						
Nord-est	-0,010	-1,0	-0,002	-0,0 (c)	-0,019	-1,9
Centro	-0,036	-3,5	-0,038	-3,7	-0,028	-2,8
Mezzogiorno	-0,083	-8,0	-0,099	-9,4	-0,057	-5,5
CLASSI DIMENSIONALI						
Da 10 a 19 dipendenti (base)						
Da 20 a 49 dipendenti	0,024	2,4	0,027	2,7	0,018	1,8
Da 50 a 99 dipendenti	0,044	4,5	0,051	5,3	0,030	3,1
Da 100 a 249 dipendenti	0,046	4,7	0,073	7,6	0,018	1,8
Da 250 a 499 dipendenti	0,080	8,4	0,090	9,4	0,072	7,4
Da 500 in poi dipendenti	0,148	15,9	0,158	17,1	0,140	15,0
ATTIVITA' ECONOMICA						
Estrazione di minerali	0,093	9,8	0,080	8,4	0,121	12,8
Energia	0,121	12,9	0,117	12,4	0,130	13,9
Fornitura di acqua etc.	0,082	8,5	0,073	7,6	0,087	9,1
Costruzioni	0,107	11,3	0,095	10,0	0,104	11,0
Manifattura - Medio-bassa tecnologia base)						
Manifattura - Medio-alta tecnologia	0,033	3,4	0,019	2,0	0,064	6,6
Servizi ad Alta intensità di conoscenza	0,030	3,1	0,030	3,1	0,032	3,2
Servizi a Bassa intensità di conoscenza	-0,043	-4,2	-0,039	-3,8	-0,043	-4,2
Numero di osservazioni	263.799		153.779		110.020	
R-squared	0,550		0,520		0,600	

Fonte: Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni

(a) I test sono calcolati con lo standard error di White, robusto all'eteroschedasticità.

(b) I valori di questa colonna indicano l'effetto percentuale di una variazione unitaria della variabile esplicativa usando la formula $(\exp(\beta) - 1) \cdot 100$ dove β indica il coefficiente stimato della variabile esplicativa.

(c) Tali coefficienti non risultano significativamente diversi da zero al livello del 5 per cento.



livello tecnologico, rispetto a quelle a medio-basso, si misura un differenziale positivo pari al 3,4 per cento. Nei servizi c'è un'evidente differenza tra quelli ad alta intensità di conoscenza, tra cui le telecomunicazioni, la ricerca e sviluppo, l'istruzione e quelli a bassa intensità, tra cui il commercio e le attività di alloggio e ristorazione.

Il differenziale salariale di genere sopra richiamato è un valore medio. L'effetto di genere lungo la distribuzione delle retribuzioni, calcolato con regressioni quantiliche analoghe a quanto proposto nella tavola 1, mostra che tale differenziale negativo cresce all'aumentare delle retribuzioni passando, tra il primo ed il nono decile, dal -6,6 al -16,1 per cento (Figura 1). La crescita è abbastanza uniforme fino all'ottavo decile per poi accelerare quando si passa alle retribuzioni più alte, con un aumento di circa tre punti percentuali. Questo risultato suggerisce la presenza di un "soffitto di cristallo". Che il conseguimento del titolo di laurea non sia un fattore sufficiente per raggiungere posizioni apicali è verificato dall'andamento del differenziale di genere del premio legato all'istruzione terziaria. Il possesso di laurea e/o titoli di studio superiori non costituisce un fattore equalizzante tra uomini e donne; il differenziale tra i premi di laurea oscilla sostanzialmente

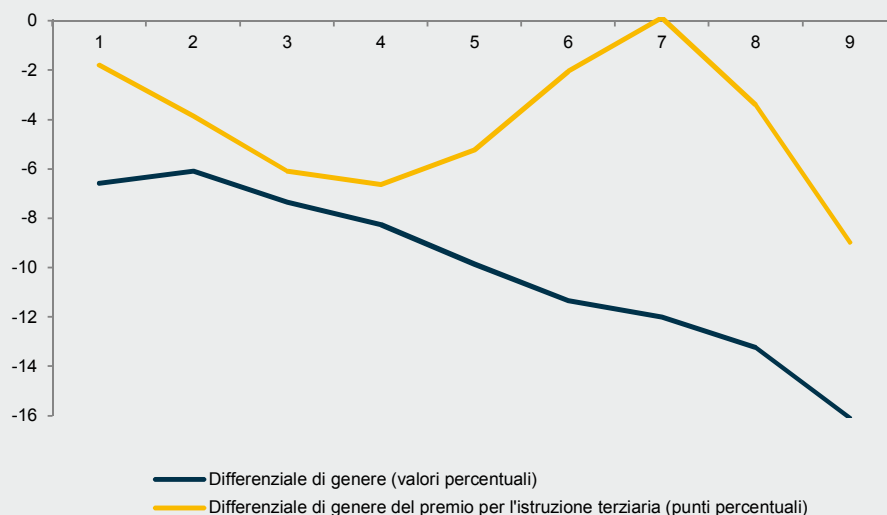
tra -2 e -6 punti percentuali nei primi otto decili per scendere a oltre -8 punti percentuali per le retribuzioni più alte.

Per verificare la relazione tra livello di istruzione, caratteristiche del lavoratore e dell'impresa, e differenziale salariale, sono stati utilizzati gli stessi modelli regressivi precedentemente applicati per la misurazione dei differenziali medi. I modelli sono stati elaborati separatamente per livello di istruzione, distinguendo ulteriormente tra coloro che sono in possesso solo del titolo di laurea e coloro che hanno conseguito anche titoli di studio superiori.

I risultati evidenziano che lo svantaggio medio per le donne laureate rispetto agli uomini con lo stesso titolo di studio è del -10,8 per cento (perfino leggermente superiore a quello registrato nel caso di istruzione secondaria superiore, pari al 9,9 per cento). Tale svantaggio si riduce nei casi di istruzione post laurea fino a rendere la differenza retributiva tra donne e uomini non più significativa.

In conclusione, investire nell'istruzione è premiante, ma in media meno per le donne rispetto agli uomini. Il possesso di un titolo di laurea rispetto al diploma non ha un effetto equalizzante e solo l'acquisizione di un titolo post-laurea riduce il differenziale di genere.³

Figura 1 Differenziali retributivi di genere per decili della distribuzione delle retribuzioni (a) – Anno 2010 (valori e punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni

(a) Il differenziale di genere è calcolato con una regressione quantilica uguale a quella della prima colonna della tavola 1, mentre il differenziale di genere del premio per l'istruzione terziaria è la differenza dei premi di regressioni quantiliche calcolate separatamente per genere come quelle della colonna 2 e 3 della tavola 1.

³ Le differenze di genere relative alle retribuzioni orarie si ampliano se si passa all'analisi delle retribuzioni medie annuali che tengono conto anche di premi, benefits e mensilità aggiuntive, nonché dell'input di lavoro nel corso dell'anno. Si veda: Istat. 2013. *Struttura delle retribuzioni. Anno 2010*. Roma: Istat. (Statistica Report, 25 febbraio).



3.4 Giovani e mercato del lavoro

Le opportunità di ottenere o mantenere un impiego per i giovani si sono significativamente ridotte: tra il 2008 e il 2012 il tasso di occupazione dei 15-29enni è diminuito di circa 7 punti percentuali, e solo nell'ultimo anno è sceso di 1,2 punti, laddove quello dei 30-64enni è rimasto sostanzialmente stabile nel 2012 con una riduzione contenuta nell'intero periodo (-0,8 punti dal 2008).

Nel 2012 il calo dell'occupazione giovanile è stato più accentuato per gli uomini rispetto alle donne e ha interessato tutto il territorio nazionale (Tavola 3.4). Sebbene la riduzione sia stata più marcata in termini percentuali nel Centro-Nord, rimangono particolarmente ampi i divari territoriali con un tasso di occupazione che nel 2012 passa dal 41,5 per cento del Nord al 22,5 del Mezzogiorno. Contestualmente al calo dell'occupazione non sono aumentati gli studenti, che nel 2012 sono quasi 4 milioni (il 41,5 per cento dei 15-29enni).

Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni è passato, solo nell'arco dell'ultimo anno, dal 20,5 al 25,2 per cento con un incremento complessivo di dieci punti se si considerano gli ultimi quattro anni.

Sono stati relativamente più colpiti i giovani con titolo di studio più basso, in modo particolare quanti hanno al massimo la licenza media (+5,2 punti). L'aumento ha riguardato inoltre tutte le ripartizioni territoriali, in particolare il Mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione di

Occupazione in calo soprattutto per i ragazzi under 30...

...e cresce il tasso di disoccupazione dei 15-29enni

Tavola 3.4 Occupati e tasso di occupazione 15-29 anni per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio – Anno 2012 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Occupati					Tasso di occupazione		
	2012	Variazioni assolute		Variazioni %		2012	Variazioni in p.p.	
		2012/2011	2012/2008	2012/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008
MASCHI								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	907	-46	-202	-4,8	-18,2	45,7	-2,3	-10,0
Centro	344	-19	-77	-5,2	-18,2	38,5	-2,1	-8,3
Mezzogiorno	533	-21	-166	-3,8	-23,8	27,7	-0,7	-6,9
TITOLO DI STUDIO								
Fino alla licenza media	565	-36	-237	-5,9	-29,5	25,5	-1,3	-8,7
Diploma	1.037	-49	-183	-4,5	-15,0	46,9	-2,1	-8,8
Laurea	182	-1	-25	-0,5	-12,1	48,6	-1,4	-7,0
Totale	1.784	-86	-445	-4,6	-20,0	37,1	-1,6	-8,3
FEMMINE								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	710	-22	-135	-3,0	-16,0	37,1	-1,1	-6,9
Centro	256	-12	-61	-4,4	-19,3	29,7	-1,2	-6,4
Mezzogiorno								
TITOLO DI STUDIO								
Fino alla licenza media	319	-13	-86	-3,9	-21	17,2	-0,4	-3,5
Diploma	247	-13	-99	-5,2	-28,6	13,2	-0,3	-4,1
Diploma	747	-47	-162	-5,9	-17,8	34,6	-1,8	-7,1
Laurea	292	13	-21	4,8	-6,8	47,6	-0,6	-5,7
Totale	1.285	-47	-283	-3,5	-18,0	27,7	-0,8	-5,2
TOTALE								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	1.617	-68	-337	-4,0	-17,2	41,5	-1,7	-8,5
Centro	600	-31	-138	-4,9	-18,7	34,2	-1,6	-7,3
Mezzogiorno	852	-34	-252	-3,8	-22,9	22,5	-0,6	-5,2
TITOLO DI STUDIO								
Fino alla licenza media	812	-49	-336	-5,7	-29,3	19,9	-0,8	-6,5
Diploma	1.784	-96	-345	-5,1	-16,2	40,8	-2,0	-7,9
Laurea	474	12	-46	2,7	-8,9	48,0	-0,9	-6,2
TOTALE	3.069	-132	-727	-4,1	-19,2	32,5	-1,2	-6,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

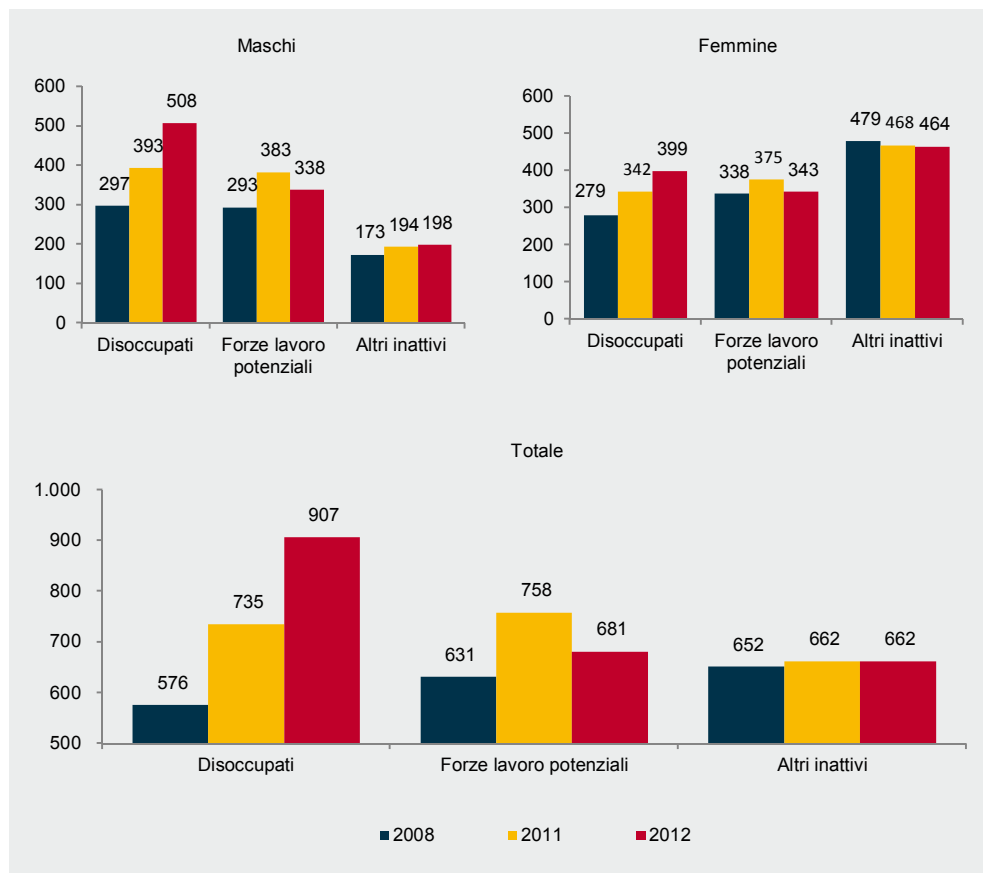


I Neet superano quota due milioni

questa classe di età ha raggiunto il 37,3 per cento. Il numero di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano (disoccupati e inattivi) e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione – i cosiddetti Neet (*Not in Education, Employment or Training*) – è, nel 2012, ulteriormente aumentato di 95 mila unità (4,4 per cento); dal 2008 l'incremento è stato del 21,1 per cento (+391 mila giovani).

Sono ormai in questa posizione due milioni e 250 mila giovani (23,9 per cento) (Tavola 3.5). Molti sono alla ricerca attiva di lavoro (40 per cento), circa un terzo sono forze di lavoro potenziali e il restante 29,4 per cento sono inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. In controtendenza rispetto al triennio precedente, nel 2012 l'aumento è ascrivibile esclusivamente alla componente disoccupata (+23,4 per cento pari a +172 mila unità) (Figura 3.16).

Figura 3.16 Neet (15-29 anni) per condizione e sesso – Anno 2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Una quota rilevante e in crescita è costituita da giovani diplomati (pari al 47,3 per cento; 41,0 per cento nel 2008). La diffusione dei Neet è maggiore tra le donne – lo sono molte casalinghe italiane con figli nelle regioni meridionali e le straniere con figli al Centro-Nord, soprattutto marocchine e albanesi.

Se si considerano solo i giovani che vivono ancora in famiglia, l'incidenza dei Neet è invece più elevata tra gli uomini rispetto alle coetanee.

Nel complesso, negli ultimi quattro anni sono stati gli uomini a mostrare una crescita maggiore. La quota di essi rappresentata dai disoccupati è particolarmente elevata tra gli uomini (49 per cento contro il 33,1 per cento delle donne), mentre le donne sono più presenti nella componente dell'inattività e in particolare in quella distante dalla partecipazione. Negli ultimi anni una crescita più marcata si è determinata al Centro-Nord, ma la situazione nel Mezzogiorno rimane, in ter-

3. Il mercato del lavoro tra minori opportunità e maggiore partecipazione

Tavola 3.5 Neet (15-29 anni) per sesso, ripartizione geografica, titolo di studio, cittadinanza e ruolo in famiglia – Anno 2008, 2011 e 2012 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali, incidenze e composizioni percentuali)

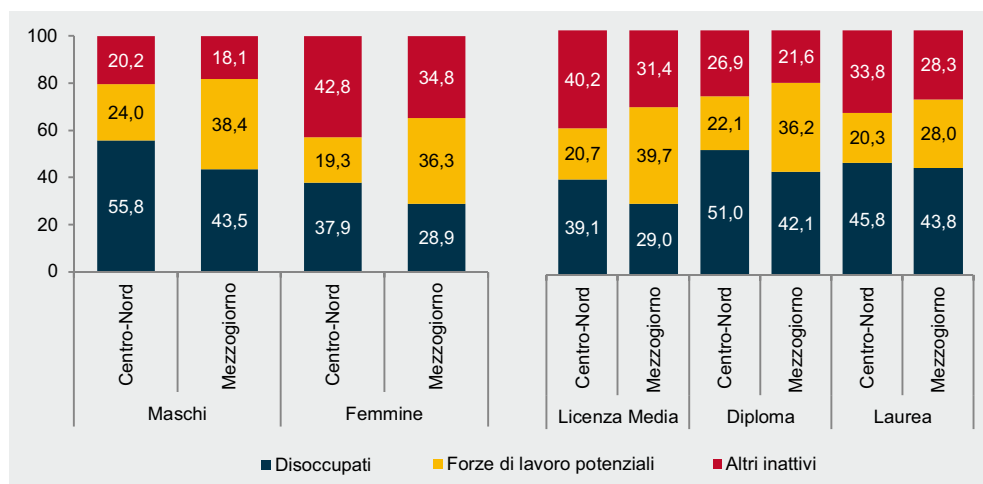
CARATTERISTICHE	Neet					Incidenza %			Composizione %		
	2012	Variazioni assolute		Variazioni %		2012	Variazioni in p.p.		2012	Variazioni in p.p.	
		2011/2011	2012/2008	2011/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008
MASCHI											
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	278	34	114	14,1	69,7	14,0	1,7	5,8	26,6	1,5	5,2
Centro	158	12	62	7,9	65,1	17,8	1,3	7,1	15,2	0,0	2,6
Mezzogiorno	607	28	104	4,9	20,6	31,6	1,9	6,6	58,2	-1,5	-7,8
TITOLO DI STUDIO											
Fino alla licenza media	481	34	89	7,5	22,6	21,7	1,8	5,0	46,1	-0,0	-5,3
Diploma	498	38	179	8,3	56,0	22,6	1,8	8,0	47,7	0,3	5,9
Laurea	65	2	13	3,5	24,7	17,3	0,2	3,3	6,2	-0,2	-0,6
CITTADINANZA											
Italiana	933	55	217	6,3	30,3	21,8	1,6	6,0	89,4	-1,1	-4,4
Straniera	110	19	63	20,5	132,7	21,4	2,7	8,8	10,6	1,1	4,4
RUOLO IN FAMIGLIA											
Monocomponente	35	-5	9	-13,2	33,6	15,7	-1,1	4,2	3,3	-0,8	-0,1
Genitore	44	9	15	25,6	49,8	22,9	3,8	8,8	4,2	0,6	0,4
Partner di coppia senza figli	17	-	5	1,3	40,5	12,8	1,5	4,3	1,7	-0,1	0,0
Figlio	919	63	238	7,4	34,9	22,2	1,6	6,1	88,1	-0,2	-1,2
Altro (a)	28	7	14	32,1	99,8	25,8	5,7	11,0	2,7	0,5	0,9
Totale	1.043	74	280	7,6	36,7	21,8	1,7	6,2	100,0	-	-
FEMMINE											
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	367	12	74	3,3	25,2	19,2	0,7	3,9	30,4	0,4	3,6
Centro	189	5	38	2,9	24,8	22,0	0,7	4,7	15,7	0,2	1,8
Mezzogiorno	650	4	-	0,7	-0,0	35,0	0,8	1,9	53,9	-0,6	-5,5
TITOLO DI STUDIO											
Fino alla licenza media	502	-29	-40	-5,5	-7,4	27,0	-0,8	-0,2	41,6	-3,2	-7,9
Diploma	566	39	124	7,5	27,9	26,3	2,1	5,9	46,9	2,5	6,5
Laurea	138	11	28	8,7	25,5	22,6	0,6	3,8	11,5	0,7	1,4
CITTADINANZA											
Italiana	961	23	46	2,5	5,0	23,6	0,9	2,5	79,6	0,5	-3,9
Straniera	246	-2	66	-0,7	36,5	43,6	-1,7	1,5	20,4	-0,5	3,9
RUOLO IN FAMIGLIA											
Monocomponente	23	-3	6	-11,2	33,9	14,7	-1,1	2,7	1,9	-0,3	0,3
Genitore	361	-5	-20	-1,2	-5,2	63,6	-0,6	1,7	7,8	0,1	-0,6
Partner di coppia senza figli	95	3	2	3,2	2,6	34,3	2,4	5,7	29,9	-0,9	-4,8
Figlio	711	25	116	3,7	19,5	19,9	0,8	3,5	58,9	1,1	4,6
Altro (a)	17	-	7	2,7	66,7	27,0	0,1	10,8	1,4	-	0,5
Totale	1.207	21	111	1,8	10,2	26,1	0,7	3,0	100,0	-	-
TOTALE											
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	645	46	188	7,7	41,1	16,6	1,2	4,9	28,7	0,9	4,1
Centro	348	17	100	5,1	40,4	19,9	1,0	5,9	15,5	0,1	2,1
Mezzogiorno	1.257	32	103	2,6	9,0	33,3	1,3	4,3	55,9	-1,0	-6,2
TITOLO DI STUDIO											
Fino alla licenza media	983	5	48	0,5	5,2	24,1	0,6	2,6	43,7	-1,7	-6,6
Diploma	1.064	78	302	7,9	39,7	24,4	1,9	6,9	47,3	1,5	6,3
Laurea	203	13	41	7,0	25,2	20,6	0,5	3,6	9,0	0,2	0,3
CITTADINANZA											
Italiana	1.894	78	263	4,3	16,1	22,7	1,2	4,3	84,2	-0,1	-3,6
Straniera	356	17	129	5,0	56,6	33,0	0,2	4,7	15,8	0,1	3,6
RUOLO IN FAMIGLIA											
Monocomponente	57	-8	14	-12,5	33,7	15,3	-1,1	3,6	2,6	-0,5	0,2
Genitore	405	3	-5	2,9	-1,2	53,3	0,1	3,5	18,0	-0,6	-4,1
Partner di coppia senza figli	112	4	7	1,1	7,1	27,2	2,4	4,8	5,0	-0,1	-0,6
Figlio	1.629	89	353	5,7	27,7	21,2	1,2	4,9	72,4	0,9	3,8
Altro (a)	46	7	21	19,1	85,7	26,3	3,6	10,9	2,0	0,3	0,7
Totale	2.250	95	391	4,4	21,1	23,9	1,2	4,6	100,0	-	-

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.



Figura 3.17 Neet (15-29 anni) disoccupati e inattivi per tipologia, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio – Anno 2012 (composizioni percentuali)



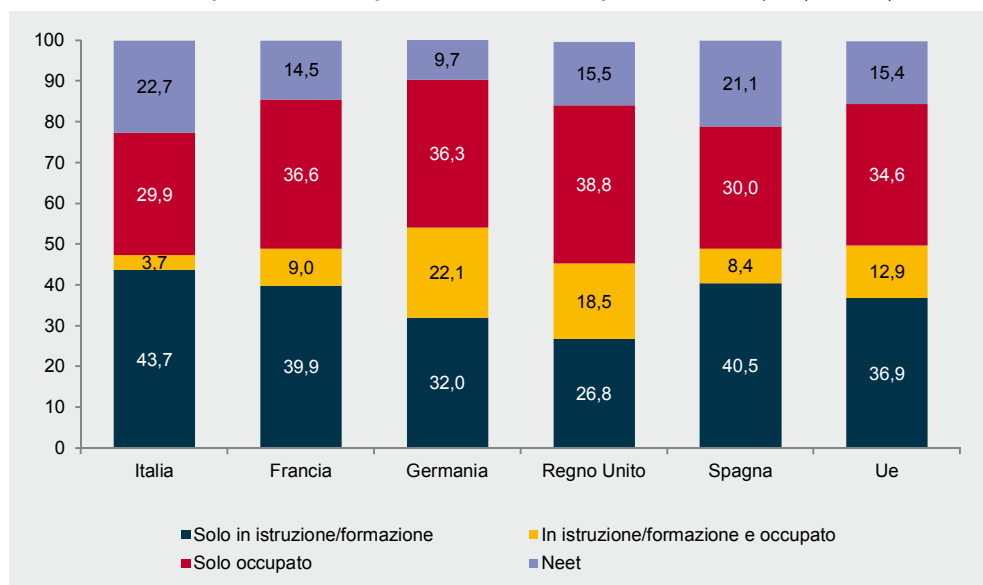
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel Mezzogiorno oltre un Neet su tre non cerca un impiego perché scoraggiato

mini di incidenza, quella più critica: un giovane su tre che risiede in questa area è Neet (contro 1 su 6 nel Nord e 1 su 5 nel Centro). Nel Mezzogiorno sono anche meno numerosi i Neet alla ricerca attiva di lavoro (36 per cento contro il 46 per cento circa al Centro-Nord), scoraggiati dalle scarse opportunità di occupazione riducono l'impegno nella ricerca, ma sono, comunque, interessati ad entrare o rientrare nel mercato del lavoro. In quest'area geografica sono forza di lavoro potenziale il 37,3 per cento dei Neet, contro il 21,4 del Centro-Nord. Sommando le due categorie, il gruppo degli interessati a entrare o rientrare nel mercato del lavoro – si tratti di uomini, di donne, di laureati o diplomati – è più ampio nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord (73,3 e 67,1 per cento, rispettivamente) (Figura 3.17).

L'incidenza dei Neet tra i giovani stranieri è pari al 33,0 per cento, con una forte differenza di genere (21,4 per cento gli uomini e 43,6 per cento le donne). Tuttavia il fenomeno assume caratteristiche diverse per le straniere. Infatti, come evidenziato, il 58,0 per cento delle Neet è

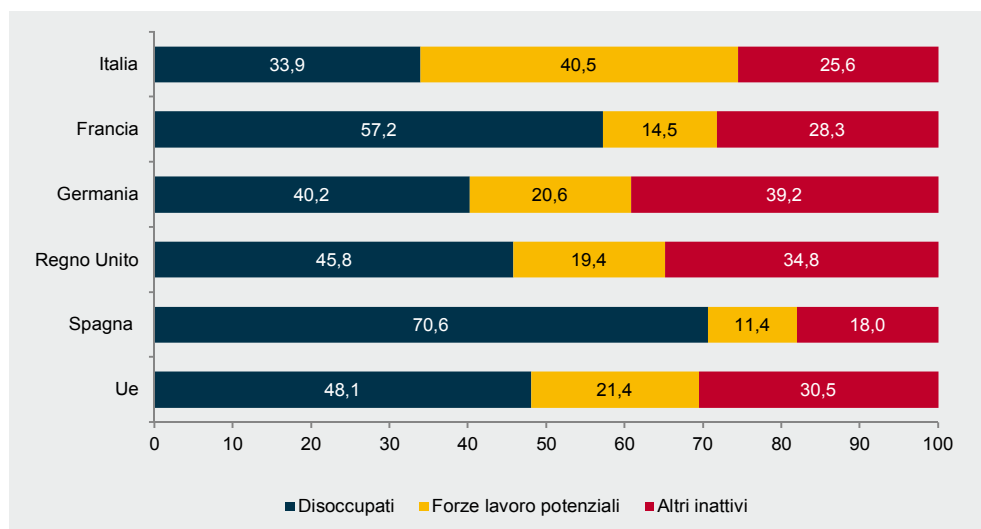
Figura 3.18 Giovani (15-29 anni) in base alla condizione rispetto al sistema di istruzione/formazione e all'occupazione in alcuni paesi e nell'Unione europea – Anno 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



Figura 3.19 Neet (15-29 anni) disoccupati e inattivi per tipologia in alcuni paesi e nell'Unione europea - Anno 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

genitore (8,9 per cento tra i maschi stranieri) e si tratta soprattutto di marocchine e albanesi. Il confronto europeo mette in luce come in Italia durante la crisi la quota di Neet sia cresciuta in misura maggiore e lungo tutto il triennio, mentre nei principali paesi europei è aumentata molto nella prima fase per poi stabilizzarsi. Nel 2011, ultimo anno disponibile, il nostro Paese registra la quota di Neet più elevata e quella di occupati più bassa in confronto ai grandi paesi dell'Unione⁹ (Figura 3.18). Il divario tra l'Italia e l'Europa per la percentuale di giovani impegnati unicamente nel lavoro è di circa 5 punti (quasi 7 punti rispetto a Germania e Francia e 9 punti con il Regno Unito) e di quasi 14 punti se si include anche chi è in formazione e istruzione ma occupato. A differenza degli altri paesi, in Italia la condizione di Neet è meno legata a quella di disoccupato: solo un Neet su tre è alla ricerca attiva di lavoro (rispetto ad uno su due nell'Ue27). La quota di giovani Neet italiani che rientrano nelle forze di lavoro potenziali, tuttavia, è molto più alta (Figura 3.19). L'aspetto di scoraggiamento è, quindi, nel nostro Paese più forte che in altri.

È madre la maggior parte delle Neet straniere

3.4.1 Opportunità di occupazione dei giovani diplomati e laureati in Italia e in Europa

All'interno del quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020), il Consiglio Europeo ha recentemente adottato un nuovo indicatore, costituito dalla percentuale di diplomati e laureati (20-34enni) occupati tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni.¹⁰ L'obiettivo europeo per il 2020 è fissato all'82 per cento e, nonostante si tratti di un valore da perseguire a livello medio Ue27, gli Stati membri sono invitati ad esaminare in che modo e in quale misura essi possono contribuire al raggiungimento di tale obiettivo comune mediante azioni nazionali.

Nel 2011 il valore medio europeo dell'indicatore è risultato pari al 77,2 per cento. In Italia, l'indicatore assume un valore pari al 57,6 per cento, quasi 20 punti percentuali in meno rispetto al

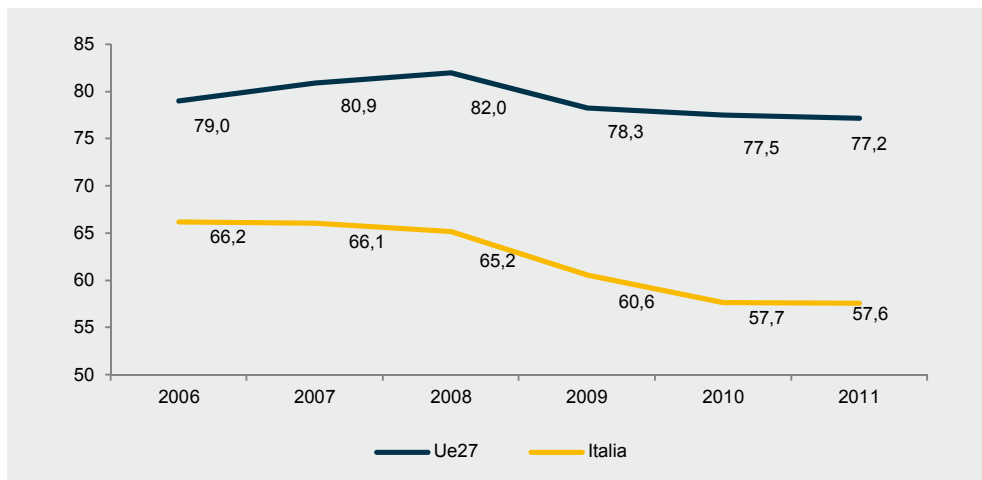
⁹ In relazione al sistema di istruzione/formazione e al mercato del lavoro i giovani si possono trovare in una delle seguenti condizioni tra loro mutuamente esclusive: solo in istruzione/formazione, occupati non in istruzione/formazione, occupati in istruzione/formazione o in nessuna di queste condizioni, cioè Neet.

¹⁰ Misurato come il tasso di occupazione della popolazione di 20-34 anni diplomatasi o laureatasi uno, due o tre anni prima del momento della rilevazione e che, al tempo dell'indagine, non segue alcun ulteriore programma di istruzione o formazione.



Poche le opportunità di lavoro per diplomati e laureati da non più di tre anni...

Figura 3.20 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni in Italia e nell'Unione europea – Anni 2006-2011 (valori percentuali)



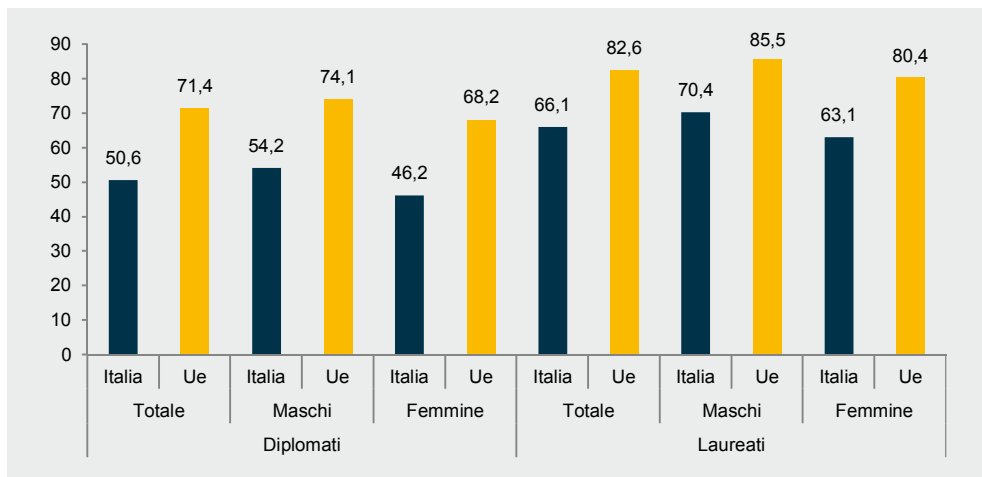
Fonte: Eurostat, Labour force survey

valore medio Ue27. Anche la dinamica dell'Italia si distanzia da quella media europea, per un più marcato peggioramento: dal 2008 al 2011, l'indicatore è sceso di ben otto punti (Figura 3.20).

Tra gli altri grandi paesi dell'Ue, solo la Spagna registra una riduzione più ampia. La Germania, che nella fase più acuta ha rallentato, ma non ha smesso di crescere, nel 2011 presenta un tasso di occupazione di coloro che hanno acquisito il diploma o la laurea da non più di tre anni pari addirittura all'88,2 per cento. Distinguendo per titolo di studio emerge che i tassi di occupazione dei giovani sono decisamente più elevati per i laureati rispetto ai diplomati (66,1 e 50,6 in Italia, 82,6 e 71,4 nella media Ue) (Figura 3.21). Il vantaggio in termini occupazionali di un titolo di studio terziario rispetto a quello di scuola secondaria superiore è dunque più evidente in Italia rispetto agli altri Paesi, sia per i giovani uomini che per le giovani donne. In Italia, permane tuttavia per entrambi i titoli di studio un differenziale rispetto all'Europa decisamente elevato (20,8 e 16,5 punti rispettivamente per diplomati e laureati), al quale contribuisce sia la



Figura 3.21 Tasso di occupazione dei giovani (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni in Italia e nell'Unione europea per titolo di studio e genere – Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

componente maschile sia quella femminile, con un divario poco più evidente per quest'ultima. Il significativo allargamento del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea per le opportunità occupazionali dei giovani degli ultimi anni ha interessato soprattutto i diplomati (Figura 3.22), rispetto ai quali lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano raddoppia nel quinquennio (da 10,2 a 20,8 punti). Rispetto ai più grandi paesi europei il divario si accentua con la Germania e con la Francia per le quali nel 2011 si riscontrano valori molto più alti: rispettivamente otto ogni dieci e poco meno di sette su dieci sono occupati.

I valori assunti dai tassi di occupazione mostrano un divario tra laureati e diplomati in forte e continua crescita dal 2006 al 2011 (da 5,4 a 15 punti percentuali). Tale tendenza è presente sia per la componente femminile che, in misura più accentuata, per quella maschile. L'analogo gap diplomati-laureati risulta invece stazionario nella media dei paesi Ue, con un divario superiore a quello italiano nel periodo pre crisi ma significativamente più contenuto nel 2011. Anche l'andamento del tasso di disoccupazione conferma la stessa dinamica: in Italia il divario tra i laureati e i diplomati si è allargato nel corso dei cinque anni (da 4 punti del 2006 a oltre 12 punti del 2011).

La minore occupazione dei giovani diplomati in confronto a quella dei laureati è un fenomeno diffuso territorialmente: nel 2012 l'ampiezza del divario oscilla tra i 14 ed i 17 punti (Figura 3.23). Nel Nord la crisi economica ha particolarmente acuito lo svantaggio dei diplomati che tra il 2008 e il

...molto meno che in Europa soprattutto per i diplomati

Figura 3.22 Divario tra i tassi di occupazione europei e quelli italiani dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni - Anno 2006-2011 (variazioni in punti percentuali)

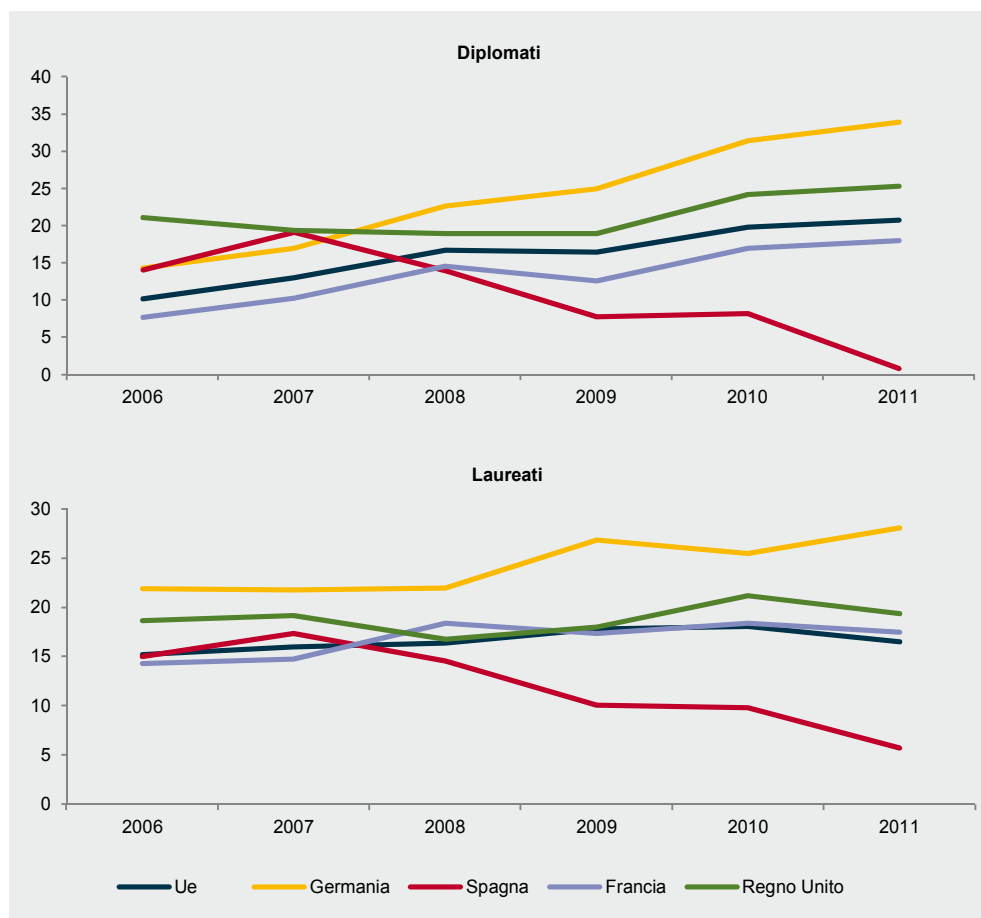
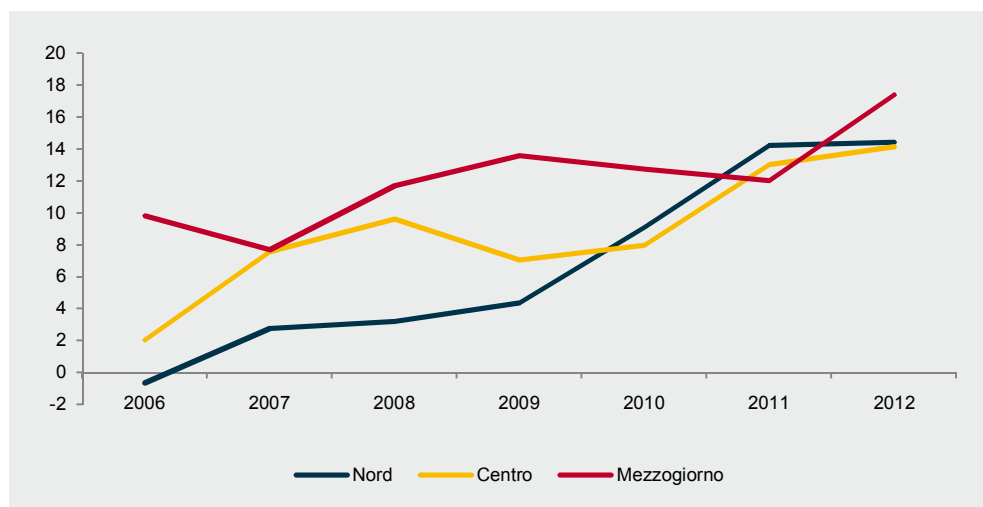


Figura 3.23 Divario tra il tasso di occupazione dei laureati e quello dei diplomati per ripartizione geografica (a) - Anni 2006-2012 (variazioni in punti percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

a) 20-34enni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni.

2012 hanno perso circa 18 punti percentuali contro i poco meno di 7 dei laureati. Nel Centro, il tasso di occupazione è sceso in quattro anni di 17,5 punti tra i diplomati e di 13,0 punti tra i laureati, raggiungendo nel 2012 valori rispettivamente pari al 47,6 e 61,8 per cento. Tra i giovani del Mezzogiorno i già esigui livelli occupazionali scendono nel 2012 al 31,3 e 48,7 per cento, rispettivamente tra i diplomati e i laureati, con una riduzione maggiore tra i possessori di diploma.

Rimane comunque drammatico il differenziale Nord-Mezzogiorno in termini di livelli occupazionali a parità di livello di istruzione/formazione (Tabola 3.6). Anche i divari di genere sono ampi e presenti in tutte le ripartizioni territoriali, con un'accentuazione nelle regioni meridionali per i laureati e nel Centro-Nord per i diplomati.

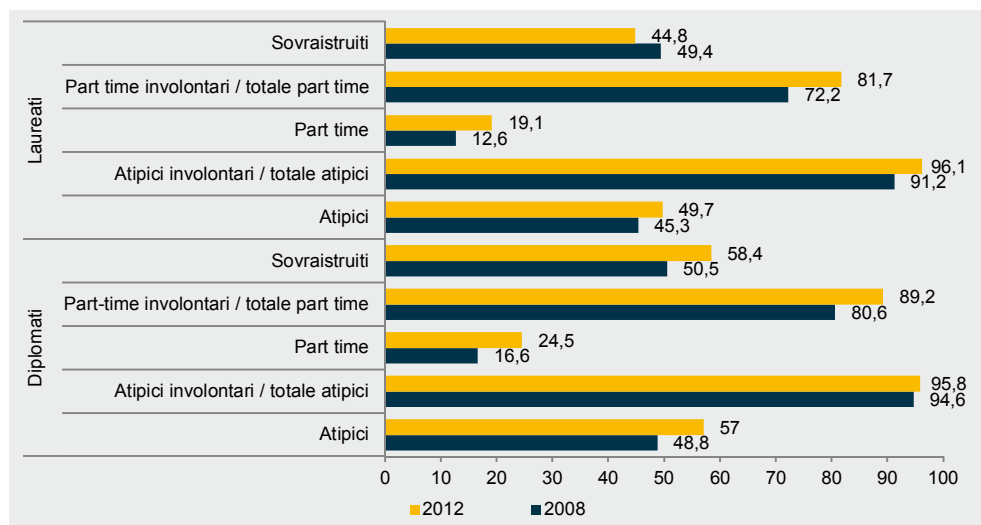
Tavola 3.6 Tasso di occupazione dei diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni per sesso e ripartizione geografica - Anno 2012 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali rispetto al 2011 e al 2008)

CARATTERISTICHE	Diplomati			Laureati		
	2012	Variazioni in p.p.		2012	Variazioni in p.p.	
		2012/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008
MASCHI						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	67,6	-2,7	-15,9	80,0	-3,0	-8,2
Centro	53,6	-2,6	-16,5	69,0	-0,8	-8,6
Mezzogiorno	35,6	-2,8	-9,3	55,6	2,8	-3,2
Totale	51,3	-2,8	-13,4	69,2	-1,2	-6,8
FEMMINE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	54,7	-6,5	-20,5	73,7	-4,4	-5,4
Centro	40,7	-7,4	-17,5	57,7	-5,7	-15,4
Mezzogiorno	25,9	-3,2	-7,8	43,8	2,0	-3,2
Totale	40,1	-6,2	-15,1	60,6	-2,5	-6,1
TOTALE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	61,7	-4,3	-18,1	76,2	-4,1	-6,9
Centro	47,6	-5,3	-17,5	61,8	-4,2	-13,0
Mezzogiorno	31,3	-3,1	-8,8	48,7	2,3	-3,1
Totale	46,2	-4,4	-14,3	64,0	-2,2	-6,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Figura 3.24 Giovani occupati in lavori atipici (di cui involontari), in lavori part time (di cui involontari) e sovrastruiti (a) – Anni 2008-2012 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) 20-34enni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni.

Analizzando gli sbocchi professionali dei giovani diplomati e laureati usciti dagli studi nel triennio precedente, si riscontra un peggioramento nella qualità del lavoro, anche in questo caso in misura maggiore tra chi detiene un titolo di studio più basso. Infatti, l'incidenza di occupazioni atipiche, aumentata incessantemente, è cresciuta tra il 2008 e il 2012 di 8 punti percentuali per i diplomati e di poco meno di 4,5 per i laureati. Le giovani donne, diplomate e laureate, presentano un'incidenza di lavori atipici maggiore rispetto ai loro coetanei (rispettivamente 59,1 e 54,2 per cento per le donne contro 55,6 e 43,6 per cento per gli uomini).

È aumentata in generale la quota di occupati in part time involontario che nel 2012 coinvolge nove diplomati su dieci e oltre otto laureati su dieci (Figura 3.24). Infine, la percentuale di giovani sovrastruiti – cioè con un livello di istruzione più elevato rispetto a quello mediamente richiesto nel lavoro svolto – ha registrato una forte crescita esclusivamente tra gli occupati con diploma, raggiungendo il valore del 58,4 per cento nel 2012 (8 punti in più rispetto al 2008).

L'occupazione atipica cresce di più fra i diplomati



LE TRANSIZIONI SCUOLA-LAVORO NELLA CRISI

I dati dell'indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati e quella sull'inserimento professionale dei laureati, condotte a scadenze triennali, consentono di verificare gli esiti occupazionali associati ai diversi titoli di studio nel 2007 e nel 2011. Nella prima indagine sono stati intervistati i diplomati e i laureati del 2004; nel 2011 sono stati invece rilevati, a quattro anni dal titolo, i diplomati e i laureati del 2007.

La tipologia del diploma conseguito ha effetti diversi rispetto agli esiti occupazionali: la probabilità¹ di trovare un'occupazione dopo tre anni dei diplomati degli istituti tecnici e professionali è significativamente maggiore rispetto a quelli con istruzione magistrale. Non ha invece effetti significativi un aspetto che riflette la qualità della formazione quale un voto alto (pari o superiore a 80/100) (Tavola 1).

Tra i laureati fa differenza la laurea specialistica rispetto alla triennale. Il tasso di occupazione per le coorti osservate nel 2011 rispetto a quelle del 2007 diminui-

sce per le lauree triennali di quasi 4 punti percentuali (da 73,3 a 69,6 per cento), mentre aumenta per le lauree lunghe di circa 2 punti percentuali (da 73,2 a 75,0 per cento). In controtendenza con questa evidenza, che segnala come un livello di istruzione più elevato aumenti per un giovane la probabilità di occupazione, la percentuale di chi accede dopo la laurea ad ulteriori percorsi formativi si è ridotta nello stesso periodo di circa 5 punti percentuali (dal 32,3 al 27,5 per cento), sia per i laureati triennali sia per i laureati nei corsi lunghi (dal 24,9 al 19,7 per cento). Da segnalare, tuttavia, che tra il 2007 e il 2011 è cresciuto il numero di laureati che riferiscono di avere occupazioni per le quali la laurea non è richiesta e non è utile (il 27,8 per cento nel 2011, contro il 21,5 per cento nel 2007) e questa evidenza che in molti casi il rendimento che ci si può attendere da anni aggiuntivi di istruzione, almeno nelle percezioni, si sta riducendo.

La classe sociale² di provenienza dei diplomati non

Tavola 1 Stima della probabilità di avere un lavoro a tre anni dal diploma – Anni 2007, 2011 (rapporti di probabilità) (a)

VARIABILI	2007	2011
Voto diploma (alto vs basso)	1,0	0,9
Sesso (Uomo vs Donne)	1,4 (b)	1,4 (b)
Età	1,3	1,2
Età al quadrato	1,0	1,0
Ripartizione (Nord vs Mezzogiorno)	3,9 (b)	3,8 (b)
Ripartizione (Centro vs Mezzogiorno)	2,5 (b)	2,4 (b)
Ripartizione (Estero vs Mezzogiorno)	3,6 (b) (c)	6,1
Esperienze inserimento precedenti (Sì vs No)	0,9	0,9 (b)
Classe sociale (Borghesia vs Classe operaia)	1,2	1,1
Classe sociale (Classe media vs Classe operaia)	0,9	0,9
Classe sociale (Piccola borghesia vs Classe operaia)	0,9	1,1
Tipo di scuola (Professionali vs Istruzione magistrale)	1,4 (b)	1,3 (b)
Tipo di scuola (Tecnici vs Istruzione magistrale)	1,2 (b)	1,4 (b)
Tipo di scuola (Licei vs Istruzione magistrale)	0,9	1,0
Tipo di scuola (Istruzione Artistica vs Istruzione magistrale)	0,8	0,9
Studio (In formazione vs Non in formazione)	0,4 (b)	0,4 (b)

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati

(a) Per l'anno 2007 la stima si riferisce a tre anni dal diploma, per il 2011 si riferisce a quattro anni dal diploma.

(b) Significatività al 99 per cento.

(c) Il numero decisamente esiguo di ragazzi che vivono all'estero non consente di commentare il risultato relativo a questa categoria.

¹ L'analisi della transizione dall'istruzione al lavoro è stata sviluppata con l'applicazione di modelli di regressione logistica su un collettivo depurato da chi non lavora e non cerca lavoro, dai giovani con più di 35 anni, da chi ha iniziato l'attuale lavoro prima del conseguimento del titolo, dai cittadini stranieri che vivono all'estero e, solo per i laureati, da chi ha conseguito la laurea in "Difesa e sicurezza". Inoltre, poiché per chi è ancora in formazione, anche se in cerca di lavoro, l'impegno in un'attività formativa riduce la probabilità di lavorare nella stima si controlla per questa caratteristica.



sembra una variabile importante nel determinare un aumento delle opportunità di ingresso nel mondo del lavoro a pochi anni dal conseguimento del titolo. Questo risultato è però, almeno in parte, spiegato dalla relazione tra estrazione sociale della famiglia di origine e percorso di istruzione intrapreso e successo nel conseguimento del titolo, relazione che comporta meccanismi di autoselezione.

Per i laureati, tuttavia, si osservano nel 2011 differenze nelle probabilità di successo occupazionale in funzione dei diversi indirizzi e della classe sociale di origine. Tra quelli nei corsi lunghi, provenire dalla borghesia determina un vantaggio in termini di occupabilità rispetto ai figli degli operai, mentre tra i triennali sono i figli della classe media ad apparire svantaggiati (Tavola 2).

Tavola 2 Stima della probabilità di avere un lavoro a tre anni dalla laurea – Anni 2007, 2011 (rapporti di probabilità) (a)

VARIABILE	Modello 1 - Laureati in corsi lunghi, 2007	Modello 2 - Laureati in corsi lunghi, 2011	Modello 3 - Laureati in corsi triennali, 2007	Modello 4 - Laureati in corsi triennali, 2011
Gruppo scientifico (vs letterario)	1,5	2,2 (b)	3,2 (b)	3,1 (b)
Gruppo chimico-farmaceutico (vs letterario)	2,6 (b)	4,5 (b)	2,3 (b)	2,2 (b)
Gruppo geo-biologico (vs letterario)	0,9	1,1	0,8	1,1
Gruppo medico (vs letterario)	3,8 (b)	7,9 (b)	16,8 (b)	11,9 (b)
Gruppo ingegneria (vs letterario)	4,6 (b)	6,8 (b)	2,3 (b)	3,3 (b)
Gruppo architettura (vs letterario)	2,4 (b)	2,2 (b)	1,2	1,6 (b)
Gruppo agrario (vs letterario)	1,4	2,2 (b)	1,5	2,0 (b)
Gruppo economico-statistico (vs letterario)	1,9 (b)	2,9 (b)	2,4 (b)	2,7 (b)
Gruppo politico-sociale (vs letterario)	1,1	1,6 (b)	1,6 (b)	1,8 (b)
Gruppo giuridico (vs letterario)	0,5 (b)	1,5 (b)	0,9	1,0
Gruppo linguistico (vs letterario)	1,3	1,5 (b)	1,8 (b)	1,9 (b)
Gruppo insegnamento (vs letterario)	1,5 (b)	5,4 (b)	2,2 (b)	2,2 (b)
Gruppo psicologico (vs letterario)	1,0	2,2 (b)	1,1	1,1
Gruppo educazione fisica (vs letterario)	1,1	1,9	2,2 (b)	2,3 (b)
Sesso (Uomo vs Donna)	1,5 (b)	1,4 (b)	1,0	1,3 (b)
Età	1,9	0,6	3,2 (b)	1,1
Età al quadrato	1,0 (b)	1,0	1,0 (b)	1,0
Ripartizione (Nord vs Mezzogiorno)	4,8 (b)	4,2 (b)	3,6 (b)	5,0 (b)
Ripartizione (Centro vs Mezzogiorno)	1,7 (b)	2,2 (b)	1,8 (b)	2,4 (b)
Ripartizione (Estero vs Mezzogiorno)	2,1 (b)	2,7 (b)	3,9 (b)	3,9 (b)
Classe sociale (Borghesia vs Classe operaia)	1,1	1,4 (b)	1,1	1,1
Classe sociale (Classe media vs Classe operaia)	0,9	1,1	1,1	0,8 (b)
Classe sociale (Piccola borghesia vs Classe operaia)	1,0	1,0	1,1	0,9
Voto di laurea (Alto vs Medio-basso)	1,2 (b)	1,3 (b)	1,2 (b)	1,2 (b)
Esperienze formative all'estero (Sì vs No)	1,4 (b)	1,1	0,9	1,1
Esperienze di inserimento professionale (Sì vs No)	1,1 (b)	0,8 (b)	1,1	0,9
Studio (In formazione vs Non in formazione)	0,3 (b)	0,4 (b)	0,4 (b)	0,5 (b)

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine campionaria sull'inserimento professionale dei laureati

(a) Per l'anno 2007 la stima si riferisce a tre anni dalla laurea, per il 2011 si riferisce a quattro anni dalla laurea.

(b) Significatività al 99 per cento.

Differenze nella probabilità di ingresso nel mercato del lavoro si osservano anche in relazione all'ambito disciplinare in cui si consegue la laurea. Nel 2007 e nel 2011 il maggior rendimento in termini di occupabilità delle lauree lunghe è per i gruppi ingegneria, medico e chimico-far-

maceutico, che offrono una probabilità rispettivamente cinque, quattro e tre volte superiore rispetto al gruppo letterario. Per le lauree triennali, invece, sono avvantaggiate le discipline professionalizzanti del gruppo medico (scienze infermieristiche, ostetriche eccetera). Per i laureati, il

² La classe sociale corrisponde a quella più alta tra quella del padre e quella della madre quando il diplomato/laureato aveva 14 anni; la borghesia comprende: dirigenti, liberi professionisti e imprenditori; la classe media comprende: quadri, funzionari, impiegati ad alta e media qualifica; la piccola borghesia comprende: lavoratori in proprio coadiuvanti nell'azienda di un familiare, soci di cooperativa, impiegati esecutivi; la classe operaia comprende: operai, capi operai e lavoratori senza qualifica.



curriculum formativo e le esperienze di inserimento professionale influenzano in misura significativa l'occupabilità, con alcune peculiarità legate alla tipologia di laurea. Un voto di laurea alto è sempre premiante, mentre le esperienze formative all'estero durante gli studi perdono di utilità nel tempo per le lauree lunghe e non hanno effetti per quelle triennali. Per queste anche le esperienze di inserimento professionale (stage, tirocini, borse di studio eccetera), non hanno effetti ai fini dell'inserimento nel mercato del lavoro.

Nel 2007 e nel 2011 quello tecnico o professionale rispetto agli altri diplomi offre maggiori probabilità di ottenere entro tre anni un lavoro standard, indipendentemente dal voto conseguito.

Per quelli che hanno ottenuto un'occupazione, ritardi e bocciature nel percorso non hanno nessun effetto sul reddito così come l'aver avuto un voto alto al diploma. Aver avuto delle precedenti esperienze di inserimento professionale (stage, o tirocini), o aver rifiutato una precedente opportunità di lavoro, rispetto ad averla accettata, non aumenta la probabilità di avere un lavoro standard, ma rende più probabile essere occupato in modo coerente con gli studi effettuati.

Per chi ha conseguito la laurea, né il voto né esperienze formative all'estero durante il corso di studi accrescono le probabilità di un'occupazione stabile, mentre gli stessi fattori aumentano la probabilità di ottenere un lavoro coerente con l'indirizzo seguito. In generale, le lauree dei gruppi scientifici garantiscono maggiori rendimenti rispetto a quelle di tipo umanistico, in particolare rispetto a quelle afferenti al gruppo letterario che registrano le retribuzioni più basse. I settori disciplinari relativi ai corsi di medicina, di ingegneria, e del gruppo economico-statistico garantiscono retribuzioni più alte, superiori di oltre il 20,0 per cento rispetto ai redditi del gruppo letterario. Anche un buon curriculum universitario (basato sul voto alto alla laurea e sulla regolarità nella durata degli studi) facilita l'inserimento in professioni che garantiscono salari migliori ma, almeno nei primi anni della carriera, i differenziali non sono molto consistenti: -5 per cento per chi si laurea fuori corso

e -2,5 per cento per chi ha avuto un voto di laurea inferiore a 105/110. Infine, i laureati dei corsi lunghi guadagnano, come atteso, di più di quelli dei corsi di laurea triennali (+7,0 per cento).

A differenza di quanto riscontrato per l'occupabilità, il *background* socioeconomico dei diplomati risulta significativamente associato alla opportunità di avere un lavoro stabile e coerente con gli studi svolti.

Tra i diplomati che si presentano nel mercato del lavoro con un voto basso (*proxy* di un capitale umano "debole") l'origine sociale influenza la probabilità di trovare un lavoro con reddito più elevato. Quando invece il capitale umano è più "forte" (voto di diploma pari o superiore a 80/100) l'effetto della classe sociale di provenienza non appare significativo: sono i figli della classe media e della piccola borghesia quelli con le retribuzioni più alte.

Provenire da una famiglia di status socioprofessionale più elevato (borghesia o classe media) ha un impatto positivo sulla possibilità di accedere a occupazioni con maggiori guadagni. Il vantaggio reddituale per i diplomati e i laureati figli di famiglie borghesi è pari, rispettivamente, a 2,5 e 5,0 punti rispetto ai figli degli operai.

Quanti hanno ottenuto il lavoro tramite i canali formali, dove il processo di selezione è più legato a parametri di merito, guadagnano più degli altri. Al contrario, diplomati e laureati che lavorano grazie alla segnalazione di parenti o amici guadagnano l'11,0 e l'8,6 per cento in meno rispetto agli altri (il differenziale era ancora più negativo, -12,0 e -5,7 per cento, nel 2007). Probabilmente tali canali favoriscono l'accesso a lavori non specializzati e poco retribuiti a chi non può vantare grandi competenze da spendere nel mercato del lavoro.

Infine, i laureati che per lavorare si sono trasferiti in un'altra città guadagnano più degli altri (+7,0 per cento nel 2011, contro il +9,0 per cento nel 2007), suggerendo una selezione positiva in termini di caratteristiche non osservabili (aspirazioni, determinazione, abilità) da parte dei soggetti "mobili", che non esitano a lasciare il territorio di origine per assicurarsi una posizione professionale soddisfacente.



Per saperne di più

Charles M. 1992. "Cross national variation in occupation sex segregation". *American Sociological Review*, 57.

Istat. 2005. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat.

Istat. 2009. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

Istat. 2010. *La mobilità nel mercato del lavoro. Anni 2004-2008*. Roma: Istat. (Approfondimenti, 1 febbraio). http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100201_00/.

Istat. 2013a. *Struttura delle retribuzioni. Anno 2010*. Roma: Istat. (Statistica Report, 25 febbraio).

Istat. 2013b. *Rapporto BES 2013: il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
<http://www.istat.it/it/archivio/84348>

Istat. 2013c. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati. Anno 2012*. Roma: Istat. (Statistica Report, 11 aprile).

Sistema informativo sulle professioni <http://professionioccupazione.isfol.it>.





CAPITOLO 4

IL PUNTO DI VISTA DEI CITTADINI

La profondità e la straordinaria durata della crisi economica stanno producendo effetti anche sulla dimensione psicologica della popolazione. Tale dimensione, oltre ad essere elemento essenziale per la tenuta della coesione sociale, condiziona la capacità di reazione del sistema economico ad eventuali azioni di politica economica che vengano messe in campo per il rilancio del Paese.

I dati mostrano che nel 2012 non solo gli effetti della crisi sulla soddisfazione dei cittadini rispetto alla situazione economica sono stati intensi dal punto di vista quantitativo, ma anche la distribuzione tra la popolazione ne ha risentito: si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali e sociali. Laddove la quota di persone che si dichiaravano molto soddisfatte era già bassa si è avuto un peggioramento relativo più evidente e tra gli occupati è cresciuta l'eterogeneità delle risposte sulla soddisfazione.

Le statistiche degli ultimi venti anni evidenziano inoltre che la crisi ha acuito un andamento negativo che si era avviato già da un decennio: la soddisfazione per la propria situazione economica, oltre a riguardare quote decisamente inferiori di popolazione rispetto a quanto invece si riscontra per altri ambiti di vita, è in declino dal 2001, con punte particolarmente negative in occasione delle fasi recessive.

Le analisi presentate nel capitolo mostrano che esiste una relazione non solo tra livello della spesa per consumi e valutazioni dei cittadini sulla situazione economica del Paese e su quella personale, ma anche una sensibilità di tali valutazioni all'alterazione della composizione del paniere delle scelte d'acquisto. In particolare, se le ristrettezze economiche inducono i cittadini a privarsi di parte di quelle spese che, pur non rientrando nello strettamente necessario, essi ritengono importanti, il loro *sentiment* sulla situazione generale del Paese ne risente.

La crisi sta incidendo anche su altri aspetti della coesione sociale: la posizione degli italiani verso gli immigrati appare risentire del fatto che alcune fasce della popolazione avvertono nei confronti di essi uno stato di competizione per aggiudicarsi risorse scarse, in particolare il posto di lavoro.

Dalle nostre analisi emerge che, oltre al titolo di studio, è la percezione di una condizione personale di maggiore vulnerabilità, o l'esposizione al rischio di perdita dell'occupazione,



che fa crescere la probabilità che un cittadino si dichiari d'accordo con un eventuale condizionamento del mercato del lavoro verso una maggiore protezione per gli italiani rispetto alla competizione con gli immigrati. Tale probabilità è infatti più elevata per chi abita in aree a più alta disoccupazione, oppure dove è maggiore la percentuale di lavoratori stranieri occupati nell'industria, segnalando un diverso atteggiamento laddove i rischi di sostituzione tra manodopera italiana e straniera in condizione di scarsità potrebbero essere più concreti. Infine, anche l'essere donna aumenta la probabilità di essere favorevoli, evidenza che riflette la debolezza sul mercato del lavoro del segmento femminile della forza lavoro e una conseguente maggiore propensione a percepire un rischio competizione con gli stranieri.

Nonostante il disagio prodotto dalle difficoltà dell'economia, tuttavia, il livello di soddisfazione per la propria vita nel complesso resta per gli Italiani ancora piuttosto alto. Questo perché se la crisi sta incidendo pesantemente sulla componente che interessa la propria condizione economica, diversamente invece sta accadendo per le altre componenti del benessere individuale che interessano campi quali le relazioni familiari ed amicali, la salute, il tempo libero, che sono rimaste stabili o addirittura aumentate.

Le analisi rivelano che l'ordine di importanza delle diverse componenti in realtà cambia a seconda del livello di soddisfazione per la vita in generale: per i molto soddisfatti sono le variazioni della situazione economica a incidere di più, seguiti dalla salute e poi dalle altre componenti; per i poco o per niente soddisfatti invece il peso della situazione economica conta meno e sono le condizioni di salute a fare la vera differenza seguite dai restanti domini relativi alla vita personale. Per chi ha un'occupazione, inoltre, le elaborazioni evidenziano che la soddisfazione per il lavoro modifica la graduatoria dei singoli domini di vita verificata per l'intera popolazione. I risultati pongono il lavoro come la componente più rilevante della soddisfazione complessiva, evidenziandone il ruolo dell'aspetto di qualificazione personale, che va oltre a quello di fonte di reddito.

Un ulteriore elemento di criticità che sta acuendo le difficoltà del Paese in questo momento risiede nel fatto che ci si trova ad affrontare non solo una profonda crisi economica, ma anche la manifestazione diffusa di una insoddisfazione dei cittadini verso la politica e le istituzioni pubbliche. I dati evidenziano che i livelli di fiducia rilevati verso le istituzioni nazionali e locali sono, in generale, molto bassi; quelli manifestati rispetto ai partiti politici addirittura minimi. Le elaborazioni portano a concludere per una stretta relazione tra qualità dell'azione pubblica e fiducia nelle istituzioni e rilevano una marcata differenziazione tra regioni, che riflette il grado di coesione sociale a livello territoriale.



4.1 Crisi e benessere

4.1.1 Benessere soggettivo e soddisfazione per i vari ambiti della vita

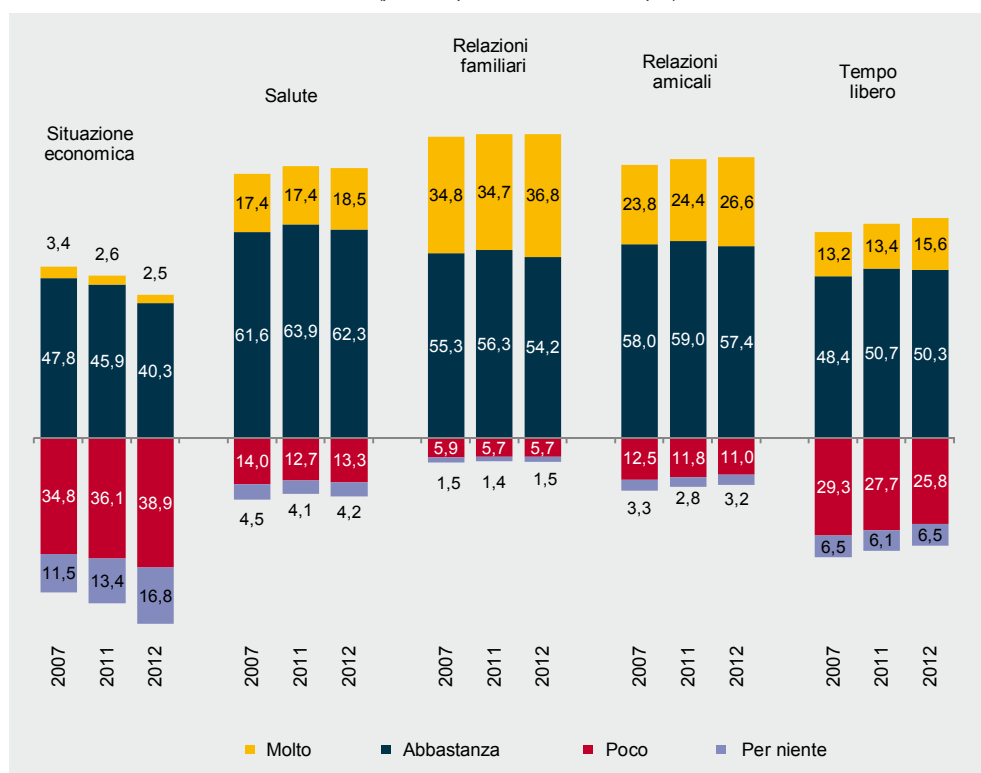
Nel 2012, nonostante il proseguimento della recessione, i cittadini continuano a tracciare un bilancio prevalentemente positivo della propria qualità della vita. Rispetto agli anni precedenti, tuttavia, l'incertezza della situazione economica e sociale si riflette sulla soddisfazione espressa: diminuisce la quota di persone di 14 anni e oltre che dichiarano alti livelli di soddisfazione (associati a un punteggio tra 8 e 10) per la vita in generale, che passa in un solo anno dal 45,8 per cento al 35,2 per cento.

I vari aspetti della vita quotidiana – sfera delle relazioni personali, familiari ed amicali, la salute, il tempo libero e la situazione economica – presentano però dinamiche differenziate. Rispetto allo stesso periodo del 2011 è in aumento il livello della soddisfazione per le relazioni familiari e amicali e il tempo libero (aumenta la quota dei molto soddisfatti), mentre si riduce la quota di persone che si dichiarano soddisfatte per la propria situazione economica.

Italiani soddisfatti della propria vita, ma meno dell'anno prima

Aumenta la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali...

Figura 4.1 Persone di 14 anni e più per livello di soddisfazione per alcuni aspetti della vita quotidiana – Anni 2007, 2011 e 2012 (per 100 persone di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Come raffigurato dalla figura 4.1 le valutazioni espresse sulla soddisfazione per i vari ambiti presentano valori sensibilmente diversi. In particolare, come conseguenza della recessione che ha colpito il nostro paese si stanno ulteriormente divaricando i giudizi che vengono dati dagli individui sugli aspetti economici e su quelli non economici della propria esistenza.



Dal 1993 ad oggi¹ una quota significativa di individui ha espresso buoni livelli di soddisfazione riguardo le relazioni familiari e amicali. La crisi non ha determinato cambiamenti evidenti: oltre il 90 per cento delle persone di 14 anni e più in genere dichiara di essere soddisfatta per le relazioni familiari. Nel 2012 tale percentuale è rimasta sostanzialmente invariata ed è aumentato il livello di soddisfazione dichiarato per questa motivazione: il 36,8 per cento è molto soddisfatto. Nel 2011 era il 34,7 per cento. Lo stesso accade per le relazioni amicali rispetto alle quali la quota degli individui soddisfatti permane da tempo molto elevata (84 per cento) ed esibisce solo fluttuazioni minime nei livelli. Nel 2012, così come è avvenuto per le relazioni familiari, questa quota è rimasta sostanzialmente invariata (era 83,4 per cento) rispetto all'anno precedente. Anche in questo caso tra i due anni aumenta in modo significativo il livello di soddisfazione: i molto soddisfatti per le relazioni amicali passano dal 24,4 per cento al 26,6 per cento.

Vale evidenziare che, diversamente da quanto accade per le relazioni familiari, la soddisfazione per le relazioni amicali è un aspetto della vita per la quale si rilevano differenze di genere. Non solo una maggior quota di uomini, rispetto alle donne, dichiara di essere soddisfatto, ma lo è anche di più: l'86 per cento è soddisfatto e il 27,8 per cento lo è molto, contro rispettivamente l'82,2 per cento e il 25,5 per cento delle donne.

...stabile quella
per la salute...

La soddisfazione per la salute è molto diffusa nonostante l'elevata età media della popolazione. L'80,8 per cento degli individui di 14 anni e più esprime un giudizio positivo (molto o abbastanza soddisfatto), mentre il 13,3 per cento è poco soddisfatto e solo il 4,2 per cento risulta per niente soddisfatto. Rispetto al 2011 la situazione è sostanzialmente invariata.

Come atteso, la soddisfazione per il proprio stato di salute diminuisce al crescere dell'età e raggiunge il minimo tra gli ultrasessantacinquenni. Tra questi comunque i livelli non sono bassi – il 44,7 per cento si dichiara abbastanza soddisfatto delle proprie condizioni di salute e il 4,4 per cento molto soddisfatto. Le donne dichiarano sistematicamente una soddisfazione inferiore a quella degli uomini anche a parità di età e con differenze maggiori per le fasce anziane (Figura 4.2). Il dato riflette le evidenze disponibili sulle condizioni di salute della popolazione: le donne hanno una speranza di vita più elevata, ma ad una maggiore sopravvivenza corrisponde anche una probabilità più alta di un peggiore stato di salute. Mediamente le donne vivono 5,1 anni in più. Tuttavia, oltre un terzo della vita di una donna è vissuto in condizioni di salute non buone, mentre per gli uomini tale proporzione è il 25,4 per cento.

136

...mentre aumenta
la soddisfazione
per il tempo libero

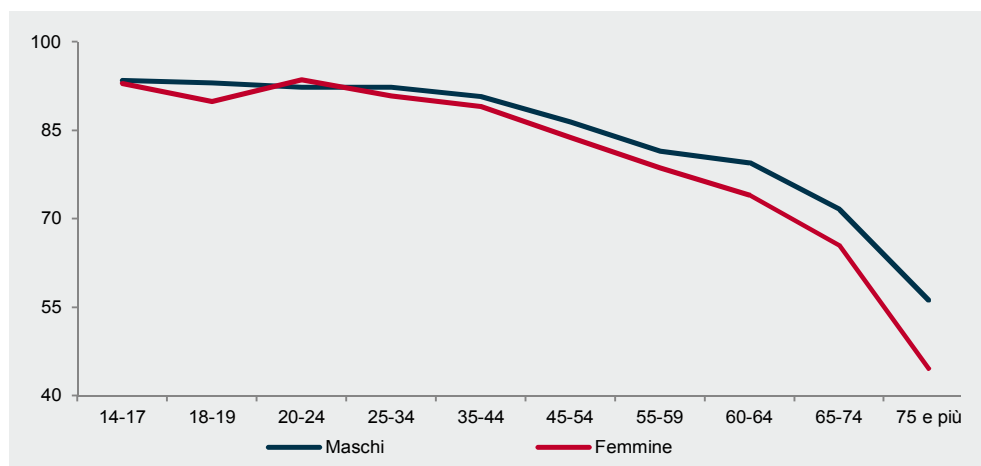
La crisi non sta incidendo negativamente sulle valutazioni sul tempo libero, al contrario nel 2012 a dichiararsi molto o abbastanza soddisfatto per questa componente è il 65,9 per cento della popolazione, in aumento rispetto al 2011 (64,1 per cento).

Anche per questa dimensione, come per salute e relazioni amicali, la soddisfazione resta nel tempo su quote sostanzialmente stabili (intorno al 63 per cento), anche se a queste inferiori, e sta mostrando un trend lievemente in crescita dal 2007. Essa si lega alle differenze di genere e alle fasi del ciclo di vita che si attraversano: sono più soddisfatti gli uomini delle donne e i giovani e gli anziani più delle persone delle età centrali. Le ragioni delle differenze in questo caso vanno ricercate nelle limitazioni che l'età impone alle attività che qualificano il tempo libero e, nel caso delle donne, da vincoli forti all'uso del tempo imposti da maggiori carichi di lavoro.²

¹ Dal 1993 l'indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" rileva le informazioni sul giudizio in termini di soddisfazione riguardo ad aspetti quali la situazione economica, la salute, le relazioni familiari, le relazioni amicali ed il tempo libero. La soddisfazione per i singoli ambiti di vita viene rilevata con un quesito rivolto alle persone di 14 anni e più così formulato: "Pensi agli ultimi 12 mesi. Lei si ritiene soddisfatto dei seguenti aspetti che hanno riguardato la sua vita?" e le cui modalità di risposta sono: molto, abbastanza, poco, per niente. Il quesito sulla soddisfazione per la vita in generale, rilevata dal 2010, invece chiede: "Attualmente, quanto si ritiene soddisfatto della sua vita nel complesso?" e le risposte sono punteggi su una scala da 0 a 10, dove 0 indica per niente soddisfatto e 10 molto soddisfatto.

² L'indice che misura l'asimmetria nella distribuzione delle ore allocate al lavoro familiare tra partner entrambi occupati, cioè la percentuale di carico di lavoro familiare svolto dalla donna sul totale del lavoro svolto dalla coppia, oscilla tra 71,9 per cento (donne 25-44 anni) e 75,3 per cento (donne 45-64 anni) e permane anche in età anziana.

Figura 4.2 Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la salute, per classe di età e sesso – Anno 2012 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età e sesso)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

La crisi sta invece incidendo decisamente sulla soddisfazione per motivi economici, che a differenza delle altre, mostra una flessione tra il 2012 e il 2011: essa è diminuita di 5,7 punti percentuali. Nel 2012 ha dichiarato di essere soddisfatto per questo aspetto solo il 42,8 per cento della popolazione di 14 anni e più. Inoltre tra gli intervistati è aumentata la percentuale dei poco soddisfatti (dal 36,1 per cento al 38,9 per cento) e soprattutto quella dei per niente soddisfatti (dal 13,4 per cento al 16,8 per cento).

Osservando i dati degli ultimi venti anni la soddisfazione per la propria situazione economica, oltre a riguardare quote decisamente inferiori di popolazione comparativamente ad altri ambiti di vita, è in declino dal 2001. In particolare, nel periodo considerato è possibile individuare fasi distinte in cui i cambiamenti nella soddisfazione per la situazione economica a livello individuale si associano agli andamenti ciclici dell'economia.

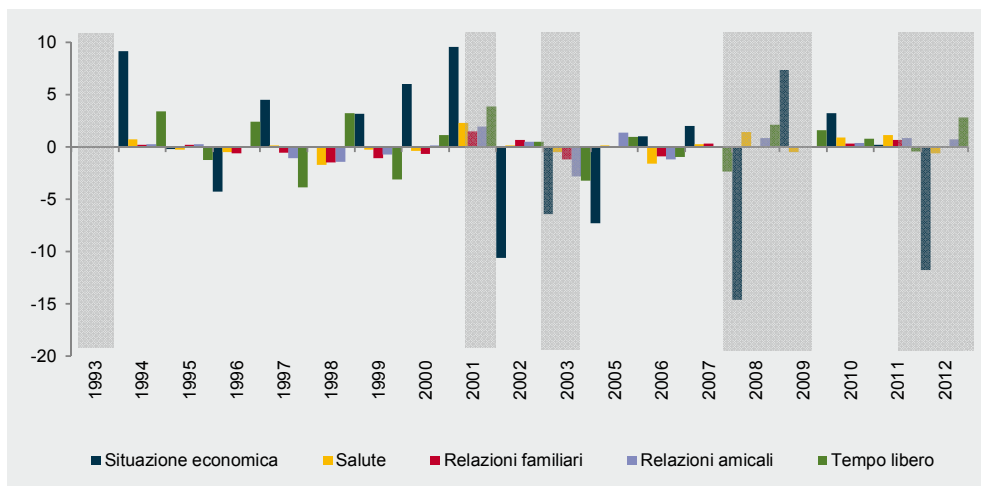
La figura 4.3 che schematizza l'andamento dal 1993³ delle varie componenti della soddisfazione per la qualità della vita evidenzia le variazioni della quota di persone che dichiarano soddisfazione nei diversi campi in corrispondenza delle fasi positive e negative. Queste ultime sono segnate con le barre grigie nel grafico. Dalla figura risulta chiaramente che l'unico aspetto della vita quotidiana che registra variazioni di rilievo nella soddisfazione in corrispondenza delle diverse fasi del ciclo è quello relativo alla propria situazione economica. Le altre componenti rimangono, invece, sostanzialmente stabili. In particolare vediamo che, la percentuale dei molto-abbastanza soddisfatti della loro situazione economica ha esibito un andamento crescente dal 1993 al 2001, per poi avviarsi in una fase sempre discendente che vede punte particolarmente negative in occasione delle fasi recessive. È da precisare che, rispetto al 2001, l'indicatore ha avuto un comportamento anomalo. In presenza di una caduta ciclica dell'economia, infatti, la percentuale di chi si è dichiarato soddisfatto è aumentata e ha raggiunto il livello più elevato (64,1 per cento) da quando l'informazione è rilevata, presumibilmente in conseguenza dell'effetto annuncio positivo legato al successo della rincorsa all'euro. Una flessione si è verificata, invece, nell'anno successivo in concomitanza dell'effettiva introduzione dell'euro e di un nuovo ciclo negativo ed è proseguita fino al 2004. È seguita poi una fase di stabilizzazione nel biennio 2005-2007, quando la popolazione si è divisa a metà rispetto alla soddisfazione economica.

Dal 2001 in discesa la soddisfazione dei cittadini per la situazione economica personale

³ L'indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" viene svolta ogni anno. Dal 1993 al 2003 il mese di rilevazione è stato novembre. Nel novembre 2004 l'indagine non è stata effettuata, ma è stata realizzata a marzo 2005, per questa ragione il 2004 non compare tra gli anni della serie storica. Per le edizioni successive, dal 2006 ad oggi, il mese di rilevazione è stato marzo.



Figura 4.3 Quota di persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per alcuni aspetti della vita quotidiana (a) – Anni 1993-2012 (variazioni percentuali annuali)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Le barre grigie indicano le fasi economiche negative.

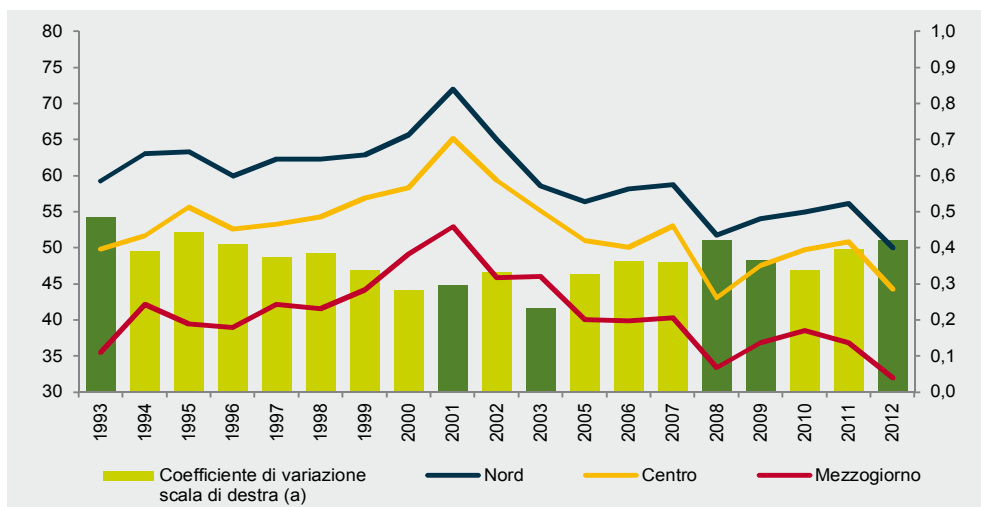
Con la recessione maggiore incertezza per la propria situazione economica

A inizio 2008 si è registrato un nuovo rapido declino con segni di assestamento negli anni successivi su livelli comunque inferiori rispetto a quelli pre-crisi. Nel 2012 si è verificata un'ulteriore sensibile riduzione.

È atteso ed evidente il ruolo giocato dal ciclo. Le fasi economiche negative, pur colpendo con intensità diversa gli individui in funzione della minore o maggiore fragilità di partenza, producono conseguenze negative diffuse e generano incertezza generale. La soddisfazione per motivi economici come conseguenza oscilla e tende a ridursi.

I livelli di soddisfazione economica non sono omogenei tra le diverse aree del Paese e anche il calo che si è registrato nel 2012 ha interessato in misura diversa il Nord, il Centro e il Mezzogiorno (Figura 4.4). Nelle regioni settentrionali la quota di residenti soddisfatti della propria situazione economica è pari al 50 per cento, scende al 44,3 per cento nel Centro e al 32 per cento nel Sud e

Figura 4.4 Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la propria situazione economica per ripartizione geografica – Anni 1993-2012 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona)

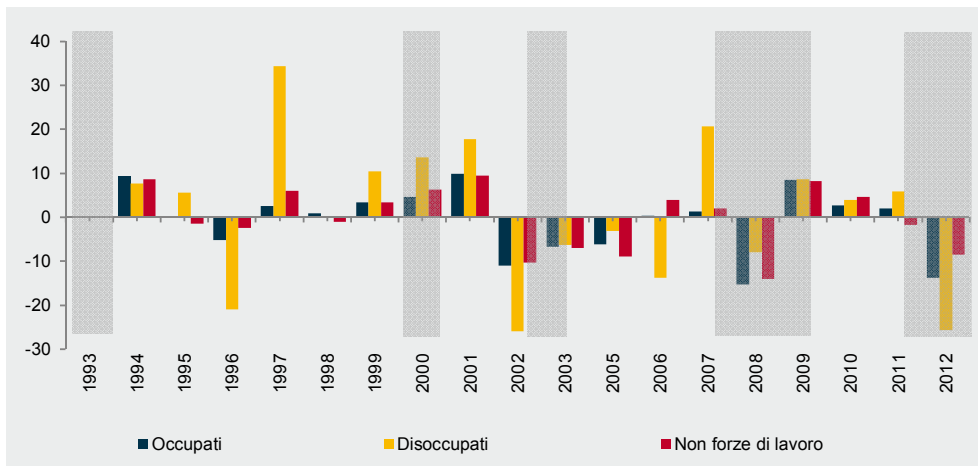


Fonte: Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Calcolato come rapporto tra la differenza Nord-Mezzogiorno e Italia. In verde più scuro è segnalata la coincidenza tra periodo di rilevazione e di recessione economica.



Isole. La diminuzione di soddisfazione è stata più consistente nelle prime due aree dove nel 2011 i molto e gli abbastanza soddisfatti erano rispettivamente il 56,2 per cento e il 50,9 per cento, e meno nel Mezzogiorno (36,9 per cento nel 2011). In generale, tuttavia, il divario tra regioni meridionali e settentrionali si è ampliato in corrispondenza delle fasi di caduta del ciclo.

Figura 4.5 Quota di persone di 15 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la situazione economica per condizione occupazionale (a) – Anni 1993-2012 (variazioni percentuali annuali)

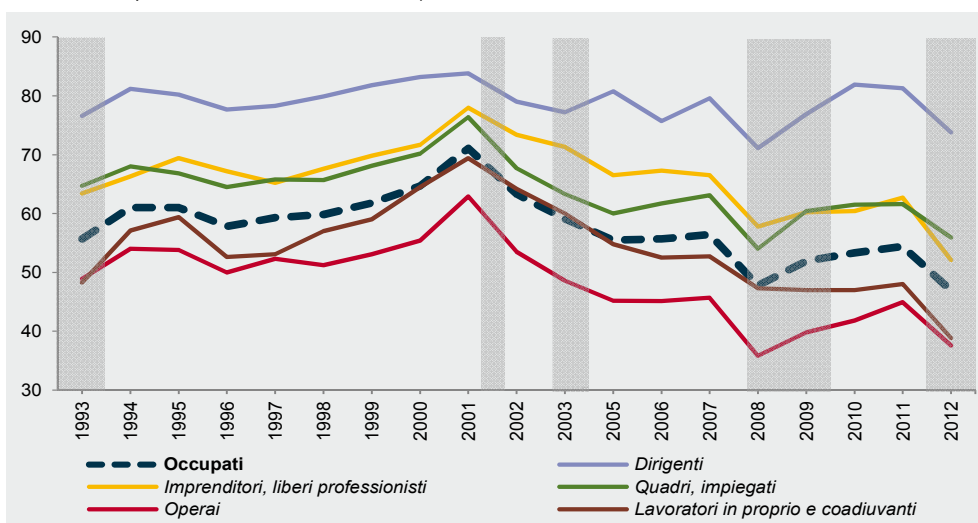


Fonte: Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Le barre grigie indicano le fasi economiche negative.

Il calo di soddisfazione economica del 2012 ha avuto intensità diverse in funzione dello stato occupazionale degli individui. È stato più forte tra i disoccupati più di quanto sia avvenuto per gli occupati o le non forze di lavoro (Figura 4.5). Tra gli occupati in termini assoluti, sono quelli che ricoprono le posizioni lavorative più elevate (dirigenti, imprenditori e liberi professionisti) che mostrano le riduzioni più marcate di soddisfazione, seguiti dai lavoratori in proprio. Tra gli operai l'insoddisfazione è più diffusa e più acuta poiché aumenta la quota di coloro che si dichiarano per niente soddisfatti. La distribuzione tra le varie posizioni professionali della soddisfazione economica è rimasta comunque inalterata (Figura 4.6).

La soddisfazione economica scende anche fra imprenditori e liberi professionisti

Figura 4.6 Persone di 15 anni e più occupate molto o abbastanza soddisfatte per la situazione economica per posizione professionale (a) – Anni 1993-2012 (per 100 persone di 15 anni e più con le stesse caratteristiche)



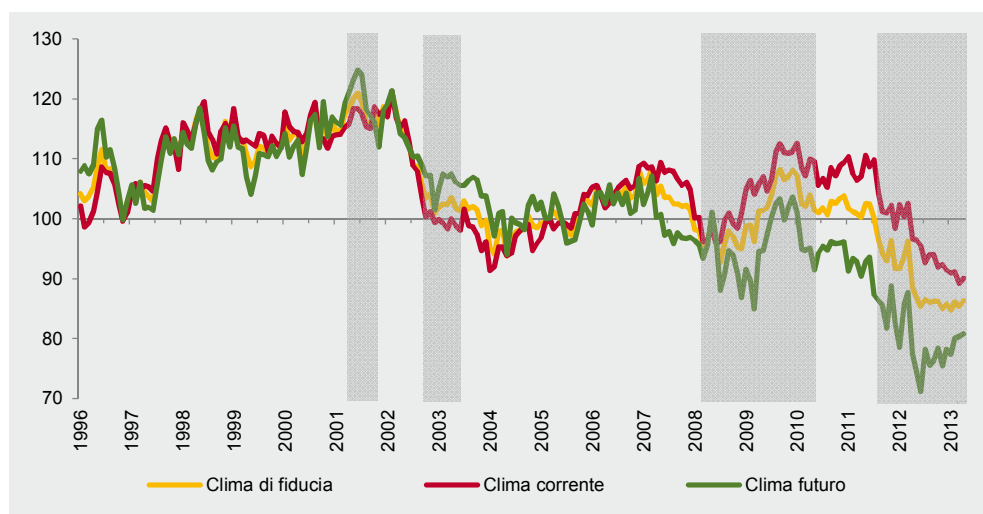
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Le barre grigie indicano le fasi economiche negative.



4.1.2 Processi di valutazione soggettiva della situazione economica e paniere dei consumi

Analoghi risultati si evidenziano se si esaminano i dati rilevati sul *sentiment* dei soggetti attraverso l'Indagine Istat sulla fiducia dei consumatori. Lo scorso anno è aumentata in modo non marginale la percentuale di coloro che non potevano permettersi spese impreviste di importi pari ad 800 euro (dal 33,3 per cento al 38,4 per cento). Non sorprendentemente anche dal lato del *sentiment*, come abbiamo già visto sul versante della soddisfazione, una quota crescente di intervistati sta dando indicazioni pessimistiche sulle condizioni economico-finanziarie proprie e del sistema economico nel complesso, raggiungendo anche in questo caso livelli minimi a partire dal 1993. Le dinamiche di questo indicatore sono assimilabili a quelle viste per la soddisfazione economica, ivi inclusa l'anomalia registrata nel 2001.

Figura 4.7 Clima di fiducia dei consumatori, dati destagionalizzati – Anni 1996-2013



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

Nel corso di congiunture economiche critiche, percezioni e acquisti delle famiglie possono essere collegati anche in altri modi. In presenza di ampie e durature oscillazioni del reddito le persone reagiscono variando non solo l'entità dei livelli di consumo, ma anche la composizione dei loro acquisti. In questa attività di ricomposizione del paniere, non in tutti i casi è possibile modificare le spese a proprio piacimento e il *sentiment* può essere influenzato non solo dal livello dei consumi, ma anche da una ricomposizione del paniere non gradita ai consumatori. Per verificare l'esistenza di tale influenza, i beni e i servizi possono essere classificati in base al grado di rigidità che esibiscono quando ristrettezze economiche ne impongano una contrazione degli acquisti. In questo senso a un lato della scala si collocano i beni di prima necessità – quali gli alimenti – (che definiremo *necessari*), all'altro capo ci sono i beni e servizi per fini ricreativo-culturali, quali le vacanze, le cene fuori casa e, più in generale, tutte quelle spese fatte per godersi il tempo libero (che definiremo come *godibili*). Una terza tipologia di consumi comprende quelle spese che si vorrebbero evitare, ma a cui si è liberi di rinunciare solo parzialmente. Si pensi agli acquisti di medicinali e di materiale sanitario, spese per diagnosi, per ricoveri ospedalieri eccetera (che definiremo *salute*).

Una caratteristica di questi raggruppamenti è che, se da un lato essi distinguono i consumi secondo il loro grado di modificabilità, dall'altro essi rendono esplicito il fatto che le varie spese hanno diversi risvolti emozionali suscettibili di condizionare lo stato d'animo e, di conseguenza,



le *convinzioni*, ossia le aspettative che conseguono ad atteggiamenti psicologici. All'incorrere di una crisi vengono erose in prima battuta quote di beni e servizi più facilmente rinviabili, quali sono i *godibili*. Al protrarsi della crisi, se la rimodulazione del paniere attuata riducendo i *godibili* risultasse insufficiente tanto da essere costretti a contrarre perfino gli acquisti dei prodotti di base, cioè dei *necessari*, ne seguirebbero reazioni psicologiche ancora più intense. L'impatto della spesa in *salute* sulle *convinzioni* è, invece, più ambiguo. Se si deve spendere di più poiché è sopravvenuta una malattia e/o problemi fisici, allora è immaginabile che l'individuo potrebbe tendere a dare risposte più pessimiste. Tuttavia, l'aumento di questi acquisti può anche essere fatto e inteso come prevenzione o, più in generale, come un investimento per migliorare la propria condizione psico-fisica: in questo caso il rapporto tra spesa per la salute e *sentiment* sarebbe positivo. Per esaminare come i consumatori variano il modo di interpretare le situazioni economiche al modificarsi del paniere di beni e servizi che impattano in modo diverso sulle loro percezioni abbiamo analizzato le relazioni tra i dati che emergono dalle inchieste sulla fiducia dei consumatori e quelli relativi alla spesa per consumi attraverso regressioni⁴ di tipo ARMA (2,2). In particolare, le seguenti analisi per le variabili relative al *sentiment* sono basate su quattro domande che vengono somministrate dall'Istat mensilmente nell'ambito dell'indagine sulla fiducia dei consumatori:

D1= Com'è cambiata secondo te la situazione economica della tua famiglia negli ultimi 12 mesi?

D2= Come cambierà secondo te la situazione economica della tua famiglia nei prossimi 12 mesi?

D3= Com'è cambiata secondo te la situazione economica del Paese negli ultimi 12 mesi?

D4= Come cambierà secondo te la situazione economica del Paese nei prossimi 12 mesi?

Le risposte qualitative fornite dagli intervistati (ad es. situazione economica molto migliorata, stazionaria, un po' peggiorata, ecc.) sono sintetizzate in saldi mensili, destagionalizzati, calcolati come differenza fra le frequenze percentuali delle modalità favorevoli e di quelle sfavorevoli. Dato che i saldi si riferiscono a domande sulle dinamiche economiche senza altra qualificazione, oltre alle componenti ARMA si è aggiunto, come variabile di controllo, il tasso di variazione congiunturale del Pil a prezzi costanti. I risultati relativi agli esercizi condotti con dati aggregati a livello nazionale sono raccolti nella seguente tavola 4.1.

L'analisi dei residui e i coefficienti di determinazione informano che i modelli sono delle adeguate rappresentazioni delle serie storiche rivenienti dalle indagini sui consumatori.⁵ Leggendo i risultati della regressione (Tavola 4.1) per tipologia di acquisti è interessante sottolineare che tutti i coefficienti significativi risultano maggiori di zero. In altri termini, la correlazione tra

Il *sentiment* dipende da livello e combinazione dei consumi

⁴ In ogni regressione la variabile dipendente è, alternativamente, uno dei quattro saldi relativi alle quattro domande qui allo studio trimestralizzato prendendone il valore del primo mese del corrispondente trimestre. Le variabili indipendenti sono la variazione congiunturale percentuale del Pil reale ritardata di un trimestre, due dummy puntuali (con valore uno nel, rispettivamente, terzo trimestre 2002 e quarto trimestre 2008) e i quattro termini dell'ARMA(2,2). A queste variabili comuni a tutte le equazioni si è aggiunta, alternativamente, una delle variazioni congiunturali percentuale – ritardata di un periodo – del tipo di consumo (in volume) del quale si vuole catturare il legame con il saldo delle indagini. Essendoci quattro tipi di consumo e quattro saldi, si sono eseguite sedici regressioni (Tavola 4.1).

⁵ Scendendo nel dettaglio e leggendo la tavola 4.1 per riga – cioè per tipologia di saldo – si possono trarre le seguenti conclusioni. Se la quota di varianza spiegata è piuttosto elevata in tutte le regressioni, il coefficiente di determinazione aggiustato mostra un gradiente moderatamente discendente. Dai valori pari al 90 per cento del caso dei saldi sulla valutazione della propria situazione economica nei dodici mesi precedenti (Saldo.1), si passa gradualmente fino a cifre ridotte di circa un terzo per i saldi relativi alle domande sulla futura situazione del Paese (Saldo.4). Si tratta di evidenze che non sorprendono. Nel confronto tra le risposte relative al Saldo.1 e quelle relative al Saldo.4, infatti, è intuibile che sia più difficile cogliere gli aspetti determinanti la formazione delle aspettative sul futuro macroeconomico. Indipendentemente dalla tipologia della spesa, il saldo maggiormente influenzato dai consumi è quello relativo alla situazione corrente del Paese (Saldo.3). Nella misura in cui la variazione dei consumi segue il ciclo economico, questo risultato evidenzia relativamente maggiore risposta ciclica che caratterizza i giudizi inerenti le attuali condizioni macroeconomiche. Il saldo meno influenzato dai consumi risulta essere quello relativo alle aspettative sulla situazione della propria famiglia. L'illusione del controllo è un atteggiamento sulle vicende personali particolarmente importante e diffuso e, almeno stando ai dati, tale da controbilanciare l'effetto psicologico negativo causato dai ridotti acquisti.



Tavola 4.1 Come variano i giudizi e le aspettative dei consumatori se varia la loro spesa in particolari tipologie di beni e servizi?

MODELLI SU GIUDIZI E ASPETTATIVE	Tipologia di spesa								
	Necessari			Godibili			Salute		
	Beta	P-value	AdjR2	Beta	P-value	AdjR2	Beta	P-value	AdjR2
Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la sua situazione economica? (Saldo.1)	1,67	0,00	0,90	1,41	0,02	0,90	0,11	0,67	0,89
Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la sua situazione economica? (Saldo.2)	1,96	0,17	0,83	0,45	0,30	0,87	0,21	0,06	0,87
Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la situazione economica del Paese? (Saldo.3)	3,62	0,01	0,81	4,50	0,01	0,78	0,24	0,78	0,76
Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la situazione economica del Paese? (Saldo.4)	3,28	0,39	0,64	-0,12	0,95	0,63	0,68	0,04	0,74

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Ciascuno dei quattro Saldi, nel periodo 1995-2012, è stato regredito sulla variazione congiunturale % del Pil reale ritardato di un trimestre, su due termini autoregressivi, su due termini a media mobile, su due dummy puntuali (terzo trimestre 2002 e quarto trimestre 2008) e sulla variazione congiunturale percentuale di un tipo di spesa (a prezzi costanti e ritardata di un trimestre) alla volta. Con quattro Saldi e quattro tipi di spesa si sono dunque eseguite sedici regressioni da cui i sedici Beta che, appunto, sono i coefficienti della corrispondente spesa. I P-value indicano la probabilità (con valori tra 0 e 1) che il Beta sia nullo. AdjR2 è il coefficiente di determinazione corretto. I residui di tutte le regressioni superano le consuete diagnostiche.

La rinuncia alle spese sanitarie influisce sulle prospettive economiche...

...quella ai beni necessari ha un impatto sulla percezione della situazione familiare

La rinuncia ai beni godibili peggiora i giudizi sulla situazione del Paese

livello della spesa e *sentiment* è positivo a prescindere da cosa si acquista e senza distinzione tra giudizi e aspettative o tra situazioni personali e generali. Nel dettaglio, le spese sanitarie incidono solo sulle aspettative (Saldo.2 e Saldo.4) e non sui giudizi sulla situazione personale o del paese nei dodici mesi trascorsi: il fatto che il coefficiente sia positivo, seppur relativamente piccolo, indica che il consumatore medio tende a vedere le spese in salute come un investimento per un futuro migliore. Questo implica anche che se una crisi economica impone riduzioni in questo genere di spesa, si determinano aspettative moderatamente più pessimistiche. Nel confronto con le altre spese, il calo degli acquisti destinati al soddisfacimento dei bisogni primari (*necessari*) tocca in maniera più pronunciata le risposte relative alle condizioni personali correnti (Saldo.1). Come immaginabile a priori, la rinuncia ai beni/servizi di base ha un impatto psicologico molto intenso. È interessante notare, poi, che a far peggiorare maggiormente il *sentiment* relativo alla valutazione della situazione economica del paese attuale (Saldo.3) è la spesa per *godibili*. Come a dire che tanto più si spende per il tempo libero, tanto più si vede con ottimismo anche la situazione economica degli "Altri". Durante le crisi che impongono rinunce, il discorso va ovviamente fatto a segni invertiti: se la riduzione del "panem" fa aumentare in particolar modo il pessimismo sulla condizione individuale, la contrazione dei "circenses" influenza negativamente soprattutto la visione del sistema economico nella sua totalità.

Ovviamente se esiste un'influenza del ciclo economico nella determinazione delle aspettative è vero anche l'inverso: valutazioni dei consumatori sulla situazione economica propria e del paese, attuale e prospettica, hanno effetti sull'economia. Le indagini sul clima di fiducia dei consumatori, infatti, danno elementi di informazione rilevanti e anticipatori sulle relazioni tra l'evoluzione della spesa per consumi delle famiglie e il ciclo economico. L'analisi sul tema contenuta nel Rapporto dello scorso anno (si veda il box "L'andamento del clima di fiducia dei consumatori nelle recenti fasi cicliche"), evidenzia come la fiducia delle famiglie abbia anticipato i punti di svolta inferiore dell'economia italiana, ma in modo differenziato nel tempo. In particolare, la correlazione tra l'indice e l'andamento del prodotto lordo risulta elevata negli anni Novanta (circa il 60 per cento) per poi pressoché dimezzarsi negli anni più recenti.



4.1.3 La soddisfazione per la vita nell'attuale periodo di crisi

Nel 2012 alla riduzione dei livelli di soddisfazione economica indotti dalla crisi non si è abbinata una diminuzione nei livelli di soddisfazione negli altri ambiti, che sono invece rimasti stabili o addirittura aumentati. I dati dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" consentono di verificare come questi andamenti si sono riflessi sulla soddisfazione per la vita in generale, se cioè i risultati sui domini diversi da quello economico abbiano compensato, e in tal caso se in tutto o in parte, il peggioramento verificatosi sulla soddisfazione per la propria situazione economica. Il punteggio medio che le persone di 14 anni e più hanno dato alla loro vita nel 2010 era 7,2: nei due anni successivi è sceso a 7,1 e poi ancora a 6,8 (Tavola 4.2).

In due anni scende da 7,2 a 6,8 il voto degli italiani sulla soddisfazione per la propria vita

Tavola 4.2 Persone di 14 anni e più per livello di soddisfazione per la vita nel complesso (a) – Anni 2010-2012 (per 100 persone di 14 anni e più, media e mediana)

ANNI	0 = per niente soddisfatto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10 = molto soddisfatto	Media	Mediana
2010	0,6	0,2	0,6	0,9	1,6	7,2	15,5	27,1	28,7	7,8	6,8	7,2	7,0
2011	1,0	0,4	0,7	1,3	2,3	8,6	14,1	23,8	28,0	10,2	7,6	7,1	7,0
2012	0,8	0,5	1,0	1,8	3,2	11,2	18,4	25,7	23,2	6,5	5,5	6,8	7,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Espresso con un punteggio da 0 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto).

Per tutto l'arco di tempo che i dati consentono di esaminare (ricordiamo che la prima rilevazione risale soltanto al 2010) emerge che l'età, l'area di residenza e i livelli di istruzione sono associati a posizioni diverse nella scala dei punteggi attribuiti. Le differenze di genere, invece, non risultano avere rilevanza. Nel 2012, in particolare, osservando la distribuzione per fasce d'età si passa da un voto medio di 7,5 tra i giovani di 14-17 anni ad uno di 6,4 degli ultrasettantacinquenni (Tavola 4.3). Analizzando i dati a livello territoriale si osserva che il Nord presenta un valore medio di soddisfazione pari a 7,0, il Centro pari a 6,8 e il Mezzogiorno il valore più basso (6,6).

Tra i più soddisfatti – oltre agli studenti – ci sono gli occupati (7,0) (Figura 4.8). Tra questi, la soddisfazione più elevata si riscontra tra dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (7,2 con-

Giovani e occupati i più soddisfatti della propria vita

Tavola 4.3 Persone di 14 anni e più per livello di soddisfazione per la vita nel complesso (a) per classe di età – Anno 2012 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età, media e mediana)

CLASSI DI ETÀ	0 = per niente soddisfatto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10 = molto soddisfatto	Media	Mediana
14-17	0,3	0,2	0,0	0,6	1,1	6,4	11,0	26,0	27,9	13,7	8,6	7,5	8,0
18-19	0,2	0,3	0,2	1,2	1,6	8,4	16,7	27,7	24,5	10,9	5,6	7,2	7,0
20-24	0,6	0,5	1,1	1,7	3,0	10,4	16,9	26,1	23,8	8,2	5,0	6,9	7,0
25-34	0,6	0,4	0,5	1,5	3,5	10,6	18,2	27,7	23,1	7,7	4,8	6,9	7,0
35-44	0,7	0,5	1,0	1,7	3,2	10,6	17,7	25,3	25,0	6,7	5,6	6,9	7,0
45-54	0,9	0,6	1,0	1,8	3,2	12,0	18,2	26,7	23,6	5,5	4,7	6,7	7,0
55-59	0,9	0,4	1,0	1,6	2,9	11,4	19,0	27,0	23,2	6,5	4,2	6,8	7,0
60-64	1,3	0,3	0,8	1,8	2,7	10,1	20,1	26,2	24,0	6,2	5,2	6,8	7,0
65-74	1,0	0,4	1,0	1,9	2,9	11,9	20,0	26,4	21,6	4,6	6,4	6,8	7,0
75 e più	1,3	1,0	2,1	3,0	5,1	14,4	21,4	19,6	18,7	4,1	6,6	6,4	7,0
Totale	0,8	0,5	1,0	1,8	3,2	11,2	18,4	25,7	23,2	6,5	5,5	6,8	7,0

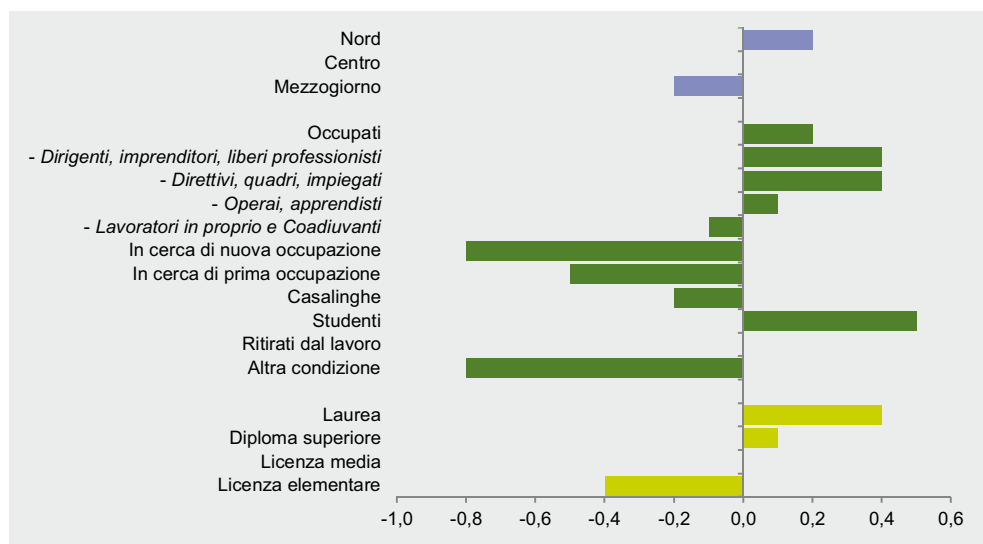
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Espresso con un punteggio da 0 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto).



tro il 6,7 dei lavoratori in proprio) e tra chi ha una laurea (7,2 contro il 6,4 di chi arriva solo alla licenza elementare). Ad esprimere i livelli più bassi di soddisfazione sono invece coloro che sono in cerca di occupazione (6,0 o 6,3 a seconda che si sia avuta già un'occupazione o che la si cerchi per la prima volta).

Come si è visto nei tre anni osservati il valore medio della soddisfazione per la vita è in calo. In particolare, nel 2012 è diminuita sensibilmente la quota di chi esprime i livelli di soddisfazione più alti (i punteggi pari a 8, 9 e 10), mentre è aumentata la quota di chi si colloca su valori immediatamente meno elevati (6 e 7) e, anche se in misura minore, quella che esprime valori ancora più bassi (4 e 5).

Figura 4.8 Persone di 14 anni e più per valore medio della soddisfazione per la vita nel complesso per ripartizione geografica, condizione occupazionale (a) e titolo di studio – Anno 2012 (scostamenti dalla media nazionale)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" (a) Per 100 persone di 15 anni e più con le stesse caratteristiche.



In calo la soddisfazione soprattutto di disoccupati e lavoratori autonomi

Come conseguenza della crisi non solo parte della popolazione si è riposizionata verso punteggi più bassi, ma si sono anche ulteriormente ampliati i divari territoriali e sociali. Laddove la quota di persone che si dichiarano molto soddisfatte era già bassa si è avuto un peggioramento più evidente e tra gli occupati è cresciuta l'eterogeneità delle risposte sulla soddisfazione.

Nel Nord la percentuale di chi esprime un punteggio tra 8 e 10 decresce in misura inferiore di quanto avvenga nella media nazionale, il Centro è in linea, mentre nel Mezzogiorno si ha una riduzione quasi doppia rispetto a quella delle regioni settentrionali. La soddisfazione diminuisce di più tra chi è in possesso di un titolo di studio basso rispetto a chi possiede un diploma o una laurea, indipendentemente dal sesso e dall'età.

Rispetto alla condizione occupazionale, si osserva una dinamica molto simile a quella della soddisfazione per la situazione economica. In termini assoluti la discesa verso le posizioni più basse è più accentuata per chi non ha un lavoro retribuito – come nel caso delle casalinghe – e per gli autonomi. Tra questi ultimi, i lavoratori in proprio peggiorano più degli imprenditori e dei liberi professionisti. In termini relativi vedono un calo maggiore i disoccupati rispetto agli occupati e gli operai rispetto ai dirigenti.

4.1.4 Interazione tra benessere soggettivo e la soddisfazione per i vari ambiti della vita

Quale è l'interazione tra il benessere soggettivo dichiarato dai singoli individui e la soddisfazione espressa per i singoli ambiti della propria vita?

Tra chi esprime elevati punteggi di soddisfazione generale, quasi la metà dei casi (il 45,5 per cento) dichiara di essere molto o abbastanza soddisfatto per tutti gli aspetti della vita, come da attendersi (Tavola 4.4). Meno scontato è, invece, il risultato che evidenzia la consistente incidenza nell'insieme dei più soddisfatti per la qualità della loro vita di chi si è dichiarato poco o per niente soddisfatto rispetto alla propria situazione economica: sono il 21,6 per cento di quanti hanno espresso un punteggio tra 8 e 10 per la vita in generale. La soddisfazione per la situazione economica, quindi, è importante, ma non necessaria ai fini di quella generale. I dati segnalano che anche quando non si è soddisfatti economicamente è possibile esserlo per la vita in generale purché si sia soddisfatti per tutti gli altri ambiti. Questo può accadere sia perché elevati livelli di soddisfazione tendono ad essere riportati dalle persone che, benché non soddisfatte sulla loro situazione economica, possono tuttavia contare su una serie di aiuti offerti da relazioni familiari, amicali o di altro tipo – sia per la natura soggettiva delle valutazioni espresse che può risentire di difformità nelle scale di valori tra individui diversi.

L'insoddisfazione per la situazione economica non pregiudica un giudizio positivo sulla propria vita

Tavola 4.4 Persone di 14 anni e più che dichiarano una soddisfazione per la vita nel complesso tra 8 e 10 (a) per livello di soddisfazione per alcuni aspetti della vita quotidiana (b) – Anno 2012 (valori assoluti e percentuali)

Situazione economica	Salute	Relazioni familiari	Relazioni amicali	Tempo libero	Valori assoluti (in migliaia)	%
A	A	A	A	A	8.403	45,5
B	A	A	A	A	4.000	21,6
A	A	A	A	B	1.577	8,5
B	A	A	A	B	1.441	7,8
B	B	A	A	A	459	2,5
A	B	A	A	A	414	2,2
B	A	A	B	B	266	1,4
A	A	A	B	A	265	1,4
A	A	A	B	B	247	1,3
B	B	A	A	B	228	1,2
B	A	A	B	A	190	1,0
B	A	B	A	A	92	0,5
A	A	B	A	A	91	0,5
Altre possibili combinazioni di A e B					816	4,4
Persone con punteggio tra 8 e 10 per soddisfazione della vita in generale					18.490	100

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Espressa con un punteggio da 0 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto).

(b) Espressa come "Molto o Abbastanza soddisfatto" = A e "Poco o Per niente soddisfatto" = B.

È anche importante notare che l'elevata soddisfazione per la vita in generale risulta associabile anche con l'insoddisfazione per diversi ambiti, ma che la dimensione economica è quella per cui è più frequente che ciò accada. Sono pochi, invece, i casi in cui l'insoddisfazione relazionale riesce a essere compensata dalla soddisfazione per gli altri aspetti.



4.1.5 Aspettative sulla propria situazione personale nei prossimi cinque anni e benessere soggettivo

Importante ai fini di molti comportamenti socialmente ed economicamente rilevanti è la posizione dei soggetti rispetto al proprio futuro. Da essa dipendono infatti da un lato effetti demografici rilevanti, quali ad esempio la fecondità e il tasso di ricambio generazionale, dall'altro aspetti centrali per l'evoluzione del ciclo economico quali le scelte di consumo e di investimento. Interrogati sulla possibile evoluzione della loro situazione personale nei prossimi cinque anni,⁶ gli individui hanno risposto distribuendosi in maniera abbastanza uniforme tra i vari scenari possibili: il 24,6 per cento si esprime positivamente prevedendo un miglioramento, il 23,5 per cento ipotizza un futuro in peggioramento, il 23,3 per cento ha dichiarato uno stato di dubbio e incertezza, mentre una quota superiore (il 28,5 per cento) ritiene che la situazione resterà uguale (Figura 4.9).

Le aspettative verso il futuro sembrano influenzate soprattutto dall'età. Nonostante siano tra le categorie più colpite dalla crisi, nel 2012 i più ottimisti sono proprio i giovani fino a 34 anni; la percentuale di ottimisti cala poi progressivamente al crescere dell'età – diventa meno di un terzo tra i 35-44 anni, un quinto tra i 45-54 anni e solo il 5 per cento tra gli ultrasessantacinquenni. In modo speculare, i pessimisti sono più frequenti nelle fasce di età più elevate (dai 45 anni si registrano quote superiori alla media della popolazione fino arrivare al 40 per cento circa tra gli ultrasessantacinquenni). Al crescere dell'età cresce anche la quota di coloro che ritengono la loro situazione tendenzialmente stabile, mentre la quota di indecisi presenta una variabilità per età più contenuta riguardando circa un quinto degli intervistati.

Tuttavia se si risiede in aree più ricche e più dinamiche o si è più istruiti l'atteggiamento verso il futuro è più positivo: chi vede una prospettiva di miglioramento nei prossimi cinque anni è il 27,1 per cento tra i residenti al Nord, scende al 24,1 per cento al Centro e diventa il 21,6 per cento nel Mezzogiorno; chi possiede un titolo di studio elevato confida in una prospettiva favorevole in misura quasi doppia rispetto a chi ha al massimo l'obbligo scolastico (il 35 per cento rispetto al 13,9 per cento). L'effetto del titolo di studio si manifesta in misura decrescente al crescere dell'età, ed arriva quasi ad annullarsi tra le persone di 65 anni e più.

Avere un lavoro porta ad essere più positivi verso il futuro – le quote di “ottimisti” tra gli occupati sono superiori a quelle della media della popolazione, soprattutto tra chi riveste un ruolo dirigenziale o imprenditoriale e tra le donne. Tuttavia, il fatto di non averlo e di cercarlo, condizione che aumenta la probabilità di insoddisfazione per la vita in generale, non sembra pregiudicare le valutazioni riguardo al futuro. Un terzo circa di chi è alla ricerca di un'occupazione ritiene che la sua situazione personale migliorerà nei prossimi cinque anni, ma si tratta perlopiù di chi cerca una prima occupazione e quindi di persone giovani. Per motivi analoghi anche tra gli studenti l'incidenza degli ottimisti risulta rilevante: il 52,9 per cento, contro il 7,2 per cento di pessimisti e il 18,7 per cento di moderati.

I maschi sono più ottimisti delle donne – soprattutto se risiedono al Nord – mentre queste ultime mostrano maggiore incertezza, in particolare se provengono dal Mezzogiorno. Le differenze di genere si annullano tra chi possiede un titolo universitario.

Anche le prospettive per il futuro sembrano legarsi al livello della soddisfazione per la propria vita (si veda il box “Logica e distorsioni nelle valutazioni sul passato e aspettative sul futuro”). Tra quanti valutano la propria vita in modo molto positivo (ovvero indicano un punteggio compreso tra 8 e 10), il 33,8 per cento pensa ad un futuro migliore e il 32,3 per cento al massimo uguale a quello attuale. Nonostante la favorevole situazione personale, il 13,4 per cento di essi, pensa comunque che essa peggiorerà. Tra coloro che dichiarano livelli di soddisfazione appena

Un quarto degli italiani è ottimista sul proprio futuro

Tra gli occupati più ottimiste le donne e le persone con posizioni professionali più alte

Un terzo dei molto soddisfatti della propria vita vede positivo anche il futuro

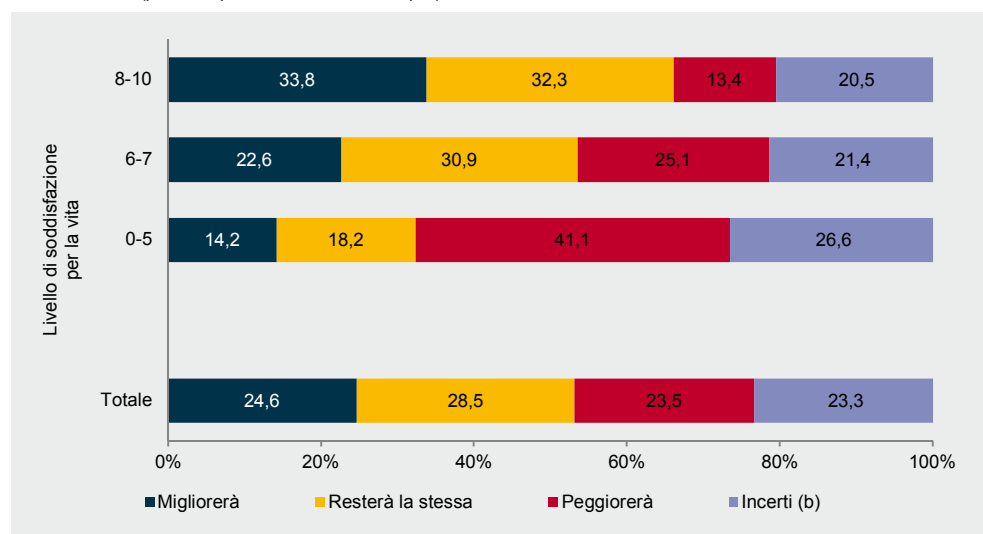
146



⁶ Dal 2012 è rilevato il quesito “Nei prossimi 5 anni Lei pensa che la sua situazione personale: migliorerà, resterà la stessa, peggiorerà, non sa?”.

inferiori, (punteggio tra 6 e 7), gli ottimisti, come ci si può attendere, diminuiscono: sono il 22,6 per cento e sono il 30,9 per cento coloro che pensano di restare nella stessa situazione, mentre aumentano i pessimisti (il 25,1 per cento). Tra chi si è espresso più negativamente rispetto alla propria vita (punteggio 0-5) solo il 14,2 per cento guarda comunque con positività al proprio futuro, mentre il 59,3 per cento pensa ad un peggioramento o al massimo ad una stazionarietà della propria situazione. Tra di essi inoltre risulta più rilevante la quota degli incerti rispetto ai soddisfatti: il 26,6 per cento, contro il 21,4 per cento e il 20,5 per cento di chi, rispettivamente, ha dichiarato un punteggio tra 6 e 7 e tra 8 e 10.

Figura 4.9 Persone di 14 anni e più per livello di soddisfazione per la vita nel complesso (a) e aspettativa sulla evoluzione della situazione personale nei prossimi 5 anni – Anno 2012 (per 100 persone di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Espresso con un punteggio da 0 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto).

(b) Comprendono quanti indicano "non so" o non rispondono.

Agli estremi della scala della valutazione sulle prospettive future troviamo due segmenti di popolazione con aspettative opposte, ma accomunati da una valutazione positiva della propria vita. C'è chi è soddisfatto (punteggio da 8 a 10 sulla propria vita nel complesso) ed è ottimista (ovvero pensa che la sua vita migliorerà nei prossimi cinque anni), ma ci sono anche individui che, pur pessimisti o incerti verso il futuro, mantengono un'opinione elevata della propria vita.



LOGICA E DISTORSIONI NELLE VALUTAZIONI SUL PASSATO E ASPETTATIVE SUL FUTURO

Le scienze cognitive suggeriscono la presenza di distorsioni non contingenti e non marginali nei meccanismi di formazione dell'opinione, suscettibili di generare un "rumore di fondo" che condiziona le valutazioni collettive su importanti temi economici.¹ Tra gli elementi distorsivi rientra quello definito della "rappresentatività", un meccanismo di ragionamento volto ad assegnare delle probabilità all'accadimento degli eventi: gli individui credono che si possano inferire i parametri della popolazione anche sulla base di un piccolo campione risultato della loro personale esperienza. Una seconda origine del rumore di fondo risiede nella "distorsione della disponibilità", che conduce a dare nelle valutazioni un peso eccessivo agli avvenimenti più recenti. In conseguenza di queste distorsioni, teorie psicologiche evidenziano che le persone sono generalmente troppo ottimistiche rispetto alle dinamiche economiche, quando si parla della loro situazione rispetto a quella degli altri. Altri risultati, anch'essi ormai consolidati in psicologia, consentono di affermare che gli individui hanno una tendenza ad essere distorsivamente ipercritici nel valutare la situazione economica in corso, specie quella documentabile con dati aggregati. Un terzo gruppo di considerazioni derivanti dall'economia comportamentale suggerisce, infine, che le persone tendano a produrre contestualmente, da un lato giudizi ex post troppo critici e dall'altro aspettative sul futuro troppo ottimistiche. Distorsioni sia retrospettive che prospettiche sono collegabili all'uso del cosiddetto "conto mentale", per il quale i soggetti organizzano nelle proprie valutazioni elementi economici correnti e futuri in modo diverso. L'analisi dei dati che risultano dalle indagini condotte dall'Istat sulla fiducia dà evidenza della elevata sistematicità e diffusione della soggettività dei processi mentali. In particolare, le seguenti analisi sono basate su quattro domande mensili oggetto dell'indagine sulla fiducia dei consumatori:

- D1= Com'è cambiata secondo te la situazione economica della tua famiglia negli ultimi 12 mesi?
 D2= Come cambierà secondo te la situazione economica della tua famiglia nei prossimi 12 mesi?
 D3= Com'è cambiata secondo te la situazione economica del Paese negli ultimi 12 mesi?
 D4= Come cambierà secondo te la situazione economica del Paese nei prossimi 12 mesi?

Le risposte qualitative fornite dagli intervistati (ad es. situazione molto migliorata, stazionaria, un po' peggiorata, eccetera) sono sintetizzate in saldi mensili, calcolati come differenza fra le frequenze percentuali delle modalità favorevoli e di quelle sfavorevoli.

I quattro saldi, con valori compresi tra +200 (tutti molto ottimisti) e -200 (tutti molto pessimisti), sono riportati in modo organizzato nella figura 1.

Come si osserva si tratta di evidenze robuste che, nel corso di oltre trent'anni, registrano pochissime eccezioni alla regola del rumore di fondo derivante dalle distorsioni psicologiche qui in discussione. Le figure evidenziano una persistenza di questi processi mentali al variare delle situazioni macroeconomiche che si sono alternate nel corso dei decenni sotto osservazione. Più in particolare, risulta che giudizi sul presente e aspettative sul futuro sono sistematicamente difformi e relativamente più ottimistiche verso il futuro che sulla valutazione del presente. Analogamente accade per le valutazioni e le aspettative sulla propria situazione economica personale, sistematicamente più rosee di quelle sulle condizioni economiche del Paese.

Il dato aggregato potrebbe nascondere eterogeneità tra alcune categorie di persone o tra territori. I grafici sotto riportati mostrano invece che le distorsioni accomunano diversi gruppi sociodemografici. Per maggiore chiarezza e per esaltare altre evidenze, si riportano solamente le differenze tra le medie mobili di cui alle precedenti figure.

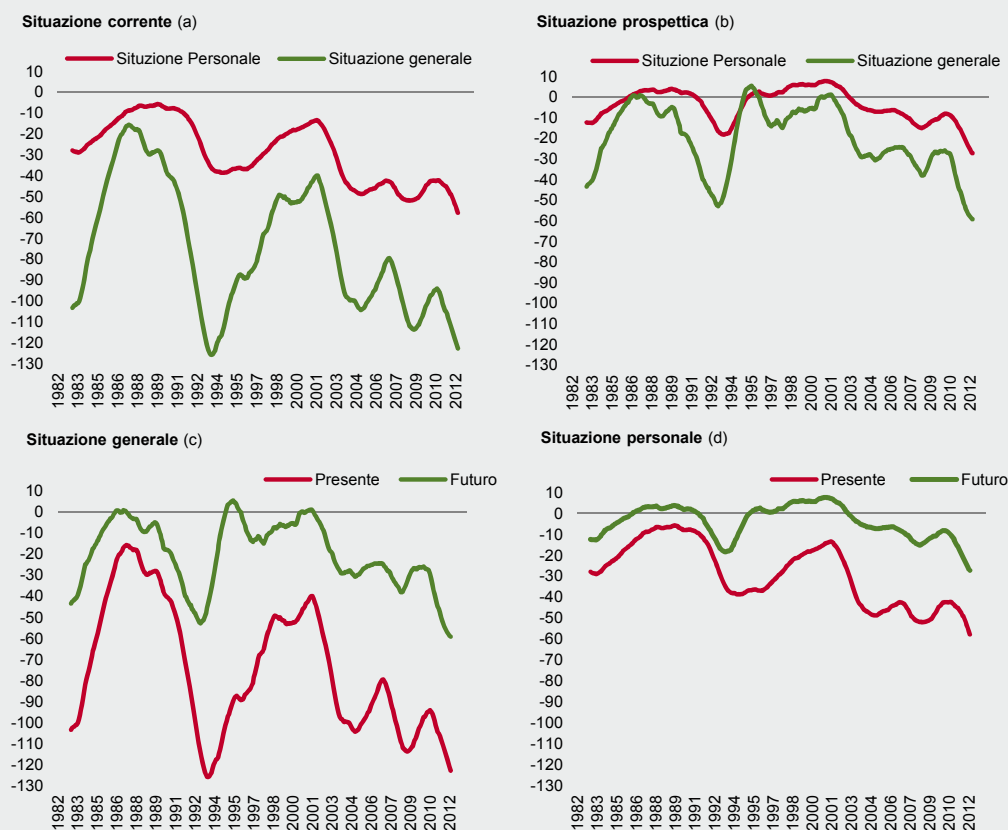
La linea (rossa) che si riferisce alla discrepanza tra le percezioni su come sta andando e su come procederà la situazione economica del Paese è costantemente superiore alle altre. Ciò è attribuibile, da un lato, all'effetto dei mass media e della distorsione da disponibilità, che fanno essere eccessivamente critici sulla situazione corrente generale e, dall'altro, all'overconfidence che ci fa vedere la situazione futura più rosea di come in effetti è. Logiche simili danno spiegazione della distanza sistematicamente più piccola, tra la situazione futura personale e generale (Figura 2, linea gialla). Mentre sarebbe l'illusione del controllo a rendere sempre migliori le aspettative sulle vicende economiche personali, l'overconfidence potrebbe impedire di far registrare disparità più marcate. Sebbene tutte le linee siano oltre la linea dello zero – ad indicare che il rumore di fondo accomuna tutti i gruppi² rappresentati nella figura 2 – qualche cambiamento nel ranking, evidenziato nelle figure dall'intreccio di alcune linee, sembra essersi materializzato solamente nell'ultimo scorcio del campione. Ciò accade perché durante episodi ciclici particolarmente gravi e prolungati, gli elementi oggettivi possono accrescere il loro impatto sulla formazione di giudizi e aspettative, modificando in parte le tendenze psicologiche di fondo.



¹ Per un'analisi a livello europeo si veda Bovi (2009).

² Anche gli altri gruppi di cui si dispone dei dati (età 30-49 anni e 50-64, Nord-ovest e Centro, lavoratori autonomi e inattivi, diplomati) confermano che il ritornello di fondo non registra sostanziali eccezioni.

Figura 1 Giudizi e aspettative sulla situazione economica personale e generale – Anni 1982-2012



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

- (a) Medie mobili a 24 mesi dei saldi delle risposte alle domande: "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la sua situazione economica?"; "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la situazione economica del Paese?".
- (b) Medie mobili a 24 mesi dei saldi delle risposte alle domande: "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la sua situazione economica?"; "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la situazione economica del Paese?".
- (c) Medie mobili a 24 mesi dei saldi delle risposte alle domande: "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la situazione economica del Paese?"; "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la situazione economica del Paese?".
- (d) Medie mobili a 24 mesi dei saldi delle risposte alle domande: "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la sua situazione economica?"; "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la sua situazione economica?".

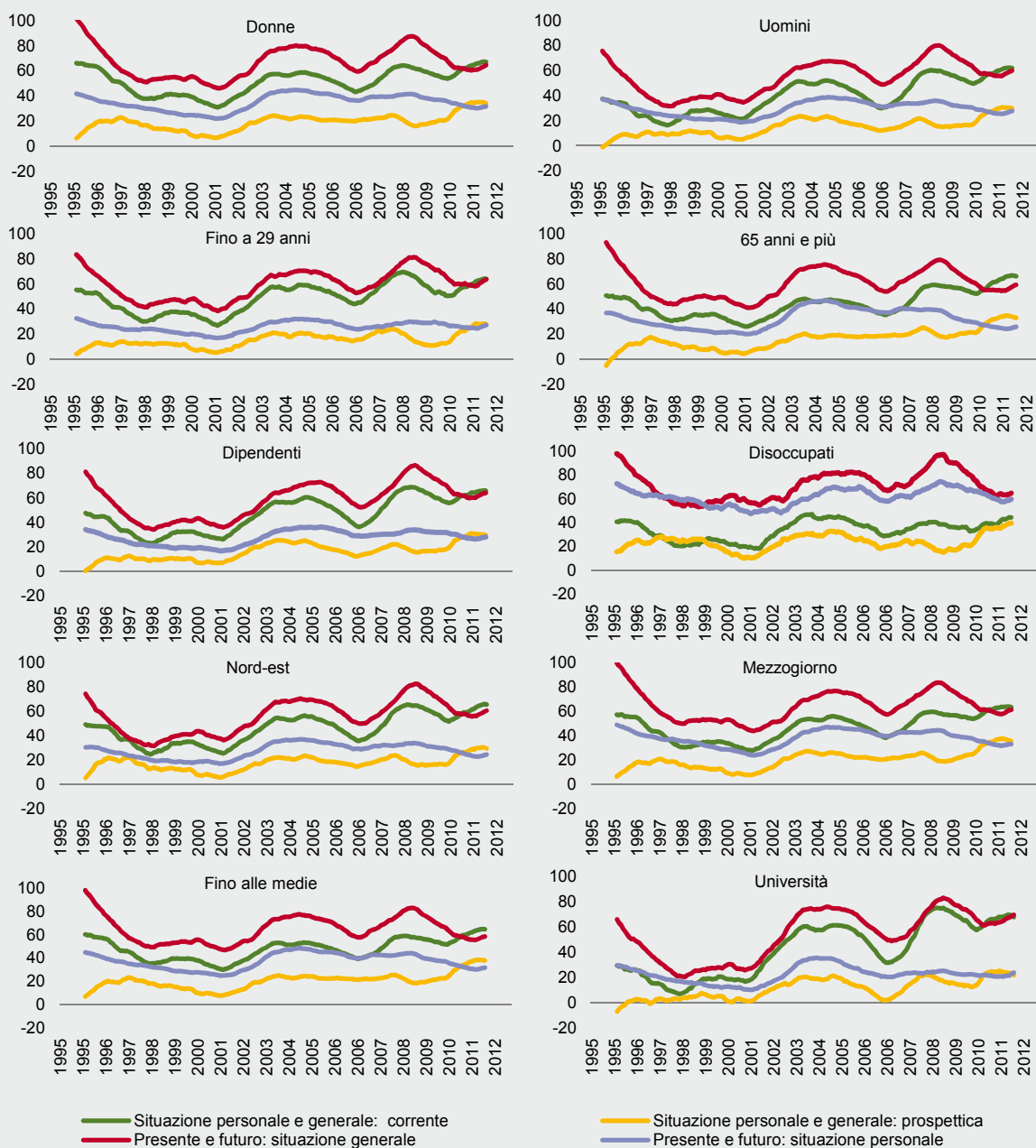
Davanti a situazioni cicliche avverse gli individui tendono a diventare maggiormente razionali. Ciò sia per motivi oggettivi che introspettivi. Vari studi condotti da economisti indicano che la propensione ad informarsi cambia al mutare delle condizioni del sistema economico. Raccogliere informazioni, infatti, è un'attività costosa e quindi le persone tendono a comportarsi in modo "razionalmente disattento": quando le cose vanno bene, la soglia di attenzione relativa ai temi economici è relativamente bassa; quando si è in mezzo ad una crisi, invece, si presta maggiore cura ai dati che la descrivono.

Le figure 3 e 4 evidenziano la presenza di un trend decrescente di tutte le categorie – situazione economica propria e generale – che inizia con le crisi di inizio millennio e che, pur tra alti e bassi, non mo-

stra tuttora segni di ripresa. Un altro elemento che emerge con chiarezza dalle figure è che le crisi sembrano incidere in misura più marcata sulle risposte inerenti le condizioni del Paese rispetto a quelle riguardanti le situazioni personali. Il divario che l'individuo assegna tra la sua situazione personale e quella del sistema economico nel suo insieme mostra una componente ciclica non marginale, specie a livello retrospettivo. Una spiegazione è rinvenibile in alcune delle considerazioni già fatte. In particolare, l'illusione del controllo può rendere rigidi verso il basso le convinzioni riguardanti la sfera economica personale che, in effetti, sembrano rispondere di meno alle sollecitazioni cicliche rispetto a quelle relative allo stato macroeconomico. Le figure contengono un ulteriore evidente messaggio. A diffe-



Figura 2 Giudizi e aspettative sulla situazione economica. Disaggregazione per gruppi sociodemografici - Anni 1995-2012 (a)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

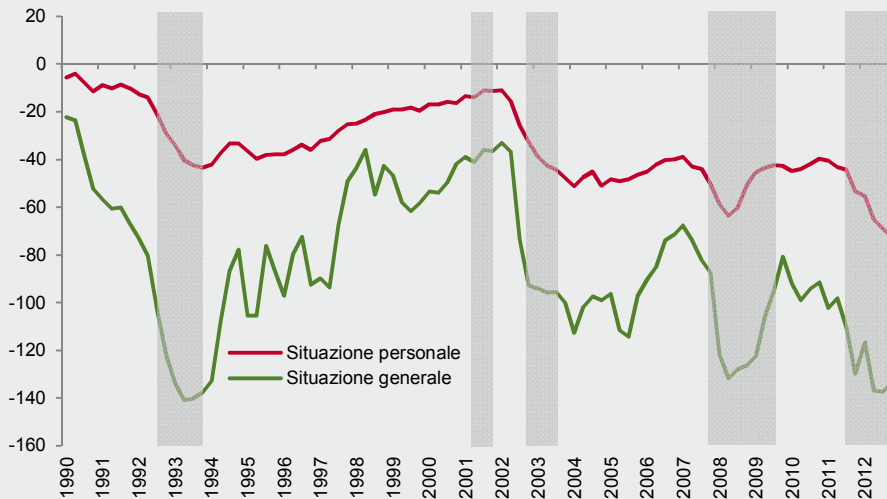
- (a) Saldo.1 = saldo delle risposte alla domanda "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la sua situazione economica?".
 Saldo.2 = saldo delle risposte alla domanda "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la sua situazione economica?".
 Saldo.3 = saldo delle risposte alla domanda "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la situazione economica del Paese?".
 Saldo.4 = saldo delle risposte alla domanda "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la situazione economica del Paese?".
 Io e gli altri: situazione corrente – Differenza tra il Saldo.1 e Saldo.3
 Io e gli altri: situazione prospettica – Differenza tra il Saldo.2 e Saldo.4
 Presente e futuro: situazione generale – Differenza tra il Saldo.4 e il Saldo.3
 Presente e futuro: situazione personale – Differenza tra il Saldo.2 e il Saldo.1



renza degli altri momenti critici la crisi in corso, forse perché prolungata e iniziata a breve distanza dopo quella del 2008-2009, ha, rispetto a quelle del passato, intaccato sensibilmente anche le valutazioni prospettiche, e tra queste in modo particolare quella personale (Figura 4, linea rossa). Sia nel caso della situazione personale che di quella aggregata il livello

assegnato alle prospettive future mostra un minimo assoluto. Anche rispetto ai valori toccati durante la crisi dei primi anni '90, la caduta del dato personale è relativamente maggiore, mentre per quanto attiene alle percezioni sugli andamenti aggregati, sia i giudizi, sia le aspettative si attestano oggi su livelli bassi assimilabili a quelli di allora.

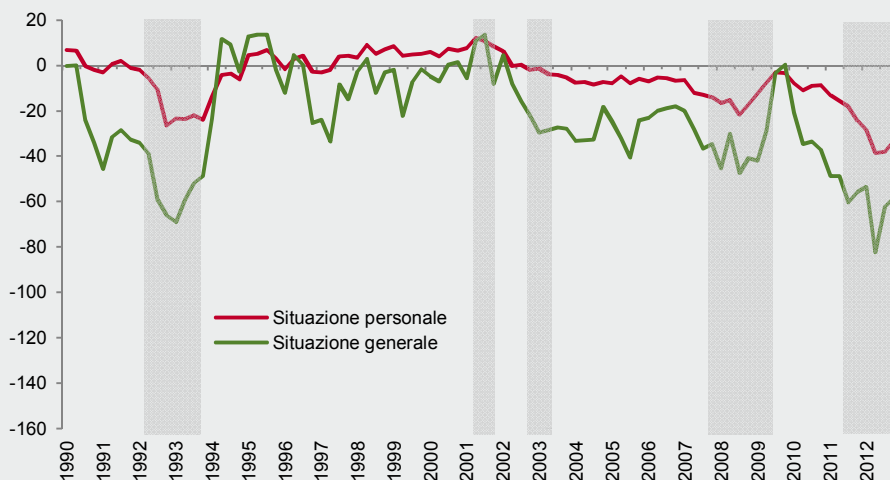
Figura 3 Valutazioni sulla situazione economica personale e del Paese in occasione delle crisi economiche (barre grigie). **Situazione corrente** - Anni 1990-2012 (a)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

(a) Saldi grezzi trimestralizzati relativi alle domande: "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la sua situazione economica?" (linea rossa); "Come pensa sia andata, nei 12 mesi appena trascorsi, la situazione economica del Paese?" (linea verde).

Figura 4 Valutazioni sulla situazione economica personale e del Paese in occasione delle crisi economiche (barre grigie). **Situazione prospettica** - Anni 1990-2012 (a)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

(a) Saldi grezzi trimestralizzati delle domande: "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi, la sua situazione economica?" (linea rossa); "Come pensa andrà, nei prossimi 12 mesi la situazione economica del Paese?" (linea verde).



4.1.6 Le determinanti del benessere soggettivo

Ogni ambito di vita incide differentemente sulla soddisfazione generale

Per verificare in che misura le cinque dimensioni della soddisfazione concorrono a determinare quella generale e con quale gerarchia si è utilizzato un modello di tipo logistico. La variabile dipendente è costituita da un punteggio di soddisfazione per la vita elevato (compreso tra 8 e 10), controllando per le principali caratteristiche sociodemografiche: il sesso, l'età, l'area geografica di residenza, la condizione occupazionale e il titolo di studio. Come variabili esplicative sono state considerate la soddisfazione dichiarata per i cinque ambiti di vita e le aspettative per il futuro.

Il segno dei parametri così stimati indica se tra ciascuna dimensione e la soddisfazione generale esista una relazione significativa, positiva o negativa, e gli *odds ratio* la misura relativa di questi effetti. Ad esempio, l'*odds ratio* relativo ad un qualche livello di soddisfazione per la salute indica, a parità di tutte le altre condizioni, la probabilità che chi dichiara quel livello di soddisfazione per la salute dia un voto 8-10 alla vita anziché uno più basso rispetto alla probabilità che questo accada per chi si dichiara insoddisfatto per la salute. Nelle stime effettuate chi è molto soddisfatto per la salute ha una probabilità di essere altamente soddisfatto per la vita tripla rispetto a chi non lo è per niente (Tavola 4.5).

Tavola 4.5 Giudizio sulla soddisfazione per la vita nel complesso pari a 8-10 (a) – Anno 2012 (parametri del modello)

	Coefficienti beta	Odds ratio exp (beta)	Intervallo al 95% (b)
SITUAZIONE ECONOMICA (ref. per niente soddisfatto)			
Molto soddisfatto	1,68	5,35	4,51 - 6,34
Abbastanza soddisfatto	1,08	2,94	2,71 - 3,17
Poco soddisfatto	0,36	1,43	1,33 - 1,55
SALUTE (ref. per niente soddisfatto)			
Molto soddisfatto	1,10	3,01	2,54 - 3,56
Abbastanza soddisfatto	0,85	2,34	1,99 - 2,75
Poco soddisfatto	0,31	1,37	1,15 - 1,62
RELAZIONI FAMILIARI (ref. per niente soddisfatto)			
Molto soddisfatto	0,88	2,42	1,85 - 3,16
Abbastanza soddisfatto	0,24	1,27	0,97 - 1,66
Poco soddisfatto	-0,27	0,76	0,57 - 1,02
RELAZIONI AMICALI (ref. per niente soddisfatto)			
Molto soddisfatto	0,34	1,41	1,18 - 1,68
Abbastanza soddisfatto	0,15	1,17	0,98 - 1,39
Poco soddisfatto	-0,11	0,90	0,75 - 1,08
TEMPO LIBERO (ref. per niente soddisfatto)			
Molto soddisfatto	0,58	1,78	1,56 - 2,04
Abbastanza soddisfatto	0,35	1,42	1,25 - 1,60
Poco soddisfatto	0,10	1,10	0,98 - 1,25
ASPETTATIVE SITUAZIONE PERSONALE (ref. peggiorerà)			
Migliorerà	0,94	2,56	2,38 - 2,76
Resterà la stessa	0,55	1,74	1,62 - 1,86
Non so	0,52	1,69	1,57 - 1,81

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscope sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Il modello è stato controllato anche per: sesso, classe di età, titolo di studio, condizione e posizione nella professione, area geografica di residenza.

(b) I valori delle odds per i quali l'intervallo contiene 1 non sono significativi.

Coefficienti e *odds ratio*, tuttavia, non sono ancora una misura diretta dell'effetto che ciascuna componente ha sulla soddisfazione generale. Per stimare quanto un cambiamento del livello di soddisfazione per un particolare aspetto della vita modifichi direttamente la probabilità di



essere soddisfatto per la vita in generale è stato necessario interpretare i risultati del modello in termini di differenze di probabilità.⁷ Tali differenze, poiché le altre condizioni non sono mutate, misurano l'effetto marginale del passaggio da per niente, a poco, ad abbastanza, a molto soddisfatto. Tale effetto viene calcolato per ogni individuo del campione e la media sull'intera popolazione fornisce l'effetto marginale complessivo della dimensione considerata. Il calcolo è stato ripetuto per tutte e cinque le dimensioni. Si è ottenuto così il *ranking* degli effetti marginali dei singoli domini ossia quanto ciascuna componente contribuisce al livello di soddisfazione generale (Tavola 4.6).

Tavola 4.6 Effetti marginali delle variabili di soddisfazione per alcuni aspetti della vita quotidiana e delle aspettative per il futuro sulla probabilità di esprimere un giudizio sulla soddisfazione generale pari a 8-10 – Anno 2012

	Effetti marginali medi
Situazione economica	0,20
Salute	0,12
Relazioni familiari	0,10
Tempo libero	0,06
Relazioni amicali	0,04
Aspettative situazione personale	0,09

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Come si vede nella tavola 4.6 la soddisfazione economica esercita l'effetto più forte, in media fa variare la probabilità di essere molto soddisfatto per la vita in generale di 20 punti in una scala da 0 a 100. Seguono la soddisfazione per la salute, per le relazioni familiari, per il tempo libero ed infine per le relazioni amicali. Le aspettative per il futuro giocano un ruolo superiore rispetto al tempo libero, o alle relazioni amicali.

Il passare da un livello a un altro in uno stesso ambito – da per niente a poco ad abbastanza e a molto soddisfatto – ha un effetto differenziato a seconda dei passaggi di livello analizzati. Nella Figura 4.10 sono riprodotte le curve calcolate per i cinque ambiti considerati e il valore medio della soddisfazione per la vita in generale (linea nera). La pendenza delle curve indica l'entità degli incrementi della soddisfazione generale quando si passa da un livello a un altro – da per niente a poco ad abbastanza e a molto soddisfatto – per ciascuna dimensione.

Come atteso al crescere del livello di soddisfazione per i singoli aspetti cresce la probabilità di esprimere punteggi elevati di soddisfazione generale, il contributo dei singoli domini è, tuttavia, significativamente diverso.

Per il dominio della soddisfazione economica c'è una cesura netta ai fini di una elevata soddisfazione complessiva tra l'essere soddisfatto o non esserlo, lo stesso risultato si ha per la salute ed il tempo libero. Inoltre, il vantaggio marginale di un'elevata soddisfazione specifica in questi ambiti (salute e tempo libero) è più basso rispetto a quello associato a un livello inferiore di soddisfazione: il passaggio da poco ad abbastanza soddisfatto produce maggiori benefici in termini di soddisfazione generale di quanto faccia il passaggio da abbastanza a molto.

Risultati diversi si ottengono per le relazioni familiari ed amicali: in questo caso ai fini di una elevata soddisfazione generale sono necessari elevati livelli di soddisfazione specifici, cioè la modalità "abbastanza" non è sufficiente per raggiungere i livelli alti di punteggio sulla soddisfazione generale.

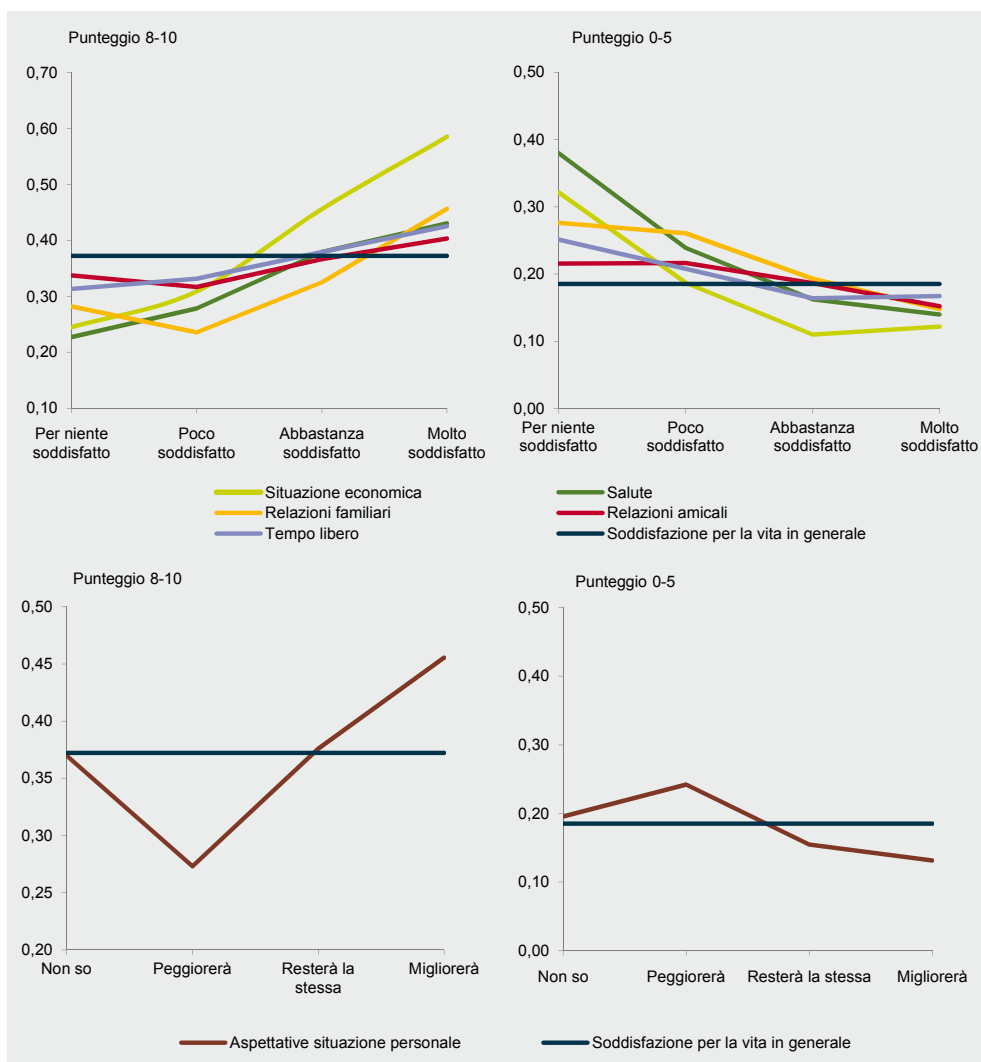
La soddisfazione economica influenza più delle altre quella generale...

...ma le relazioni familiari e amicali sono fondamentali

⁷ Si stima per ogni livello assunto dalle variabili esplicative considerate la probabilità del punteggio 8-10 e si considerano tutte le differenze tra coppie di livelli.



Figura 4.10 Probabilità marginali per il punteggio 8-10 e per il punteggio 0-5 di soddisfazione per la vita nel complesso in base al livello della soddisfazione per i vari aspetti della vita quotidiana e alle aspettative sulla evoluzione della situazione personale nei prossimi 5 anni - Anno 2012



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie

Riguardo alla percezione del futuro, si evidenzia come atteso una relazione lineare con la probabilità di avere un'elevata considerazione della propria vita.

È però plausibile che gli effetti della soddisfazione per i singoli ambiti di vita sulla soddisfazione per la vita in generale non siano gli stessi ai lati estremi della distribuzione dei punteggi di soddisfazione, cioè tra i molto soddisfatti, punteggio 8-10, e gli insoddisfatti, punteggio 0-5. Per questa ragione, la stessa analisi è stata condotta per il gruppo degli insoddisfatti, coloro che hanno espresso un punteggio compreso tra 0 e 5.

In questo caso, in effetti, le cose vanno diversamente: la probabilità di essere insoddisfatti per la vita in generale è spiegata dai peggioramenti nella soddisfazione per la salute in misura maggiore che da quelli che si verificano nella situazione economica. Seguono gli effetti di relazioni familiari, aspettative future, soddisfazione per il tempo libero e infine relazioni amicali (Tavola 4.8).



Tavola 4.7 Giudizio sulla soddisfazione per la vita nel complesso pari a 0-5 (a) – Anno 2012 (parametri del modello)

	Coefficienti beta	Odds ratio exp (beta)	Intervallo al 95% (b)
SITUAZIONE ECONOMICA (ref. molto soddisfatto)			
Abbastanza soddisfatto	-0,13	0,87	0,66 - 1,16
Poco soddisfatto	0,58	1,79	1,35 - 2,37
Per niente soddisfatto	1,43	4,18	3,14 - 5,55
SALUTE (ref. molto soddisfatto)			
Abbastanza soddisfatto	0,21	1,23	1,11 - 1,36
Poco soddisfatto	0,79	2,20	1,95 - 2,48
Per niente soddisfatto	1,61	5,01	4,30 - 5,83
RELAZIONI FAMILIARI (ref. molto soddisfatto)			
Abbastanza soddisfatto	0,40	1,49	1,37 - 1,61
Poco soddisfatto	0,88	2,42	2,14 - 2,74
Per niente soddisfatto	0,98	2,67	2,14 - 3,34
RELAZIONI AMICALI (ref. molto soddisfatto)			
Abbastanza soddisfatto	0,30	1,36	1,23 - 1,50
Poco soddisfatto	0,54	1,72	1,52 - 1,93
Per niente soddisfatto	0,53	1,71	1,44 - 2,02
TEMPO LIBERO (ref. molto soddisfatto)			
Abbastanza soddisfatto	-0,03	0,97	0,87 - 1,08
Poco soddisfatto	0,33	1,40	1,25 - 1,57
Per niente soddisfatto	0,64	1,90	1,65 - 2,19
ASPETTATIVE SITUAZIONE PERSONALE (ref. migliorerà)			
Resterà la stessa	0,23	1,26	1,14 - 1,39
Peggiorerà	0,92	2,51	2,28 - 2,75
Non so	0,58	1,79	1,63 - 1,97

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Il modello è stato controllato anche per: sesso, classe di età, titolo di studio, condizione e posizione nella professione, area geografica di residenza.

(b) I valori delle odds per i quali l'intervallo contiene 1 non sono significativi.

Gli aspetti non economici dell'esistenza determinano insoddisfazione generale non appena si raggiunge un grado anche solo moderato di insoddisfazione, mentre il fattore economico deve subire un peggioramento più forte per determinare un'elevata riduzione della soddisfazione generale. Gli aspetti relazionali inoltre "proteggono" dall'insoddisfazione solo quando sono elevati.

Tavola 4.8 Effetti marginali delle variabili di soddisfazione per alcuni aspetti della vita quotidiana e delle aspettative per il futuro sulla probabilità di esprimere un giudizio sulla soddisfazione generale pari a 0-5 – Anno 2012

	Effetti marginali medi
Situazione economica	0,11
Salute	0,13
Relazioni familiari	0,08
Tempo libero	0,05
Relazioni amicali	0,04
Aspettative situazione personale	0,06

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Una aspettativa futura di peggioramento, a parità di altre condizioni, ha un effetto di pari intensità, anche se di segno opposto rispetto ad una di miglioramento. Anche una prospettiva di stabilità della propria condizione tuttavia riduce la probabilità di insoddisfazione generale (Figura 4.10).



L'analisi mostra che esiste una gerarchia degli effetti dei diversi domini e dell'aspettativa sul futuro rispetto alla soddisfazione in generale, che presenta differenze significative tra soddisfatti e insoddisfatti. Le aspettative sul futuro giocano un ruolo importante sia riguardo ad una elevata valutazione della propria vita sia rispetto ad una valutazione negativa della stessa.

Seguendo lo stesso processo di stima sui dati 2011 viene confermata la gerarchia tra dimensioni e la misura dei loro effetti sulla soddisfazione generale già ottenuta per il 2012.⁸

Tra chi indica un punteggio 8-10 ciò che cambia tra i due anni è il peso relativo dei più soddisfatti nei vari ambiti: nel 2012, anno in cui si manifesta con più forza la crisi economica, aumenta la quota di coloro che si dichiarano molto soddisfatti in ciascun ambito di vita, e questo avviene soprattutto per le dimensioni non economiche. Inoltre, la quota di abbastanza soddisfatti per la situazione economica è calata, soprattutto per effetto di chi non lo è per niente. Sono evidenze che indicano che si è prodotta una più accentuata segmentazione tra il gruppo dei soddisfatti per la vita in generale e quelli che non lo sono o lo sono poco: il primo gruppo dichiara in media livelli più elevati di soddisfazione per gli ambiti non economici rispetto a quanto avveniva all'inizio del 2011. Per controbilanciare la diminuzione consistente del livello di soddisfazione economica tanto da mantenere la stessa probabilità di essere soddisfatti è, infatti, necessario associare livelli molto elevati di soddisfazione per gli altri aspetti. Nell'ultimo anno la soddisfazione per questi aspetti è cresciuta, ma in misura non sufficiente e l'effetto netto, come si è visto, è stato un calo della soddisfazione generale.

La crescita della soddisfazione per gli aspetti extra economici non basta a mantenere il livello di soddisfazione generale

4.1.7 La soddisfazione degli occupati

Come illustrato nelle pagine precedenti, dal punto di vista della soddisfazione generale esistono importanti differenze, sia nei livelli sia negli andamenti, tra chi è dentro e chi è fuori dal mercato del lavoro ed è da attendersi che uno degli elementi alla base di queste differenze di percezione possa essere inerente alla dimensione del lavoro. È opportuno dunque indagare come per gli occupati la soddisfazione rispetto al lavoro, che è una delle componenti del benessere generale, pesi ed eventualmente alteri la gerarchia di importanza delle varie componenti della soddisfazione complessiva per la vita.⁹

Tra il 1993 e il 2012, la quota di occupati che si dichiara soddisfatto del proprio lavoro non è mai stata inferiore al 75 per cento, ha raggiunto il massimo nel 2001 (79,5 per cento), per ridursi progressivamente nel periodo successivo.

Nel 2012 il 75 per cento degli occupati si dichiara molto o abbastanza soddisfatto del proprio lavoro, dato che risulta in lieve diminuzione rispetto al 76,9 per cento registrato nel 2011.

Si evidenzia una alta soddisfazione per il proprio lavoro da parte degli occupati. Aspetto questo che è confermato anche dai dati che rilevano in modo dettagliato le diverse dimensioni della soddisfazione lavorativa.¹⁰ Tali statistiche rendono evidente come l'interesse per il contenuto del lavoro svolto sia la dimensione fondamentale della soddisfazione lavorativa non solo per coloro che occupano le posizioni lavorative medio alte, ma per il complesso degli occupati (il 62,9 per cento gli attribuisce un punteggio 8-10).

Le donne si dichiarano soddisfatte in misura maggiore degli uomini (76,1 per cento contro 74,2 per cento) e lo sono anche come intensità: sono "molto" soddisfatte il 15,2 per cento delle occupate rispetto al 14,2 per cento degli occupati.

156



Tre occupati su quattro soddisfatti del loro lavoro...

...di più le donne

⁸ Nel 2011, il modello non considera la variabile sulle aspettative per il futuro perché non presente nel questionario.

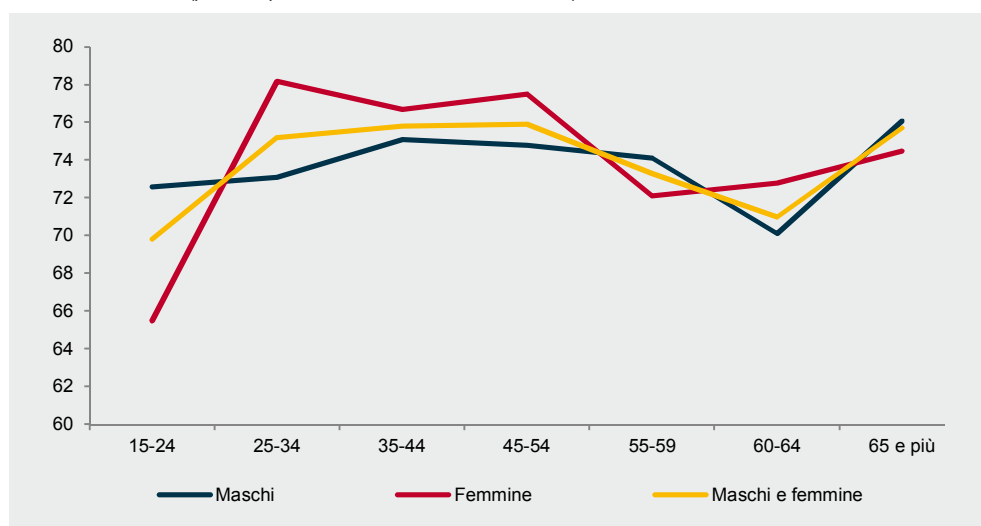
⁹ Dal 1993 l'indagine rileva la soddisfazione lavorativa attraverso il quesito "Pensi agli ultimi dodici mesi. Lei si ritiene soddisfatto del suo lavoro?", le cui modalità di risposta sono: molto, abbastanza, poco, per niente.

¹⁰ Dati rilevati attraverso l'indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali", condotta nel 2009.

L'andamento per età mostra una maggiore concentrazione della quota di soddisfatti negli occupati delle età centrali (75,8 per cento tra i 35-44 e 75,9 per cento tra i 45-54 anni), seguito da un leggero declino alle età successive (71 per cento tra i 60-64 anni) ed una leggera ripresa tra i 65 anni e oltre (75,7 per cento), dato, quest'ultimo, condizionato dal fatto che a queste età il collettivo è fortemente caratterizzato da coloro che svolgono professioni medio-alte (Figura 4.11). Questo andamento però è dovuto soprattutto alla componente maschile. Per le occupate, infatti, la quota di soddisfatte del lavoro raggiunge il massimo prima, in corrispondenza dei 25-34 anni (78,2 per cento), poi scende e risale dopo i 44 anni per calare nuovamente tra i 55 e i 59 anni, risentendo probabilmente degli effetti del ciclo di vita. Le donne sono meno soddisfatte degli uomini solo nelle età iniziali (15-24 anni), anche per le peggiori condizioni lavorative in termini di precarietà, più basso reddito, part time involontario e sovraistruzione, e dopo i 65 anni. Le differenze di genere nel profilo per età della soddisfazione lavorativa possono dipendere da più fattori – è diverso, ad esempio, il peso che uomini e donne attribuiscono alle prospettive di guadagno e di carriera, agli aspetti relazionali, alla possibilità di conciliare tempi di vita e di lavoro. Il livello di istruzione ha un legame diretto con la soddisfazione per il lavoro: possedere un titolo di studio più alto aumenta la probabilità di ricoprire posizioni lavorative più elevate associate generalmente a maggiore soddisfazione per il proprio lavoro.

Un titolo di studio più alto assicura maggiore soddisfazione nel lavoro

Figura 4.11 Occupati molto o abbastanza soddisfatti per il lavoro per sesso e classe di età – Anno 2012 (per 100 persone della stessa classe di età)



Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Nelle varie posizioni professionali le differenze di genere si annullano. La quota di soddisfatti tra dirigenti imprenditori e liberi professionisti raggiunge il 79,2 per cento tra gli uomini e il 79,9 per cento tra le donne; tra direttivi, quadri e impiegati è l'80,7 per cento in entrambi i casi, così come per le operaie/i (71,6 per cento) o i lavoratori in proprio (65,6 per cento le occupate e 65,9 gli occupati). La maggiore soddisfazione femminile si spiega quindi anche per il fatto che rispetto agli uomini all'interno delle occupate pesa di più la componente nella posizione di direttivo, quadro o impiegato (Figura 4.12).

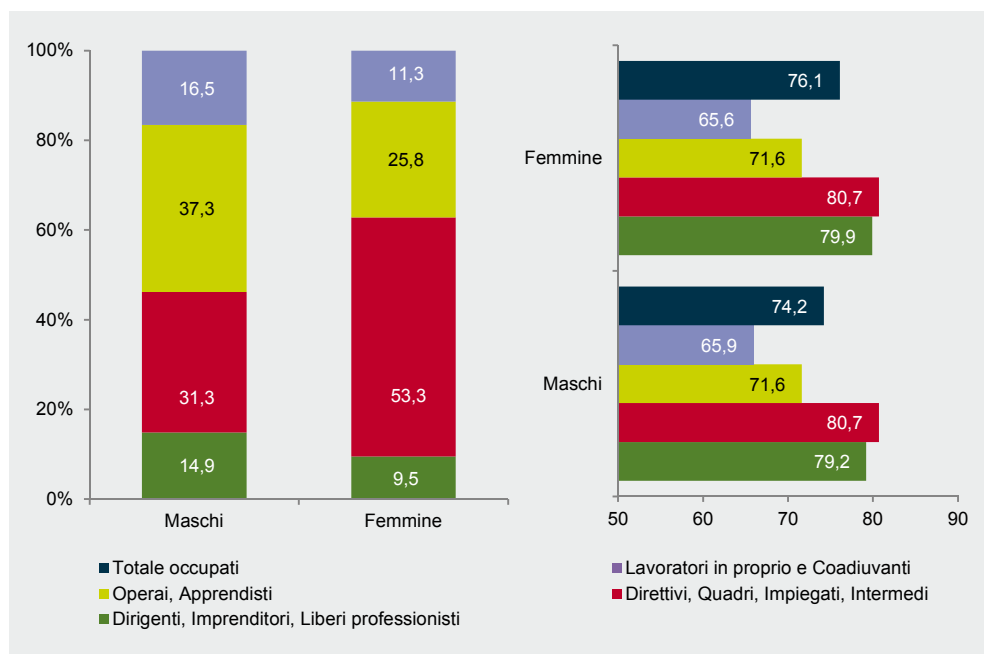
Il Mezzogiorno presenta anche in questo caso i livelli più bassi di soddisfazione: i molto soddisfatti sono il 10,4 per cento nel Mezzogiorno rispetto al 16,8 per cento nel Nord.

Ma le specificità della dimensione lavorativa come si riflettono sulla soddisfazione per la vita in generale? Considerare l'aspetto riferito al lavoro modifica per gli occupati la graduatoria dei singoli domini di vita verificata per l'intera popolazione?

Il divario tra Nord e Mezzogiorno elevato anche nella soddisfazione per il lavoro



Figura 4.12 Occupati molto o abbastanza soddisfatti per il lavoro per sesso e posizione nella professione – Anno 2012 (composizioni percentuali e per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Indagine multiscope sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

L'analisi condotta mostra che, quando si include nell'analisi la soddisfazione per il lavoro, emerge per gli occupati una diversa gerarchia degli effetti rispetto ai risultati ottenuti per l'intera popolazione. In particolare tra quelli non economici assumono rilevanza fattori come la qualità delle relazioni familiari e quella del tempo libero. Un risultato che conferma come nella fase centrale del ciclo di vita sia soprattutto l'equilibrio tra dimensione lavorativa, famiglia e tempo libero ad avere un impatto sulla percezione della qualità della propria situazione personale. Il minor ruolo della soddisfazione per la salute è anche legato al fatto che il collettivo degli occupati è meno anziano e gode di migliori condizioni di salute che il complesso della popolazione. In particolare, dall'applicazione di un modello logistico¹¹ che pone in relazione la dichiarazione di un punteggio di soddisfazione compreso tra 8 e 10 da parte degli occupati e le sei dimensioni di soddisfazione – situazione economica individuale, relazioni con amici e familiari, salute, tempo libero e lavoro – più le valutazioni circa l'evoluzione della propria situazione personale nei prossimi cinque anni si vede come il lavoro sia la componente più rilevante della soddisfazione complessiva. Il suo contributo alla crescita della probabilità di esprimere una valutazione particolarmente positiva sulla vita in generale è in media di 18 punti, a parità di altre circostanze (Tavola 4.9). In particolare, se un occupato passasse *coeteris paribus* da per niente soddisfatto a molto per il lavoro la sua probabilità di essere particolarmente soddisfatto anche per la vita in generale sarebbe all'incirca doppia.

La situazione economica passa al secondo posto rispetto al modello per il complesso della popolazione, e le relazioni familiari al terzo. Meno rilevanti appaiono la soddisfazione per il tempo libero, le aspettative sul futuro e la soddisfazione per la salute – in media determinano una variazione di 5-6 punti della probabilità di indicare 8-10 in termini di soddisfazione per la vita in generale. L'impatto della soddisfazione per le relazioni amicali è minimo, per una popolazione che probabilmente ha già nel contesto lavorativo relazioni sociali sviluppate.

¹¹ Le variabili di controllo sono sesso, età, titolo di studio, posizione nella professione e area geografica di residenza.

L'equilibrio tra lavoro, famiglia e tempo libero fondamentale per la qualità della vita



Tavola 4.9 Effetti marginali delle variabili di soddisfazione degli occupati per alcuni aspetti della vita quotidiana e delle aspettative per il futuro sulla probabilità di esprimere un giudizio sulla soddisfazione generale pari a 8-10 – Anno 2012

	Effetti marginali medi
Lavoro	0,18
Situazione economica	0,16
Relazioni familiari	0,15
Tempo libero	0,06
Salute	0,05
Relazioni amicali	0,01
Aspettative situazione personale	0,06

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

In termini di effetti dei livelli – molto, abbastanza, poco e per niente – di soddisfazione (Figura 4.13) è sufficiente dichiarare di essere abbastanza soddisfatti per la soddisfazione economica o per il tempo libero perché si possa avere una probabilità superiore alla media di soddisfazione generale (linea nera). Il dominio della soddisfazione lavorativa presenta vantaggi proporzionalmente maggiori al crescere del livello di soddisfazione dichiarato: passare da per niente a poco produce minori benefici in termini di soddisfazione generale di quanto faccia il passare da per niente ad abbastanza e via dicendo. Inoltre ai fini di una elevata soddisfazione generale sono necessari elevati livelli di soddisfazione specifici, cioè la modalità "abbastanza" non è sufficiente per raggiungere i livelli alti di punteggio sulla soddisfazione generale. Riguardo alla percezione del futuro, si evidenzia nuovamente una relazione lineare con la probabilità di avere un'elevata considerazione della propria vita.

Agli estremi opposti della scala di soddisfazione per la vita in generale (punteggio 0-5) il rapporto con le dimensioni della vita quotidiana è come immaginabile diverso. Permane l'influenza prevalente del dominio lavoro, seguito da quella della situazione economica, ma, diversamente dal risultato ottenuto per l'intera popolazione, seguono le relazioni familiari, la salute, il tempo libero e le relazioni amicali. Le aspettative sul futuro giocano un ruolo di poco inferiore a quello del tempo libero (Tavola 4.10). Il posto principale occupato dal lavoro nel determinare soddisfazione ed insoddisfazione ne sottolinea il carattere fortemente identitario per le persone che va al di là del mero aspetto reddituale.

Viene confermato inoltre che il fattore economico deve subire un peggioramento più forte per determinare un'elevata riduzione della soddisfazione generale, gli altri aspetti, lavoro e fattori non economici dell'esistenza, determinano invece insoddisfazione generale non appena si raggiunge un grado anche solo moderato di insoddisfazione. Da questo punto di vista particolarmente critica appare la soddisfazione per le relazioni familiari: in questo caso recedere da livelli elevati di soddisfazione comporta un repentino aumento della probabilità di insoddisfazione generale.

La soddisfazione lavorativa appare protettiva nei confronti dell'insoddisfazione verso la vita in generale e lo stesso accade per il tempo libero anche se in misura minore.

Il "lavoro" aspetto cruciale per la realizzazione nella vita

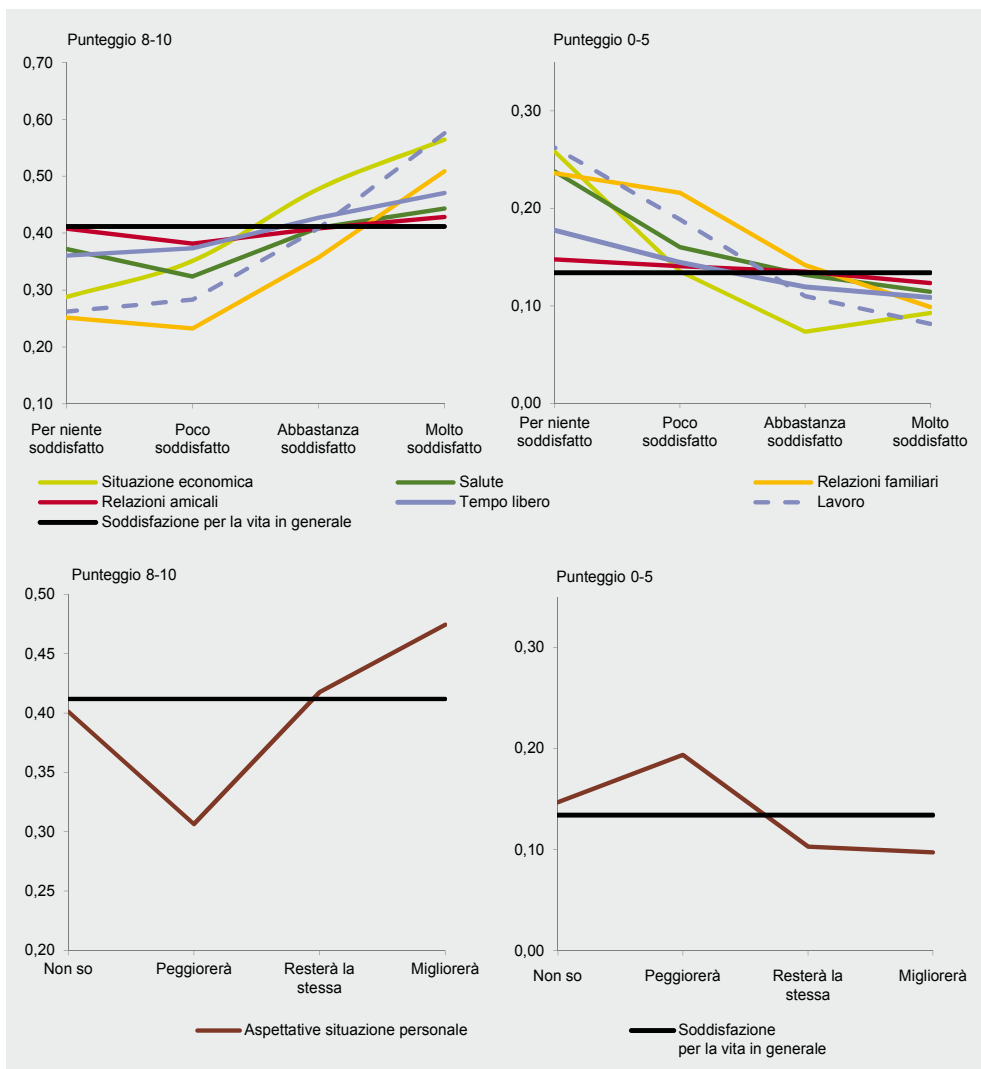


Tavola 4.10 Effetti marginali delle variabili di soddisfazione degli occupati per alcuni aspetti della vita quotidiana e delle aspettative per il futuro sulla probabilità di esprimere un giudizio sulla soddisfazione generale pari a 0-5 - Anno 2012

	Effetti marginali medi
Lavoro	0,10
Situazione economica	0,09
Relazioni familiari	0,08
Salute	0,07
Tempo libero	0,04
Relazioni amicali	0,01
Aspettative situazione personale	0,04

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Figura 4.13 Probabilità marginali per il punteggio 8-10 e per il punteggio 0-5 di soddisfazione degli occupati per la vita nel complesso in base al livello della soddisfazione per i vari aspetti della vita quotidiana e alle aspettative sulla evoluzione della situazione personale nei prossimi 5 anni - Anno 2012



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"



4.2 Italiani e immigrati: atteggiamenti verso la multiculturalità e percezione di competizione sul mercato del lavoro

Nell'esperienza storica non è infrequente che situazioni di difficoltà economica prolungata nel tempo – come nel caso della crisi che stiamo vivendo – producano effetti negativi sulla coesione sociale di un Paese e che la diffusa sensazione di incertezza si traduca in fenomeni di inasprimento della competizione per le risorse divenute più scarse e di ricerca della protezione attraverso l'esclusione dell'estraneo e del diverso. A questo proposito l'analisi dei dati che emergono dall'indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" consente di studiare la posizione mentale degli italiani verso gli immigrati. L'obiettivo dell'analisi è quello di comprendere da un lato il grado di apertura di fondo nei confronti della diversità culturale, che è un elemento sociale strutturale del Paese, e dall'altro quello di estrapolare quanto le crescenti difficoltà economiche e il diffuso senso di incertezza stia inducendo nei cittadini italiani una competizione per le risorse scarse – in particolare i posti di lavoro – nei confronti di quelli stranieri, che sarebbe invece un elemento meno strutturale e più legato al ciclo. Infatti, negli scorsi anni, almeno fino all'intervenire di questa crisi di straordinaria importanza e durata, non si è riscontrato, e con evidenza empirica largamente presente in letteratura, che vi fosse spiazzamento tra stranieri e cittadini italiani ai fini dell'occupazione. L'assenza di fenomeni rilevanti di spiazzamento dà fondamento all'ipotesi, in caso di comportamento anche non perfettamente razionale, di una percezione, per i cittadini italiani, di bassa competizione sul mercato del lavoro rispetto a quelli immigrati, per il periodo precedente la crisi.

Per esaminare da un lato gli aspetti strutturali relativi al grado di apertura di fondo nei confronti della diversità culturale e dall'altro il grado di competizione sul mercato del lavoro, attualmente percepito dai cittadini italiani nei confronti di quelli stranieri, sono state utilizzate le risposte emerse dall'Indagine sulla discriminazione sopra citata. In particolare il primo fenomeno viene descritto dai quesiti: "ogni persona dovrebbe avere il diritto di vivere in qualsiasi paese del mondo abbia scelto?", "è meglio che italiani e immigrati stiano ognuno per conto proprio?", "l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati?" "qual è la sua opinione sull'aumento di matrimoni e unioni miste tra italiani e immigrati?"; il secondo da quelli: "gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare?", "gli immigrati tolgono lavoro agli italiani?", "in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani?".

4.2.1 Apertura alla multiculturalità

Il risultato che emerge dal complesso delle risposte analizzate è quello di un generale riconoscimento del ruolo positivo delle relazioni interculturali: la quasi totalità dei rispondenti (86,7 per cento) è molto o abbastanza d'accordo nel ritenere che "ogni persona dovrebbe avere il diritto di vivere in qualsiasi paese del mondo abbia scelto".

Oltre i quattro quinti degli intervistati manifesta chiaramente di apprezzare la convivenza tra culture diverse. Dal momento che si dichiara poco o per niente d'accordo con l'affermazione che "è meglio che italiani e immigrati stiano ognuno per conto proprio" (81 per cento) oppure che "l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati" (81,2 per cento).

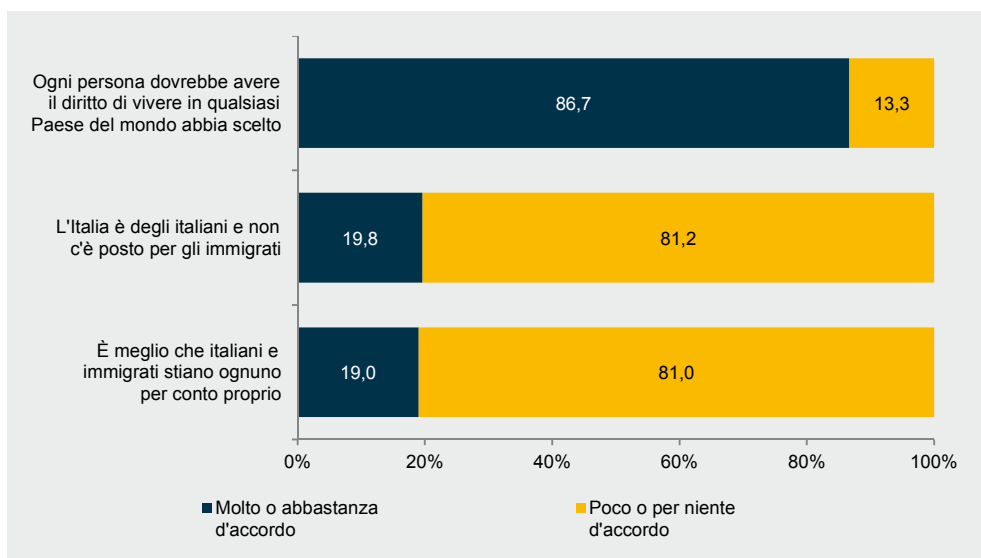
Resta tuttavia un 20 per cento circa della popolazione, pari a 8 milioni di persone, che assume posizioni di maggiore chiusura nei confronti di una società multiculturale, dichiarandosi invece d'accordo con le due affermazioni succitate.

La crisi economica
fattore di rischio
per i rapporti tra
italiani e stranieri



Otto italiani
su dieci favorevoli
alla multiculturalità

Figura 4.14 Persone dai 18 ai 74 anni per grado di accordo con alcune affermazioni per singola affermazione – Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica"

Un italiano su cinque è contro i matrimoni misti

Una percentuale molto vicina a questa (21,7 per cento) esprime, inoltre, un'opinione negativa su un aspetto specifico della società multiculturale rappresentato dall'aumento di matrimoni e unioni miste. Si tratta di un indicatore suggerito dalla letteratura come particolarmente significativo del grado di integrazione tra autoctoni e immigrati. Su questo punto, inoltre, metà della popolazione (50,1 per cento) non prende posizione, considerando tale fenomeno né positivo né negativo.

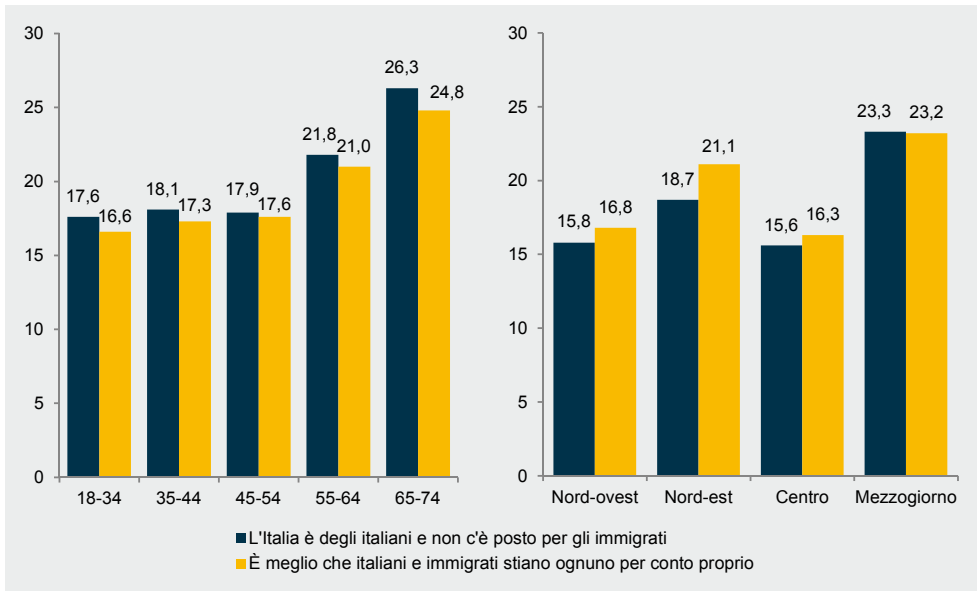
Rispetto al grado di apertura verso la multiculturalità un ruolo rilevante è giocato dall'età dell'intervistato e dall'area geografica di residenza: la necessità di una distinzione netta tra italiani e immigrati, così come i giudizi negativi rispetto all'incremento di unioni miste sono espressi prevalentemente dai rispondenti con più di 65 anni, dalle persone con titolo di studio basso, dai residenti nelle aree del Nord-est e del Mezzogiorno.

Per esempio, è il 23,2 per cento dei rispondenti meridionali e il 21,1 per cento dei rispondenti del Nord-est a dichiararsi d'accordo con l'affermazione "l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati" a fronte di quote pari a poco più del 16 per cento nel Centro e nel Nord-ovest. Similmente, sono il 26,3 per cento degli ultrasessantacinquenni e il 32,3 per cento di quanti hanno conseguito la licenza elementare ad esprimere questa posizione a fronte rispettivamente del 17,6 per cento dei 18-34enni e del 7,7 per cento dei laureati. Il titolo di studio accresce l'apertura verso la presenza di immigrati e la loro integrazione anche a parità di età.

Risultati analoghi si riscontrano riguardo i giudizi relativi all'incremento di unioni miste: esprimono una valutazione negativa del fenomeno il 35,9 per cento di quanti hanno la licenza elementare, il 33,9 per cento degli ultrasessantacinquenni e il 26,3 per cento dei residenti nel Nord-est a fronte del 12,2 per cento dei laureati, del 12,5 per cento dei giovani tra 18 e 34 anni e del 20 per cento circa dei residenti nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno.

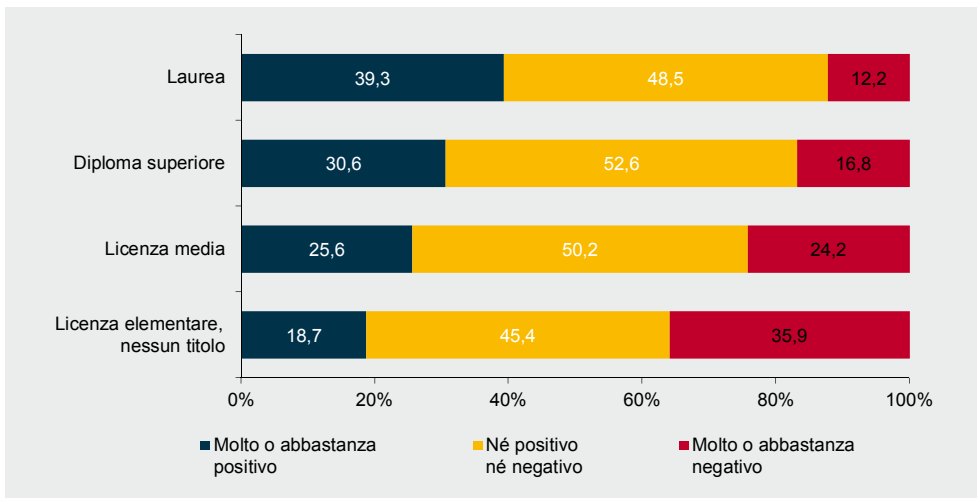


Figura 4.15 Grado di accordo con alcune affermazioni per singola affermazione, classe di età e ripartizione geografica – Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica"

Figura 4.16 Persone dai 18 ai 74 anni per opinione sull'aumento di matrimoni e unioni miste tra italiani e immigrati per titolo di studio più alto conseguito – Anno 2011 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica"

4.2.2 Percezione di competizione sul mercato del lavoro

Il quadro cambia e l'area di quanti esprimono preoccupazione per la presenza di immigrati nel nostro Paese si amplia se si considera il contesto lavorativo.

Il 61,4 per cento dei rispondenti si dichiara d'accordo con l'affermazione che "gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare". Una quota simile (62,9 per cento) è poco o per niente d'accordo con l'idea che "gli immigrati tolgono lavoro agli italiani". In generale, dunque, l'opinione per cui il lavoro degli immigrati va a sostituire la forza lavoro locale sulle mansioni evitate dagli italiani sembra prevalere sulla percezione di una rivalità tra italiani e immigrati sul mercato del lavoro.

La maggioranza degli italiani ritiene utile il lavoro degli immigrati...



...ma la metà
darebbe
la precedenza
agli italiani
in momenti di crisi

Ciò nonostante, più di un terzo dei rispondenti esprime posizioni di preoccupazione per la presenza straniera: sono circa 15 milioni (pari al 37,1 per cento della popolazione) gli italiani d'accordo nel ritenere che gli immigrati tolgono lavoro agli italiani.

L'area di quanti manifestano una chiusura nei confronti degli stranieri si allarga ulteriormente quando si affronta il problema dell'accesso al lavoro in presenza di scarsità, dimensione che consente di apprezzare le preoccupazioni generate dal peggioramento delle prospettive occupazionali che prevalgono nelle fasi di crisi come quella che stiamo vivendo. Ammontano a 20 milioni e 800 mila (51,4 per cento), i cittadini italiani che si dichiarano d'accordo con l'affermazione secondo la quale "in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati". Un altro quarto circa non assume una posizione in merito, dichiarandosi né d'accordo, né contrario e, circa altrettanti (23,9 per cento), si dichiarano contrari.

Figura 4.17 Persone dai 18 ai 74 anni per accordo con l'affermazione "in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani" - Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica



Il rischio percepito
è più alto nelle
zone con maggiore
disoccupazione
e quando ci si
sente più vulnerabili

Esiste, naturalmente, una forte relazione tra le risposte date su aspetti specifici, che si intersecano anche con quelle che abbiamo visto a proposito della posizione verso la multiculturalità. Ad esempio, chi pensa che non ci sia posto per gli immigrati esprime più frequentemente un'opinione negativa sull'incremento del numero di matrimoni misti; all'incirca l'80 per cento di chi pensa che non ci sia posto per gli immigrati, è d'accordo nel ritenere che essi tolgono lavoro agli italiani oppure che, in condizioni di scarsità di occupazione, i datori di lavoro debbano dare la precedenza agli italiani piuttosto che agli immigrati. Inoltre, come è da attendersi, i tre quarti di quanti rispondono che gli immigrati tolgono lavoro agli italiani affermano un diritto di precedenza degli italiani nell'accesso al mercato del lavoro.

Per indagare in modo più puntuale le percezioni che interessano la competizione sul mercato del lavoro depurandone la dimensione dagli effetti di interrelazione con quelle più strutturali legate all'approccio verso la multiculturalità, si stima un modello logistico multinomiale in cui la variabile dipendente è rappresentata dall'opinione espressa con riferimento all'affermazione "in condizione di scarsità di lavoro i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati". Come variabili esplicative sono considerate le caratteristiche sociodemografiche dei rispondenti (sesso, età, titolo di studio, condizione professionale, ripartizione geografica, ampiezza del comune di residenza) e indicatori di contesto (come il tasso di disoccupazione, la percentuale di stranieri presenti sul territorio e la quota di immigrati sugli occupati nell'industria) che colgono eventuali effetti collegati a situazioni di maggiore squilibrio

occupazionale e differenze nel grado di integrazione sul mercato del lavoro dell'area di residenza. Tra i regressori sono incluse anche altre variabili rilevate nel corso dell'intervista, per tener conto dell'impatto che sulla variabile possono avere gli atteggiamenti verso altri aspetti di una società multiculturale o, più in generale, di pregiudizio verso il diverso. La prima dimensione – apertura verso la multiculturalità – viene colta attraverso l'atteggiamento dei rispondenti nei confronti degli immigrati come possibili vicini di casa e l'opinione sull'aumento di matrimoni e unioni miste tra italiani e immigrati. Come indicatori della seconda dimensione – pregiudizio verso il diverso – sono state inclusi nel modello variabili legate alla discriminazione di genere e di orientamento sessuale: l'opinione espressa con riferimento all'affermazione “in condizione di scarsità di lavoro i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne” e l'opinione sull'accettabilità di una relazione affettiva e sessuale con una persona dello stesso sesso.

Come atteso, avere difficoltà ad accettare una piena integrazione degli immigrati (avendo dei problemi ad averli come vicini, o considerando negativo l'incremento delle unioni miste), così come manifestare minore apertura nei confronti dei comportamenti di altre diversità (come quella di genere e di orientamento sessuale) si associano con una maggiore probabilità di esprimersi a favore del riconoscimento di un diritto di precedenza degli italiani rispetto agli immigrati nell'accesso al mercato del lavoro. Ad esempio, non volere un immigrato come vicino di casa significa avere una probabilità di dirsi d'accordo piuttosto che contrario con la variabile risposta, pari a 6,5 volte quella di chi non ha problemi nell'ipotesi di un vicinato multi-etnico.

Interessante anche che, a percepire un clima di competizione con i lavoratori stranieri, sono più in generale, le persone che hanno una concezione molto gerarchizzata dell'accesso al mercato del lavoro e che non riguarda solo il confronto tra italiani e immigrati, ma, ad esempio, anche quello tra donne e uomini. Infatti, ritenere che in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro debbano dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne aumenta la probabilità di avere la stessa opinione riferita al confronto tra italiani e immigrati.

Le variabili socio demografiche ed economiche sono tutte significative e hanno il segno atteso. In particolare, è più probabile che si esprimano a favore dell'affermazione “in condizione di scarsità di lavoro i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati”, le categorie di lavoratori che, per posizione sul mercato del lavoro o per qualifiche meno elevate, sperimentano una condizione di maggiore debolezza e precarietà. Sono infatti le persone con titolo di studio più basso, i disoccupati, gli operai e i lavoratori in proprio che si sentono maggiormente esposti ai rischi conseguenti all'afflusso nel nostro Paese di manodopera scarsamente qualificata e, dunque, in possibile competizione con loro, soprattutto in un contesto di crisi economica. In particolare, è il titolo di studio che, tra le caratteristiche individuali considerate, influenza maggiormente la probabilità di percepire gli immigrati come dei *competitors* e il conseguente riconoscimento per gli italiani di un diritto di precedenza nell'accesso al mercato del lavoro: i meno istruiti – cioè quanti hanno al più conseguito la licenza media – hanno una probabilità più che doppia di quella dei laureati di essere d'accordo piuttosto che contrari (la stessa probabilità diventa pari a 1,5 per i diplomati).

L'importanza della percezione di una condizione personale di maggiore vulnerabilità o esposizione al rischio di perdita del lavoro è confermata anche dal fatto che la probabilità di concordare con un accesso al mercato del lavoro “protetto” per gli italiani è più elevata per chi abita in aree a più alta disoccupazione, oppure dove è maggiore la percentuale di lavoratori stranieri occupati nell'industria, segnalando un diverso atteggiamento laddove i rischi di sostituzione tra manodopera italiana e straniera in condizione di scarsità potrebbero essere più concreti. Questo risultato è in linea con l'evidenza che emerge dai dati della Rilevazione delle forze di lavoro, presentata nel terzo capitolo, che mostra come per un lavoratore straniero sia



Tavola 4.11 Atteggiamento verso gli immigrati. Variabile dipendente opinione rispetto all'affermazione "In condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati"; modalità di riferimento "contrario" – Anno 2011 (a)

	Modalità: "d'accordo"				Modalità: "né d'accordo, né contrario"			
	Coeff.	Errore standard	Pr > ChiQuadr	Odds ratio	Coeff.	Errore standard	Pr > ChiQuadr	Odds ratio
Variabile esplicativa	-3,07	0,58	< 0,0001	0,05	-3,55	0,63	< 0,0001	0,03
SESSO (Uomo)								
Donna	0,56	0,07	< 0,0001	1,75	0,36	0,08	< 0,0001	1,44
CLASSE DI ETÀ (18-34 anni)								
35-49 anni	-0,07	0,09	0,43	0,93	0,20	0,10	0,04	1,22
50-64 anni	-0,03	0,10	0,73	0,97	0,18	0,11	0,09	1,20
65 anni e più	-0,18	0,13	0,17	0,84	0,18	0,14	0,19	1,20
TITOLO DI STUDIO (Laurea e oltre)								
Fino alla licenza media	0,78	0,11	< 0,0001	2,19	0,07	0,12	0,54	1,08
Diploma scuole superiori	0,40	0,10	0,00	1,49	0,14	0,11	0,18	1,15
CONDIZIONE PROFESSIONALE (Imprenditori e liberi professionisti)								
Disoccupati	0,79	0,23	0,00	2,20	0,22	0,25	0,37	1,25
Impiegati-Dirigenti	0,28	0,16	0,08	1,33	0,10	0,16	0,53	1,11
Inattivi	0,21	0,17	0,20	1,24	0,02	0,17	0,91	1,02
Lavoratori in proprio	0,45	0,19	0,01	1,58	0,11	0,19	0,58	1,11
Operai	0,83	0,18	< 0,0001	2,29	0,30	0,19	0,11	1,35
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (Centro)								
Nord-est	0,46	0,14	0,00	1,59	0,36	0,15	0,02	1,44
Nord-ovest	0,32	0,17	0,06	1,38	0,52	0,18	0,00	1,68
Mezzogiorno	0,16	0,22	0,47	1,18	0,64	0,24	0,01	1,90
AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEL COMUNE (Area metropolitana)								
10mila abitanti e più	-0,20	0,08	0,02	0,82	0,06	0,09	0,50	1,07
Sotto i 10mila abitanti	-0,19	0,09	0,04	0,83	0,30	0,10	0,00	1,35
VORREBBE O NON VORREBBE COME VICINI DEGLI IMMIGRATI? (Non avrebbe problemi)								
Dipende	0,88	0,07	< 0,0001	2,40	0,46	0,08	< 0,0001	1,58
Non li voglio	1,88	0,14	< 0,0001	6,55	0,96	0,15	< 0,0001	2,60
OPINIONE RISPETTO ALL'INCREMENTO DI MATRIMONI E UNIONI MISTE TRA ITALIANI E IMMIGRATI (Molto e abbastanza positiva)								
Molto o abbastanza negativa	0,89	0,11	< 0,0001	2,43	0,15	0,13	0,24	1,16
Né positivo né negativo	0,49	0,07	< 0,0001	1,63	0,53	0,08	< 0,0001	1,70
OPINIONE RISPETTO ALL'ACCETTABILITÀ DI UNA RELAZIONE AFFETTIVA E SESSUALE TRA DUE PERSONE DELLO STESSO SESSO (Accettabile)								
Non accettabile	0,63	0,08	< 0,0001	1,88	0,47	0,09	< 0,0001	1,61
OPINIONE RISPETTO ALL'AFFERMAZIONE IN CONDIZIONE DI SCARSITÀ DI LAVORO. I DATORI DI LAVORO DOVREBBERO DARE LA PRECEDENZA AGLI UOMINI RISPETTO ALLE DONNE (Contrario)								
D'accordo	1,28	0,10	< 0,0001	3,59	0,64	0,11	< 0,0001	1,89
Né d'accordo né contrario	0,83	0,09	< 0,0001	2,28	1,42	0,10	< 0,0001	4,13
Tasso di disoccupazione regionale	0,06	0,03	0,02	1,07	0,09	0,03	0,00	1,09
% occupati stranieri nel settore Industria in regione	0,06	0,02	0,02	1,06	0,10	0,03	0,00	1,10
% popolazione straniera in regione	-0,02	0,05	0,71	0,98	-0,04	0,05	0,38	0,96

Fonte: Istat, Indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica"

(a) Numero di osservazioni = 7.251; Pseudo R² = 0,2454; -2Logverosimiglianza = 12589; Rapporto di verosimiglianza = 2041 (d.f. 52; p-value < 0,0001).



più probabile avere un lavoro poco qualificato nei servizi, mentre per gli italiani questo avviene nell'industria. A conferma, è nelle regioni settentrionali e in particolare nel Nord-est che la probabilità di affermare un diritto di precedenza per gli italiani rispetto a chi vive nel Centro è maggiore. La stessa modalità, invece, non risulta significativa nel Mezzogiorno, dove gli stranieri lavorano soprattutto in agricoltura e nei servizi.

Infine, anche l'essere donna aumenta la probabilità di essere favorevoli, evidenza che riflette la debolezza sul mercato del lavoro del segmento femminile della forza lavoro e una conseguente maggiore propensione a percepire un rischio competizione con gli stranieri.

4.3 Qualità dei servizi e fiducia

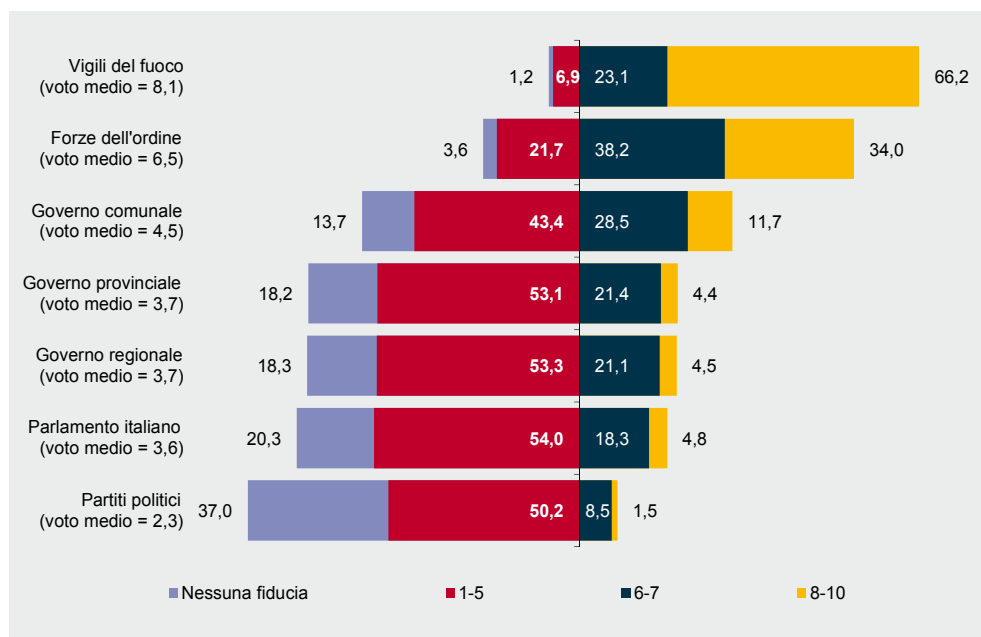
Il Paese è attraversato non soltanto da una profonda crisi economica, ma anche da una diffusa insoddisfazione dei cittadini verso la politica e le istituzioni pubbliche. Nei paragrafi precedenti abbiamo verificato l'esistenza di interrelazioni importanti tra qualità complessiva della vita e situazione economica personale e generale. Di seguito cercheremo di verificare l'esistenza di legami tra vivibilità del territorio e fiducia espressa dagli abitanti nei confronti delle istituzioni. Nel 2012 attraverso l'indagine "Aspetti della vita quotidiana" è stata rilevata la fiducia che i cittadini esprimono nei confronti delle principali istituzioni a livello locale e nazionale. Gli intervistati hanno dato un punteggio, compreso tra 0 e 10, in particolare alla regione, al comune, alla provincia, al Parlamento nazionale, ai partiti politici, alle forze dell'ordine e ai vigili del fuoco.

I dati indicano livelli bassi della fiducia: giudizi più positivi vengono attribuiti soltanto ai vigili del fuoco e alle forze dell'ordine, mentre i partiti politici sono a livelli minimi. In particolare un voto da otto a dieci viene attribuito dal 66,2 per cento della popolazione di 14 anni e più ai vigili del fuoco, dal 34 per cento alle forze dell'ordine, solo dall'1,5 per cento ai partiti politici che ricevono come voto medio 2,3 (Figura 4.18).

Cittadini sempre più insoddisfatti delle istituzioni e della politica

Giudizi positivi solo per vigili del fuoco e forze dell'ordine

Figura 4.18 Persone di 14 anni e più per livello di fiducia (a) verso le diverse istituzioni del Paese – Anno 2012 (media e valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"
(a) Espresso con un punteggio da 0 (assenza totale di fiducia) a 10 (fiducia completa).



Ovviamente alle eventuali relazioni tra qualità della vita urbana e fiducia dei cittadini nelle istituzioni sottendono innumerevoli altri aspetti: il senso civico, l'orientamento politico e così via, e questa serie di altri elementi di "disturbo" è tanto più ampia quanto più l'istituzione ha carattere di nazionalità o addirittura di sovranazionalità.

Un'analisi rigorosa del fenomeno è pertanto realizzabile solo con riferimento alle relazioni tra vivibilità del territorio e istituzioni di carattere locale, per le quali la relazione tra qualità dell'erogazione dei servizi e benessere dei cittadini è più diretta. Ma deve anche tener conto della possibile influenza che variabili relative a istituzioni nazionali possono esercitare.

Per verificare tale relazione, tra qualità della vita nei territori e istituzioni di carattere locale, nell'analisi che segue l'azione pubblica è approssimata da indicatori soggettivi e qualitativi, rappresentati dalle percezioni degli individui rispetto alla vivibilità dei territori. La possibilità di poter accedere a servizi pubblici di qualità e le condizioni ambientali dell'area in cui si risiede hanno un impatto sul benessere e sulla soddisfazione dei cittadini. È, quindi, presumibile che esista un legame tra questi aspetti e la fiducia verso le istituzioni ritenute responsabili, in modo più o meno diretto, della gestione e fornitura di questi servizi.

Vivibilità del territorio e fiducia nelle istituzioni locali sono legate

La relazione tra rapporti che i cittadini hanno con la pubblica amministrazione, percezioni sulla qualità della vita del centro di residenza e la fiducia che essi dichiarano di avere nei confronti delle istituzioni è stata esaminata mediante un'analisi multidimensionale applicata alle percezioni degli individui rispetto ad elementi qualificanti per il loro livello personale di qualità della vita.¹²

In particolare, sono state considerate le valutazioni su sporcizia per le strade, difficoltà di parcheggio, traffico, inquinamento dell'aria, frequenza di episodi di degrado sociale (prostituzione, vandalismo, vagabondaggio), difficoltà nel raggiungere alcune tipologie di servizi essenziali (farmacia, pronto soccorso, ufficio postale, scuola, presidi delle forze dell'ordine), tempi di attesa nella fruizione di alcune tipologie di servizi (anagrafe, asl, posta). Sono stati, inoltre, inclusi i giudizi – espressi con una scala da 0 a 10 – nei confronti di mezzi di trasporto utilizzati dagli intervistati almeno qualche volta nell'anno (autobus, pullman, treno).

Sono state così individuate due dimensioni: la prima etichettabile come "difficoltà/ facilità di accesso ai servizi", la seconda che possiamo definire "assenza/ presenza di degrado sociale ed ambientale".¹³

Esse identificano, ognuna sui rispettivi semiassi, aspetti tra di loro speculari (Figura 4.19). Il semiasse positivo della prima dimensione è connotato dalla difficoltà nel raggiungere varie tipologie di servizi (scuole di diverso ordine e grado, servizi legati alla salute – pronto soccorso e farmacie –, uffici postali e comunali e presidi delle forze dell'ordine) e anche dai giudizi negativi sulla qualità dei trasporti urbani e extraurbani. Il semiasse negativo è caratterizzato dall'assenza di difficoltà nell'accesso ai servizi e da giudizi positivi su autobus, pullman e treni. La seconda dimensione contrappone, invece, un semiasse positivo che cattura l'assenza, nella zona in cui si vive, di degrado sociale (atti di vandalismo, vagabondaggio, criminalità, persone che fanno uso di stupefacenti) e di degrado ambientale (traffico, rumori, inquinamento dell'aria, strade sporche o con cattiva illuminazione o pavimentazione) a un semiasse negativo connotato per la presenza di degrado sia di tipo sociale che di tipo ambientale.

Gli indicatori relativi ai tempi di attesa, che offrono una misura approssimata del rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, danno un contributo più rilevante alla seconda dimensione rispetto alla prima. Questo significa che le percezioni negative sulla durata delle file per

¹² È stata applicata un'analisi delle corrispondenze multiple alla popolazione di 18 anni e più per coerenza con le informazioni sull'utilizzo dei servizi.

¹³ Sono state considerate le prime due dimensioni fattoriali estratte che riproducono complessivamente il 24,15 per cento di inerzia totale. L'inerzia riprodotta dal I fattore è uguale a 0,1883, pari a una quota di inerzia spiegata sul totale del 13,60 per cento; quella spiegata dal II fattore è uguale a 0,1460 equivalente a 10,55 per cento di inerzia spiegata sul totale.

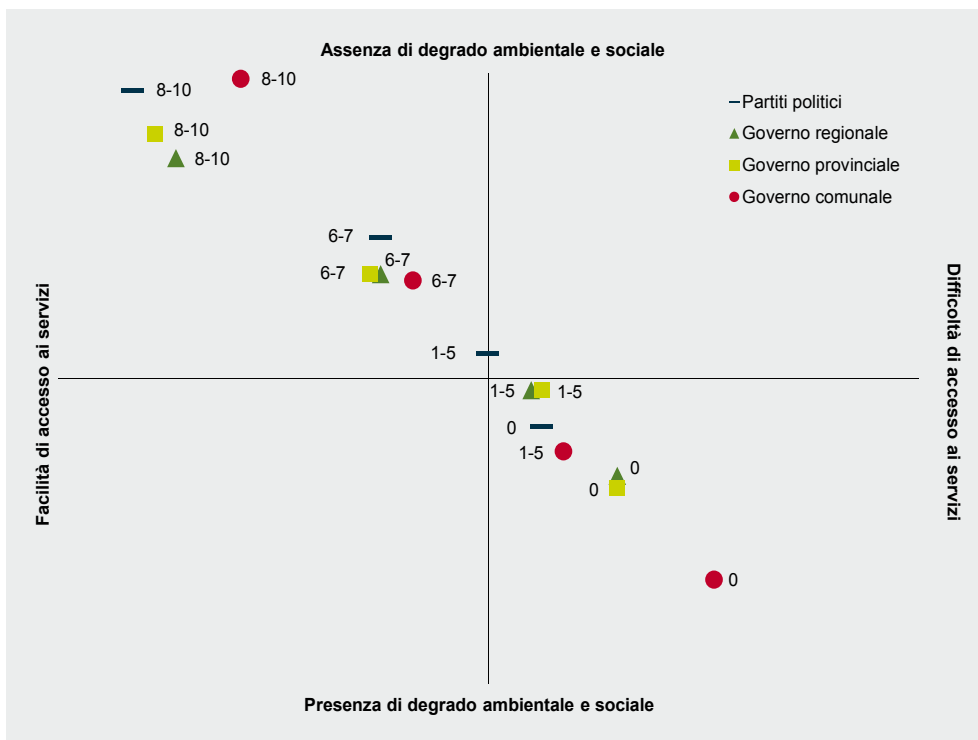


l'accesso a specifici servizi sono più diffuse nei contesti dove i problemi di degrado sono più alti, mentre prevalgono giudizi più positivi in caso contrario. Situazione che si verifica, come da attendersi, soprattutto nei centri di grandi dimensioni dove i costi di congestione sono più elevati e più diffusi e acuti i fenomeni di disagio.

All'interno dello spazio fattoriale delimitato dall'intersezione di queste due dimensioni è stato proiettato il grado di fiducia espresso nei confronti delle istituzioni prese in esame per individuare le possibili combinazioni qualità/fiducia. Il modo in cui si dispongono i punteggi di fiducia è indicativo della relazione che intercorre tra questi e le dimensioni individuate.

Come ulteriori aspetti esplicativi sono state proiettate le caratteristiche sociodemografiche degli individui: sesso, età, titolo di studio e condizione occupazionale. Queste variabili, pur avendo un effetto su singoli indicatori, non risultano particolarmente esplicative rispetto ai due assi fattoriali individuati dall'analisi. Più informativa risulta, invece, la proiezione delle regioni di residenza. Questo segnala che non sono le caratteristiche sociodemografiche le più importanti nello spiegare il fenomeno, ma la dimensione territoriale.

Figura 4.19 Proiezione nel piano fattoriale dei livelli di fiducia (a) delle persone di 18 anni e più verso alcune istituzioni del Paese – Anno 2012



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" (a) Espressi con un punteggio da 0 (assenza totale di fiducia) a 10 (fiducia completa).

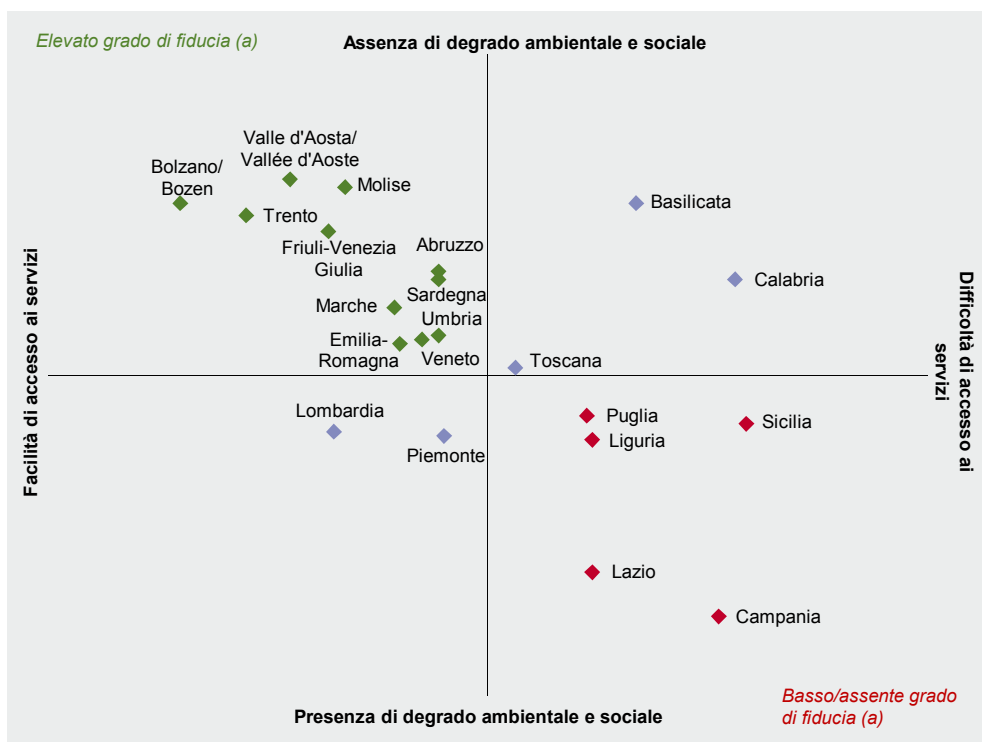
Di particolare importanza ai fini della nostra analisi è il risultato, rappresentato nella figura 4.19, che i punteggi si dispongono in maniera ordinata proprio lungo la bisettrice che interseca il secondo ed il quarto quadrante. Questo significa che la struttura dei dati sintetizzata dalle dimensioni individuate è in grado di indurre una relazione di ordine sulle variabili che esprimono il grado di fiducia istituzionale dei cittadini. Si evidenziano, cioè, relazioni rilevanti tra grado di fiducia istituzionale, fruibilità dei servizi e qualità del contesto urbano.

Questo risultato diventa ancora più evidente esaminando nel dettaglio le caratteristiche di queste porzioni del piano fattoriale. Il secondo quadrante che delimita l'area "assenza di degrado

La qualità del territorio influenza la fiducia nelle istituzioni e...



Figura 4.20 Proiezione nel piano fattoriale delle regioni di residenza delle persone di 18 anni e più – Anno 2012



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"
 (a) Il punteggio di fiducia espresso dagli individui è compreso tra 0 e 10, dove 0 significa assenza totale di fiducia e 10 fiducia completa. Per "elevato" grado di fiducia si intende un punteggio compreso tra 8 e 10; per "basso/assente" si intende un punteggio compreso tra 0 e 5.

socioambientale e assenza di difficoltà di accesso ai servizi" si abbina, infatti, a un alto grado di fiducia istituzionale (voti 8-10), in particolare quella nei confronti dei governi locali (provinciale, regionale, comunale). Vale notare che in questo caso, oltre al livello locale, che è più direttamente identificabile come quello responsabile dell'efficienza dei servizi e della gestione del territorio, le valutazioni positive riguardanti la fiducia si riscontrano anche per i partiti politici. All'estremo opposto – quarto quadrante – si trovano le situazioni caratterizzate da presenza di degrado socioambientale e di difficoltà di accesso ai servizi. I giudizi sulla fiducia associati a questo quadrante sono del tutto negativi (0, il livello più estremo della scala utilizzata) o non raggiungono la sufficienza.

Esistono, infine, situazioni intermedie catturate dal primo e dal terzo quadrante. Sono i casi nei quali almeno uno dei fattori è negativo e la fiducia viene schiacciata verso valori medi.

Nella figura 4.20 sono state proiettate le regioni all'interno dello spazio fattoriale appena descritto. La loro posizione individua il rapporto esistente tra fiducia e servizi sul territorio.

L'analisi delle corrispondenze mostra l'esistenza di una relazione tra grado di fiducia delle istituzioni locali e qualità della vita.

Diviene a questo punto necessario verificare che su questa relazione non pesino anche effetti indiretti – legati ad una eventuale correlazione tra i giudizi che i cittadini si formano sui vari soggetti istituzionali di diverso ordine – tali che un'opinione negativa su un particolare livello di governo si trasferisca anche sugli altri. A questo scopo, attraverso un modello logistico, si è stimata la relazione tra la probabilità di sviluppare una bassa fiducia – un punteggio compreso tra 0 e 5 – verso le istituzioni comunali e la qualità di diverse tipologie di servizi pubblici offerti, controllando per i livelli di fiducia nei confronti di altre istituzioni. L'analisi è stata



Tavola 4.12 Grado di fiducia verso il governo comunale pari a 0-5 (a) – Anno 2012 (parametri del modello)

	Coefficienti beta	Odds ratio exp(beta)	Intervallo al 95% (b)
PRESENZA DI: (ref: non presente)			
Sporcizia nelle strade	0,19	1,22	1,14 - 1,30
Difficoltà di parcheggio	0,02	1,02	0,96 - 1,08
Difficoltà di collegamento con mezzi pubblici	0,04	1,04	0,98 - 1,10
Traffico	0,07	1,07	1,00 - 1,15
Inquinamento dell'aria	0,07	1,07	1,00 - 1,16
Rumori	-0,02	0,98	0,91 - 1,05
Criminalità	0,08	1,09	1,02 - 1,16
Odori sgradevoli	0,06	1,06	0,99 - 1,14
Scarsa illuminazione delle strade	0,06	1,06	1,00 - 1,13
Cattive condizioni della pavimentazione stradale	0,14	1,15	1,09 - 1,22
DIFFICOLTÀ DI ACCESSO A: (ref: nessuna difficoltà)			
Farmacia	-0,01	0,99	0,90 - 1,09
Pronto soccorso	-0,00	1,00	0,94 - 1,06
Ufficio Postale	-0,02	0,98	0,89 - 1,08
Polizia, Carabineiri	-0,05	0,95	0,88 - 1,03
Uffici comunali	0,05	1,05	0,97 - 1,15
Contenitori rifiuti (cassonetti)	0,10	1,10	1,02 - 1,19
Asilo nido, scuola materna, elementare o media	-0,02	0,98	0,89 - 1,09
ATTESA IN FILA: (ref: meno di 20 minuti)			
Anagrafe: più di 20 minuti	0,23	1,27	1,13 - 1,41
Azienda sanitaria locale: più di 20 minuti	0,09	1,09	1,01 - 1,17
Ufficio Postale: più di 20 minuti	0,01	1,01	0,94 - 1,07
GIUDIZIO (c) SU: (ref: 8-10)			
Autobus, filobus, tram: voto 6-7	0,24	1,27	1,09 - 1,47
Autobus, filobus, tram: voto da 0 a 5	0,56	1,75	1,47 - 2,08
Pullman, corriere: voto 6-7	0,22	1,25	1,05 - 1,49
Pullman, corriere: voto da 0 a 5	0,44	1,55	1,27 - 1,90
Treno: voto 6-7	0,18	1,20	1,02 - 1,42
Treno: voto da 0 a 5	0,35	1,42	1,20 - 1,68
PROBLEMI NELLA ZONA DI RESIDENZA: (ref: mai)			
Presenza di persone che si drogano (talvolta o spesso)	-0,02	0,98	0,85 - 1,13
Presenza di spacciatori di droga (talvolta o spesso)	-0,17	0,85	0,72 - 0,99
Presenza di prostituzione (talvolta o spesso)	0,05	1,05	0,94 - 1,17
Presenza di atti di vandalismo (talvolta o spesso)	0,06	1,06	0,98 - 1,14
Presenza di vagabondi (talvolta o spesso)	0,04	1,04	0,96 - 1,12
REGIONE DI RESIDENZA (ref. Friuli-Venezia Giulia)			
Piemonte	0,31	1,36	1,16 - 1,60
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,37	1,44	1,17 - 1,78
Liguria	0,87	2,39	1,99 - 2,88
Lombardia	0,31	1,36	1,17 - 1,59
<i>Bolzano/Bozen</i>	0,29	1,34	1,10 - 1,63
<i>Trento</i>	0,23	1,26	1,05 - 1,52
Veneto	0,19	1,21	1,03 - 1,42
Emilia-Romagna	0,20	1,22	1,04 - 1,44
Toscana	0,42	1,52	1,29 - 1,79
Umbria	0,59	1,81	1,50 - 2,18
Marche	0,30	1,36	1,14 - 1,61
Lazio	1,28	3,60	3,00 - 4,30
Abruzzo	0,86	2,36	1,97 - 2,82
Molise	1,42	4,15	3,41 - 5,04
Campania	1,06	2,90	2,45 - 3,42
Puglia	1,29	3,62	3,06 - 4,30
Basilicata	1,47	4,34	3,56 - 5,29
Calabria	1,36	3,91	3,27 - 4,68
Sicilia	1,55	4,69	3,94 - 5,57
Sardegna	0,71	2,04	1,71 - 2,43
GRADO DI FIDUCIA (c) PER: (ref: 8-10)			
Parlamento italiano: voto 6-7	-0,07	0,94	0,80 - 1,10
Parlamento italiano: voto 1-5	0,62	1,85	1,59 - 2,16
Parlamento italiano: voto 0	0,71	2,02	1,70 - 2,41
Partiti politici: voto 6-7	-0,12	0,89	0,63 - 1,26
Partiti politici: voto 1-5	1,60	4,97	3,57 - 6,91
Partiti politici: voto 0	2,03	7,62	5,47 - 10,63
Forze dell'ordine: voto 6-7	0,14	1,15	1,08 - 1,23
Forze dell'ordine: voto 1-5	0,82	2,27	2,09 - 2,46
Forze dell'ordine: voto 0	0,80	2,23	1,83 - 2,72
Vigili del fuoco: voto 6-7	0,21	1,23	1,15 - 1,32
Vigili del fuoco: voto 1-5	1,11	3,03	2,62 - 3,51
Vigili del fuoco: voto 0	1,87	6,47	3,68 - 11,35

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Il modello è stato controllato anche per: sesso, classe di età, titolo di studio, condizione e posizione nella professione.

(b) I valori delle odds per i quali l'intervallo contiene 1 non sono significativi.

(c) Espresso con un punteggio da 0 (giudizio peggiore) a 10 (giudizio migliore).



effettuata per il livello comunale, per il quale le relazioni tra erogazioni dei servizi e livello di governo competente sono più identificabili per gli utenti e di conseguenza il fenomeno delle interazioni tra sentimenti di fiducia per istituzioni di diverso ambito più isolabile. Come variabili di controllo sono state considerate le caratteristiche sociodemografiche dei rispondenti (sesso, età, titolo di studio, condizione professionale, regione di residenza, ampiezza del comune di residenza) e come variabili di analisi gli indicatori di contesto utilizzati per l'analisi delle corrispondenze multiple. Tra i regressori sono state incluse anche le variabili sulla fiducia verso parlamento, partiti politici, forze dell'ordine e vigili del fuoco per controllare eventuali effetti di diffusione della fiducia/sfiducia tra livelli istituzionali.

Anche la fiducia nelle istituzioni nazionali è importante...

I risultati indicano che il livello di fiducia nei confronti delle altre istituzioni ha un ruolo attivo, ma che non disturba la robustezza della relazione tra fiducia e qualità dell'azione pubblica percepita. Questa infatti resta significativa (Tavola 4.12) anche controllando nella regressione per la fiducia espressa verso le istituzioni a livello nazionale.

...come pure la qualità dei servizi locali...

Nel caso dei comuni, l'aspetto della qualità della zona di residenza che più influisce sulla fiducia è la presenza di sporcizia nelle strade, seguita dalle condizioni della pavimentazione stradale. Nel primo caso, la probabilità di esprimere un grado di fiducia basso, tra 0 e 5, aumenta del 22 per cento tra chi denuncia la presenza di questo problema rispetto a chi non lo segnala. Nel secondo caso, quello delle cattive condizioni delle strade, tale valore è pari al 15 per cento. Anche la percezione di rischio di criminalità nella zona in cui si vive influenza il livello di fiducia verso l'azione del governo comunale: chi avverte questo rischio ha una probabilità dell'8 per cento superiore di chi non lo avverte di indicare valori di fiducia inferiori a 6.

Quanto all'accessibilità dei servizi, l'unico indicatore che ha un effetto significativo sulla fiducia nel proprio comune è quello relativo all'accessibilità dei contenitori dei rifiuti.

Tra i servizi di sportello, una durata delle file superiore ai 20 minuti negli uffici anagrafici comunali o circoscrizionali determina accresce le probabilità del 27 per cento – rispetto a chi sperimenta file più brevi; nel caso della azienda sanitaria locale del 9 per cento. La durata delle file alla posta non sembra, invece, avere effetti significativi.

Anche la qualità dei servizi di trasporto pubblico incide. Un trasporto urbano (autobus, filobus e tram) di scarsa qualità complessiva (punteggio da 0 a 5), rispetto ad un servizio di elevata qualità (8-10), rende del 75 per cento relativamente più probabile dare punteggi bassi di fiducia; anche passare da un servizio di qualità (8-10) ad uno di qualità appena più modesta (6-7) accresce questa probabilità del 27 per cento. Un discorso analogo si può fare per le altre dimensioni del trasporto sia esso extraurbano (pullman, corriere) o ferroviario. Elementi di degrado sociale della zona, invece, non risultano influire significativamente sulla fiducia verso il comune.

Non sono invece significative le caratteristiche sociodemografiche degli individui, mentre lo è l'area di residenza. La "regione" esercita un effetto importante sulla relazione tra fiducia e servizi. Rispetto a chi abita nelle regioni che cadono nel secondo quadrante della figura 4.20, come nel caso del Friuli-Venezia Giulia, vivere in quelle rientranti nel quarto (Sicilia, Campania, Lazio eccetera) aumenta sensibilmente tale probabilità. È evidente che il territorio spiega molto delle percezioni e della fiducia verso le istituzioni, catturando anche aspetti legati alla situazione sociale, al grado di coesione, alle condizioni più generali di vita a livello locale. Nella tavola 4.13 sono evidenziati alcuni indicatori che mostrano come le regioni dove il livello di sfiducia nelle istituzioni è più elevato sono anche quelle svantaggiate con riferimento al lavoro, al grado di disuguaglianza dei redditi, al disagio sociale. Quando le condizioni sono particolarmente degradate, le opportunità di lavoro scarse, le disuguaglianze elevate, i cittadini si sentono distanti dalle istituzioni e la propensione ad avere fiducia è più bassa rispetto ad altri territori anche in presenza di situazioni non così dissimili in termini di qualità dei servizi e dell'ambiente.

...e il livello di coesione sociale



Tavola 4.13 Indicatori per regione e ripartizione geografica - Anni 2011 e 2012

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anno 2011			Anno 2012	
	Indice di disuguaglianza del reddito disponibile (a)	Incidenza di persone che vivono in famiglie senza occupati (b)	Indice di grave deprivazione materiale (c)	Tasso di disoccupazione (d)	
Piemonte	5,1	4,2	8,0	9,2	
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	4,2	3,4	7,1	
Liguria	4,6	3,4	7,0	8,1	
Lombardia	4,6	2,4	7,1	7,5	
Trentino-Alto Adige/Südtirol	4,0	2,0	2,4	5,1	
<i>Bolzano/Bozen</i>	3,9	2,7	4,1	
<i>Trento</i>	4,1	3,0	6,1	
Veneto	3,9	4,1	4,1	6,6	
Friuli-Venezia Giulia	3,9	5,0	6,8	6,8	
Emilia-Romagna	4,2	3,4	6,4	7,1	
Toscana	4,5	3,7	8,4	7,8	
Umbria	4,1	3,6	6,4	9,8	
Marche	4,4	3,2	10,9	9,1	
Lazio	5,5	5,0	6,1	10,8	
Abruzzo	4,3	4,9	10,7	10,8	
Molise	4,8	7,0	11,0	12,0	
Campania	6,7	16,9	18,7	19,3	
Puglia	5,4	11,0	20,9	15,7	
Basilicata	6,9	10,0	24,0	14,5	
Calabria	5,5	15,5	19,4	19,3	
Sicilia	8,1	15,6	24,5	18,6	
Sardegna	5,2	8,4	9,0	15,5	
Nord	4,5	3,5	6,4	7,4	
Centro	4,9	4,3	7,5	9,5	
Mezzogiorno	6,4	13,5	19,3	17,2	
Italia	5,6	7,2	11,1	10,7	

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc; Indagine sulle forze di lavoro

(a) Rapporto tra reddito equivalente ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.

(b) Percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno un componente di 18-59 anni (con esclusione delle famiglie dove tutti i componenti sono studenti a tempo pieno con meno di 25 anni) dove nessun componente lavora o percepisce una pensione da lavoro sul totale delle persone che vivono in famiglie con almeno un componente di 18-59 anni.

(c) Percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi considerati sul totale delle persone residenti. I problemi considerati sono: i) non poter sostenere spese impreviste di € 800; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni; v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; vi) non potersi permettere una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.

(d) Rapporto percentuale tra la popolazione di 15 anni e più in cerca di occupazione e le forze di lavoro (occupati e persone in cerca di occupazione).



Per saperne di più

- Bovi M. 2009. "Economic versus psychological forecasting. Evidence from consumer confidence surveys". *Journal of Economic Psychology*, 30, 4: 563-574.
- Bovi M. 2013. "Are the representative agent's beliefs based on efficient econometric models?". *Journal of Economic Dynamics and Control*, 37(3): 633-648.
- Capistran C. e A. Timmermann. 2009. "Disagreement and biases in inflation expectations". *Journal of Money, Credit, and Banking*, 41: 365-396.
- Diener E., E. Suh, R. Lucas, H. Smit. 1999. "Subjective well-being: three decades of progress". *Psychological Bulletin*, vol.125, N. 2: 276-302.
- Istat. 2012. *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 15 novembre). www.istat.it/it/archivio/74482/.
- Istat. 2013. *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
- Kahneman D. e A. Tversky. 1979. "Prospect theory: An analysis of decision under risk". *Econometrica*, 47: 263-292.
- Oecd. 2011. "Subjective Well-Being". In *How's life? Measuring Well-Being*. OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/9789264121164-en>.
- Rao R. 2007. *La costruzione sociale della fiducia*. Napoli: Liguori.
- Reis R. 2006. "Inattentive Consumers". *Journal of Monetary Economics*, vol. 53, n. 8: 1761-1800.
- Shleifer A. 2000. *Inefficient markets. An introduction to behavioral finance*. Oxford: Oxford University Press.





GLOSSARIO

- Addetto** Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, Cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende il titolare/i dell'impresa partecipante/i direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.
- Amministrazioni pubbliche** Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori. Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosettori:
- amministrazioni centrali che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat eccetera);
 - amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept eccetera;
 - enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail eccetera).
- Analisi delle corrispondenze multiple** È una tecnica statistica di analisi fattoriale che individua dimensioni soggiacenti alla struttura iniziale dei dati; tali dimensioni riassumono le relazioni di interdipendenza tra le variabili originarie. Permette, quindi, di ottenere una riduzione del numero di variabili che spiegano un fenomeno, determinando un numero di variabili latenti, combinazioni lineari delle variabili originarie, più ristretto, ma maggiormente esplicativo, rispetto alla matrice iniziale dei dati.

Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).
Attività economica esclusiva o principale	Attività economica svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Base dell'indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici dei prezzi. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indice.
Benessere soggettivo	Può essere visto come costituito da due componenti distinte, ma interrelate: quella cognitiva e quella affettiva. La componente cognitiva del benessere è costituita dalla soddisfazione per la vita ed è frutto di un processo di valutazione delle proprie condizioni di vita, in base a determinati standard personali (aspettative, desideri, ideali), mentre la componente affettiva riguarda le emozioni (sia negative, sia positive) che le persone sperimentano nei vari momenti della loro vita quotidiana.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa delle situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione gestita dall'Inps di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig: <ul style="list-style-type: none"> - <i>ordinaria</i>: si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato; - <i>straordinaria</i>: si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali, delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia; - <i>in deroga</i>: è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs
Classificazione delle attività economiche	Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto ma è ancora considerato quale aggregazione

intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati. La classificazione Ateco 2002 comprende 883 categorie, raggruppate in 514 classi, 224 gruppi, 62 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni. La precedente classificazione Ateco 1991 comprende 874 categorie, raggruppate in 512 classi, 222 gruppi, 60 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni.

<p>Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati</p>	<p>Questa classificazione, che costituisce una rielaborazione della tassonomia di Pavitt (1984), raggruppa i settori dell'industria manifatturiera (sezione C classificazione Ateco 2007) in quattro grandi gruppi:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>settori dell'industria "tradizionale"</i>: alimentare, tessile, abbigliamento e pelli, legno e prodotti in legno, materiali da costruzione e ceramica, coltelleria, utensili e altri prodotti in metallo, apparecchi di illuminazione, mobili e altri manufatti (gioielli, articoli sportivi e musicali, giochi, occhialeria) (divisioni e gruppi: CA 10 - CA 12 - CB 13 - CB 15 - CC 16 - CG 23.3 - CG 23.4 - CH 25.7 - CH 25.9 - CJ 27.4 - CM 31 - CM 32); - <i>settori caratterizzati da "offerta specializzata"</i>: meccanica strumentale, macchine e apparecchi elettrici escluso elettronica e illuminotecnica, cantieristica navale e ferroviaria (divisioni e gruppi: CJ 27.1 - CJ 27.3 - CJ 27.9 - CK 28 - CL 30.2 - CL 30.4 - CM 33 - CL 30.1 - CH 25.2 - CH 25.6); - <i>settori caratterizzati da una "elevata intensità di ricerca e sviluppo"</i>: elettronica, strumenti ottici e di precisione, chimica farmaceutica, aeronautica (divisioni e gruppi: CF 21 - CI 26 - CL 30.3); - <i>settori con "elevate economie di scala"</i>, che comprende il resto delle attività manifatturiere.
<p>Classificazione delle imprese per classe di addetti</p>	<p>Si definiscono, in accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) "microimprese" le imprese con meno di 10 addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nella rilevazione sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.</p>
<p>Clima di fiducia dei servizi</p>	<p>L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell'economia); il risultato è poi riportato a indice.</p>
<p>Clima di fiducia del commercio</p>	<p>L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.</p>
<p>Clima di fiducia del settore delle costruzioni</p>	<p>L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.</p>
<p>Clima di fiducia del settore manifatturiero</p>	<p>L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.</p>

Cluster analysis	La <i>cluster analysis</i> è un insieme di tecniche di analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (<i>cluster</i>). I <i>cluster</i> si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e una elevata eterogeneità tra <i>cluster</i> . Le <i>cluster analysis</i> si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.
Coefficiente di determinazione aggiustato	Misura la percentuale di variabilità totale spiegata dalla retta di regressione e, quindi, è un indice della bontà di accostamento della retta di regressione ai punti osservati. La correzione si riferisce al fatto che si tiene conto del numero delle variabili indipendenti.
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore dell'inflazione di fondo è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupati, persone in cerca di occupazione, inattivi).
Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 2223/1996 (Sec95), dal regolamento sugli obblighi di "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri" all'Unione europea (vedi voce), nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il regolamento n. 351/2002 stabilisce che le operazioni di <i>swap</i>

di interessi e di *forward rate agreement* sono da considerare a tutti gli effetti interessi e incidono quindi sul calcolo dell'indebitamento netto. Ciò introduce uno scostamento rispetto al Sec95, revisionato dal regolamento Ce n. 2558/2001, che ha invece riconosciuto, come lo Sna93 e i manuali del Fondo monetario internazionale sulle statistiche di finanza pubblica (Gfs 2001) e sulla bilancia dei pagamenti, che tali operazioni sono da trattare comunque come operazioni di carattere finanziario da classificare nella categoria degli strumenti finanziari derivati. Tale situazione normativa comporta il calcolo di due distinte misure dell'indebitamento netto; una al lordo e l'altra al netto degli *swap* e altri contratti simili. Nel testo, per evitare di ingenerare confusione nel lettore, e a meno che non sia espressamente indicato, si fa sempre riferimento alla misura al lordo degli *swap* adottata ai fini della "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri".

Contributi sociali	I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	I versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli organismi della sicurezza sociale. Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori	I versamenti effettuati da lavoratori dipendenti e indipendenti agli organismi della sicurezza sociale a proprio beneficio al fine di garantirsi le prestazioni sociali. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita delle prestazioni sociali erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti o ex dipendenti e aventi diritto, senza passare cioè attraverso gli organismi della sicurezza sociale. Essi sono ad esempio le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato eccetera. Il loro ammontare si stima pari alle prestazioni versate al netto dei contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori dipendenti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente (ad esempio, nel caso del Pil, consumi, investimenti eccetera, se si considera la domanda, o agricoltura, industria eccetera, se si considera l'offerta) nella determinazione della variazione percentuale in oggetto. Si misura in punti percentuali.
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Credit crunch	Stretta del credito. Indica un calo significativo o un improvviso inasprimento delle condizioni di offerta del credito.

Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano in particolare per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni di un qualche interesse anche nella comparazione tra medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale; questa è costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Deflatore	Vedi <i>Deflazione degli aggregati di domanda e offerta</i> .
Deflazione degli aggregati di domanda e offerta secondo lo schema delle tavole delle risorse e degli impieghi (o supply-use)	La deflazione degli aggregati dei conti nazionali è la procedura di calcolo delle stime in volume. In sintesi, la procedura deriva tali stime sulla base del quadro <i>supply-use</i> mantenendo il vincolo di equilibrio tra stime dell'offerta e della domanda a livello di 101 prodotti della classificazione Cpa, sia per le valutazioni ai prezzi base sia per quelle ai prezzi d'acquisto; considera una stima indipendente della variazione delle scorte per prodotto; effettua una procedura di bilanciamento delle stime dei consumi intermedi per tener conto della coerenza tra produzione e valore aggiunto.
Deleveraging	Il <i>deleveraging</i> di un'economia è la simultanea riduzione del debito in più settori, sia privati sia pubblici. Solitamente è misurato da una diminuzione del rapporto tra debito e Pil nei conti economici nazionali.
Deprivazione materiale	La deprivazione materiale è definita come una situazione di involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Gli indicatori dell'Unione Europea considerano i seguenti nove segnali di deprivazione, rilevati tramite l'indagine Eu-Silc: (i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; (ii) riscaldamento inadeguato; (iii) incapacità di affrontare spese impreviste; (iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); (v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; (vi) non potersi permettere un televisore a colori; (vii) non potersi permettere il frigorifero; (viii) non potersi permettere l'automobile; (ix) non potersi permettere il telefono.
Deprivazione materiale (indicatore di Laeken)	Deprivazione materiale (indicatore di Laeken). L'indicatore di deprivazione materiale è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno tre segnali di deprivazione materiale (Vedi <i>Deprivazione materiale</i>).
Deprivazione materiale grave (indicatore Europa 2020)	L'indicatore di deprivazione materiale grave è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale (Vedi <i>Deprivazione materiale</i>).

Dipendente (lavoratore)	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; - gli apprendisti; - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; - i lavoratori stagionali; - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; - i lavoratori con contratto a termine; - i lavoratori in Cassa integrazione guadagni; - i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.</p>
Disoccupato	Vedi <i>Persone in cerca di occupazione</i> .
Disoccupato di lunga durata	Persona in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.
Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Esportazioni	I trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (Free on board) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.
European Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc)	Il regolamento n. 1177 del 2003 del Parlamento europeo ha istituito il progetto Eu-Silc (European Statistics on Income and Living Conditions) con l'obiettivo di produrre e divulgare statistiche armonizzate sul reddito e le condizioni di vita dei cittadini dell'Unione europea. Il progetto risponde a una crescente domanda di informazione da parte delle istituzioni, della comunità scientifica e dei cittadini sui fenomeni della povertà, dell'esclusione sociale e, in generale, della qualità della vita delle famiglie. In Italia, l'indagine è stata condotta per la prima volta nel 2004 (Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita). Nell'indagine del 2010, sono state poste domande relative sia ai redditi dell'anno 2009, sia alle condizioni di vita (occupazione, condizione abitativa, difficoltà economiche, situazioni di deprivazione materiale eccetera) al momento dell'intervista (metà anno 2010).
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.

Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.
Forze di lavoro	Le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.
Forze di lavoro potenziali	Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendo gli inattivi di 15-74 anni che: - non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (inattivi disponibili a lavorare); - cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare (inattivi che cercano lavoro).
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, domeniche e festività civili e religiose nazionali.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (vedi <i>Esportazioni</i>), o al valore Cif (costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
182 Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.

Incidenza di povertà assoluta	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà assoluta e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Il paniere di povertà assoluta rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.
Incidenza di povertà relativa	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà relativa e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà relativa è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare dei coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro).
Indagine sui consumi delle famiglie	L'indagine sui consumi delle famiglie, sulla quale si basa la misurazione della povertà, ha subito una profonda ristrutturazione nel 1997: per questa ragione i dati di ciascun anno sono direttamente confrontabili solamente a partire da tale data. La metodologia ufficialmente adottata in Italia è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro). I due indicatori più frequentemente utilizzati sono l'incidenza della povertà relativa, costituita dalla percentuale di famiglie o di persone povere, e l'intensità della povertà, definita come distanza media percentuale dei consumi delle famiglie povere dalla linea di povertà. Quest'ultimo indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.
Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
Indice di asimmetria del lavoro familiare	Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro familiare ricada esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro familiare; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

Indice di diffusione delle variazioni dei prezzi	L'indice di diffusione delle variazioni dei prezzi misura l'incidenza percentuale degli aumenti e/o delle diminuzioni delle quotazioni di prezzo, registrate su base mensile, rispetto al totale delle quotazioni rilevate.
Indice di persistenza dei prezzi	L'indice di persistenza dei prezzi misura l'ampiezza media dell'intervallo di tempo (espresso in numero di mesi) che intercorre tra due variazioni successive, registrate per i prezzi di un determinato prodotto (o aggregato di prodotti).
Indipendente (lavoratore)	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i titolari, soci e amministratori di impresa o istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; - i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; - i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.
Innovazioni non tecnologiche	Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Le innovazioni non tecnologiche si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (per la definizione, consultare le voci successive).
Innovazioni (non tecnologiche) di marketing	<p>Le innovazioni di marketing riguardano:</p> <ul style="list-style-type: none"> - l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuovi soluzioni di vendita; - l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria; - l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi; - l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi. <p>Le innovazioni di marketing escludono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza; - l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.
Innovazioni (non tecnologiche) organizzative	Le innovazioni organizzative comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o <i>knowledge management</i>), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.
Innovazioni tecnologiche	Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati, rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso eccetera. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

Innovazioni (tecnologiche) di processo	<p>Le innovazioni di processo possono riguardare modifiche significative nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Tali innovazioni possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) concernenti la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.</p> <p>Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.</p>
Innovazioni (tecnologiche) di prodotto	<p>Sono inclusi i prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.</p> <p>Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.</p>
Intensità di povertà assoluta	<p>Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie <i>assolutamente</i> povere dalla soglia di povertà assoluta. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di privazione assoluta in cui versano i poveri.</p>
Intensità di povertà relativa	<p>Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie <i>relativamente</i> povere dalla soglia di povertà relativa. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di privazione relativa in cui versano i poveri.</p>
Interessi attivi e passivi	<p>In funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra il debitore e il creditore, gli interessi rappresentano l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p>
Investimenti diretti esteri (Ide)	<p>Sono costituiti da acquisizioni da parte di soggetti residenti in un Paese di "interessi durevoli" in un'impresa residente in un'altra economia. L'interesse durevole implica l'esistenza di un legame a lungo termine tra le due imprese e un significativo grado di influenza dell'investitore nella gestione dell'impresa investita. Queste condizioni si considerano realizzate se l'investitore possiede il 10 per cento o più delle azioni ordinarie o con diritto di voto dell'impresa oggetto dell'investimento (secondo le regole stabilite nel Manuale di bilancia dei pagamenti del Fmi e anche dalla Bce). Sono, inoltre, registrati tra gli investimenti diretti: le partecipazioni in società il cui capitale non è rappresentato da titoli, gli utili reinvestiti e gli immobili.</p>

Investimenti fissi lordi	Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni materiali e immateriali prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.
Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)	Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.
Lavoratore interinale	Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) la quale pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.
Margine operativo lordo	Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente.
Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale	Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come <i>annual overlap</i> che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente. A livello territoriale la perdita della proprietà additiva non consente l'aggregazione dei dati per livelli gerarchici superiori.

NEET	Si tratta di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (Not in education, employment or training). In base alle recenti indicazioni Eurostat dalla condizione di Neet sono esclusi i giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio, corsi di lingua, informatica eccetera) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio.
Non forze di lavoro	Vedi <i>Inattivi</i> .
Numero medio di componenti per famiglia	È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.
Occupati	Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento: <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; - hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; - sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.
Occupazione (differenze tra "rilevazione sulle forze di lavoro" e "conti economici nazionali")	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.
Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.
Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di "cassaintegrati equivalenti a zero ore". Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la Cassa integrazione guadagni (sia ordinaria che straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall'Inps. Il numero dei "cassaintegrati equivalenti a zero ore" viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.
Odds ratio	Gli <i>odds ratio</i> o pronostici rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro <i>odds ratio</i> misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa (>1 incide positivamente sulla probabilità di successo, <1 incide negativamente sulla probabilità di successo).

Operai	<p>Dipendenti adibiti a mansioni prive del requisito della specifica collaborazione propria della categoria impiegatizia, caratterizzate, per contro, dall'inerenza al processo strettamente produttivo dell'impresa anziché a quello organizzativo e tecnico-amministrativo. Nell'ambito della categoria degli operai si possono distinguere gli operai specializzati, gli operai qualificati e gli operai comuni. La contrattazione collettiva ha inoltre istituito le cosiddette categorie speciali o intermedie alle quali appartengono gli operai che:</p> <ul style="list-style-type: none"> - esplicano mansioni superiori a quelle degli operai ai quali è attribuita la più elevata qualifica; - sono adibiti a mansioni di particolare fiducia o responsabilità; - guidano e controllano il lavoro degli altri operai con apporto di competenza tecnico-pratica.
Ore di Cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell'indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell'ordinario orario di lavoro. Nell'ambito degli schemi di contabilità nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.
Pensione	La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemerita verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
188 Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.
Persone in cerca di occupazione	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Popolazione a rischio di povertà (Eu-Silc)	L'indice di popolazione a rischio di povertà utilizzato in sede Eurostat sulla base dell'indagine campionaria Eu-Silc considera a rischio di povertà le persone che vivono in famiglie con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito equivalente mediano disponibile (dopo i trasferimenti sociali). È così possibile calcolare la percentuale sia di individui, sia di famiglie a rischio di povertà, cioè al di sotto della soglia.

Popolazione in situazione di grave deprivazione materiale	L'indicatore individua la quota di persone che vive in famiglie che dichiarano almeno quattro deprivazioni su nove tra: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo), non potersi permettere 3) una settimana di ferie in un anno lontano da casa, 4) un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, 5) di riscaldare adeguatamente l'abitazione, l'acquisto di 6) una lavatrice, 7) un televisore a colori, 8) un telefono o 9) un'automobile.
Posizione lavorativa	Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.
Posizione nella professione	Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.
Posti vacanti	I posti vacanti sono definiti, nei Regolamenti Ce n. 453 del 2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19 del 2009 della Commissione, come quei posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo.
Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, invalidità, disoccupazione eccetera). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Prezzi al consumo (indice dei)	La variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative a beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali. <i>Per le famiglie di operai e impiegati (Foi)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti. <i>Per l'intera collettività (Nic)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali individuali. <i>Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc)</i> . È stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Si differenzia dagli altri due indici perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e perché esclude alcune voci dal paniere dei beni sotto osservazione.
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)	Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)

Produttività	Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori, richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale), o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione market di beni e servizi destinata alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione non market che non è oggetto di scambio (la produzione per uso finale proprio, i servizi collettivi forniti dall'amministrazione pubblica e dalle istituzioni sociali). La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Pubblica Amministrazione	Vedi <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
Qualifica (professionale)	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).
Raggruppamenti principali di industrie (Rpi)	I raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, beni intermedi ed energia. Il regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli. Gli Rpi sono definiti per i dati in Nace Rev. 2 (Ateco 2007) in base al regolamento della Commissione europea n. 656/2007 (G.U. delle Comunità europee del 15 giugno 2007) e per i dati in Nace Rev. 1.1 (Ateco 2002) in base al regolamento della Commissione europea n. 586/2001 (G.U. delle Comunità europee del 27 marzo 2001).
Redditi da capitale	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di un bene materiale non prodotto in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Redditività lorda	È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato. L'indicatore si ottiene depurando il margine operativo lordo dalla componente di remunerazione dei lavoratori dipendenti assimilabile al "reddito da lavoro" dell'imprenditore.
Reddito da lavoro dipendente (Rld)	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)

Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito misto	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito primario lordo	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Retribuzione contrattuale	Retribuzione annua mensilizzata con riferimento alle misure tabellari stabilite dai contratti per il mese considerato, tenendo conto, in ciascun mese, degli elementi retributivi aventi carattere generale e continuativo: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità, indennità di turno e altre eventuali indennità di carattere generale (nei comparti in cui assumono rilevanza), premi mensili, mensilità aggiuntive e altre erogazioni corrisposte regolarmente in specifici periodi dell'anno. La retribuzione mensilizzata viene calcolata come dodicesimo della retribuzione spettante nell'arco dell'anno, ed è espressa con riferimento ai lavoratori dipendenti, nell'ipotesi che siano presenti durante il periodo per il quale la prestazione lavorativa è contrattualmente dovuta (retribuzione contrattuale per dipendente a tempo pieno), oppure alla durata contrattuale del lavoro espressa in ore (retribuzione contrattuale oraria).
Retribuzione mensile netta	In base alle informazioni raccolte dalla rilevazione sulle forze di lavoro, la retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. Essa è comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).
Retribuzioni lorde di fatto	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.
Risultato lordo di gestione	Rappresenta (insieme al reddito misto) il saldo del conto della generazione dei redditi primari, cioè la parte del valore aggiunto prodotto destinata a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente impiegati nel processo di produzione. Per il settore delle famiglie il risultato di gestione comprende esclusivamente i proventi delle attività legate alla produzione per autoconsumo (il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)

Risultato netto di gestione Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Scala di equivalenza Insieme dei coefficienti di correzione utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. Ad esempio, la soglia di povertà per una famiglia di quattro persone è pari a 1,63 volte quella per due componenti (1.647,98 euro), la soglia per una famiglia di sei persone è di 2,16 volte (2.183,83 euro).

Ampiezza della famiglia	Scala di equivalenza
1	0,60
2	1,00
3	1,33
4	1,63
5	1,90
6	2,16
7 o più	2,40

Sistema europeo dei conti (Sec) Nel 1970 l'Istituto statistico delle Comunità europee (Eurostat) ha adottato un sistema armonizzato dei conti: il Sec. Nel 1995 tale sistema è stato modificato, coerentemente con il nuovo sistema dei conti nazionali Sna93, redatto dall'Onu e da altre istituzioni internazionali, tra cui lo stesso Eurostat. Il Sec95, approvato come regolamento comunitario (regolamento Ce n. 2223 del 25 giugno 1996), permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea (Ue), attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali).

Speranza di vita in buona salute La speranza di vita in buona salute all'età x è il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle "Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari" hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".

Spesa equivalente È calcolata dividendo il valore familiare della spesa per il coefficiente della scala di equivalenza e permette di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.

Tasso di attività Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.

Tasso di disoccupazione Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.

Tasso di disoccupazione giovanile Persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni sul totale delle forze di lavoro in età 15-24 anni.

Tasso di mancata partecipazione Rapporto tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.

Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.
Unità di lavoro (o Equivalente tempo pieno) (Ula)	Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione: dell'attività (unica, principale, secondaria); della posizione nella professione (dipendente, indipendente); della durata (continuativa, non continuativa); dell'orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); della posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.
Valore aggiunto	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato a prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Valore aggiunto a prezzi base	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Valore aggiunto ai prezzi del produttore	È il valore aggiunto a prezzi base aumentato delle imposte sui prodotti, Iva esclusa, e al netto dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)

Valore aggiunto al costo dei fattori	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata al costo dei fattori, cioè al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti sia le altre imposte sulla produzione) e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti sia gli altri contributi alla produzione). (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
Vita media (o Speranza di vita alla nascita)	Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.

1G082013000000000

Il Rapporto annuale dell'Istat, giunto alla ventunesima edizione, sviluppa una riflessione documentata sulle trasformazioni che interessano economia e società italiana, integrando le informazioni prodotte dall'Istat e dal Sistema statistico nazionale. Quest'anno, la complessa e difficile situazione del Paese è analizzata anche attraverso informazioni nuove emerse dai primi risultati del Censimento dell'industria e dei servizi; utilizzando prospettive innovative, quali l'esame delle percezioni dei cittadini rispetto al contesto economico e sociale e al funzionamento delle istituzioni; e adottando nuovi strumenti e modelli di microsimulazione di cui l'Istat qui pubblica per la prima volta i risultati.

ISBN 978-88-458-1751-9



9 78-88-458-17519

€ 30,00

